

DEL PARERE DEL SIGNOR LIONARDO DI CAPOA

Divisato in otto Ragionamenti;
Ne quali partitamente narrandosi l' origine, e'l
progretto della medicina, chiaramente l'in-
certezza della medesima si fa manifesta.

Ultima edizione accresciuta di un' Indice copia-
sissimo, e delle postille nel margine.

D E D I C A T A

All' Illustriss. ed Excellentiss. Signore

I L S I G N O R

D. N I C O L A

**GAETANO DELL' AQUILA
D' A R A G O N A**

Sesto Duca di Laurenzano, Diciassettesimo Signore
di Piedemonte, della Città, e Contea di Alife, delle
Baronie di Capriata, e di Alvignano, Capitano
d'una Compagnia d'huomini d'armi del Re-
gno di Nap., Principe di tutta la Famiglia
Gaetano, ec,

V O L U M E II.



I N C O L O G N A M D C C X I V .

**BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.**

RAGIONAMENTO^I

S E S T O.



I come al partir della fredda stagione, dal grave peso delle nevi sgombra la terra, tutta lieta, e festeggiante ringiovanisce; e allo spirar de' tiepidi zeffiretti lasciando le riarse, e squallide spoglie, di vaghi fiori, e di fronzute piante si riveste, e si abbellisce; così parimente, o Signori, le scienze, e le più nobili arti, cessati i

furiosi discorrimenti de' barbari che malmenate l'avevano, cominciarono a' nostri più vicini tempi per l'Italica industria tratto tratto a farsi vedere, a poco a poco riacquistando l'antico, e forse altro più ragguardevole splendore. Già la Greca, e la Latina favella d'ogni scienza antiche madri, risurte fiorivano; già la Poesia, e gli studj tutti del ben parlare erano in su' far frutto; ne l'Architettura più, o la Musica, o la Pittura, o ciascuna altra arte abbattuta languiva; ma pur la Medicina sola, e la Filosofia nel comun sollevamento, in vil servaggio vivendo se ne giacevano oppresse dal duro giogo d'Aristotele, e di Galieno; quando piacque finalmente a colui, che impose a tutte umane cose aver fine, che si levasser suso alquanti animi grandi, quali non si speravano, e non poteano per huom mai immaginarsi, ch'avvallar dovessero la signoria di coloro, e la medicina, e la filosofia alla primiera libertà, e al perduto pregio riporre. O spiriti veramente generosi, e da esser commendati per quanto il mondo durerà; i quali ardirono prima di far riparo all'impetuoso torrente dell'abuso comune; e ad opporsi sforzatamente all'universal consentimento delle

2 RAGIONAMENTO SESTO

genti . Maggiore gloria certamente fu di costoro, i quali furono i primi a rompere il guado a sì ardua impresa, e a ricever a battaglia affrontata i pertinaci seguitori di Galieno; che di coloro, i quali in prima formando sette di medicina s'argomentarono di trar la moltitudine ancor libera a' lor sentimenti; e s'eglino, i quali ridussero la medicina a qualche più tosto apparente, ch' esistente stato di perfezione, ed i primi ritrovatori di quella incima d'altissima gloria ascesero: che sarà da dir di costoro, i quali, non che abbattuti e' si fossero in terreno soluto, e d'ogni erbaccia purgato: anzi tanto duro, e malagevole, e spinoso il ritrovarono, che ben convenne loro in prima durar lunga fatica a liberarlo da' bronchi, e da' pruni, e da' ravvolti sterpi, che l'ingombravano, anzi che vi potessero granello riporre. Ne sembra certamente tanto difficile l'introdurre da prima alcun costume infra le rozze genti: quanto egli è duro, e quasi impossibile, allor che quelle già usate vi sono, far loro cambiar usanza, e ricrederle, e sgannarle de' loro errori; perchè è da dire, che molto maggior vanto fosse de' ristoratori della guasta, e malmenata medicina a rimetter se medesimi in prima, e poi gli altri al diritto sentiero: che non fu di coloro, i quali non incontrarono malagevolezza niuna d' invecchiata, e prescritta usanza da superare. Ma ciò al presente lasciando, trapasseremo a narrar de' nostri valorosi moderni, secondo il nostro divisamento; e diremo quante, e quali siano le loro opinioni intorno alle cose più ragguardevoli della medicina.

Basilio Va- Egli sembra certamente, che prima di ciascun'altro
lentino cō- l'altissimo Chimico Basilio Valentino monaco di S. Be-
pose un si- nedetto, fatto capo a' suoi tempi nella Lamagna contro
stema di la signoreggiante medicina di Galieno, e quella degli
medicina, Arabi, per più d'una pruova conobbe a debolissime
qual perfe- fondamenta quelle attenesi; conciossiacosì che prive di
zionato ne ragioni, e manchevoli oltremodo d'efficaci medicamen-
venne da ti vengano alla per fine strette a riporre tutta loro spe-
Teofrasto ranza di vincer le pertinaci, e gravi malattie nella sola
Paracelso, natura; ancorchè co' salassi, e colle purgagioni, e con
col quale altri scõncj, e violenti rimedj render la sogliono sovente
prima di spollata, e poco acconcia a sofferrir la violenza del male.

cio.

Per-

Perchè argomentossi di comporre nuove sorti di medicamenti profittevoli a' malati senza rischio di piggiorar loro con quelli di nulla la complessione. E conciosfosse cosa, che egli valentissimo Chimico fosse, e molto in solver i corpi, massimamente minerali affaticassesi, diede egli cominciamento a quel suo famosissimo sistema di medicina, che poi compiuto, e perfezionato venne da Teofrasto Paracelso. Quantunque ponga egli per fondamento della sua medicina que' tre principj, de' quali anche servesi il Paracelso; cioè sono solfo, sale, e mercurio; non però di meno discorda egli non poco dal Paracelso in ciò, che egli giudica tali principj ingenerarsi dagli elementi. Nel qual suo sentimento egli non poco falla, lasciandosi scioccamente menare alla piena del folle vulgo in supporre gli elementi; perciocchè ben doveva egli avvisare quelli solo esser nel cervello di Aristotele, e di Galieno; e che tutti loro argomenti, massimamente quello, che sembra aver qualche sembianza di vero, cioè, che i corpi tutti in isciogliendosi, a quelli, come a' loro primi componenti ritornino, siano vani, e fallaci; alla qual cosa fare ben dovevalo ajutare la notomia vitale; ma l'aver lui usato qualche tempo nelle scuole in ciò pur dovette abbaccinarlo. Adunque egli giudica, che tutte cose abbian lor materia, e lor forma, oude poi prenda dirivo ciascuna loro operazione; e che questa dalle stelle venga ingenerata, e dagli elementi formata, e da' tre principj solfo, sale, e mercurio prodotta, e perfezionata; ma pur dice egli una fiata l'acqua esser la prima materia di tutte le cose; *qua*, son sue parole, *exificatione ignis, & aëris in terram formata est*. Oltre a ciò egli afferma in ciascuna cosa dimorar cotali spiriti vivificanti operativi, i quali si nutrichino, e si sostengono de' corpi, ne' quali albergano; che in questi spiriti la virtù, e la forza d'essi corpi spezialmente consista; ma comechè queste, e altre frasche assai intorno alla natura di si fatti spiriti egli vada scrivendo, pur si potrebbero le sue parole intender allegoricamente, e con sentimento forsedà non dispregiarli; se non se mostra manifestamente così in ciò, come in altri suoi divisamenti essere stato lui molto superstizioso, e vano nel filosofare. Perchè o colpa fosse d'è' tempi, o altro, che il si facesse, egli, che in-

ciascun'altro abbassò nella Lammagna la medicina di Galieno, e quella degli Arabi; e benchè li suoi principj sion li stessi, che que' di Paracelso; discorda però intorno alla loro generazione.

Come le cose s'ingenerano per lo Valentino, e quanto superstizioso o' si fosse nel filosofare.

4 RAGIONAMENTO SESTO

tendentissimo era della vital notomia non se ne seppe si ben servire, che penetrare avesse potuto i veri principj, onde le operazioni, e gli effetti de' vegetabili, degli animali, e de' minerali procedono. Nascer giudica egli dalle chimiche operazioni il certo conoscimento della medicina: vien però poi tacitamente ad affermare il contrario allor, che ne consiglia a riguardar sempre all'uscimento de' rimedj; perciocchè dal nocimento, e dall'utile, che quelli recano a' malati, può il medico avveduto prender consiglio, se debba più per innanzi adoperargli.

Il Valentino Poco, o nulla, quanto al fatto del medicare, il Valentino delle chimiche operazioni si valse; imperocchè *bècchè molti medicamenti per opera della Chimica conosciuta* quantunque grandi, e copiosi medicamenti gli venissero, mercè la chimica conosciuti: la cui virtù egli profondamente spidi: e più avanti facendosi giugneste a penetrar la proprietà de' tre principj; nondimeno non tolse egli a spiegare, come da quelli s'ingenerino, e si guariscesse, di scano i mali. La quale impresa certamente fu dopo lui *quelli però poco si avvale nel medicare.* dallo Paracello, se non compiutamente fornita, a grande affatto di metterne fuori da quando in quando qualche profittevole ammassamento; si come è quello, che a'

Profittuosi ammassamenti del Valentino. mali, che di soverchio si sian radicati, solo le fisse mediche appodar possano, si come quelle, che fin dalle radici gli sbarbano; le non fisse a quell'acque piovane affomigliando, le quali tosto discorrendo non penetrano nelle viscere della terra. Simigliante è quell'altro suo avviso, che

Come d'asse si trae chiodo con chiodo,

così l'un simile vaglia l'altro a curare; allegandone l'esempio del veleno, il quale non altrimenti che la calamita si faccia il ferro, tragge, ed assorbisce l'altro veleno; ed in veggendo egli, che l'acqua arzente guarisce la Risipola, immaginò, che il caldo di quella l'interior calore di questa attraesse. Da questo divisamento può ciascuno far conghiettura, ch'egli entrato ne' vanti Regni della natura, quivi poi si smarrisse; ne il frutto, che dovea ne riportasse; imperocchè s'egli si fosse direttamente apposto, avrebbe detto, che ingenerandosi la Risipola dall'acetosità, gli Alkali volanti dello spirito del vino

Errori del Valentino.

vino ciò adoperino; il che ben ebbe inteso il Paracelfo, onde poté cotant'erbe di simili Alcali volanti ripiene, vaevoli a far contrasto all'acetosità delle ferute agevolmente rinvenire, e comporne tanti beveraggi, che vulnerarj son detti. Ma ciò, ch'è di maggior momento, egli non curò mai il Valentino d'investigare la figura, e tutte altre proprietà di quelle particelle, onde i tre principj sono formati; e come, ed onde le loro operazioni avvengano; in tal guisa avrebbe egli potuto felicemente nella filosofia inoltrandosi scorgere, come il suo Vulcano sia conoscitore, e giudice di tutte le cose ne' tre principj solvendole; sì come e' dice con quelle parole, che dal Tedesco idioma nel Latino così furono dal Cheringio portate. *Quum Chalybs durissimus sicca duro, solidoque percussitur, ignis ignem excitat, commotione vehementi, & accensione elicente occultum sulphur, sive ignis occultus manifestatur commotione ista vehementi, & per aërem accenditur, ita ut verè, & efficaciter ardeat; sal manet in cinere, & mercurius inde se proripit una cum sulphure ardente.* Se mai avuto egli avesse piena contezza della natura del fuoco, di cui poteva informarsi dalle continue operazioni, che gli si paravano innanzi agli occhi, senza fallo, egli in sì fatta maniera non ne avrebbe ragionato. E se in tal guisa fosse andato consideratamente negli alti misterj della natura inoltrandosi, non sarebbe stato da cotanta maraviglia soprareso per lo continuo scambiamiento del vino in aceto. Ne sarebbe egli stato nelle sue opinioni poco stabile; se forse ciò non avvenne in lui dall'accorgimento, ch'egli ebbe del nostro corto intendimento; e dalle malagevolezze in cui ci avvegnam noi sovente in filosofando. Il perchè prese ad esclamar una fiata. *Bone Deus! natura a nobis hominibus quodammodo indignatur tota pervideri! cum vita nostrae tempus constitueris adeo breve, & tu verus omnium iudex multa reservaveris tibi in creaturis, qua non scientia sed admirationi nostra reliquisti.*

Ma tempo è omai di venire à Teofrasto Paracelfo; ne già m'invierò Io per la strada dall'Erasto, dal Cortino, dal Riolano padre, e da altri Galienisti calcata; i quali a biasimar in lui ciò, che egli medesimi non compren-

*Il Paracelfo
fu da molti
impugnato
senza in-
tenderne i
suoi 'nse-
gnamenti.*

6 RAGIONAMENTO SESTO

devano sì misero, porgendo giusta cagione al gran Ticone di dire; *Paracelsus pluribus oppugnatus, quam intellectus*; ma rimarrò solamente pago di toccar pochissime cose di mio talento, e specialmente quelle, sopra le quali il sistema tutto di lui vien piantato. La medicina del valore siasi Paracelso, quantunque molto più verisimile dell'altre, la medicina razionali si paga, e che tanto ne' profondi misteri della natura innoltrata si sia, che minutamente ragguardar possa a quelle minuzie, per le quali solo alla debita perfezione le arti montar possano; e discesa si veggia ad ogni menomissima particella distintamente staccare; cosa, la quale già tanto da Galieno fu nella medicina sospirata; e quantunque nel divider le cagioni, e la natura delle malattie, e di ciò, che a quelle, ed all'economia degli animali si appartenga, valentissimo egli sia il Paracelso, ed abbia trovati, e posto in uso rimedi valevoli a risanare anche que' mali giudicati per addietro insanabili; e quantunque alcuno dir giustamente vaglia, aver lui assai più di lume, e d'utile recato al mondo co' soli suoi libri del Tartaro, che co' loro infiniti, e voluminosi libri di medicina tutt'altri scrittori, così Greci, come Latini insieme s'avesser mai fatto; non però di meno chiunque con occhio filosofico vi badasse, agevolmente ravvisar potrebbe la dottrina per lui insegnata esser manchevole, e imperfetta. E tutto ciò certamente avviene era per la natura della medicina, impossibile a comprendere ad intendimento umano, come di sopra bastantemente è detto; ed ancora perchè il Paracelso a tante, e sì diverse, e strane meraviglie da lui nuovamente nella natura osservate, a guisa d'occhio da troppa luce abbagliato,

Che dal troppo veder men'alto intende,
tutto vinto, e tremolante più oltre non osò guatare:
su le prime soglie della natura ristetteci, ove maggiormente a spiarla per tutto innoltrar si dovea; così

Non altrimenti stupido si turba

Il montanaro, e rimirando ammuta,

Quando rozzo, e salvatico s'innurba.

Il Paracel- Perché non men, che Galieno già de' suoi principi s'avesse fatto; graziosamente immaginandosi la natura delle stesse la corporea sostanza, e delle quattro primiere da lui det-

te Relottacce qualità: e ne men investigando onde av-
venir possa, ch' elleno si poco valevoli siano nel corpo
umano ad operare; e che niuna parte abbiano nelle gra-
vi malattie; e per altre, ed altre ragioni, nelle medesi-
me tacce, delle quali accagionasi Galieno poco meno
incorrer si vede. Così il Paracelso intorno a' suoi prin-
cipj non miga già, si come a buon filosofante conveniva-
si, riguardò alla natura, o alla proprietà, o a' modi del
loro operare; senza le quali contesse non può certamen-
te, se non murarsi a secco, e poco durevol sistema di ra-
zional medicina in piè rizzarsi. Ma acciocchè quanto
Io dico più apertamente scoger si possa, convien la cosa
più minutamente disaminare.

Questa grandissima massa dell' Universo e' si pare,
che da Teofrasto Paracelso venga in due globi partita:
uno alto, che due elementi in se contiene; cioè sono il
fuoco, e l'aria: e un'altro piu basso, che somigliante
due altri ne ha, e sono l'acqua, e la terra. I quali quattro
Elementi chiamansi ancora da lui vacuitadi; perciocchè
voti d'ogni corpo eglino sono: altrimenti non potrebbon-
no da' corpi agevolmente esser ingombri. Sono adun-
que gli elementi incorporei, cioè a dire privi d'ogni
corporea dimensione. In questa vacuità dice egli, che
la luce, e le feminali virtù di tutte cose dal soprano Fa-
citore messe furono, allor che quello di nulla criò da
prima l' Universo; quindi v'aggiunse le sembianze, e le
coperte propie de' corpi, le quali allor che quelli veston-
no, varie, e diverse cose ci producono. Per quel, che si
possa dall'opere del Paracelso argomentare: i principj
primi delle cose son di due maniere; perciocchè, o sono
principj propriamente tali, o alcuni di que', ch'elementi
comunemente diconsi. Gli elementi sono due, uno è
secco, il qual terra dannata, e cenere, e arena anche
talvolta chiamasi: l'altro è umido, il qual flemma si dice.
La terra dannata non ha virtù alcuna, salvo che d'affor-
bere, e impiastrica, come dicono; e la flemma parimente
altro non adopera, che ammollare, e inumidire; perchè
son dette principj passivi. Non solo la siccità, e l'umi-
dore, giudica il Paracelso, che in nulla s'adoperino in
questa massa mondiale; ma quell'altre due qualità an-
cora, che dalle scuole agli elementi s'attribuiscono, dice

*tacce, di
Galieno; e
intorno a'
principj nõ
da buon fi-
losofante,
spionne la
lor natura,
proprietà, e
modo di o-
perare.*

*Come la
massa dell'
universo
venge per
Paracelso
partita.*

*Di quante
maniere
sian li prin-
cipj delle
cose per Pa-
racelso.*

8 RAGIONAMENTO SESTO

egli, ad altro non servire, fuor solamente, che a riscaldare, o a raffreddare; perchè da lui tutte, e quattro chiamansi Relollacee, cioè a dire scioperate, e oziose; perciocchè non hanno elleno virtù alcuna femminile.

In che Paracelso si veggia voler imitare Aristotele.
 Nel che si pare, che il Paracelso imitare abbia voluto Aristotele, il quale vuol, che i semi tutti sian d'un cotal calore forniti, propriamente celeste, e diverso a fatto dal calore elementare. Perchè è da dire, che secondo giudica il Paracelso, le quattro volgari qualità altro non adoperino, che eccitare, e risvegliare le seminali virtù ne' corpi, ove elle sono. I principj propriamente tali, che attivi egli chiama, sono anche tre, secondo lui; ciò sono il Sale, il Solfo, e'l Mercurio. Egli è il Sale una sostanza calda, taporosa, la qual diffalli, e solvesi volentieri per acqua, e per caldo moderato si secca, e si rattoda: e per soverchio fuoco si fonde. Il Solfo è un corpo liquido, untuoso, agevole ad accendersi. E dal Sale vengon tutti sapori alle cose: e per lo Solfo gli odori in quelle spirano. Il Mercurio è un cotal liquore sottilissimo, e chiarissimo, il quale per la sua sottiliezza in tutto penetrando, agevolmente si disperde, e svanisce.

Unde deduce il Paracelso, che i suoi principj sian, ma essi bisognevoli a comporre ciascuna cosa nell'universo.
 Or si fatti principj, giusta i sentimenti del Paracelso, abbisognan tutti necessariamente a comporre, e generare ciascuna cosa del mōdo; perciocchè il Sale è il fondamento di tutta la saldezza de' corpi; e non potendosi il Sale mescolare, s'egli in prima non si solve in minutissime particelle, fa mestieri della flemma a ciò adoperare. Ma la flemma nō può mescolarsi col Sale per comporre i corpi, senza l'ajuto del Solfo; il qual parimente per la sua untuosità non potendosi agevolmente partire, si come si conviene, abbisogna dell'acqua; la qual impregnata del Sale sciolto, fonde il Solfo, e maggiormente disfallo, acciocchè possa discorrere, e mescolarsi acconciamente a formar le cose del mondo. Vien poi il Mercurio, il quale a guisa d'anima nel corpo, per tutto penetra, e discorre; ma in niuna maniera potrà certamente ingenerarsi fermo, e ben saldo corpo, se per la terra dannata in prima non si fuccia, e s'attrae la soverchia acqua, che sformatamente l'ammolla: per la qual terra finalmente alla debita perfezione, e all' ultimo lor com.

DEL SIG. LIONARDO DI CAPOA. 9

compimento le masse tutte de' corpi divengono . Per le quali cose dimostrandone il Paracelfo , che distruggendosi qualunque corpo , in queste cinque sostanze solo si solva : e contendendo , che tali sostanze non possano per cosa del mondo in altro giammai cambiarsi , o solversi : egli insieme rafferma il suo divisamento , e abbatte senza fallo l' opinione d'Aristotele , e di Galieno intorno a' loro primi quattro elementi . E si avendo ben tutto ciò che fa mestieri alla natura de' principj , queste sole sue sostanze , e non altre , dice il Paracelfo , esser i veri principj delle cose .

Io per manifestare il mio parere intorno a cotal diviso del Paracelfo , non voglio al presente opporgli , che v' abbia alcuni corpi , i quali , come afferma l'Elmoute , e altri valorosi maestri in Chimica, non si possano mai disfare , o sciorre nelle sostanze da lui avvilate ; si come certamente è l'oro , e'l Mercurio volgare ; perciocchè egli agevolmente risponder potrebbe, se aver bene cotali corpi soluti ; benchè ciò a coloro malagevol sia , senza il vero artificio adoperare . Ne meno dirò , che tali sostanze s'ingenerino di nuovo allor che disfanosi i corpi : e che prima in quelli in niun modo allignavano ; perciocchè potrebbe egli ancor dire , che'l legno per qualche spazio di tempo macerato nell'acqua , te poi si brucia , non dimostra nulla di Sale ; segno manifestissimo , che'l Sale allor , che in bruciandosi il legno non macerato si pare, era in prima nel legno : e che dal legno l'acqua n'avea tratto col suo maceramento il Sale ; anzi dirà il Paracelfo esser aletuni corpi , ne' quali senza artificio alcuno , e senza solversi v'appajano manifestamente tali principj , si come nelle sugne , e in altri corpi grassi , e untuosi , e nelle ulive anche non solute il solfo apertamente si scorge ; perciocchè in quello sommamente abbondano , ne a trar da quelli il Solfo fa luogo lungo studio di chimica , o ben faticoso lavoro di diligente maestro ; che possiamo dire esser il Solfo quivi tratto per l'artificio del fuoco , e in tanta abbondanza essersi di presente ingenerato . Ne può il fuoco , per durevole , e gagliardo , ch'egli siasi ciò adoperare ; perciocchè dalla terra dannara , o dalla flemma , ove Solfo , ne Mercurio , ne Sale non alligna , non si potrà per opera di fuoco , o d'al-

*Corpi che
nō mai pos-
sonsi discior-
re.*

*Obbiez-
zioni che
potrebbon-
sarsi al Pa-
racelfo.*

10 RAGIONAMENTO SESTO

tro chimico strumento trarne goccia giammai. Tralasciò pure di dire coll'Elmonte, che dall'arena, e dalla selce, non mai Solfo, o Mercurio si può trarre; perciocchè risponderebbe il Paracelso in cotali corpi esser quelle sostanze tanto scarse, e poche, che nel volerle distillare si disperdono. Ne recherò, che per far pruova di ciò l'Elmonte con suo sottilissimo artificio sciolle in un purissimo Sale l'arene, e le pietre; le quali si avvisò egli non aver perciò perduto nulla del loro primiero peso; perciocchè la pochissima quantità del Solfo, e del Mercurio svaporati, quello cotanto poco fa menomare, che malagevolmente si può per huomo avvisare; senza che ben può penetrar qualche cosa in essi corpi, quando solvonsi, la quale ristorar possa il perdimento delle sostanze, che ne svaporano. Ne dirò pur coll'Elmonte, scambiarsi infra loro vicendevolmente cotali principj; conciotoscocosa, che egli con maraviglioso artificio scambiato avesse il sale in olio, e l'olio poi tramutato in acqua; perciocchè non così agevolmente il Paracelso avrebbe gli in ciò prestato fede, se prima con gli occhi propj non l'avesse veduto. E medesimamente ciò risponderebbe il Paracelso a quell'altra novella dell'Elmonte, ove egli vanta di far fedici once di gromma di vino aver tratto per distillazione un'oncia d'acqua, due once, e mezza di sale, e dodici d'olio, perchè egli n'argomenta poi contro al Paracelso, che l'olio si sia nuovamente dal Sale acetoso della gromma ingenerato; conciotoscocosa, che se tanta quantità d'olio stata in prima vi fosse, sarebbe in più di un legno certamente manifestata.

*Benchè lo
discioglimento
de' corpi
ottimo mezzo
sia a
rinvvenirne
i principj,
nulla di
meno per
la scarsità
degli
strumenti si
rende impossibile.*

E alla per fine lascerò molti, e molti altri argomenti da rincuzzare il sistema del Paracelso, e i suoi principj: si come quelli, a' quali egli agevolmente riparar potrebbe. Solo dirò, che quantunque lo scioglimento ottimo mezzo sia da dovere avvisare i principj delle cose; non però di meno tra per la scarsità degli strumenti, e di tutto ciò, che a perfettamente fornirlo si conviene, e ancora per la malagevolezza del lavoro, si rende quasi egli impossibile; senza che nello scioglimento delle cose, molte, e molte lor porzioni delle più sottili, e però forse più operative fa mestier, che svaporino, e si disperdano prima di poter esser avvisate; e altre comechè pur vi rimangono,

gano, nondimeno per la loro picciolezza non si possano comprendere, non che per altra notomia più sottile dilaminare.

Sopra qualunque altro argomento, che sospetti rende i principj del Paracelso, quello si è, che colle sudette sue cinque sostanze egli non ispiega, ne spiegar certamente poteva, come da loro le sensibili qualità ad ognun conosciute, e quelle, ch'egli chiama Cherionie s'ingenerino, e come operino, se pure il fanno; ne è maraviglia, che'l Paracelso ciò non abbia adempier potuto: da che egli non la qual sia la lor natura; ne certamente saperla, anzi ne meno investigarla egli giammai poteva, non sappiendo la natura della sostanza, onde quelle produconsi, Ma venendo agli altri sentimenti del Paracelso, Vuole egli, che ciascuna malattia, toltene quelle, che richiedono la mano del medico per dover curarsi, e quelle ancora, che dalle sole qualità Retollacee avvengono, le quali senza argomento alcuno d'arte si guariscono, dalle impurità semplici del Sale, o del Mercurio, o del Solfo, o da tutte queste sostanze, o da parte di esse s'ingenerino in varie, e varie maniere sconvolte, e perturbate. Che'l Solfo nel corpo degli animali si distilli, si sublimi, si riverberi, si calcini, e si fonda, onde poi mettan fuori molte, e diverse generazioni di malattie; e che in quelli parimente il Sale, e'l Mercurio si distillino, si sublimino, e si calcinino cagionando le malattie; e che'l Mercurio assottigliato oltremodo per la soverchia circolazione sia cagione delle subitane morti, e repentine. Ma se egli apertamente non ci addita qual sia veramente la natura di que' suoi principj, e delle loro impurità, e come si faccian da quelli le narrate operazioni ne' corpi degli animali, mal certamente alle malattie da lor cagionate riparar potrafsi. Le medicine, dice anche il Paracelso, esser debbono somiglianti al male, ch'è da curare; perciocchè quantunque ognun sappia, che le malattie sian contrarie alla sanità, e che perciò vincer si debbano con argomenti contrarj alla lor natura; non però di meno le medicine, le quali si convengono alle malattie, esser debbono pure della medesima lor generazione. Quinci si è, che'l Paracelso dopo aver avvisato tre esser i generi delle malattie, così dica: *caveat isaque medicus ve. arbores duas in*

Qual sia il principale argomento, che rende sospetti i principj del Paracelso.

Come le malattie s'ingenerino per lo Paracelso.

Come debban esser le medicine per lo Paracelso.

UNAM

12 RAGIONAMENTO SESTO

unam curam inferat: sed teneat regulas, morbis mercurialis libus dandum esse mercurium: morbis salinis, salem: morbis sulphureis, sulphur; unicuique nimirum morbo suum appropriatum, sicut convenit.

Che nella cura de' mali con la cura delle malattie? Ne è sempre vero, che le cose si più agevolmente possano alle somiglianti penetrare, e mescolarsi insieme; e come il medesimo Paracelso disse: fare la somiglianza. *quodlibet suum simile comprehendere suum simile, non diversum;* perciocchè avviammo noi tutto giorno in molte, e molte cose il contrario avvenire. E se pur talvolta incontria, che si accozzino, certamente per altra cagione egli s'adopera; anzi cotanto ciò è falso, che per contrario alcuno dir potrebbe più per diversità, che per somiglianza insieme le cose accozzarsi: siccome i corpi concavi sono, i quali strettissimamente a' ritondi s'uniscono; ne i corpi sferali, o ritondi, comechè somigliantissimi infra loro siano, possono in alcun modo convenirsi: avvegnachè pur si convegna i quadrati. Perchè dica pure a suo tenno il Paracelso: *scorpio scorpionem curat, realgar suum realgar, mercurius suum mercurium, melissa suam melissam;* che di tanta maraviglia non sarà certamente cagione la somiglianza; anzi tutt'altro di quello, che egli va divisando; perciocchè, per tacer dell'altre cose, nello scorpione i pori usati per lungo tempo a ritenere in se quel suo veleno, e acconci anche a riceverlo, più facilmente il ricevono dalla ferita, ch'egli fa nella carne d'alcuno, che non possono riceverlo l'altre parti sane vicine di quella, perchè movendo per la formentazione le particelle del veleno nella ferita, volentieri col loro

Benchè cò- *discorrimento nello scorpione passano, e a' luoghi medesimi, onde uscirono, si ritornano. E se noi veggiamo cedasi al Paracelso, alla giornata a' mali del sale acetoso porfi riparo colla che la somiglianza se* *flemma, e colla terra dannata, e altri, e altri mali guarirsi cò dissomiglianti rimedi, perchè dovrem noi dire, che guar si deb-* *per la sola somiglianza possan gl' infermi nello stato saba in medicevole del primiero vigore riporsi? Ma su ricevasi pit-* *cando; non re, come vera, la regola del Paracelso intorno a' generi per tanto de' medicamenti; e sia pur la somiglianza da seguire in-* *potrassi dal medicando; come potrà mai il medico avveduto avvi-* *medico por fare qual sorte di sale, o di mercurio, o di solfo da eleg-* *re in opera,*

ger

ger sia per ristorar de' suoi mali l' infermo, se prima egli pienamente non comprenda la generazione di quelli, che a ciò il condussero; Convien dunque al medico sapere quali sien quelle particelle, che forman l'apparenza dell' acetosità nel sal dell' aceto, quali l' amaritudine nel sal della coloquintida, se ragionevolmente egli proceder vuole nel suo mestiere.

Ma se'l Paracelfo, come è fama, avea la medicina universale, non faceva mestiere saper niuna di si fatte cose, ne men curar di vene lattee, o di acquose, o della circolazione del sangue, o d'altri, e d'altri moderni ritrovati; ancorchè sembri al Vitischio aver parte lui di queste cose felicemente avvistate; conciossiacosia che l'universal medicina senza riguardare a età, o a complessione, o ad altra cosa del mondo, igualmente tutte malattie possa guarire, si come quella, ch' è somigliante al balsamo naturale; e perciò valevole a invigorirlo, e aiutarlo sì fattamente, ch'egli ne solva, vinca, e distrugga le tinte seminali di qualunque sorte, onde le malattie tutte prendon dirivo.

Dicesi balsamo naturale dal Paracelfo una corale spiritual sostanza di principj purissimi composta, e partecipante della natura celestiale; onde ella è quasi incorporea, e incorruttibile, e però tale anche esser conviene l'universal medicina; e che sia partecipe di tutti principj; acciocchè in ciascuna malattia approdar possa. Ma certamente non che il Paracelfo tal medicina avuta avesse giammai, anzi è egli sola il dire, che quella ci sia, o possa mai essere; avvegna pure, che alquanti medicamenti di lui sieno stati vellevoli a sgomberar molte, e diverse generazioni di gravissime malattie. Ma egli tante, e tante sorti di medicine adoperate non avrebbe nelle sue cure, se quella sua universal medicina conosciuta avesse; senzachè egli, se non voleva pur logorarla nelle cure basse, sarebbe stato almen servito per se medesimo, allor che da gravissima malattia sorpreso anzi tempo morissi, e prima d'aggiungere all'anno cinquantesimo della sua vita. Del rimanente troppo lunga opera sarebbe il rapportar tutte altre opinioni del Paracelfo. Basterà solo accennare, che alcune sì apertamente si dilungan dal vero, che non han di ripruova niuna bisogno; come quelle, nelle quali

Che al Paracelfo, pos. sedendo la medicina universale non faceva uopo saperne i ritrova- ti.

Che cosa sia il balsamo naturale per la Paracelfo.

Che'l Paracelfo non pure non ebbe la medicina universale; ma che sia sciosezza il dir, che vi sia o possa esservi.

Insegnamenti del Pa-

c' di-

Paracelso e' dice, che noi puntualmente n'assomigliamo all'Univerſo, e ne ſiamo vere immagini in ciaſcuna noſtra parte; e che i tre principi in noi tante generazioni di malattie producano, quante ci ha coſe create. Ma non è coſi agevole il determinar ſopra i ſentimenti del Paracelſo;

Che l'opere del Paracelſo ſiano ſtate tra molte da' malevoli; e che molte non ſian ſue; e quelle, che veramente ſue ne ſono, non furono da lui perfezionate, per la morte, che d' un provviſo gli ſopravvenne; ed eſſere opinione, che i ſuoi inſegnamenti ſolo a voce diviſati ne aveſſe. poichè l'opere tue da' malevoli in peſſima guiſa travolte, e guatte furono, con torne alcune ſentenze per entro, e altre, o ſciocche, o empie ad arte frapporvi, che omai tralignano dallo ſplendor d'un tant' huomo; e alcune ancora affatto non ſon ſue, ſi come il medefimo Oporino, che coſi felloneſcamente rubbellogliſi, afferma; e quelle, che ragionevolmente ſon da credere opere ſue, vennero per la più parte ſolo da lui diſegnate, ne più poi per innanzi rivedute; perciocchè egli dal ſuo focoloſo, e diſcorrevole ingegno traporato, inteſe ſolamente in prima a ritrovar le coſe, e quaſi dal profondo della natura cavarle, con intendimento poi di più minutamente a ſuo bell'agio quelle diſaminare; ma la morte, ch'improvviſo gli ſopravvenne, ſe riuſcire a voto i ſuoi diſegni. Ed è anco opinione d'alcuni, che le menzionate ſue opere ſoſſono componimenti de' ſuoi ſcolari; perciocchè egli uſava ſolo a voce inſegnare loro i ſuoi ſentimenti, ſecondo la coſtuma di que' tempi; e quelli poi gli compilavano in ſcrittura, molte coſe giugnendovi del lor capriccio, e molte non ben compreſe travolgendo a lor talento in tutt'altro, che egli ſi voleva dire. E ciò tanto più ne ſi fa manifeſto, quanto in eſſi ſuoi libri più ſiate le medefime ſue coſe ſon ripetite, ſecondochè da diverſi ſuoi ſcolari furono accolte; anzi dal lor natio Tedefco linguaggio nel Latino idioma ſcioccamente traporate da perſone della coſa poco, o nulla

intendenti; coſi confuſe, e invilupate divennero, che malagevolmente ne vien fatto ad avviſarne i veri ſentimenti dell'Autore; col qual difetto aggiunta anche l'oſcurezza, ch'egli a bello ſtudio argomentoſſi frapporvi, certamente oſcuriſſimi, e malagevoli oltremodo quelli ne rieſcono. Che che ſia di ciò, non ſono da ſpregiare

Quanto ſià neceſſarij a ſaperſi. i ſuoi diviſamenti intorno alle coſe della medicina; perciocchè, per tacer de' ſuoi medicamenti, de' quali ſe vien mai quella priva, poco men, che come corpo morto ſenza vita rimane; non può certamente eſſere ne ſiloſofo, ne

me.

medico valoroso colui , che non sappia appieno ciò , che delle cose della natura dal Paracello con grido , e maraviglia universale si è scritto.

Fra Tomasso Campanella , comechè d'acutissimo intendimento , e libero filosofante e' si fosse, pur si fattamente tratto tratto favella delle cose naturali , che ben ne dà a divedere quanto più agevole impresa sia lo schivar quegli errori , ove gli altri incorri sono , che il ritrovar la verità . Nocquegli più che altro sommamente in ben filosofare nella medicina , l'aver lui troppa credèza voluto prestare alle opinioni del Telesio suo maestro , per tacer della strologia , e d' altre vane ciurmerie , e indovinelli , ove egli fanciullescamente dilettavasi ; e l'aver si dato follemente a credere , che tali cose , o enti favolosi da lui solo immaginati abbian parte nelle cose della natura ; perchè non è da maravigliare se'l sistema della medicina da lui fabbricato , manchevole oltremodo , e difettoso riuscisse . Alla qual cosa fu egli anche cagione il non aver lui esercitato giammai cotal mestiere , si come anche nocque a Cornelio Celso ; perciocchè assai peravventura farebbon si vantaggiati , se per pruova sperimentato avessero i lor divilamēti . Sopra tutto nocque al Cāpanella il non essersi egli punto conosciuto di notomia ; perchè egli poi trascorre in cotanti errori , e aggiramenti ; dicendo il fegato esser fonte , e origine del sangue , e la milza del fiele : e che tutto dal cervello provenga ; non però di meno seppe ben egli il Campanella da quel gran Padre di Chiesa Santa , Giovanni Crisostomo , apparare , che'l nutrimento per una tal sottilissima sostanza , la quale spirito appella Crisostomo , dal cervello insieme col senso , e col movimento all'altre membra degli animali si dispensi ; benchè poi egli di ciò dimenticato altramente favelli .

Ma che direm noi del sistema di lui , e della nuova arte del medicare , ch'egli ne compone ? Vuole egli col Telesio il caldo solo , e l'freddo esser primi principj di tutte cose , i quali egli chiama agenti ; e l'umidità , e la siccità esser solo disposizioni della materia , e effetti di quelli ; intanto , che la materia del caldo assottigliata divenga umida : e si renda secca , ingrossata dal freddo . Ne l'umido con altro poter si accompagnare , fuor so-

Di quanto danno si fosse a Tomasso Cāpanella nel filosofare in medicina l'esser troppo addetto a Bernardino Telesio suo maestro , e ad altre cose ; e'l non aver mai esercitato (come si fa Cornelio Celso) il mestier della medicina , e'l non essere inteso di notomia .

Qua' siano i principj del sistema della nuova arte del medicare composto dal Cāpanella .

16 RAGIONAMENTO SESTO

folamente che col caldo; ne' secco con altro, che col freddo; perciocchè se l'umido si accompagnerebbe col freddo: o' il secco col caldo, dice egli, che sarebbon da quelli tolto distrutti. Anzi dice egli, che'l caldo sia cagione dell'umido; e'l freddo del secco; perciocchè il caldo solve le cose, e le allarga, e le affottiglia: e'l freddo per contrario le indurà, le strigne, e le costipa. E questi due principj, dice egli, esser sostanze, e forme essenziali, le quali accozzate alle lor materie formino il Cielo, e la Terra; perchè anche due, e non quattro vuole egli, che sian da dire gli elementi. E le forme dice esser nuovamente introdotte nelle cose dalla potenza della natura agente, non già dal sen della materia cavate. Quel che più è ridevole in lui si è, che dice egli esser altri principj incorporci, che tengan parte nel componimento delle cose; da' quali vuol egli, che prenda dirivo ciascuna operazione, la qual da' volgari filosofanti alle qualità occulte delle cose si attribuisce. E questi principj incorporci, o primalità, ch'egli chiama, vuol egli, che siano la potenza, la sapienza, e l'amore; onde ciascuna cosa voglia, possa, e conosca; onde anche quella prenda naturalmente senso della propria conservazione.

*Falsità
de' principj
del Cāpa-
nella.*

Ma quanto poco vero sia si fatto divisamento de' principj della natura, non fa mestier, ch'io spieghi; potendo ciascuno per se agevolmente avvisare, non solo il caldo, e'l freddo esser nella natura, ma altre, e altre cose diversissime da quelle; senzachè non ispiegando il Campanella la natura del caldo, e del freddo in che veramente consista, mal può investigar poi, non che dichiarare, se quelli veramente operino, e come. Tacio poi, che egli prende in cambio dell'umido il discorrente, che è suo genere; e che non ispiega la natura di quello, ne del secco, ne del dolce, ne dell'amaro, ne di tutt'altre sensibili qualità. Ne gran fatto v'abbisogna a dimentirlo delle operazioni de' suoi principj; perciocchè per ciascun, che riguardi all'acqua, che per lo

Cbi siano i freddo congelata si rarifica, agevolmente si potrà avvisare *del fare*, che non sempre il freddo condensa le cose. *Ma la dottrina* che è ciò, ch'egli dice, che le cose inanimate abbiano *di Talese* senso? Certamente a ciò credere, per tutti gli argomenti

del
Mi.

del

del mondo, ne egli, ne il Teleſio, ne l'Elmeſio, che *Mileſio in-*
 in ciò volle ſeguirgli, m'indurrebbono. Opinione da *torno al cre-*
 queſta non diverſa tenne Talete; moſſo, come narra *dere, che le*
 Laerzio, dal vedere i maraviglioſi effetti dell'ambra, e *coſe inani-*
 della calamita. *mate ab-*

Ma ſpiegar poi non può egli in modo quelle ſue pri- *bian ſenſo.*

malità il Campanella, che huom finte da lui non le cre-
 da, e aver la loro eſiſtenza tutta nel cervello ſolo dell'
 autore; perchè non ſa egli dir ne meno come vengan-
 quelle a incorporarſi nelle coſe ſenſibili dell'Univerſo,
 ed a far tutte quelle maraviglioſe operazioni, che da
 lor procedere tutto di noi veggiamo. Ma per darci ad
 intendere, che le coſe tutte abbian ſenſo, dovea certa-
 mente egli prima farci vedere in quelle gli organi, i
 quali render le poſſano del ſenſo capaci. Vuole il Cam-
 panella, che l'huomo ſi componga del ſaldo, dell'umido,
 dello ſpirito, e dell'anima; e che la ſaldezza dalla denſità
 naſca; e queſta dallo ſpeſſo, e ſolto accozzamento delle
 parti ſi componga; perchè dice egli, che le coſe conden-
 ſe, e ſalde ſi fattamente, che di vantaggio più riſtrigner
 non ſi poſſono, reſiſtano al toccoamento, e ſembrin dure.
 E d'altra parte dice naſcer l'umidezza per mancamento
 di parti; e per allargamento di quelle, che ſon dirada-
 te, e ſolute, dice egli eſſer la ſpiritualità; la qual, non
 che reſiſta al toccoamento, anzi ella dileguarſi immanti-
 nente, e fugge da ogni intoppo. Ma pur dice egli alcu-
 ne volte gli ſpiriti operar ſaldamente per l'unione non
 già corporale, ma ſi come egli chiama, affettiva; dalla
 quale invigoriti incontro la forza, che lor fatta vien,
 riſcuotoni quelli, e combattendo diſcacciano ciò, che
 loro è d'impedimento. Soggiugne il Campanella, che
 alle parti ſalde faccia meſtier dell'umide per dover nut-
 ricarſi delle parti di quelle più groſſe, e per non dover
 ſeccarſi, e romperſi; e per contrario l'umide delle ſalde
 abbiſſognare, come di vaſo, o di ricetto, che loro dia
 luogo, e le ſoſtenga. Ma agli ſpiriti, dice egli, far luogo
 le parti umide, acciocchè dalla ſottigliezza di quelle ſi
 nutrichino; e le ſalde ancora, acciocchè appiccati quivi
 dimorino, e non ſi portin via; e per contrario l'umore
 abbiſſognare dello ſpirito, acciocchè quello premendo
 il cibo, e traendone il ſugo, il formi; e ſomigliante, ac-

*Di che l'
 uom ſi cõ-
 ponga per
 lo Campa-
 nella.*

ciocchè per quello si riscaldi, e discorra; e al caldo ancora convenirsi lo spirito, acciocchè per quello sostener si possa, e muoversi ove in concio gli venga. E alla per fine vuole, che l'anima abbia ancor ella bisogno dello spirito; acciocchè per opera di quello studiosamente muova il corpo, e la scienza delle cose naturali apprenda; perciocchè l'anima da' corporei oggetti esser non può mossa, se non se per mezzo dello spirito; dalle cui passioni ella vien rattenuta, o resa pronta alle sue operazioni. Lo spirito allo incontro ha egli ancor bisogno dell'anima in quanto è umano, e acciocchè maggiormente egli perfetto si renda nelle sue primalità, e più valoroso nelle sue operazioni, e più ragionevole nel reggimento del corpo, Ma in quanto è animale, non che mestier gli faccia l'anima, anzi egli fortemente contro quella combatte, maggior capital facendo degli agi propri di se, e del suo corpo, che de' celestiali dell'anima. Conchiude poi esser tali vicende sì necessarie alla vita, che nel mancar di quelle nascan le malattie; le quali sciogliendo l'umana composizione, ne dispongono alla morte.

*Che far si
dovea il
Campanella
acciò fon-
dar potesse
il suo siste-
ma di ra-
zional me-
dicina.*

Se il Campanella fondar voleva sistema di razional medicina, conveniva in prima molto bene la natura del corpo investigare, e di ciò, che a quello avvenir possa; si come fecero quegli antichi Greci filosofanti, i quali egli follemente in quella pistola, ch'egli scrive al Gassendi forte biasima, e riprende. Nella qual cosa egli fallato avendo, benchè col suo acuto intendimento molti, e molti errori di Galieno scoperti avesse, si malamente della natura delle malattie, e delle cagioni, e segni, e delle cure di quelle imprende a ragionare, che meritevolmente ne fu deriso da' medici de' suoi tempi; è stata ricevuta però con applauso la sua sentenza intorno alla natura della febbre; ne saper puossi, se benchè sian egli dall'Elmonte, o pur l'Elmonte da lui tolta l'aver ricevuti cō se; imperocchè scrissero costoro nel medesimo tempo applauso, ma ad amendue n'avea dato forse cagione di si fattamente filosofar della febbre Roderigo Veiga. Io la non ignora; rapporterò colle proprie parole del Campanella: *Febris, se sian suoi, dice egli, est spontanea extraordinaria spiritus agitata, ovvero di inflammatioque ad pugnam contra irrisantem morbificam Giambattista causam: quam sic calefacit, agit at, digeritque, reddiditque* Elm. òc.

expulsiõni aptam, vel extinctiõni, vel melioratiõni. Quantunque la febbre tutto ciò facesse, non però di meno offendendo ella soprammodo le operazioni, è ella certamente da dir malattia; senzachè Io non so Io., come lo spirito possa aver sentimenti; e non altrimenti, che s'egli animal fosse, quando gli merca bene, riscuotasi, e s'apparecchi di combattere contra ciò che'l molesta, e gli reca intoppo alle sue operazioni. Cosa, la quale dal cervello del Campanella solo, e dell'Elmonte immaginar si poteva. Intorno a' medicamenti, egli vuole, che la cura, quanto a se, da far sia per li contrari; ma per accidente talora dalle cose somiglianti ancor si elegga; e alcuna fiata gli uni, e gli altri mescolando compor si convenga; acciocchè il somigliante appiccandosi al somigliante se l'attragga; quindi il contrario còbattendolo il discacci. Or come egli stima le genti di'si grossa pasta, che ne vuol far Calandrini, dandone a dividere si fatte favole? Reca egli in pruova il sapone: *siquidem, dice, saponem ex oleo cinere, & calce confectum maculas olei ex panno extrahimus: oleo involtante oleum, & alliciente: cinere, & calce simul expellensibus.* Quare, soggiugne poi, *maculas vini ex calce, & vino saponem confectum educes, si hanc vesti magis.* Doveva avvisar pure il Campanella, che non già per la somiglianza, che nulla opera, l'olio cò l'olio si mescola, e'l vino col vino; ma per la figura, e per la disposizione delle loro particelle; e doveva egli pure investigar la cagione, per la quale la cenere, e la calcina radendo l'olio della veste, allettato, come egli dice, dall'altro olio, quello ne portin via; perciocchè se a ciò egli badato avesse, ben farebbesi accorto cotal purgamento altronde non nascere, che dalla figura delle particelle de' sali di quelli, i quali se mai loro vengono tolti, la calcina, ne la cenere, ne anche il sapone, che di lor si lavora, non faranno d'efficacia alcuna; senzachè, se per somiglianza è, che l'olio del sapone attragga l'olio dalle vesti, e con la sua amicizia ne lo svella: qual somiglianza giammai ritroverà il sapone in tutt'altre macchie de' pauni livi, che così gli imbianca? O pur lasciando il sapone, qual somiglianza avrà egli il bucato con quelle; o'l summo del solfo colle macchie de' veli? Certamente non altra, che quella, che ha la granata

*Come deb-
basi adope-
rare i me-
dicamenti
per lo Cam-
panella.*

*Si discuo-
pre la falsi-
tà dell'esti-
plo del sa-
pone addos-
so a suo prò
dal Cam-
panella.*

colla spazzatura della casa, o l'erpice, e la marra colle zolle. Soggiugne il Campanella, che quando si vuol prescrivere purgativa medicina, mescolar si debbano talora i simili co' contrarj; appunto come il sapone da lui divisato; acciocchè i simili attraggano a se gli umori, e i contrarj poi scacciandogli fuora gli purghino. E quindi, dice egli, nella composition della triaca si mescola la carne della vipera, acciocchè dal veleno di quella il veleno si attragga, e dagli aromati poi si discacci. Ma alla Croce di Dio, chi non fa, o chi non ha per pruova avvisato, che la carne della vipera non sia veleno?

Quanto il Campanella fusse poco pratico della natura de' medicamenti.

Fu egli ancora tanto poco scorto della natura de' medicamenti, che per tacer d'altri falli in ciò da lui presi, disse egli, che le cose fetide non si convengano punto al letargo; perciocchè estinguano gli spiriti; e pure il castoreo, il quale è argomento acconcio assai ad affrenar la violenza di quel solfo, che cagiona il letargo, avvaloragli spiriti. Dice egli ancora, che l'Antimonio crudo gagliardissima medicina sia. Ma più sconciamente egli trasanda in prestando fede alle frasche di Maestro Agostino del Rossi in quella ricetta, in cui colui dice, che si tragga il mercurio dell'argento, e che quello si mescoli, e s'unisca coll'ariento vivo volgare per dover lavorarne il precipitato da curare il mal francese. E ridevole sopra tutto si è quel suo divisio di dover colle ventose d'oro trarre il mercurio dall'ossa degli'infermi.

Quantunque il Campanella in molte cose abbia errato, non dee però per uom negarsi, il suo sistema molto approdare a chi con senno se ne avvalgia.

Ma quantunque in molte, e molte cose, si come accennato abbiamo, falli il sistema del Campanella, e sia sopra debolissime fondamenta murato; impertanto non è affatto da spregiare quel suo libro della medicina; perciocchè può egli a chi saggiamente l'adopere non poco giovamento recare; essendo nel vero egli stato un de' maggiori ingegni, che la nostra Italia, e'l nostro secolo abbia allevati.

Di quanti errori si neg.

Roderigo Castello anch'egli della debolezza della medicina di Galieno reso avveduto, imprende forte a combatterla; e protestando di dovere gl'insegnamenti d'Ippocrate seguitare, si biasima oltremodo delle dottrine d'Aristotele, e di Galieno, e distintamente egli i loro falli scoprendo, v'è nelle memorie de' Greci filosofi a ricercar conteeze per fabbricarne un sistema di medicina:

ma

ma non gli viene sì ben fatto, che non dia anch'egli in *veggia più* isconcj, e biasimevoli errori, giudicando follemente in *no il nuo-* prima essere gli atomi delle prime qualità forniti; quin- *vo sistema* di in tanti, e sì grandi vaneggiamenti e' trascorse, che *di medicio-* lungo farebbe qui ad uno ad uno annoverargli. Sopra *na di Ro-* tutto si studia egli di darne a divedere ciò, che il Paracel- *derigo Ca-* so prima di lui insegnato n'avea, cioè a dire, che il módo *stello,* picciolo ritenga in se tutte le parti, e tutte l'apparenze, che nel mondo grande si veggono. E mentre egli da ciascuno qualche sentimento imbolando s'argomenta da eotanti mescolamenti sconcj, e mal conformi far forgere un nuovo sistema di medicina propio di se, filosofando ora col Paracelso, e ora con Galieno avviluppa il tutto, e

Confonde le due leggi a se mal nose.

Egli convien ora far parole dell'ingegnossissimo sistema *L'Elmonte* di medicina di Giovan Battista Elmonte; il quale, *a nel suo in-* volerne liberamente dir ciò, che me ne paja, assai più *ingegnossis-* felice lungo tratto fu in abbattere, e spiantare gli altrui *simo sistema* edificj, che in fondare, e in istabilir fermamente i suoi; *più dotto si* comechè di molti, e molti nobili, e utilissimi ritrovati *sa vedere* venisse fatto alla sua industria d'arricchir la medicina, *in spian-* Il materiale principio di tutte le cose sensibili dell'Uni- *sare gli ato-* verso, appo l'Elmonte, è l'acqua; non intervenendo *trui edifi-* nella composizione de' corpi miti altramente l'aria, *ne sj, che in-* il fuoco, come quello, che non è sostanza, ne accidente, *istabilire i* ma morte delle cose; argomentasi provar una cotal sua *suo: affer-* opinione con dire, che ciascuno corpo del mondo possa *mádo l'ac-* sempre che si voglia in sale cambiarsi, e' l sale poi per *qua esser* opera del circolato del Paracelso, in acqua d'altrettanto *principio* peso ridursi. Oltre a questo dice l'Elmonte l'acqua esser *delle cose* semplicissima; e benchè contenga ella in qualche modo *tutte, ben-* il sale, il mercurio, e' l solfo, i quali da quella per *na- ché sua na-* tura, e per arte separare giammai non si ponno, ne sono *tura unque* veramente sale, solfo, e mercurio, ma vengon tali da *trovvisar* esso appellati, per esser a quelli simili, e per non saper- *no si possa i* gli altrimenti spiegare; non vuole egli però, che l'acqua di solfo, di sale, e di mercurio composta venga. Ma che che sia di ciò, egli scorge sì apertamente, che l'Elmonte non manifesta punto, come far senza fallo e' dovea, che cosa l'acqua veramente siasi; ne spiega di qual natura fornita l'avesse

L'alta cagion, che da principio diede

A le cose create ordine, e stato;

anzi egli manifestamente confessando di non saperne cosa niuna , sconforta , e rimuove chiunque d'imprender la natura dell'acqua s'affatica: così di quella dicendo. *Quis unquam mortalium novit quid sit aqua , qua tamen creatorum est maximè obvia, aperta, visibilis, & translucida: tantum enim de ea scit rusticus, vel idiota, quantum philosophus: nempe equaliter illam concipiunt per observationem sensuum: quod sit corpus grave, liquidum, humidum, digito cedens, fluidum, amotoque digito se recludens, caloris susceptivum, attenuabile in vaporem. & nemo tamen novit internam aqua quidditatem, vel quare liquida sit, an humida.*

*Quanto fan
mali i di-
visamenti
dello El-
monte in-
torno all'
acqua.*

Ma in vero egli ha il torto l'Elmonte a ragionar si fattamente dell'acqua ; imperocchè s'egli così solamente di coloro schiamazzato avesse , i quali a colto di cicaleccj appresso il volgo, il nobile titolo di filosofanti comperar si vogliono, vero peravventura egli detto avrebbe ; imperciocchè affermando eglino l'acqua essere un tal corpo dalla natura composto, e mescolato d'atto , e di potenza, e freddo, e umido , ne spiegando poi qual sia l'atto , per lo quale l'acqua a partir si viene da tutt'altre cose, che acqua non sono , e in che consista la potenza , e come si maturi nell'atto, e venga a perfezione sì, che acqua , e non altra cosa più tosto quella divenga; ne divisando, che cosa la freddezza sia , ed onde avvegna il discorrimento, ne per qual cagione alcuni de' corpi liquidi, umidi ancor siano, ed altri no; nulla certamente vengono ad insegnare intorno all'acqua , ne più di ciò che'l popolazzo minuto senza il lor divisamento ne sappia.

Ma se l'Elmonte avesse mai ben fissamente riguardato a' dialogi di Platone, e a que' pochi maravigliosi avanzi delle divine opere , che ancor si riferbano di Democrito, o al divisar degli altri buoni filosofanti : o pur s'egli , si come conveniva, dagli effetti rapportati, di penetrar poi più addentro nelle cagioni di quelle sottilmente studiato si fosse : o alla natura de' corpi discorrenti avesse posto mente : Io sono ben certo, che in cotal guisa dell'acqua egli non avrebbe ragionato; e altro certamente egli principio di tutte cose naturali , che quella , la cui natura di

non

non saper liberamente confessa , determinato avreb-
 be ; perciocchè convenendo fuor d'ogni dubbio all'ac-
 qua il discorrimento, a questa guisa poteva ben egli riu-
 scir nella più sicura strada da avvisar la natura di quella .
 E certamente in ciò, che si aprono, e si fendono agevol-
 mente i corpi discorrenti, e da ciascuna parte anche me-
 nomissima , in ogni tempo son penetrabili : e dallo spar-
 gerli di quelli , e discorrer liberamente per tutto : e dal
 riempire gli spazi, e adattarsi agevolmente alla figura
 del voto, che ingombrano, in tanto che altra forma non
 hanno fuor solamente quella , che loro da' vasi , che gli
 contengono , e che discorrer non gli lasciano , vien pre-
 scritta ; e dall'avvisare, che ogni particella loro sensibile
 partecipando delle medesime proprietà di essi, discorrente
 anch'ella sia : ottimamente raccogliè egli poteva
 dovere esser i corpi discorrenti composti di menome par-
 ticelle, insensibili , e tra esso loro in atto partite , e spic-
 cate per un cotal movimento continuo , che non mai le
 lascia appiccicare, e congiugnersi insieme . La qual cosa
 egli avvisando , agevolmente fatto gli veniva di poter
 la natura dell'acqua apparare , e si riparare all'ignoranza,
 ch'egli di se medesimo ne confessa; conciossiacchè che
 essendo l'acqua oltremodo discorrente , egli è da dir che
 sia un'accoglimento di menome , e insensibili particel-
 le, le quali si fattamente siano accozzate , e ammassate
 insieme , che sembrano a' nostri sentimenti una sola co-
 sa: avvegnachè in atto elle siano separate, e partite , in-
 tanto che insieme non mai forte si stringano , ne meno
 per alcuno de' loro lati ; e seguentemente continuo si
 muovano . E scorto egli avrebbe altresì non avvenir loro
 si fatto movimento dal caldo ; conciossiacchè che l'ac-
 que, comechè fredde elle siano, e poco men che agghiaccia-
 re: non però di meno non sono elle menò discorrenti,
 e sdruciolevoli delle caldi , se non già siano in ghiaccio
 ammassate ; perchè avrebbe egli certamente detto, che
 movimento , che così l'acqua sciolta ritiene , non le
 venga dal caldo comunicato, che però l'acqua ancorchè
 fredda cede cheta al toccamento, e dà luogo a' faldi cor-
 pi . In oltre l'acqua riceve entro di se particelle di sale
 marino , e d'altri corpi , che per la somiglianza , che
 hanno con quello , parimente essi vengono salì appel-

*Per qua-
 mezza l'El-
 monte ap-
 prender po-
 teva la na-
 tura dell'
 acqua.*

*Onde è, che
 l'acqua di
 continuo si
 muova.*

lati; avvegnachè muovendo in noi molte, e diverse varietà di sentimenti nell'organo del gusto, convengano esser diversamente formati; i quali corpi penetrando per mezzo esse particelle, ingombrano gli spazj picciolissimi tramezzati: o pure ingombrano gli angoli, e i cantoncelli, che quelle colle lor figure formano; intanto, che vi si possano acconciamente le diverse figure delle particelle saline allogare. E molti, e molti di essi tramezzamenti per tal maniera composti, e ordinati sono, che agevolmente per entro, e senza niun ritegno discorrer vi possa la luce. E oltre a ciò riguardando l'Elmonte all'operazioni dell'acqua, avvisato ben'egli avrebbe esser quella un di que' corpi discorrenti, che agevolmente a' saldi corpi si appiccano, i quali tanto, o quanto sien porosi: e che si spargano sopra tutti quelli, e penetrino loro dentro, e talora anche in parte, o in tutto gli solvano; perchè comunemente dicesi l'acqua esser umida.

Perchè l'acqua dicesi umida, e che le sue parti non s'ia di quella figura; come vuole il Cartesio.

E comechè egli ne sembri esser l'acqua tenera oltremodo, e molle; non però di meno egli alquanto d'asprezza avvisato ancora v'avrebbe, avvegnachè di poco momento ella sia; non ispiccandosi l'acqua agevolmente da' corpi saldi sì, e talmente, che quelli affatto sgocciolati ne rimangano; e quindi anch'egli comprender avrebbe potuto non esser le particelle dell'acqua da tutte parti cotanto terse, e lisciate peravventura, quali immagina il Descartes. Alle quali cose tutte se l'Elmonte riguardato avesse, certamente egli argomentata n'avrebbe la figura d'esse particelle, come ne' primi tempi fero no già Pittagora, Timeo, e Platone, i quali la immaginarono icosaedrica; o pure come de' giorni nostri l'accennato Descartes; il quale giudicata l'ha cilindrica, e pieghevole, e guizzante a guisa d'anguille; o come l'incomparabil filosofante Gio: Alfonso Borrelli, il qual vuole, che sia oitaedrica. E avvisato ancora l'Elmonte avrebbe esser le particelle dell'acqua d'una medesima foggia infra loro, o almeno poco dissomiglianti; la qual forma loro, o affatto non si può in altra cambiare, o egli è cotanto malagevole, che grandissima fatica mestier vi farebbe a ciò operare; ne sino a' tempi nostri ciò ad alcuno è venuto fatto, ne mai, per quanto Io possa comprendere, certamente verrà per innanzi, acciocchè in altra figura l'acqua

Che la figura dell'acqua non possa in altra figura mutarsi.

l'acqua si tramuti. E ciò egli anche avvisa l'Elmonte; e veramente per ognun vedesi, che non riceva l'acqua scambiaméto alcuno sensibile: avvegnadio che a qualunque ingiuria ella si esponga, o di caldo, o di freddo, o di altra immaginabile qualità; se non se riferbandone solamente quella, che ella in agghiacciando riceve, o riducendosi in vapore; per le quali è cosa manifesta, e all'Elmonte ben conosciuta, che non già la figura delle particelle dell'acqua, ma il sito solamente, e'l movimento di quelle si cambia. Ma senza far tante parole, l'acqua racchiusa entro una guastadetta ermeticamente, come si dice, suggellata da Cristofano Clavio, la quale dopo corant'anni nel Collegio Romano della Compagnia di Giesù dimostrasi; ella s'avvisa non punto dall'esser suo naturale mutata; e altre acque ancora per più, e più secoli intere, e sane parimente si son mantenute senza ricevere oltraggio veruno dal tempo; perchè senza fallo è da dire le particelle dell'acqua esser di tempera dura, e malagevole assai a solversi, dall'onnipotente Facitore da prima fabbricate. Adunque ragionevolmente può dirsi dell'Elmonte, che de' principj delle cose naturali

*Che lo par-
ticelle del-
l'acqua ag-
ghiaccian-
do, o ridu-
cendosi in
vapori non
mutino si-
guza.*

Non pinse l'occhio infino alla prima onda.

E peravventura dobbiam noi confessare, il medesimo all'Elmonte esser già intervenuto, che in prima di lui al Paracelso sortito era; che ove maggiormente egli aprir gli occhj per più veder conveniva, quivi tratlandando, più ch'altrove serrati gli avesse; ed avvegnachè di sottilissimo intendimento, e maraviglioso fossessi l'Elmonte, pure abbagliato al troppo lume della natura per troppo veder rintuzzato si fosse,

Si come il Sol, che si cela egli stesso

Per troppa luce, quando il caldo ha rose

Le temperanze de' vapori spessi:

e fatto grosso dall'abbondantissima piena de' curiosi segreti di quella,

Quasi torrente, ch'alta vena preme
sofferchiando il letto, ed allagando le prode, disperso si fosse.

*Vani di-
visamenti
di Giam-
batista El-
monte,*

E quindi certamente viene, che nello spiegar l'economia degli animali, qualche fiata ricorre ancor egli alle facol-

facoltà, non meno, che Galieno si avesse fatto; ne di ciò pago produce egli in mezzo alcuni strani arzigogoli, e nuovi ghiribizzi del suo cervello; altri ne toglie in presto dal Paracelfo, come gli Archei, i Blas, i Magnali, e quel Formento, il quale per dirlo colle sue stesse parole, *est ens creatum formale, quod neque substantia, neque accidens, sed neutrum, per motum lucis ignis magnalis formarum conditum à mundi principio in locis sue monarchiæ, ut semina prepararet, existat, & precedat*; con che, e con altre molte sue fantasie, le quali Io per non tediarvi non ridico, dà apertamente a divedere l'Elmonte, ch'egli non già nel mondo nostro, ma in un mondo da lui immaginato filosofava.

Quanto l'Elmōre approfittatosi fosse in no. somia.

Vien biasimato dal Glissonio.

Dalla maniera del medicare si scorge di quāto pregiato si fosse il sistema dell'Elmōse.

Tanto, e tanto poi egli involto si fu nella notomia vitale, ch'egli trascurò la morte, ne di questa seppe altro di quel, che n'era stato già scritto; perchè alcuni affatto non seppe, ed altri, poco curioso, non curò de' moderni trovati; i quali molto approdato avrebbono, rendendo ad un'ora più credibili, e manifeste alcune delle sue opinioni; perchè sembra, che forse non abbia tucto il torto. a biasimarlo il Glissonio; quando così di lui disse, *hic auctor, uscuq; a terris ingenis, in eo fuit minus scelix, quod veterum placitis rarissime assensur, & vix, nisi in iis rebus, in quibus illi ex certissimis, & demonstratis neotericorum observationibus manifeste coarguantur.*

Ma se dalla maniera del medicare argomentar lece il valor de' sistemi della medicina, certamente in ciò quello dell'Elmonte tutt'altri a molto spazio si lascia addietro. Perciocchè oltre alla contezza delle buone, e vellevoli medicine, ch'egli ebbe pronte così sempre fra le mani, cotanto egli vantaggiossi negli studi del suo mestiere, e di sì acuto intendimento fu, ch'avvisando i gravissimi danni, che per li salassi, e per le purgazioni possono intervenire: c'è veleno, che per entro quelle si nasconde: così nimico ne fu, e così ritroso d'adoperarle, che, come confessa Andrea Cellario, comechè Galienista, *haud paucis medicans artem profitentibus oculos aperuit*. Ne lasciossi in ciò menare alla piena del secolo, o alla fama del Paracelfo; ma egli fu solamente inteso a prescrivere quelle medicine, le quali senza recar

recar molestia , o noja alcuna allo infermo , fan votare solamente ciò che cagiona il male . Perchè egli in cotanto pregio , e onor crebbene adoperando ciò anche nelle più gravi , e pericolose malattie , che da' Galienisti medesimi , non che da altri , ne venne sommamente commendato , e quasi a miracolo tenuto .

Così infra gli altri Andrea Cellario in facendo parole di lui , e del Paracelso nel terzo tomo del suo Atlante celeste , *Chymicarum* , dice , *operationum adjuvento admiranda haecenus præsiterunt , ac talia medicamenta produderunt , quae in morbis illis naturae humanae penetrantibus artius , & altius se insinuantibus , & remediis à natura productis cedere nesciis , primas tenet , & vulgaria medicamina longe superant .* E per tacer di Daniello Orsio , Nicold Franchimonte famosissimo maestro infra Galienisti nell'Accademia di Praga , in una pistola mandata all'Arcivescovo di Colonia , di lui dice : *Helmont pater tanti fibat Bruxellis , ut non nisi desperari ad illum quasi ad sacram anchoram confugerent : quorum non exiguum numerum ab orci faucibus eripiebat ;* e non cessarono i rabbiosi nimici d'orrevolmente commendarlo , stretti a ciò dalle maravigliose cure di lui , per tacer de' liberi medicanti Francesco Glissonio , ed Olao Borrichio , che non si veggion mai stanchi di sommamente lodarlo . Ma cotanti elogj pur nulla sono in rispetto di ciò , ch'in sua loda vantano i più nobili filosofanti del nostro secolo ; ciò sono il Gausendo , e' l Boile , ed altri molti di non poco pregio .

Ma doler ne dobbiamo eternamente dell'Elmonte , come di quello , che niuna delle sue nobili , e preziose medicine manifestar ci abbia voluto ; e quantunque il Paracelso , e altri valenti Chimici gliene avessero dato esempio ; non dovea pur egli , che si cortese , umano , e compassionevole dell'altrui miserie , unque mai mostrossi , in ciò imitargli . Ne da cosa , che di tanto prò era al mondo tutto , dovea distor lui la malignità d'alcuni medicanti , i quali si come usurparono ingiustamente gran parte de' suoi trovati senza far di lui menzione , così parimente avrebbon fatto delle sue medicine . Ma se egli più lungamente l'Elmonte vissuto fosse , con dar compimento alla sua maggior opera , che lacera , ed im-

Loda data dal Cello-rio all'Elmonte , ed al Paracel-fo .

Loda data all' Elmōte da Niccolò Franchimonte .

L'Elmonte non manifestò sue medicine .

L'opera maggiore dell' Elmōte scorse imperfetta nel .

nelle mani di suo figliuolo. perfetta in man del suo figliuolo rimale, avrebbe forse di si fatti medicamenti alquanto più apertamente favellato.

Pier Gio: Fabbri dopo aver consumato gran tempo nell'Alchimia, e in medicare, impieghi a comporre un novello sistema di razional medicina. Assai più tardi certamente di quel, che si richiedeva peravventura misesi in assetto Pier Giovan Fabbri a dar cominciamento all'opera del suo novello sistema della razional medicina; imperocchè egli da prima dietro la vanità dell'Alchimia per convertire in oro i più vili metalli consumò lungo tempo; ed appresso trapassò ben sei lustri medicando altrui, si come egli stesso confessò, senza alcun frutto mai ritrarne; ne mai gli venne fatto di ritrovare in tutto quanto quel tempo medicina, che valevole a domar fosse le malattie; e quantunque egli di, e notte studiato avesse attentamente ne' libri d'Ippocrate, e di Galieno, e molti cadaveri aperti avesse d'huomini, e di bruti, per investigar l'efficienti, e le materiali cagioni de' mali: non mai potè giugnere a ravvivare i luoghi de' putridi umori, ne in parte veruna di sano, o d'inferm'huomo, o la collera, o la flemma, o la malinconia putrefatte scorgere giammai. Il perchè pres'egli per partito, di voler, lasciando le altrui autorità a non calere, per se medesimo metterli ne' più cupi pelaghi della filosofia navigando, e poi i suoi trovati al giudizio de' savj, e discreti estimatori delle cose rimettere.

Quali siano i principj delle cose secondo il Fabbri. Primieramente avvisa il Fabbri la materia, onde son le sensibili cose formate esser palpabile, visibile, e calda, ne già distinguerli dalla forma; la quale, secondo lui, altro non è, che una proprietà, e innata virtù nella materia, la quale poichè è uscita fuori si distingue da lei, come dalla sua cagione l'effetto. Onde agevolmente può scorgersi, che se fosse andato il Fabbri in si fatta guisa

Che cosa la prima materia sia per lo Fabbri. più avanti filosofando, sarebbe egli peravventura a qualche buon termine pervenuto; ma egli appena messi in cammino smarri il diritto sentiero. Immaginò il Fabbri la prima materia non esser altro, che il sale dell'Universo, nel quale il solfo, il mercurio, ed un'altro sale si contenga; e credette, che questo medesimo avesse voluto dire Aristotele, là dove della prima materia così oscuramente favella. Vuol di vantaggio egli, che tutte le

Spirito volante che ritrovasi nel- cose, e massimamente l'huomo abbiano dentro di se un tale

rale spirito volante oltremodo, e discorrente, di cui tutte le sue parti composte sieno, ed onde tutte l'operazioni della vita, e tutte quelle cose avvengano, che si osservano nelle malattie. Questo spirito, dic'egli, che nel fegato è alquanto grosso, ma più sottile nel cuore, e sottilissimo nel cervello, nascere ad un parto col seme; e nel nascere venir dalle stelle arricchito della luce, la quale, secondo lui, è la forma essenziale, non solo dello spirito, ma di tutt'altre cose del mondo. Stima parimente il Fabbri altro veramente non esser la natura, salvo che la luce; e che dalla luce il movimento, e la quiete a' corpi tutti dell'Universo dirivi; e secondo più, o meno, che lo spirito partecipi della luce, tanto più, o meno egli nelle sue operazioni vigoroso, e potente divenga. Immagina ancora il Fabbri, che entri, e penetri l'anima dell'huomo allo spirito, e che lo spirito poi a tutte le parti del suo corpo l'anima unisca. Ma Io pur troppo lungo ne diverrei, se volessi qui tutt'altri strani suoi divisamenti narrarvi; ne mi darò impaccio di contrastargli, e gittargli a terra ad uno ad uno; facendomi a credere, che ciascuno da per se in sentendogli raccontare, o in leggendogli, sia per accorgersi tosto della lor vanità. E certamente se alcuna cosa v'ha di buono nel Fabbri, ella è tolta di peso al Paracelso, all'Elmonte, e ad altri valorosi Chimici; ma elle essendo poi da lui con altre volgari opinioni accozzate, vengono a perder tanto del lor valore, che sembrano preziose gemme dal vil fango increate.

Or quanto al fatto del medicare, e' non ha dubbio, che assai dappoco si dimostrasse il Fabbri; imperocchè trasalasciando da parte tutt'altre mal fatte sue cure: nella peripneumonia vuol egli, ch'abbondantemente abbia da principio a trarsi sangue allo infermo; e poi colle viole, e collo spirito del vitriolo, o con altri simili argomenti abbia a rinfrescarsi quel caldo, che collo spirito della vita di soverchio ne' polmoni ribolle; ed il seguente giorno coll'Antimonio abbia a procacciarseli il vomito, acciocchè con tal movimento venga ad aprirsi alcuna postema, ove vi sia. E in tanto si cibi l'infermo d'orzate col sal prunella, e collo spirito del vitriolo. Or chi mai divisar potrebbe più folli divisamenti di questi? E ben per tali e' medesimo gli courbbe; poichè altrove

con-

Che cosa il Fabbri giudica esser la natura; e come l'anima a tutte le parti del corpo si unisca.

Il Fabbri malamente si avvalse de' sentimenti del Paracelso, e dell'Elmonte.

Quanto dappoco il Fabbri si facesse vedere nel medicare.

confessa, che le più vevoli medicine alla peripneumonia sian la verga del Toro, e'l sangue dell'Irco. E certamente dagli acetosi medicamenti, che altro mai se non se grave danno avvenir potrebbe a coloro, che di peripneumonia patiscono; la qual, giusta i sentimenti del Fabbri, dall'acetosità s'ingenera; e oltre a ciò col purgare l'infermo con sì potente vomitivo, poich'egli è divenuto spollato, e sievole per l'antecedente salasso, qual profe ne potrebbe per lui sperare? Ma sopra tutto dal trar sangue, qual buono avvenimento ne potremo giammai attendere? Ed o quanto se più senno il Fabbri, allorché dall'Elmonte avvisato, de' salassi altrove in altra guisa favellando, ne disse: *Mirror Parisiensium medicorum pertinacitatem, curationem febrium, & serè morborum omnium in sanguinis missione larga, & copiosa collocantium: cum sæpe sæpius causa morborum, & potissimum febrium tam continuarum, & intermittantium non resideat in sanguine, imò virtus, & proprietates curandi morborum omnium in sanguine collocetur, cum archens vitalis sanitatis œconomus, & morborum omnium curator in sanguine resideat: eo sublato, & larga manu effuso effundatur etiam una cum sanguine vitalis spiritus, unde virus tolluntur, & diffunduntur, & perinde tota totius corporis natura debilis admodum fit, & curatio etiam morborum omnium, quæ ab ipsa natura dependet evanescit; ita ut loco illius subsequatur mors, aut incurabilis morbus.* E quinci scorgete si puote altresì chiaramente, quanto si fosse incostante ne' suoi pareri il Fabbri, e quanto dura impresa sia lo scaricarsi dalle false opinioni fin dalla prima giovinezza concette, e per vere alcun tempo fermamente credute; il che nella storia delle cure da lui fatte, più chiaramente si scorge; nella quale storia, e nel divisamento altresì delle chimiche medicine potrebbe da lui per avventura lealtà maggiore, e più sincerità d'animo ricercarsi; ma ciò trasandando, quanto al suo sistema. Io replicherò, siccome poco addietro accennava, che troppo vacillante, e caduco e' sia; e che il Fabbri poco, o niente non badando ad investigar la natura de' suoi primi principj, forz'è, ch'egli abbia a rimanersene senza poter mai de' loro effetti asseguar la vera cagione.

*Incostanza
del Fabbri
ne' suoi di-
visamenti.*

Ma

Ma la Signora D. Oliva Sambuco, della quale lo do-
 vea molto addietro, l'ordine de' tempi serbando, far pa-
 role, avvegnachè studiata si fosse continuo di svilupparsi
 dagli errori de' mattri, e delle dottrine già da loro im-
 bevute: pur tanto non potè ella dimenticarle, che non
 vi frameschiassè qualche sentimento di quelli talvolta
 entro al suo sistema. Sventura, nella quale i più famosi
 filosofanti veggonsi ancora incorrere; perchè la sua
 medicina non altrimenti, che quelle degli altri razionali,
 è manchevole, e difettuosa; ed anco tale sventura cer-
 tamente le avvenne, per non aver ella avuta contezza
 della Chimica, Ma nocque non poco a' suoi divitamenti
 l'aver ella più di quel, che si dovea, prestata credenza
 alle parole di Platone; e' non essersi a que' tempi aperta
 ancor la strada della vera filosofia.

Immagina la Signora D. Oliva esser l'huomo una
 travolta pianta, le cui radici sian nel cervello, onde un
 bianco sugo dipartendosi sen vada il tronco, i rami, e
 tutto il rimanente a nutrire; tal sugo bianco vuol che
 sia freddo, e umido; ma che nel fegato facendosi rosso,
 caldo, e umido altresì divenga; e che nel cuor finalmente
 scambiato in sangue, in caldo, e secco si muti. Il calor
 del cuore crede ella, che serva all' huomo, come il caldo
 del Sole alle piante; e che'l bianco sugo faccia l'ufficio
 de' quattro elementi; che scorra dal cerebro co'tal sugo
 per la pelle, per li nervi, e per le delicate pellicelle, o
 membrane, che vogliam dire, delle vene; ma che poi
 in rosso, e sanguigno umor convertito, per altre vie,
 cioè per le vene, e per le arterie ritorni. Or questo su-
 go ove sia malignato, fuor delle propie vie sboccando,
 per tutt'altre parti del corpo sconvenervolmente vada
 penetrando, contro il provveduto ordinamento della
 natura. Tutto adunque il florido, e vigoroso stato di
 quest' arbore, vuol ella, che dalle radici, cioè a dire
 dal cerebro avvenga, là dove se quella, che pia madre
 si appella, e la dura madre tocca dalla pia, stiano ambe-
 due sollevate, e distese, e quasi al cranio appiccate, allor
 si veggia verdeggiante, e fiorita tutta la pianta; ma se
 mai divengan vizze, o alquanto s'abbassino, languisca
 essa parimente; e quando finalmente la pia madre sia
 dalla dura totalmente staccata, allor non possa avere a
 niun

D. Oliva
 Sābuco per
 non avere
 avuta no-
 tizia della
 Chimica, e
 per esser
 troppo ad-
 detta a' s'è-
 timenti di
 Platone, e
 farsi vedere
 molto mē-
 chevole nel
 suo sistema.
 Che cosa
 l' uomo sia
 per D. Oli-
 va, e come
 le sue parti
 si nutrisco-
 no.
 D' onde la
 vita all'uo-
 mo proven-
 ga, e d' onde
 la morte
 per sentim-
 ento di
 D. Oliva,

nun modo più vita . Di tal fatta sono i divisamenti dietro alla medicina della Signora D. Oliva ; i quali , comechè pajano in gran parte dal vero lontani , pure alcuni di loro son tali , che non possono senza lunghi encomj , e non ordiparia maraviglia guardarli ; ed Io mi farò lecito d'arrogare a si valorosa donna quel , che già della poetessa Sulpizia disse Giulio Cesare della Scala : *ut tam laudabilis heroina ratio habeatur non ausim obje-*

Quo' siano i principj delle cose secondo il parer di Tommaso Villisio.

tere ei judicii severitatem .

Tommaso Villisio avendo l'opinion d'Aristotele rifiutata intorno a' principj delle cose , si come troppo grossa , e sciocca : e quella di Democrito , e d'Epicuro , sicome soverchiamente sottile , e da' sensi lontana : alla fine al nuovo divisamento de' Chimici tutto s'appoggia ; e vuol , che ciascuna cosa di spirito (così chiama egli il mercurio) di sale , di solfo , d'acqua , e di terra formata sia ; perciocchè in quelli ciascun corpo sensibilmente si risolva . E con queste cinque sostanze , in ciò , che elleno ne' corpi composti han movimento , e proporzionesi studia egli , e si affatica di dar ragione dell'apparenze tutte della natura , e specialmente di quelle , che alla medicina s'appartengono . E ancorchè egli apertamente confessi corali sostanze non esser semplici , ma composte , e mescolate ; pur tutto il suo divisamento qui egli fermando , non si prende più avanti briga di investigarne i componenti ; ma questi ignorandosi , come si potrà mai filosofare intorno alle operazioni di quelle ? Ne basta dire , come fa il Villisio , che lo spirito una tal sostanza sottilissima , e volante sia ; poichè da ciò ne men certamente si può conghietturare , come la narrata sostanza si deprima , e come poi si efalti , e come con gli altri principj si mescoli ; e come ammendi , ed affreni gli smoderati disordinamenti del solfo , e del sale ; e come tante , e tant'altre operazioni faccia , le quali egli le attribuisce ; non avendosi piena notizia della natura delle particelle , le quali rendendola sottile , e volante sogliano col toccare , e col muovere ora in uno , ora in altro modo negli altri corpi operare . E ben'egli doveva (si come a buon filosofante si conviene , il qual fondar voglia sistema di razional medicina) dalle apparenze degli effetti la natura delle loro cagioni investigare ; e avvisare , che non può lo spirito esser discorrevole ,

Lo spirito che sia per lo Villisio.

vole, se di presente non ceda a tutti corpi faldi, che per entro vi passino; perchè egli è da dire, che lo spirito sia in molte, e molte particelle diviso: le quali continuo movendo, infra loro sempre separate stiano; ne lo spirito, sottile, e volante esser può, e per tutto penetrare, se le sue particelle picciolissime non sono, e sì fattamente formate, che molti gomiti, o angoli non abbiano.

Ne per dar ragione delle opere del solfo giova sapere *Che cosa è il solfo.* esser quello, si come egli dice, di costruttura alquanto

più grossa, e maggiore di quella dello spirito; e che da quello nasca il calore, e la varietà de' colori, e degli odori alle cose, e la lor bruttezza, e bellezza: e per la più parte la diversità de' sapori; perciocchè quantunque tutto ciò vero si fosse, che egli senza niuna pruova farne graziosamente afferma, ben poteva egli dall'apparenze, che dal solfo veggiamo, argomentar; che le particelle di quello, comechè in continuo movimento anch'esse stiano, come quelle dello spirito: siano però meno pulite, e sdruciolanti, e alquanto ramosc. E qui è da notare,

come il Villisio vada divisando della complession del fuoco; egli dopo aver avvisato esser quello somigliantissimo alla materia prima de' Peripatetici, in ciò che in *Che cosa è il fuoco.* tutte parti, e in niuna dice quello allignare, così poi saggiamente si spiega: *Ignis ex sui natura nullibi existensiam, ac certum durationis modum obtinet.* Quindi soggiugne: *forma ignis omnino dependet a particulis sulphureis in subiecto quopiam agglomeratis, & consertim, erumpensibus; quodque ignis nihil fit aliud, quam ejusmodi particularum impetuofus concitarum motus, & eruptio.*

Ma s'egli avesse mai posto mente alle particelle del solfo, le quali essendo di necessità ramosc, per la loro figura non così acconce sono a muover velocemente, e a penetrar ne' corpi più duri, e spessi, come far veggiamo al fuoco: non avrebbe certamente egli così di quello filosofato.

Ma Signori, ancor Io immaginava una volta così andar la bisogna del fuoco, qual la giudica il Villisio; e acciocchè cessar potessi le malagevolezze proposte, meco medesimo pensava doverfi i rami del solfo piegare in ingenerando il fuoco, e in se medesimi rinvolti formar

mar cotante sperette, acciocchè agevolmente muovere, e penetrar potessero; ma meglio poi il mio divisamento vagliando, ricreduto, e sgannato mutai parere. Con-

*Qual figura vera-
mente alle
parti del
salse si con-
venga.*

vien dunque dire, che le particelle componenti il tolto di due fogge siano, una ramosa, e un'altra ritonda. E così somigliante doveva egli delle particelle de' sali filosofare, e spiar le vere cagioni dell'operazioni di quelli, e di que' loro stati, ch'egli chiama *fussionis, volatilizationis, & fluxionis*: quali egli spiega con soli vocaboli. E certamente non per altro ciò egli adopera, che per non curar d'investigare la natura, e la proprietà de' componenti di quelli. E doveva ben egli quanto più ciò era malagevole a fornire, cotanto maggiormente argomentarsi per ogni strada di aggiugnere infin dove colla mano, e col senno arrivar potesse; e ciò massimamente egli col consiglio dell'incomparabile Boile, e d'altri valorosissimi filosofanti fornir poteva; ma egli per cessar fatica non volle di cotante bilogne imbrigarfi. E se non da altro, almeno dagli effetti de' sali, ch'e' continuo davanti agli occhi aveva, ben egli in ciò, che quelli solvonsi nell'acqua, e a temperato fuoco seccansi, e a gagliardo si fondono, avvisar poteva la natura delle loro particelle, e di quelle di tutt'altre generazioni de' sali; e ancora in ciò, che quelli, da volanti divengono fissi, e da fissi di nuovo volanti. E simigliante da ciò ben'egli investigar poteva in che convengano le particelle intra loro, le quali tante generazioni di sali componono; e in ciò ancora, che i volanti sali agevolmente le loro proprietà lasciano, divenendo da aspri, e amari, e acetosi: dolci, e soavi; e per contrario da dolci, e soavi: acetosi, e aspri, e amari; e alla per fine in ciò, che i sali di qualunque sorte siano, stranamente cambiandosi, e lasciando il loro natio sapore, e di tutt'altre proprietàdi spogliandosi, in falsizza solamente si rivolgano; perciocchè da ciò tutto ben'egli argomentar poteva esser i sali composti di particelle acconce a cambiar figura; o pure non esser quelle in loro d'una medesima forma, ma di varie, e diverse figure formate. Quindi oltre passando avvisare e poteva, i sali acetosi, in ciò, che recano acerbissimi dolori, esser d'acutissime particelle composti: e l'altre generazioni de' sali esser più, o meno di quelle forniti, se-

*Quale a
quello che
si sale com-
pongono.*

com-

condochè più, o meno il palato ne pungono . E così an-
che dell'acqua; e della terra dannata certamente a lui fa-
ceva mestier di filosofare, se aggiugner voleva al ragguar-
devol nome di buon filosofante , E benchè negar non
si possa, che per la maggior parte riuscir sogliano gli ar-
gomenti tanto, o quanto probabili solo, e senza faldezza
alcuna di certa verità; nondimeno egli è il migliore assai
studiarsi, e affaticarsi per via di conghietture, e d'argo-
menti d'aggiugnere a qualche verisimile contezza delle
cose, che non darfi cura niuna d'investigarle, ne con-
quella diligenza, che si conviene . Ne Io al presente mi
darò briga d'esaminare il poco lodevol filosofare del Vil-
lisio intorno alla fermentazione, al sangue, alle orine,
alle febbri, e ad altre malattie; perciocchè ognuno age-
volmente veder può, che non è altrimenti saldo filoso-
fare il suo, ma solo ragionare senza fondamento alcuno;
e ben potrebbe per huom negarsi poco men ch'ogni
cosa, ch'egli afferma, senza timore di rimaner superato
dalla forza de' suoi argomenti; nondimeno però si fu
egli nel montarne in pregio, ed onor grande, molto av-
venturato; e specialmente co' suoi emoli contendendo;
perciocchè de' suoi tempi abbattessi in tal, che nulla
sappiendo delle cose della natura, volle scioccamente,
e con fanciulleschi soffismi combatterlo; perchè non
durò molta fatica il dottissimo Lovero suo seguace, non
tanto d'inframmetterli della difesa di lui, quanto per
ricredere, e rintuzzare l'arrogante bestagine dello scioc-
co avversario; e nel vero se filosofo stato fosse il Meara,
avrebbe egli minutamente ciò che Io ho accennato del-
la medicina del Villisio in prima detto .

*Qual ha il
filosofare
del Villisio.*

*Riccardo
Lovero di-
fese il Vil-
lisio da' so-
ffismi de'
suoi avver-
sari.*

Nella notomia il Villisio fu molto scorto, e avveduto;
in tanto che nõ v'ha notomista alcuno, che meglio di lui,
e più sottilmente le parti del cervello spiate avesse; ma
da ciò altro noi raccogliere non possiamo, che la propo-
sta da noi tante fiate dimostrata, ora maggiormente per-
suadere: cioè a dire, che vano, e inutil sia il divider di
medicina razionale: ne medico poter giammai in quella
tanto, o quanto vantaggiarsi; conciossiacosì che dalla
lungghissima, e molto scorta disaminazione, ch'egli fa
dell'ufficio delle parti del cervello, non altro certamente
ora ne sappiamo, che quello, che in prima sapeva-

*Quanto il
Villisio av-
veduto si
fosse in no-
tomia.*

mo; cioè a dire nulla di certo,

*Quanto nel-
la maniera
del medi-
care.*

Quanto alla maniera del medicare fu egli senza fallo sciocco, e infelice assai; perciocchè dopo aver appresa, ed esercitata la medicina a quella guisa, che in Inghilterra comunemente costumavasi: volendo egli filosofare sopra quella, si persuase, che le continue sperienze, così doverli medicare additato avessero; perchè non guari egli lontan facendosi a' comunali rimedj, nel suo sistema studiossi di darne a credere esser quelli i veri argomenti da riacquistarne la sanità; ricoprendo con sì fatto avviso la sua negligenza. E vi fu di peggio nella sua medicina, che non che valevole argomento egli mai ritrovato avesse: anzi in qualche bisogna talvolta, ove i volgari medici bene adoperavano, egli diversamente sentendo dipartisse. Ma prima di far parola della maniera del suo medicare, egli conviene avvisare, esser poco ragionevole ciò che egli giudica; cioè, che la febbre finoca putrida, si come egli dice, per essenza sempremai sia, e che la pleuresi, la peripneumonia, l'infiammation della gola, e altri somiglianti mali siano effetti, e non cagioni della febbre; conciossiacosì che ciò manifestamente ripugnar si vegga all'evidenza; avvisandosi sempremai tratto tratto avanzarsi, e scemar la febbre, si come scema, o cresce l'infiammatione; anzi talora prima d'apparir la febbre: il dolore, e l'infiammatione appariscono; e cominciandosi poi la sostanza ivi entro racchiusa a formentare, e a comunicarsi al sangue, comincia altresì la febbre. Più manifesto ciò s'avvisa nelle ferite, e allor che qualche scheggia, o spina, o altra somigliante cosa nella carne si ficca; perciocchè ivi a poco accendesi la febbre nella piaga sola, e nelle parti vicine, e talor anche per tutto il corpo si spande; e se avvien, che le fibre alcuna fiata ensino, ciò nulla rilieva a dover far pruova del suo divisamento, perciocchè quella medesima infiammatione sarà anch'ella cagion della febbre, non già effetto, si come immagina il Villisio; conciossiacosì che manifestamente s'avvisi in sì fatte infiammationi rattenersi il sangue, e dal suo ufficio ritirarsi; perchè poi nasce la febbre; ne ciò potrebbe in niun conto negare il Villisio, confessando egli medesimo questa verità: *Ab eiusmodi tumore, dice egli dell'infiammatione delle fibre, calor, & dolor, in parte intenduntur:*

Malamente il Villisio giudicò, che alcuni mali siano effetti, e non cagioni della febbre.

sanj

sanguis in motu suo magis perturbatur, adeoque febris accensa plus aggravatur. Ma non men vano, e falso è ciò, ch'egli giudica dell'ingenerazione delle febbri, che chiamano intermittenti; la quale opinione potrei Io facilmente rifiutare; ma perciocchè egli è manifesta affai la sua fallauza, e per non dilungarmi troppo me ne rimango. Solamente dico ciò lui fare per poter nella cura delle febbri la biasimevol costuma de' salassi ritenere; nella qual certamente cotanto egli è più de' Galienisti medesimi ardito, che ove i più avveduti fra loro nella terza intermittente non osano trar sangue, egli pur vuole, che trar si debba; acciocchè col suo menomamento il sangue si rinfranchi, e si rinfreschi, e meno s'accenda, e più liberamente senza rischio d'incendimento discorrer possa, e riandar per la persona. Ma se avesse avvisato il Villisio le terzane intermittenti divenir talora per li salassi continue, certamente egli non avrebbe così follemente ragionato.

Ma apertamente si vede, ch'egli dietro alla schiera de' volgari medicanti, più negli effetti de' mali, che nelle cagioni di quelli s'indugia. E per favellar con lui, secondo i suoi medesimi sentimenti, se la terza s'ingenera, perciocchè il sangue strabocchevolmente mordace, e pungente, non intride, e matura tosto il fugo nutritivo; ma la maggior parte di quello in una cotal materia nitro-sulfurea corrompendo muta: come potrassi ella mai per salasso ammendare, se il sangue, che rimane nella persona, anch'egli mordace, e pungente vi rimane? Certamente egli ancora, se non si addolcisce, sarà valevole a corrompere, e guastare il fugo nutritivo, e ingenerar la febbre; anzi tanto maggiormente, quanto per lo suo scemo, più debole, e spostato diviene a rintuzzar quella mordacità, che'l corrompe, menomandosi in lui quella nobilissima sostanza, che solo poteva nel suo intero affinamento ritornarlo; perchè poi il sangue, che di nuovo s'ingenera, diverrà senza fallo piggioro; e non ben digestendosi il cibo, il nutritivo fugo verrà anche a ingenerarsi cattivo; e manterrà quel calore, che col salasso immagina di scemare il Villisio; senzachè è egli molto di rischio il segnar nella terza; perciocchè tra per lo cibo, che dentro allo stomaco de' malati si cor-

Quanto maggiormente il Villisio filosofasse intorno all'ingenerazione della febbri intermittenti, a sol fine di poterne i salassi a doperare.

Ancorchè si conceda al Villisio ingenerarsi la terza secondo i suoi divisamenti, ne può col salasso curar si dea

rompe, e per lo soverchio calore, che affottiglia, e dirada la collera nel suo vaso, avvien, che quella nello stomaco si trasfonda, e tanto mal cagioni, si come a quel giovinetto nobile intervenne, di cui narra il medesimo Villisio, che, non ostante la cardialgia, avendolo egli fatto segnare, ne piggiorò sì fattamente, che quasi ne fu per debolezza morto, e gliene seguirono fierissimi vomiti, e spasimi, e rivolgimenti d'intestini; ne alleggioffi in lui il dolore, se non se nel declinamento del male.

Perchè nelle febbri e-fimere, e nella sinoca putrida si debba trar sangue per lo Villisio, permettondosi anche in persona de' fanciulli.

Vuole ancora il Villisio, che trar si debba sangue nelle febbri, ch'egli chiama òsimere, e nella sinoca putrida, acciocchè per lo salasso il sangue sia ventilato: e le particelle calde di quello troppo affollate, e ristrette, ed allo incendio già vicine si dilatino; si come adoperar vegliamo a' contadini, i quali rivolgendo, e scioperando il fieno di soverchio riscaldato, fannogli prendere rinfrescamento. Egli è certamente sogno del Villisio, che liquor, che continuo muova, e discorra, come il sangue abbia quelle particelle, ch'egli sciocamente chiama calde, le quali possano stare ammonticchiate, come fieno in palco, massimamente, che picciolissime, e ritonde quelle sono, e si muovon rapidissimamente, allor che fanno il calore; perchè malagevolmente star possono insieme, se da qualche materia viscosa, e tenace non siano ben prima appiccate; seuzachè nelle febbri finocche raro molto ritrovandosi il sangue, non possono in modo niuno le parti calde starvi affollate. Perchè è da dire, che sconcio, e ridevole oltremodo sia il paragon del fieno dal Villisio apportato, in cui lo strignimento premendone il sugo cagiona la fermentazione, e'l riscaldamento. Ma o quanto meglio egli avrebbe adoperato, se non già con salassi, ma con rimedj acconci a ciò fare, si come altrove per noi è detto, si fosse argomentato di ventilare il sangue, e di rinfrescarlo. Ma egli più oltre trasandando, vuol che da segnar siano anche i fanciulli: quando il medesimo Galieno, che de' salassi fu cotanto amico, e altri antichi medici, tutti ad una giudicano esser quelli somamente a' fanciulli dannevoli, e da fuggite. E avvegnadiochè egli molte novelle ne racconti d'alcuni febricitanti da lui felicemente col salasso guariti; non però

però di meno, si come egli medesimo testimonia, non pochi ancora ne pose per la mala via; ne è da credere, che coloro, che ne camparono, fossero da' salassi ajutati; anzi per qualche altro argomento, o cagion da lui non conosciuta celsò loro la febbre; e fu maraviglia, che infermo, che non potè resistere alla febbre, avesse poi la febbre insieme, e'l mal del salasso contrastato. Che se veggiamo noi alcuni avvelenati senza consiglio niuno campare, e altri cadere straboccati da alto senza fiaccarsi il collo: e le scoppiate delle bombarde alcuna volta non colpire, perchè dobbiam noi dire i salassi solo, perchè talvolta non ammazzino, non esser mali? Ma ben di si travolto divisamento portonne egli la pena il Villisio; perciocchè co' suoi cari salassi egli medesimo s'uccise. Ma gl'Inghilesi, huomini cotanto per traffichi, e per usanze conosciuti di tutti costumi della maggior parte del mondo, Io non so Io come si lascino ciecamente portare alle bestaggini de' loro medici; e non più tosto rimirino alle varie, e diverse nazioni, colle quali eglino usano, che senza saper mai di lanciuole, o di mignatte, e senza logorar goccia di sangue stan bene delle persone; e se pure infermano, altri argomenti costumano a racquistar la sanità, che i nocevoli salassi. E per non andar ricercando dell'Indie, e d'altre a noi rimotissime parti, agevolmente ciò potrebbero avvisare da' Mori; i quali, si come testimonia quel gran maestro in divinità Tomasso Campanella, le malattie tutte col solo digiuno, e colle unzioni, e co' stropicciamenti curano.

Villisio co' salassi egli medesimo si uccise.

Come i Mori si curano.

Non meno sciocco, e poco avveduto nelle purgazioni egli si fu il Villisio; conciossiacosa che egli talora senza riguardare al tempo del male, tosto le purgative medicine, e le vomitive impor soglia, con gravissimo danno degli infermi; e ciò egli vuole anche dove la febbre sia grande, e d'accendimento dentro agevolmente temer si possa. Ma quanto poco fermo e' si fosse nelle sue regole il Villisio, manifestamente egli medesimo il ci dà a divedere, allor che dopo aver diviso secondo sua possa a che debba il medico riguardare per dovere acconciamente i salassi, e le purganti medicine adoperare, massimamente nelle febbri pestilenziose, e maligne: alla per fine avvisando egli la vanità de' suoi divisamenti, e

Quanto il Villisio inavveduto si fosse nelle purgazioni, ed in altre sue regole.

dimentico della certezza della medicina razionale, non altrimenti, che se volgare empirico e' si fosse, consiglia i medici suoi seguaci, che si lascino solo in ciò alla speranza guidare. Non si dee egli nondimeno privar della meritata lode il Villisio, per esser e' stato certamente il primiero tra' Chimici medicanti, ch'abbia avuto ardimiento, rendendo giusta ogni sua possa cagioni verisimili di tutte le cose, di fabbricar un ordinato sistema di medicina razionale, e sopra tutto per quel bel libro, ch'ei compose della Farmaceutica razionale; ove egli s'ingegna di dar ragione dell'operazioni tutte, che si fanno ne' corpi umani dalle medicine. Non già egli però, come vanta, fu il primo a questa opera; poichè il Paracelso, e l'Elmonte, sopra i divisamenti de' quali appoggia tutta la sua machina il Villisio, ne trattarono; tuttochè non ordinatamente assai n'avessero eglino favellato. Ma ne a questi, ne al Villisio, tra per la malagevolezza insuperabile della cosa, e per non aver eglino considerato innanzi tratto, e riandata con diligenza la natura di quella, cioè que' principj primi, onde derivano immediatamente le operazioni de' medicamenti, riuscì avanzarsi in sì commendevole impresa con quella felicità, che le aveano eglino dato principio.

In che il Villisio debba commendarsi.

In che modo il Silvio proseguisse i suoi studj.

Ma lasciando di più ragionar del Villisio, e del suo sistema, a quel di Francesco delle Boe Silvio trapasseremo; egli fin da' primi anni il Silvio, sicome di lui narra Luca Scacht negli studj d'Aristotele, e di Galieno involto, dopo lungo tempo a ciò logorato; veggendo alla fine la Chimica di que' tempi a grandissima altezza formontata per le maravigliose cure dell'incomparabile Elmonte, a quella apparare con tutto il suo intendimento, e con non ordinaria fatica si rivolse; e conosciuti i grandissimi errori delle volgari dottrine, ne' più saldi studj delle buone arti sì, e tanto innoltrossi, che grandissimo, e famoso ne divenne, e di molte, e laudevole conoscenze arricchito mise a discorrere per gli spaziosi campi della medicina. Ma si come ardito, e poco esperto Nocchiere, avvegnachè di sarte, di gomene, di vele, di bossolo, e di tutto ciò, ch'a ben corredata nave faccia meltiere, sufficientemente sia fornito; impertanto per nuovi, e non conosciuti mari navigando, non sap-
piendo

piendo egli poi ben quelli adoperare, miserevolmente inghiottito vi muore; così il Silvio ancorchè di buona filosofia, per quel ch'è medesimo dice, e di non ordinaria medicina fornito, nondimeno non sapendo egli quelle adoperare, sconciamente fallovvi, e quasi Nocchier mal pratico negli alti marosi del suo mestiere appena sciogliendo, fortunatamente annegò. Ma potrebbe alcun recare in dubbio, se scorto in filosofia si bene il Silvio si fosse veramente stato, come egli ne vuol dare a dividere; e nel vero per quel che comprender possiamo dalle sue opere, egli sembra, che non molto addentro e' sia.

Quanto il Silvio avrebbe veduto se in filosofia.

la spiasse; quantunque una fiata dalla radezza, che adopera il fuoco ne' corpi, egli argomenti le particelle di quello esser piramidali; non però di meno egli poco conoscendosi esser profittato nella buona filosofia, comechè, per quel, ch'è ne dica, trentatrè anni continuo in appararla e' ci avesse logorati, protestando le sue dappocaggini, manifestamente dice: *optabile foret naturalium rerum principia vera, eorumdemque numerum certum, & qualitates legitimas via, methodoque mathematicis demonstrari.* Ma nella medicina razionale più alquanto egli ardito volle il suo sistema dividerne, dicendo tre umori principali esser ne' corpi degli animali; cioè il sugo pancreatico, la collera, e la flemma; i quali nel sottile intestino adunandosi insieme, e mescolandosi, quell'umor poi compongano, che da lui è detto triumvirale; che il sugo pancreatico di sangue, e di spiriti animali dentro al pancrea s'ingeneri; e quindi agli intestini per la celebre doccia del Virfungio discorra; che la collera si formi di sangue dentro alla vescica del fiele; e che sia ella abbondevole assai di sale amaro, e volante, e come e' dice, lissiviale, da poca acqua soluto; in cui alquanto d'olio, e di volante spirito anche s'avvisi; che la flemma si crei della saliva, la qual degli spiriti animali, e della più salda, e tenace parte del sangue composta, dalle glandole delle mascelle per le docce, che salivali diconsi, alla bocca trapeli, e continuo trapelendosi dentro allo stomaco discenda; e quivi le sue tuniche ammorbidando digestisca i cibi; quindi all'intestino sottile pianamente trapelando ivi s'accolga, e per la più gran parte dimori. Venir la flemma di mole-

Divisione del Silvio intorno al suo sistema di razional medicina.

ta

42 RAGIONAMENTO SESTO

ta acqua, e di poco spirito acetoso, e volante, e di pochissimo olio, e sale lissiviale composta; perchè in quella una gran virtù fermentante ritrovarsi; il sugo pancreatico ingenerarsi degli spiriti animali, e del sangue nel pancrea: e che sia egli alquanto acetoso; ne dalla flemma dissomigliante, se non se più alquanto sottile; che si tragitti egli per lo canal del Virsungio al sottile intestino, là dove nel mescolarsi, ch'egli fa colla collera, per la contraria disposizione dell'amaro di quella, e dell'acetoso di esso, a risvegliar si venga un cotal bollimento per lo quale la parte più grossa, e limacciola si separi; e questa giù per gl'intestini s'avvalli: e quella per le vene lattee discorrendo al cuore aggiunga; e la flemma ancora nel suo ribollimento si solva; e che la parte sua più discorrente, e sottile insieme colla maggior parte della collera, e del sugo pancreatico trascorran parimente al cuore: ove la fermezza, e'l compimento deano al sangue; e'l rimanente discendendo giù per gl'intestini grossi, e alle fecce mescolandosi, quelle maggiormente colorate, e tenaci rendere. Così avendo formato con questi tre soli umori il sistema tutto della sua medicina il Silvio, dal guastamento, e perturbazione di essi vuol, che tutte le febbri dirivino; conciossiacosà che ritrovandosi talvolta per qualche cagione il pancrea oppilato, quivi il pancreatico sugo oltre all'usato dimorando, maggiormente acetoso divenga, e mordace; perchè egli poi faccia negl'intestini un bollimento grande, e strabocchevole assai più dell'usato; e nasca la febbre, la qual dicono intermittente. E se quella parte della collera, della flemma, e del sugo pancreatico, la quale al cuor si tragetta, non sia ben condizionata, ella nel destro ventricolo di quello un'altro diverso ribollimento risvegli, e le continue febbri cagioni. Ma troppo lungo sarebbe il voler qui raccontare, come dal rimescolamento di tutti tre questi umori vuole il Silvio, che ciascuna malattia ne' corpi umani s'ingeneri.

Io non saprei Io di leggier narrare quante contesse abbia risvegliate infra' medici un così strano sistema, così vivendo il Silvio, come anche dopo sua morte; ma Io di ciò non curando al presente, solo per quanto a mio proposito s'appartiene, dico esser veramente ingenuo

Come dal guastamento, o perturbamento de' tre umori s'ingenerano le febbri per lo Silvio.

Che i diviserii del Silvio.

gnose il divisamento del Silvio, e quale appunto a un Silvio intanto valent'huomo conveniva; ma perciocchè egli tut-
 to graziosamente afferma, sarà quello da dir certamente *suo sistema*, una ben composta novella per appagare l'ignoranza, *altro non del vulgo*; ma chi spia più addentro, non veggendo *fiano, che come possano esser tali quei tre umori, quali egli descrive, e come possano aver possanza di cagionare i bollimenti, e le febbri, e tutt'altre malattie, che egli racconta, poco a capitale il tiene. Anzi radissime volte nella flemma, e nel sugo pancreatico l'acetosità egli avvisar si puote; senzachè nel pancrea non si è, se non forse di rado acetosità alcuna avvifata: e pure dovrebbe ad ognora quella trovarvisi, se nel pancrea s'ingenerasse, e s' accogliesse veramente il sugo acetoso; perchè rade volte ancora quel bollimento, ch'egli immagina, negli intestini da quelli risvegliar puossi. Ma senza fallo egli di gran lunga s'aggira il Silvio, a dir, che gli spiriti animali siano acetosi; perciocchè, se ciò fosse, i nervi continuo retratti, e in male stato ne sarebbero: sappiendo ben ciascuno, che l'acetosità, si come strignente, e lizza, e pugnereccia, a' nervi oltremodo contraria, e nimica sia. Che la saliva poi allo smaltimento de' cibi del nostro stomaco bastevol sia, ancorchè ella pur gli sia di qualche gioventuto, chiunque al meraviglioso artificio del digestimento non abbia posto mente, potrà solo crederlo. E sopra tutto è da maravigliare di ciò, ch'è dice delle febbri intermittenti; perciocchè se quelle dell'acetosità si cagionassero, senza dubbio gl'ipocondriaci ad ognora si vedrebbero, e terzane, e quartane patire; poichè in loro sopra tutti il sugo del pancrea, si come anche il medesimo Silvio confessò, oltremodo acetoso s'avvisa. Ma riserbando a più agiato tempo si fatte considerazioni: ciò che toglie maggiormente l'essere razional medico al Silvio, e' il sistema di lui manda a terra, si è, che egli tratlandando le fondamenta, a niuna cura prende l'investigar la natura di quelle prime sostanze de' Chimici, su le quali egli fonda la sua medicina.*

Che che sia della sua filosofia, il modo certamente del suo medicare, quantunque povero, e manchevole degli arcani dell'Elmonte, e del Paracelso, non poco dee commendato: perciocchè egli usò le volgari chimiche
 me-

44 RAGIONAMENTO SESTO

medicines, e massimamente l'oppiate con non ordinaria felicità, e pregio del suo nome; se non se quanto egli prestò alle purgazioni troppa credenza: e le pose talora in opera, ove in tutto, e per tutto disconvenivano: avvegnachè pur guardingo alquanto egli stato ne fosse. E benchè egli di coloro, che così volenterosi sono a segnare, sommamente si biasimasse, non però di meno per non dipartirsi dall'uso comune, andò a bello studio ritrovando cagioni di segnare ancor nelle febbri intermittenti: ove egli afferma non aver luogo niuno il salasso. Immagina poi egli, che faccia luogo il segnare nelle febbri sinoche, acciocchè il sangue strabocchevolmente radificato non rompa i vasi, o faccia qualche altro gran male; non avvisando, che con altri sicuri argomenti, quando ciò pur s'avesse a temere, ripararvi si può, senza tor via, col trar sangue, ciò che solo può contrariare al male. Oltre a questo la fermentazione, tutto che grande, nel sangue, non si dee con il pogliarlo della sua vital sostanza impedire, poichè per quella stessa fermentazione, grande eccitandosi, o sensibile, o insensibile vacuazione, si discaccian fuori del corpo le cagioni delle malattie; il che s'impedisce certamente col segnare.

Quasi siano i principj delle cose per sentimento di Lazzaro Mes-sonieri. Dopo il Silvio, mi si fa davanti Lazzaro Messonieri, il quale troppo libero, e oltre al convenevole ardito, imprende a determinar delle più ardue, e più riposte questioni, di cui piatisser mai con lungo studio i filosofanti. Primieramente egli stabilisce esser principj delle cose il mercurio, il sale, e'l solfo, e dice questi, si come tante arche, o matrici contenersi negli elementi; i quali secondo lui, son quattro; cioè il fuoco, efficiente cagion di tutte altre cose, in cui niun principio egli vi alloga; l'aere, in cui risiede il mercurio; l'acqua, ove stanza il sale; e la terra in cui dimora il solfo. Il fuoco onde ogni altro elemental moto deriva, vien dal solfo aiutato, ed eccitato dal mercurio; e sue proprietà sono il dar movimento al mercurio, il risplendere, il riscaldare, l'attrarre a se le cose oleaginose, e l'essere attutato dall'acqua; l'aria col suo mercurio fa stare a segno il fuoco; il mercurio è un certo spirito aereo, il qual coagula l'acqua, e'l Sal volante rappiglia, e che assai bene col suo

sal

fal fiffio s'unisce, ed al solfo contrasta. Dimora il mercurio ne' luoghi più dalle vie del Sole rimotti, si come sono amendue i poli; l'acqua tiene una strettissima amisti col sale, e nimittà grande allo incontro poi col solfo. La terra opprime il fuoco, e quanto ella è del solfo amica, altrettanto si mostra nimica del sale. Indi del temperamento il Messonieri in tal modo favella. Il temperamento è un'armonia delle quattro prime qualità, avvegnete dal mescolamento degli elementi, e de' naturali principj. Delle qualità, che gli elementi compongono, due ne sono attive, e due passive; attive sono il calore, e la freddezza, passive l'umidità, e la siccità. Tre cose vi ha nell'Univerfo manifestamente calde; il Sole nel mondo celette, il fuoco nel mondo elementale, e lo spirito vitale nel mondo animale; e tre allo incontro manifestamente fredde, la Luna, il mercurio, e lo spirito animale. Alcune Stelle di vantaggio vi han nel mondo celeste, di lor natura calde, e altre fredde, ma occultamente; e altresì nel mondo elementale altre cose calde, o fredde, ma celatamente, o accidentalmente si trovano; umidissime sostanze son da per se l'acqua, e l'olio; secchissime la terra, e'l sale. Ma i corpi misti divengono umidi, o secchi, allor che con alcuna delle già dette cose s'accoppiano. Le seconde qualità dagli elementi, e da' principj naturali variamente fra esso loro mescolati dirivano. I sapori di tutte cose nascon dal sale, gli odori dal solfo, la durezza dalla terra, e dal sale: la mollezza, e tenerezza dall'acqua. Ed ecco in breve i lunghi divisamenti del Messonieri ridotti; ne' quali egli nel vero indarno tenta di ridurre in un corpo solo mèbra tanto fra esso lor discordanti, che non possono a niuna guisa accongiarsi. E quinciscorger puoffi, che quantunque egli molto stesse in su l'avviso per non cader col vulgo de' filosofanti in errore; pur nondimeno non potè affatto obliar le false opinioni, che tanto tempo han tenuto muggagnate le scuole.

Che cosa sia il temperamento, e quali cose sien nel mondo manifestamente calde, e quali manifestamente fredde, e quali occultamente tali, ed altri divisamenti del Messonieri.

Ma ciò, che egli poi vi aggiugne del suo il Messonieri, in tutto, e per tutto inverisimile sembra; si come è il curio, che il mercurio freddissima, e mobilissima sostanza sia; e che stea colà ne' paesi al polo vicini, ed altre ed altre si fatte fanfaluche, che lo non mi do briga di ri-

che'l mercurio sia sostanza freddissima, e mobilissima

ferire, per non logorare fuor di proposito il tempo. Ma da tanti, e si varj, e si strani suoi arzigogoli, non m'è vien fatto al Messonieri di coglier cosa che vaglia a dar ragione di quelle apparenze, che tutto di nel grande, e nel picciol mondo si fan vedere. Vuole oltre a questo il Messonieri, che di tutte l'azioni del nostro corpo s'incagione gli spiriti animali, e vitali; lo spirito animale, dic'egli, è della natura del mercurio, aereo, freddissimo, e dal cervello per li nervi, e per le membrane penetra, e fa il sentimento, ed ogn'altra azione animale; si nutrice della falsa, e acquosa parte del sangue; lo spirito vitale è della natura del fuoco, ed egli è il primo a muovere, e a far impeto nel corpo, e a svegliar lo spirito animale, il quale da per se immobile, e privo di sentimento farebbe; tragittasi dal cuore per le vene, e per le arterie insieme col sangue, e forma i dibattimenti de' polsi. Nell'unione d'amendue questi spiriti consiste la vita dell'huomo, e nella separazione, per lo contrario, la morte. Ma concedasi, che dal ver lontano non sia ciò, che divide il Messonieri, vorrei sapere, onde argomenti egli essere lo spirito animale freddissimo, ed immobile, e partecipar della natura di quel mercurio aereo da lui sognato, e palcersi, e nudricarsi del tale soluto dall'acquosa parte del sangue; e come parimente egli provar possa aver lo spirito vitale natura di fuoco, e dar lui il moto, e'l vigore allo spirito animale. Ma formentandosi continuo il sangue nel corpo dell'huomo, e comunicando egli sempremai più, o meno calore a tutte le parti del corpo, come, e dove potrà mai l'animale spirito oltremodo freddo, e immobile ingenerarsi? Convien parimente poi, che'l Messonieri ci additi il modo, col quale s'uniscano fra loro, e si disuniscano si fatti spiriti; e, altresì, che saper egli ci faccia, onde avvenga, che'l caldo estremo dello spirito vitale non distrugga, e dissipilo lo spirito animale; e come allo incòtro l'eccessivo freddo dello spirito animale non ammorzi, ed estingua lo spirito vitale. Lascio di narrare, quanto il Messonieri nell'assegnare gli uffici alle parti del corpo umano, vada sovente errato; quanto egli poco felicemente si vaglia (non riconoscendole tali) d'alcune false opinioni di Galieno; ma accennerò sol tanto ciò, che follemente va divisando die-

tro

Che le azioni tutte del nostro corpo s'incagione da' spiriti animali, e vitali; e per la unione di tali spiriti, si abbia la vita nell'huomo, e per la separazione la morte.

ero allo ingenerarsi delle malattie: dicendo, che qualor l'azione dell'animale, o del vitale spirito sia impedita, gli huomini vengano da' malori travagliati; si che le malattie propriamente favellando sien tutte negli spiriti; e meno propriamente poi negli humori, e nelle altre parti del corpo; e la cura delle malattie tutte in altro modo consistere, salvo che in tor via quelle cose, che impediscono l'azioni degli spiriti; e conchiudendo, che tutto ciò con cinque generazioni sole di medicamenti fare agevolmente si possa. Ma a questi, e ad altri divisamenti, ch'egli poscia produce in mezzo in facendo parole delle particolari malattie, non fa certamente luogo d'argomenti per mostrargli falsi. Finalmente la maniera del medicare del Mesonieri assai rozza nel vero, e materiale esser si vede.

Ma poichè da uno in un'altro sistema passando fin qui siam giunti, io non voglio trasandar tacitamente Francesco Meara celebre medicante nell'Ibernia. Fu costui della schiera de' Galienisti in prima: ma avvisando egli poi quanto all'opera del medicare mal venissero ad huopo le vane ciance di Galieno, imprese a metter fuori un'altro sistema di razional medicina; nel quale egli fu tutto inteso ad accozzare insieme le dottrine di Galieno con quelle del Paracelso, in quella strana guisa appunto, che per tor farebbe, se mai testa umana sopra un collo di cavallo tutto coperto di penne di varj augelli e' dipigner volesse. Forte egli riprende tutti coloro, che i chimici principj osano di negare; e molto appresso si briga in mostrar, che in natura v'abbian si fatti principj; si veramente però, che non debba crederli, che sian primi; imperocchè egli vuole, che della materia, della forma, e della privazione i quattro elementi si formino, e di questi facciasi il sale, il solfo, e'l mercurio, che son terzi principj; i quali finalmente col vario accozzamento loro, quanto v'ha nell'Universo compongano. Ed ecco, secondo lui, onde formansi le parti calde, e discorrenti del corpo umano: e particolarmente i quattro umori di Galieno; ne' quali, allor, che il sale, il solfo, e'l mercurio stan così bene adattati, che non vengano fra esso loro a tenzone, n'avviene la sanità, e per contrario le malattie, Divisa egli, secondo l'avviso de' Chimici,

lun.

*In che le
malattie
consistano,
e come deb-
ban curarsi
per lo Mes-
sonieri.*

*Divisamē-
ti del siste-
ma di Frã-
cesco Meara.*

lungamente de' sali; dicendo, che altri se ne ravvisano nella flemma salata, come è il sal comune, e' sal gemma; altri nella flemma acetosa, e in certa specie di malinconia parimente acetosa, come è il sale armoniaco; e così ancora discorre ragionando degli altri sali, che sono negli altri umori.

Dottrina. Una si fatta dottrina fu introdotta primieramente del Meara nelle Scuole per alcuni seguaci del Paracelso; immaginandosi eglino con ciò fare, che cessassero le persecuzioni, che lor faceano i Galienisti; ma lor non venne fatto il disegno; anzi, come in tutte gare civili avvenir suole; e coltisi per cui non voglia ad alcuna delle fazioni attenersi, eglino isfuggire le divennero d'ambidue le parti nimicizie come alga, o onda persequito. marina, che da' contrarj venti sia or quinci, or quindi ni che lor agitata, così l'opinioni di costoro furono da' Paracelsisti, faceano i e da' Galienisti contrastate. Il perchè anche noi senza Galienisti. qui intertenerci immaginiamo, che da quel, che di Galieno, e di Paracelso addietro abbiam divisato, rimanga il sistema del Meara bastantemente impugnato; imperocchè, se ne con gli elementi, ne co' principj chimici possono i varj avvenimenti del corpo umano spiegarli: di seguente è da dir, che ove ancor vero fosse (il che non potrebbe a niun modo concedersi) che i principj chimici dagli elementi si formino, ne men cosa, che monti un frullo si farebbe mai a prò della medicina, scoperta.

Quanto nocimento recar possa a ben filosofare il non esser l'huomo da prima indirizzato per diritta via, il ci fa manifestamente vedere Francesco Glissonio; il quale ancorchè d'altissimo intendimento fornito, e nella notomia, e in altre cose alla medicina appartenenti oltremodo avanzato si fosse; impertanto non potè egli affatto svilupparli dalle sconce opinioni nella gioventù apprese. E ben ne diè egli manifesti segni nel suo sistema di medicina, allor, che verissimo giudicando il divisamento de' Chimici dietro a' principj delle cose naturali, vuol, che il mercurio, o sia lo spirito, e l'olio, e' l'ale, e la flemma, e' l' capo morto, o terra dannata sian l'ultime particelle, nelle quali le cose, o per ingegno, o per industria umana solver si possano. Ma di ciò avendo Io altroue i miei sentimenti palesati, non fa luogo al presente

Divisamenti intorno alla dottrina de' principj contenuta ne' sistemi di Francesco Glissonio,

ente, che Io di vantaggio ne ragioni. Crede; egli accor-
 rar queste cinque sostanze con gli elementi di Aristotele,
 licendo l'elemento del fuoco allo Spirito corrispondere,
 quello dell'aria all'olio, e quel dell'acqua alla flemma,
 quel della terra, alla terra dannata, e al sale. Ma in-
 buona fe, Signori, chi non avvifa, che'l fuoco non abbia
 punto che fare col mercurio, il quale, comechè fortifif-
 simo sia, e che le particelle, che'l compongono sian pic-
 ciolissime, non sono però elle tali, che tutte quelle ope-
 razioni, che dal fuoco nascer veggiamo, adoperar possa-
 no? E ne men certamente l'olio potrà mai quella at-
 tenezza coll'aria avere, la qual immagina il Gliffonio;
 perciocchè l'aria, benchè discorrevole, e vaga oltremo-
 do sia, non è perciò umida, ne ad accenderfi, o bruciare
 acconcia. Ma avvegnachè l'acqua alla flemma sia pure
 in qualche parte conforme: come far si potrà mai, che
 due diversissime cose, quali sono il sale, e la terra dannata,
 una cosa sola, e un solo elemento siano?

Sufficienti non parendo si fatti principj al Gliffonio a
 salvar l'apparenze della natura, egli in luogo di spiar
 fortilmente, si come far doveva, i veri principj onde si
 compongono quelli, al Paracelfo, e all'Elmonte si rifug-
 ge; e togliendo da loro ciò, che essi degli Archei millan-
 tando dicono; e giugnendovi di vantaggio molte altre
 frasche del suo, scioccamente con si fatti ripari di risto-
 rar la sua cadente filosofia s'argomenta; dandone aperta-
 mente a divedere con quanto poco tenno imbolato egli
 avesse il piggior di que' libri di que' valent'huomini, tra-
 sandando d'altra parte tanti pregiatissimi divisamenti,
 che coloro in altre cose, e spezialmente intorno alla via
 da dover curare gl'infermi han lasciati

Al mondo, che giacea pien d'alto errore.

Egli farebbe un logorar vanamente le parole se recar
 Io volessi i divisamenti del Gliffonio intorno agli Ar- *La dot-*
 chei. Dirò solo apparer manifesto, che egli in luogo di *trina degli*
 spiegar la natura degli Archei, il che a studio trasanda- *Archei fu*
 to venne dall'Elmonte, molto più oscura la rende. E *più tosto o-*
 dovea pure egli sapere, che di quelle cose, che non ci so- *scurata, che*
 no, ne esser possono, quanto maggiormente se ne favel- *spiegata*
 la, tanto men se ne dice. Ma non tanto del Gliffonio, *dal Gliffo-*
 quanto di tutti quasi i valent'huomini un tal fallo si è *nio.*

Vol. II.

D

sta;

stato; i quali per aver più minutamente le maravigliose operazioni della natura conosciute, diffidando investigarne le vere cagioni, ricorsero alle finte, e favolose, onde natura disdegnosa sen duole, e sen richiama. E sopra tutti in ciò è da biasimare l'errore del Glissonio; il qual affermando, se esser contento de' principj chimici trascorre poi a favoleggiar degli Arcei, involuppando la filosofia con arzigogoli, non men vani di quelli de' Peripatetici. Ma che è ciò, ch'egli dice de' pori della pelle, negando affatto quelli esserai mai? E pur dice egli, che per quella, sottilissime sostanze fuor del nostro corpo continuo trapelino. La qual cosa nel vero cotanto ridevol si è, quanto le pruove ancora ridevoli sono, per le quali egli se'l persuade. Ma chi non il mascalterebbe delle risa in avvisare i sottilissimi argomenti, co' quali si affatica il Vossio giovane di fare in ciò le sue parti. Tralascio a bello studio, comechè assai vi farebbe da dire, ciò che egli intorno alle maniere di separar le parti de' corpi miti ragiona. Solo accennerò quanto egli di quegli scioglimenti divisa, i quali, si come egli dice, avvengono per *congregationem, vel attractionem magneticam sive simillarem*. E in prima va egli rapportando quel

*Il Glissonio
nega esser-
vi pori nel-
la nostra
pelle, ben-
chè da quel-
la di conti-
nuo ne tra-
pelino so-
stanze sot-
tilissime.*

*Che'l somi-
gliante go-
da del suo
somiigliato,
benchè ina-
nimato sia*

comuu proverbio; che'l somigliante del suo somigliante goda; quindi loggiugne, che si come gli animali dilettansi oltremodo di quelli della lor generazione, così anche esser ragionevole ad argomentar delle cose, che non abbiano anima; imperciocchè ciascuna cosa del mondo per natural talento la conservazion di se desidera, la quale da' somiglianti avviene, e fugge il suo distruggimento, il quale per li suoi contrari le incontra. Finalmente egli conchiude: *ex dictis constat, quid per attractionem simillarem, sive magneticam intelligenam: nempe allectionem, sive incitamentum, quo corpus naturale ad aliud sui simile fertur*. Ma qual cosa in buona fe più sciocca, e ridevole può immaginarsi giammai, quanto questa del Glissonio, il quale a tutte insensate sostanze il conoscimento, e'l poterli a sua balia muovere, attribuisce? Certamente se di buona ragione voleva egli filosofare, dovea pure avvisare, che le cose, che stan quiete, e senza movimento, se già non sono animate, tali sempre se ne stanno, insu che per urto da altri corpi tocche

e sospinte di suo luogo non partano. Ma ad altro facendo passaggio, è egli sommamente da maravigliar della troppo grande volubilità del Glissonio; perciocchè contro i propri sentimenti talvolta alle comuni opinioni del vulgo lascia trasportare; si come, per tacer d'altro, manifesta avvisarsi in ciò, che egli de' quattro volgari umori va ragionando: cioè, che con util grande della medicina un tal divisamento rinvenuto fosse; e che ragionevolmente da' medici seguir debbasi, si come loro molto profittevole a dover porre in opera le purgagioni, e altre forte di vomamenti; e che Galien d'altri divisamenti degli umori inframmetterli non volle, si come poco utili alla medicina. Ma di ciò egli tolto pentuto, dice esservi un quinto umore, cioè a dire il sugo nutritivo, il qual giudica egli sommamente a sapersi necessario, non che utile a chi bene, e lodevolmente appar voglia la medicina; e pure il suo Galien di quello nulla ragiona, ne mostra caramente punto saperlene. Ne è vero ciò, che egli millanta di Galieno, esser quello non poco commendevole per avere cotai divisamento da prima ritrovato; conciossiacosì che posto, che loda pur ne dovesse all'inventor seguire, certissima cosa sia, che la dottrina de' quattro umori molte centinaia d'anni, anzi che Galien nascesse divulgata già fosse nelle scuole della medicina. Ma se il Glissonio intender vuole di quegli umori, che in varie, e varie parti del corpo fan dimora, non miga già quattro, ne cinque, ma molti, e molti egli non sono, de' quali alcuno non li è forse ancora scoperto. Nelle vene, e nelle arterie poi non trovarsi questi quattro umori, si è mostro già; ed i più scorti, e celebri fra' Galienisti medesimi l'han conosciuto. Un divisamento poi, qual'è quel di Galieno dietro agli umori, che non si dà niuna cura d'investigar la natura delle cose, non solo utile niuno, ma danno gravissimo alla medicina ha recato.

Quanto al medicare, quantunque scorto molto, e avveduto egli si mostri il Glissonio in considerando una fiata, che'l trar sangue nella Rachitide niun giovamento rechi allo infermo; non però di meno non ardisce egli a riprovare una sì biasimevol costuma dagli'Impirici in Inghilterra, si come egli afferma, introdotta. Non pro-

Quanto il Glissonio sia incostante nelle sue opinioni.

Che della dottrina de' quattro umori non ne sia l'autor Galieno.

Il Glissonio benchè molto avveduto si è avvezzo a darsi in cose della notorietà;

mia; non pone egli medicamento, che volgar non sia; ne contento
per santo d'un sol medicamento, molti, e molti inutilmente ne
poco espor- mescola insieme, non men che gli altri medicanti si fac-
so si fa ve- ciano; e in ciò, per tacer d'altro, dà egli manifestamen-
dere nell' te a dividere quanto mal fornito sia d'efficaci, e valevoli
arte del medicine. E ciò basti avere al presente del sistema del
medicare. Glisfonio accennato; il qual per altro è certamente
 non poco da commendare; massimamente per la somma,
 e maravigliosa diligenza, e sollecitudine da lui usata
 nelle cose della notomia.

Ma di troppo lungo tempo abbisognerei, se Io voles-
 si esaminare i sistemi tutti della medicina dell'Ogelande,
 del Regio, del Moebbio, del Carlettone, del Bartoli, e
 d'altri scrittori. A bastanza potrà ciascuno in leggendo
 le loro opere da se stesso accorgersi, che il più di loro
 poveri d'intendimento, per quanta fatica vi durassero,
 rade siate han potuto dar passo senza la scorta d'altri set-
 teggianti, l'opinioni de' quali tutto che da loro stravol-
 te, abbiamo noi a sufficienza considerate, e riadate; e
 altri di loro, fra' quali il Tacchenio, il Sualve, il Flud-
 di, e'l Folio son così grossi, e materiali ne' loro divisa-
 menti, che non fa huopo, che se ne abbia a far menzio-
 ne alcuna particolare. Adunque chiaramente conosco-
 si, che da que' primi tempi, che ebbe cominciamento la
 razional medicina, sino a' giorni nostri, per quanta indu-
 stria, e diligenza, che da' filosofanti antichi, e moderni
 vi si sia adoperata, e per quante cose per la morte, e per
 la vital notomia sianfi nelle animali, nelle minerali, e
 nelle vegetali sostanze novellamente scoverte, e per
 quante pruove, e sperienze da' saggi, e avveduti medi-
 canti in sì lungo processo di tempo nelle cure delle ma-
 lattie sieno adoperate, non sen'è potuto giammai ritrar
 nulla di saldo a stabilirne sistema niuno; e se pure dalle
 preterite cose giudicar dessi di quelle, che debbono av-
 venire, per tanti, e tanti, che infelicamente vi son nau-
 fragati, non mai si vedrà capitarne a salvamento setteg-
 giante alcuno; e si come

Che dall'è-
po, che ab-
bi comin-
ciamēto la
razional
medicina,
sino all'età
nostra, non
si sia potu-
to stabilir
sistema ve-
runo, che
fermo sia
nelle sue
fondamēta

Chi solca il lido perdersi l'opra, e'l tempo,
 così avverrà certamente a ciascun'altro, che tenterà una
 simile impresa. Ne dee ciò recar maraviglia a cui abbia
 riguardo alle ragioni, per le quali si è apertamente di-
 mo;

mostrato quanto difficile, anzi impossibile si renda ad intendimento umano il pervenire a qualche certezza nelle cose della medicina. Verità molti, e molti secoli avanti conosciuta da Pitagora, da Empedocle, da Acronne, da Sesto Empirico, e da Cornelio Celso: allor che disse, della medicina favellando: *est enim hac ars conjecturalis, neque ei respondens, non solum conjectura, sed nec etiam experientia*; per nulla dire del Cardinal Cusano. E a ciò senza fallo riguardando i più saggi, e scienziati popoli della Grecia, quali veramente furono gli Ateniesi, allor che maggiormente in Atene fioriva la filosofia, e le buone lettere, trascurarono la medicina, non facendone non capitale; come si può vedere nel Pluto di Aristofane.

Οὐκ οὖν ἰατρὸν εἰσπαγαῖν ἰχθῆν πνῶ;

Τίς δ' ἦτ' ἰατρός ἐστιν ἐν τῇ πόλει;

Οὕτῃ γὰρ ὁ μισθὸς οὐδὲν ἐστ', οὐδ' ἡ τέχνη,

E dietro agli Ateniesi anche i Romani; i quali avveduti in votar dalla Grecia il copioso tesoro di tutte le buone arti, e scienze, la medicina solamente d'imprender non curarono; anzi dice Plinio, che avendone fatta pruova la detestarono; e dagli Ecclesiastici Serittori vien'anche l'uso di si fatto mestiere sommamente abborrito, e dannato; infra' quali il Balsamone Patriarca d'Antiochia così delle manchevolezze di quello avveduto, ne manifesta: avvegnachè la medicina pur quella veramente sia, che produce, e riferba la salute secondo lo intendimento de' saggi: nondimeno non può ella al suo fine aggiugnere; ed Arnobio. *Medici curant animal humanum, ut confisum scientia veritate: sed in arte suspicabili positum, & conjecturarum astimationibus natus*; e' l' medesimo ne scrive Isidoro Pelusiota: e somigliantemente con molta vaghezza Stefano Vescovo di Tornai: *Hippocratis, & Galeni discipulos, ut mihi consulens consulto incerta semper ab iis oracula deportans, qui in vase vitreo incoloris, & substantia peccata discernunt*. Perchè la Santa Chiesa, come l'apportato Patriarca Balsamone ne narra, l'uso, e' l' mestier del medicare a' Cherici interdise; adunque, egli dice, non è ragionevole, che il Sacerdote, o' l' Diacono, o altro qualunque Cherico trascu-

Che gli antichi Romani non curarono d'apparar la medicina.

La Chiesa Santa interdise 'l mestier del medicare a' Cherici.

ranuo un ministero irreprensibile, che già impreso, ora s'impieghi ad un mestier mutevole, e dubbioso, e assai sovente fallace. E San Bernardo volle, che i suoi Monaci di S. Nastagia nelle loro malattie non si servisser punto de' medici; al che riguardando peravventura Francesco Petrarca huom di saldo, e intero giudicio, ebbe a dire *Nulla est rellior ad salutem via, quam medico caruisse*. E certamente, molto ben per mio avviso venne conosciuto al Petrarca quel che dopo lui avvistò l'avvedutissimo Francesco Beini.

La medicina con sue erbe, e cose

Che fa? caccia carote a tutti mali

Infin che l'huom per sempre si ripose.

Questo fece ella al figliuolo d'un gran Re de' nostri tempi; il quale avvedutosi de' vaneggiamenti della medicina, alla fine fece boto, come narra Giorgio Orni: *si Deus aliam prolem largiatur, nullo se amplius medico Giuseppe usurum*. E perciò oltremodo fu saggio l'avviso di Giuseppe della Scala, il quale ricusò, come narra Daniele la, e Michel Einsio, ogni consiglio de' medicanti nell'ultima sua infermità; per tacere di quel gran filofosante Francesco, il quale coll'altrezza del suo intendimento potè montar su loro infermità ricu- gna, che nelle sue infermità rifiutò sempremai l'opera de' medicanti; del che poscia vevolissime ragioni e' ci sarono ogni configlio di medico.

reca ne' suoi bellissimi volumi. Ne parmi qui da dovere trapassar sotto silenzio quel conveniente di Domenico Sala, celebre Lettor di medicina nella famosissima Scuola di Padova; il quale tanto non potè tenerfi, che alla fine un giorno non aprisse a' suoi scolari quel ch'ei della medicina sentiva, in questa definizione. *Medicina est ars illudendi mundum, & à qua totus mundus delusus est*. La qual definizione porse cagione a Rafael Carrara di chiarirsi affatto della vanità d'essa, di tralasciarne l'esercizio, e di cantare in quel suo giocoso Sonetto.

Ben disse quel grand' huom lettor primiero

Ne la Città d'Antenore fondata,

La medicina deve esser chiamata

Arte da minchionar il mondo intero.

Ma che altronde gir richiedendo testimonianze di coloro, che a faccia scoperta abbian la medicina guatata. Non

Non solea Mario Zuccaro (a ciascun di noi ben conosciuto) non solea, dico, sovente dire a' suoi scolari : *misferi, ed infelici noi, se'l mondo arrivasse a saper mai le debolezze nostre, che ne meno ne possiamo promettere colla nostra medicina d'aver a guarir un picciolo carboncello, certamente che ne converrebbe apparar altro mestiere!* E quindi è avvenuto poi, che huomini d'acuto intendimento, e di profondo sapere, e di nobil'animo forniti, nulla abbian curato d'ercitarla; infra i quali sol farò menzione del nostro Col'Antonio Stigliola, ristoratore della Pitagorica filosofia: e di Gio: Alfonso Borrelli, chiaro, ed eccellente in ogni scienza. Anzi quindi è egli avvenuto, che i medesimi razionali medici, i quali mostrano, che più di ciascun'altro tengono a gran capitale la medicina, l'abbian nel maggior huopo messa in non calere. Intorno alla qual cosa mi ricorda d'un medico infra' più venerandi di questa nostra Città, ch'essendo non ha guari dell'ultimo suo male infermato, e vni veggendo riuscire, e senza prò gli argomenti tutti della sua medicina, disperato alla fine misesi in mano d'un famoso speziale; ed essendosi colui una volta rimalo di visitarlo, egli impaziente entro una carrozza fattosi un picciolo materasso allogare, come potè il men male, alla bottega dello speziale andossene a richiamarsi agramente della trascuratezza di lui; ed avendogli per iscusarsi colui detto: a voi non fa mestieri la mia opera, imperocchè quando vi fosse in grado, potreste avere il Sig. tale (così un principalissimo medico nominandogli, e di lui amicissimo) allora tutto crucciato l'infermo ripigliollo, dicendo, io vò da voi solamente esser medicato; e farei ben folle, se volessi mettere in balia delle ciarle di lui la cura della mia salute. E dalla medesima incertezza della medicina avvien, che per lo più i medici,

Lo Stigliola, e'l Borrelli, benchè medici d'ogni sapere forniti, non curarono la loro arte esercitarne

Che un medico Napolitano nella sua ultima infermità volle solo avvalersi dell'opera d'uno speziale, stimando vni gli argomenti tutti della sua medicina.

Sien così ingorda, e sì crudel canaglia;

poichè non potendo mercè della lor opera promettere alcuna cosa di certo, abbisogna loro, che alle giunterie, e alle frodi abbian ricorso. Ne son elleno mica nuove le loro astuzie; ma fino a' tempi di Galieno, per tacer *Quali debbano essere i portamenti*

si del me- la più parte da Ippocrate, ov'egli mette nel la via chi dico, per che si voglia, acciocchè buon medico divenga: in sentimento questa guisa? In prima d'ogni altra cosa, egli dice, è di Galieno, da divilar delle visitazioni de' medicij; perciocchè alcuni intorno al infermi rade, e altri spesse volte desiderano esser visitati. visitare gli Non dee egli il medico ove il malato riposando dimora ammalati. entrar facendo romore co' piedi, come fanno alcuni; o alzando di soverchio la voce: acciocchè svegliato colui non abbia a lagnarsi, che gli sia rotto in testa il sonno. Ma i ragionamenti de' medicij in alcuni sono sciocchi, si come per rapporto di Bacchio, d'un cotal Callinatte racconta Zeusi; il quale essendo da un infermo domandato, se di sua malattia morir dovesse, rispose con quelle parole, *εἰ μή σι λητὸ καθίστης γείνασθαι*, e ad un altro infermo somigliantemente rispose:

Καίθνη καὶ Πάτροκλος ὅπερ σὺ παθὼν αἰμείων.

Mori Patroclo ancor di te più degno.

Oltre a questo dee essere il medico affettatuzzo della persona, e grazioso in entrando, e in sedendosi, acciocchè non vegna deriso; non troppo tumido, e fastoso, ma mezzanamente grave; se non se peravventura amasse meglio l'infermo vederlo alquanto modesto, e umile, o di soverchio altiero. E somigliante dobbiam noi dire de' vestimenti del medico, i quali debbono esser ne tanto ricchi, e nobili, che superbo il dimostrino; ne tanto oscuri, e rustici, che il facciano poco a capital tenere dove egli usa; se non se ancora agli infermi, o troppo ornati, o troppo vili piacessero. Così anche la conditura de' capelli esser dee a grado degli infermi; perciocchè in Corte d'Antonino padre di Commodo, ciascun famiglia per imitare il costume dello Imperadore, sino alla cuticagna tondevasi; perchè Lucio chiamavagli tutti Mimi; e per contrario i famigli di Lucio lunghe, e belle chiome nudrivano. I medicij ancora aver debbono l'unghie nette, e ben forbite; e se peravventura putisse loro il fiato, o le ditella, o tutta la persona a modo di becco spiacevole odore gittasse, si debbon eglino d'odoriferi unguenti, o d'acque naufe fornire, prima che ad altri medicar si preparino.

Ma pur volesse Iddio, che questi, e non altri fossero
i loro

i loro artificio; eglino di vantaggio ricorrono alle frodi, alle maladizioni, e ad altre illecite strade, acciò sopra gli altri avanzati si possano. Così vedesi, che un medico biasima, e dannà i medicamenti dell' altro; tutto che que' medesimi siano, ch'egli appunto divisiati avrebbe. Al quale, ed anche peggior misfatto non vergognossi Asclepiade di confortare i suoi scolari, se vogliamo dar fede a Celio Aureliano, che'l rapporta, così di lui dicendo. *Primo etenim invidiose jubet si qua ante ipsum medicus adhibuit, repudianda. At si non adhibuerit, tunc probanda, tanquam legitima putans, ut hac aliis adhibentibus nocent, ipso medeantur.* E arrabbiato seguace d'Asclepiade moltroffi Gabriel Zerbi, allor, che scrisse. *Medicus aliorum remedia ne laudet, ut supra vulgares sapere videatur; e l'altiofo Tefalo spinel' Imperador Nerone a dispregiar tutt'altri: rabie quadam, come narra Plinio, in omnis aevi medicos perorans. E d'un tal medico ne narra il giuriconsulto Alfeno: medicus libertus, quod putaret, si liberti sui medicinam non facerent, multo plures imperantes sibi habiturum; postulabat, ut sequerentur se, neque opus facerent.* E d'un altro medico narra Cassiodoro, che dal barbaro Tiranno Teodorico un sì fatto privilegio impetrasse: *inter saluti magistros solus habearis eximius: Et omnes judicio tuo cedant, qui se ambitione mutue contentionis excruciant; esto arbiter artis egregia, eorumque distingue consuetus, quos judicare solus solebat effectus.* Or si potea pensar mai sciocchezza maggiore di questo maestro Scimmione? Egli aveva a sedere a scranna a giudicar le più intralciate quistioni della natura, come se la medicina fosse arte da mattonar le strade, o da far bambocci; o come se monna Natura stata fosse una massaja fantesca, presta a seguire i comandamenti del Sere. Ne è da dir favolosa affatto la novella di que' medici, che guastarono, e atterrarono dispettosamente i bagni di Pozzuoli; e di que' ribaldi ancora, che il medesimo ferono all'acque medicinali della Valle d'Anlanto, di cui ancor vive la fama appresso que' del Paese Irpino. Perchè ragionevolmente Pietro d'Apona chiama il medico: *invidia pelagus, detractionis organum, ambitionis perforatam clepsydram; aliena veritatis contradictorem garrulum, propria*

Illeciti modis, che usavano i medici per poterli ad altri antiporre.

Che non debba dirsi affatto favolosa la novella, che alcuni medici per invidia guastassero a terra i bagni di Pozzuoli, e l'acqua medicinali della Valle d'Anlanto.

38 RAGIONAMENTO SESTO

Di quante ignoranzia constantissimum defensorum, & inexcusabilem tace vengano immedici accagionati.

ignorantia constantissimum defensorum, & inexcusabilem tace vengano immedici accagionati. E Giulio Cesare della Scala de' medici parlando: turbam, dice, videmus à primis literarum rudimentis continuo se ipsam eo se nomine venditantem, invidiam, maledicam, obtretrixem, novam speciem Cynicorum, avaram, temulentam, supinam, ignavam simul, atque ignavam. E Girolamo Cardano più che altri del mestier della medicina intendente, vuol, che da essa necessariamente avvegna, che tali sieno quei, che l'esercitano: medicina facis, sono le sue parole, non rerum memores, sed verborum: callidos, versatiles ingenio, invidios, avaros, dolosos, laboriosos, non ingeniosos, & minime graves; opus enim eorum, & exercitatio minus quam liberalis est. Perchè gli strolaghi alloggiando la medicina conservatrice sotto la balia del Toro, e di Venere, onde huom si conduce, per quel che essi dicono, ad ogni sorte d'impudicizia, e di ditonore: e la medicina curativa sotto quella di Marte, e dello Scorpione, fer gran senno a dovere si fatti fregi invettire, come ne divisa il mentovato Conciliatore; il quale soggiugne, che dalle stelle medesime, onde venir suole l'eccellenza de' medici nel lor mestiere, venga anche loro la malvagità de' costumi; perchè finalmente ei conchiude, un'eccellente, e perfetto medico non poter essere se non se scellerato huomo, e malvagio; ed avvegnachè vani, e folli sien sempremai da giudicare i cicalacci della strologia: è nondimeno da credere, che gl'intendenti dell'arte, cid tutto a bella posta fingessero per adattar le costellazioni a quelle cose, che tutto giorno nel mestier della medicina, e ne' professori di quella s'osservano. Ma chi mai le malvage operazioni de' medici narrar bastantemente potrebbe? Egli è cosa pur manifesta a ciascuno

Ticone, per invidia de' medici di Danimarca, perdè la grazia del suo Re con la signoria del suo stato.

l'averè i medici di Danimarca tracollato dalla grazia del loro Re l'ingegnossissimo Ticone della perduta stromia ristoratore, intanto, che glie ne fu tolta l'Isola, e la Rocca d'Uraniburgo, di cui egli era Signore: e si le tanto maravigliose operazioni, e ordigni della stromia, e le nobilissime chimiche fucine rovinarono, che appena oggi, non senza lagrime, se ne riserba la memoria:

E l'ombra sol di s' gran corpo appare.

Ma scelleratezza si grande di tradir la patria, spogliando:

Gola di quello splendentissimo lume, non pur del Set-
 tentrione, ma del mondo tutto, onde fosse sommosa
 a commetterla la cagnesca rabbia di que' ribaldi medici,
 da che Io non potrei senza lagrime narrarlo, dicalo in
 ogni vece Pier Gassendi. *Erant in his medici quidam,*
qui videntes non modo ex Danis, sed ex regionibus
etiam ceteris maximam agrorum turbam ad Tychonem
confugere, & spagyrica illius remedia, qua quibuslibet
gratis largiebatur experti feliciter, ac morborum
etiam vulgè habitorem insanabilium levamen sentire,
livore insigni exardecebant, & qua poterant apud quos-
libet, proceresque potissimum, quibus præstabant operam,
ipsum nomen traducebant. E o quanti altri esempi della
 costoro invidia rapportar potrei, se non che troppo ne
 sarei per andare alla lunga. Apollo crudelissimamente
 uccise il celebre medicante, e poeta Lino. Ippocrate,
 come scrive Andrea antichissimo medico, insidiosamen-
 te bruciò la nobile, e ricchissima libreria di Gnido; e
 quindi egli poi per tema fuggisti. A Quinto, medico
 famosissimo, dice Galieno, fu mestieri sgombrar Roma,
 per cessare le ribalderie d'altri medici. E in Roma pure
 attossicato da' rivali sventuratamente morissi un grandis-
 simo medico, come narra Galieno; il quale anco di se
 narra, che egli fieramente perseguitato venne da' medici
 di quel tempo. E per nulla dir qui delle occulte insi-
 die, e machinazioni, e delle trappole, e frodi ordinate
 dagli Arabi medicanti inverso Avicenna, Avenzoarre,
 e Rasi: quai vili trattamenti non si ferono poi a Rai-
 mondo Lullio, ad Arnolfo da Villanova, a Pier d'Ab-
 bano, e ad altri molti letterati, per li maligni medici di
 quei tempi? Il dicano pure le fughe, gli esili, le prigio-
 nie: per tacer delle satire, dell'invettive, delle falsità, del-
 le tradigioni, onde que' valent'huomini oltremodo tra-
 vagliati ne vennero, imperocchè di si fatte memorie per
 la trascuraggine degli Scrittori di quei tempi

*Insidie, e
 ad altre
 scellerate
 & commes-
 se da' me-
 dici per la
 loro invidi-
 dia.*

Debil' aura di fama appena giugne.

E lasciando da parte stare, come cosa di non tanto ri-
 lievo, quanto i limiti dell'onestà oltre passasse in favel-
 lando, e in iscrivendo Maestro Gio: della Penna, (che a'
 di suoi con aura di grido popolare in questa nostra Cit-
 tà esercitar si vide la medicina) contro Maestro France-
 sco

60 RAGIONAMENTO SESTO

lco Zannelli: egli è ben certo, che più d'un uomo scienziato trafficò già a fondo l'ardente, e pestifera invidia di Maestro Dino dal Garbo medico Fiorentino. Ma quando altri illustri medici, oltre al Vessalio a mal partito menò la rabbia, e le cupide ambiziose voglie di messer Giacomo Silvio! colla cui estrema avarizia scherzando, il Buccanano finse, che scolpiti fossero nella lapida della sua sepoltura i seguenti versi.

*Sylvius hic situs est, gratis qui nil dedit unquam,
Mortuus, & gratis quod legis ista, dolet.*

Ma quali onte, o quali ingiurie non sostennero que' virtuosi, che con esso lui concorrevano alla cura degl'infermi, dal Galienista Francesco Rabalesio, che d'accordo col Marotto mottegevol Poeta osò di gittar le prime fondamenta dell'eresia nella Francia: e da Michel Servetto, la cui empietà era intesa a rinovellar gli errori di Paolo da Samofata, e di Marcello Ancirano: e da Giorgio Biandrati, e da Francesco Stancarò pur essi Galienisti: per opera di cui ribellando si sottrasse alla Cattolica Fede il giovanetto Principe Stefano Sepusio, e quindi sen venne ad infestar dell'Arianesimo colla più parte dell'Ongaria la nobilissima Provincia tutta della Transilvania? E che non se contro i poveri medici suoi emolli la barbara ferezza di Giacomo da Carpi; il quale rinovando la lagrimevol carnificina d'Erasistrato, e d'Erosilo, osò, come narra il Fallopio, far notomia, non già d'un reo alla morte condannato, come i già detti due Greci facevano, ma vie più spietatamente d'un innocente infermo alla sua cura commesso. E per far omai passaggio a cose più note, e men forse molestose: che non osarono, che non imprefero, che non machinarono a danni del Paracello i Galienisti medici della Germania? Ne certamente è da credere il Paracello averfi lui stesso tal briga adosso recata per impugnare il loro Galieno: conciossiacola che così fieramente ancora egli no perseguitarono Lionardo Fusio, Giovan Cratone, e Andrea Mattioli; il quale ancorchè Italiano, con esso loro dimorava, e altri, e altri medici pur Galienisti; e somigliante ferono i Galienisti medici Italiani a Gio: Battista Montano, a Girolamo Fracastoro, e a Matteo Curzio, benchè questi tutti a spada tratta la dottrina di

*Giacomo
da Carpi
fè notomia
d'uno in-
fermo alla
sua cura
commesso.*

di Galieno difendessero . Ne di coral rabbia innocenti si serbarono quegli altri pur Italiani medici, che stizzosamente s'avventarono contro il Cardano . Ne dagli Italiani altresì , e da' Francesi medici tralascioffi qualunque strada d'oscurare , e d'estinguere quel chiarissimo lume dell'eloquenza Giulio Cesare della Scala ; e che non tentarono i maestri della famosa Scuola di Mompelieri per abbattere il celebratissimo Rondelezj , e'l Giuberti , la cui non ordinaria dottrina sopra tutt' altre Scuole d' Europa di gran lunga poggia gli faccia ? Ne sono nuove le rabbiose invidie , e l'affrontate battaglie de' medici di Parigi contro il Quercetano , il Torqueto , il Baucinetto , l' Arveto , il Libavio , e ciascun' altro Chimico di que' tempi . E chi non fa l'acerba invettiva di Germauo Cortin contra i Paracelsisti .

Troppo lungo ne verrei , s' Io distintamente narrar volessi i travagli , e le noje , che nella Lamagna , nella Dania , nella Francia da' rabbiosi rivali sofferrono Pier Severino , Michel Tossite , Bernardo Penotti , Girardo Dornei , Martino Rolando , Osualdo Crollio , e altri infiniti medici dottissimi ; i quali sempre , o nella fama , o nell' avere , o nella persona fur' oltraggiati . E senza andar mendicando esempli di fuora , lasciando da parte stare le persecuzioni sofferte dal nostro Antonio Altomari , abbiam pur noi con gli occhi , o con gli orecchi bastantemente per addietro cōpreso la rabbia de' medici nella nostra Città contro il Ferrillo , e lo Schipani , e'l Fortunato , e'l Ricci ; e sopra tutto il Severino ; il quale per accusa d' invidiosi rivali , senza riguardo alcuno averfi a' meriti della sua persona , fu prima incarcerato ; e poscia toltogli lo Spedale , e alla fine de' suoi beni spogliato . Ma delle malvagità de' medici , quali cose tralascierò Io , o quali ne ridirò ? E perchè non fo Io conte ad una ad una le ingiuste morti , che medici innocentissimi han per astio d' altri medici miserevolmente patito ? Fra le quali mi rammenta prima di tutt' altre quella spietatissima al celebre Virfungio data da quell' infame medico Scozzese , non per altra cagione , come scrive Gianno Leoniceno , se non se , per dirla colle parole di lui ;

ob communem in praxi navatam operam, & à Virfungio non temerè traductam tanta in virum honestissimum flagra.

*Che dalla
medicina
medesima
provenga
la scellerat-
tezza no'
medici.*

*Baratterie
usate da'
medici nel-
l'Indie O-
rientali, ed
in altre
parti nel
medicare.*

gravis invidia. Ma in paragone di tutte queste, la gri-
mevole oltremodo è la narrazione del gloriosissimo mar-
tire Pantaleone: contro cui tanto, e si fattamente potè
l'invidia de' medici, che accusatolo all'Imperadore Mas-
simiano, non mai si rimasero, finchè non videro per man
del manigoldo dal busto l'onorata testa spiccarfi. Ma
che dalla medicina medesima avvenga, che i medici sian
così, come abbiam divisato, malvagi, possiam farne più
chiaro argomento, perciocchè eglino non pur nelle
nottre parti, dove par che abbisogni più d'un artificio
ne' medici: ma anche là dove gli huomini son grossi,
e materiali, usano altresì i medici malizie, ed inganni
per accreditarsi nel loro mestiere. E per tacer d'altre par-
ti: nell' Indie Orientali, come riferisce Francesco Silvio
*solent multi medici ad febrium variarum curationem acus
l'Indie O- aureas longas, ac tenuissimas in varias corporis partes
rientali, ed intrudere, atque isa putant febres miraculosè curare;* e nel
in altre Tapui danno a divedere agli infermi, che la cagion del-
parti nel le lor malattie sian certe pietre, o animali, o sterpi, o co-
medicare. se simili, le quali e' dicon, che gliele traggon di corpo a
forza di medicine, e vomitivi; e in tal guisa si fanno a
credere per grandissimi bacalari; e in tanta reputazione
ne montano, che anche i Re loro invidiandola, voglion
esser di loro schiera. Nella nuova Francia poi, sicome
testimonia il Padre Bressani, i medici danno ad intende-
re a que' popoli, che tutti i medicamenti infallibilmen-
te le infermità guariscano: ed ove no'l facciano dicon'
esser il mal sovranaturale, al quale sovranatural rimedio
faccia mestiere; e tali aggiungono essere per la più par-
te le vomitive medicine; e son quei volponi sì destri,
che col vomito vi mescolan di borto, senza che altri lor
tolga in fallo, o ciocchetta di capelli, o pietra, o legno,
o altro simile; il qual senza durar molta fatica persuadono
altrui esser la malefica fattura, la quale anche talor fan
veduta di cavarla fuori colla punta d'un coltello, che
tengono infra le dita, o altrove nascoso; e se poi avvien,
che piggiori l'infermo, eglino soggiugnendo, che il
male da un altro Demonio si faccia, il rimedio replica-
no; e quando finalmente lo infermo se ne muoja, si fan
loro scuse, con dir, ch'il Demonio, che l'uccide, è
del lor più potente. Or se la medicina è tale, che da
per

per se delle frodi, e degli inganni abbisogna, debbonfi stimare certamente oltremodo felici que' popoli, che barbari da noi vengon detti; poichè loro è conceduto privilegio sì grande di non avere a provar l'opera di coltore. Felicissimi furono adunque i terreni della Libia, dell'Arcadia, e d'altre simili regioni, nelle quali si danno gente allignar per alcun tempo non si vide; felicissimo per sei secoli il Popolo Romano, il cui senno, che potè da debolissimi iniz) sollevare alla signoria del mondo la sua Repubblica, saggiamente per lo detto spazio di tempo vietò affatto l'uso de' medici. Felicissima in ciò la gente del contado, che il lor consiglio non curando, della vita allunga il dubbio corso; onde diedron cagione ad Ercole Bentivoglio di cantare in loro loda.

Che debbanfi giudicare oltremodo felici que' popoli, che non ammettono l'uso della medicina.

Però saggio il villan, chiam'io, che quando

Egli ha la febbre, che più arde, e bolle

Non va cura di medico cercando.

Ma nel gran parossismo il fiasco tolle

De l'acqua, e tanto bee, che poi di viene

Di salubre sudor sovente molle;

O ver a l'ombra de le viti amene

Il Settembre, o l'Agosto a l'uva mezza

A fare il corpo lubrico sen viene;

E la manna, e l'Riobarbaro disprezza,

La piama, gli unti, il servizial, la cura,

Che tolgon l'appetito, e la forza.

Di se la stia disporre a la natura,

E più avanti,

E narraci un villan nostro canuto,

Ch'altro non mangia, che formaggio, mentre

Ha febbre, e mai non ha medico avuto.

E non voglio (soggiunse egli) che mentre

Nojoso, e dispacciato cristero,

Ne amara medicina in questo ventre,

E de la febbre ne l'ardor più fiero

Votai sovente in vece di fillopo

Di mosto un capacissimo bicchiero.

E forse che farà questo qualche novella di poeta, o di orator menzoniere? Michel di Montagna scrittore sommamente veridico, non ci narr'egli, che in un villaggio,

*Dallo 'n-
trodurfi un
medico in
una terra,
che mai di
medicina
servita nō
si era, fu
poco men-
che spopo-
lata.*

*Che i me-
dici abbian
goduta rē-
pre libertā
nelle di lo-
ro varie o-
pinioni.*

gio, ove mai non vi bazzicava alcun medico, con miglior sanità, ch'altrove vivevafi? Ma senza entrare in altre Provincie, ciò non veggiamo a pruova tutto di nell'Italia? E chi è per Dio di noi, che non sappia ciò, che molt'anni avvenisse in quella terra, che non avendo mai per addietro ravvisata faccia di medico, il Signor di essa immaginando farle un gran prò un ve n'introdusse, il quale co' salassi, purgagioni, e vescicanti, e altri rimedi, ivi non prima nominati, non che praticati, seppe sì ben pelarla, ch'era vicina ad esser vota d'abitatori: ed avvedutisene i vassalli, a guisa di cani mordenti si ferono a dosso al padrone, e lo sforzarono a mandarne via il medico? Ma non so come caduto dalla memoria mi era ciò che al nostro proposito avvisa Adriano Turnebo, huomo di chiara fede. *Animadverti, scrive, in dysenteria populari morbo, in vicis, & pagis, qui medicina non utuntur, mortuos, aut nullos, aut paucos: in quibusdā urbibus plurimos elatos à medicis maximo sumptu.* Ma lasciando questo stare al presente, tra per la dubbiezza dell'arte, tra per la varietà delle opinioni delle sette, e per la nequizia, e malvagità degli artefici fu egli sempre ragion di saggio, e avveduto governo il non dar loro orecchi a determinar follemente cosa alcuna in medicina; e infra tante schiere, e fazioni non si vide mai saggio Principe, o ben ordinato reggimento vietar a medico niuno, che con parole, e con fatti non palesasse i suoi liberi sentimenti. Così con loro ragioni non poteron mai, o Erastirato sommamente caro al Re Antioco, o Asclepiade amato, e tenuto in pregio dal gran Pompeo, o Antonio Musa altamente onorato da Ottaviano Cesare, o Vezio Valente adultero dell'Imperadrice Messalina moglie di Claudio, o l'amicissimo dell'Imperador Nerone, Tessalo far sì, che a' medici di contrarie sette, per comandamento de' loro Principi fosse il medicar vietato; e in lor dispetto libere sempremai si tenner le schiere nemiche. Così sempremai in Roma, e in tutt'altre parti del mondo, non meno i Razionali, che i Metodici, e gl'Impirici liberamente il lor mestiere esercitavano, ciascun di loro ugualmente il privilegio della cittadinanza di Roma godendo. E dopo le rovine dell'Imperio Romano non si vide infra gli Arabi medico

van;

vantaggiato sopra altri; ne a' seguaci d'Avicenna fu mai per opera de' seguaci di Rasi, o d'Avenzoare il medicar vietato. Ed infra' nostri ancora, comechè tanto l'Arabesche dottrine per tutto sormontassero, non però di meno non poterono far sì, che affatto abbattuta ne fosse la schiera de' loro nimici Galienisti; ne d'altra parte poteron mai costoro dal lor buon nome punto fargli cadere; e avvegnachè con satire, e invettive lungamente piatissimo; nondimeno di nulla mai, o reggimento, o macstrato, o Signoria vi s'inframmise, ne Principe, che saggio, o avveduto fosse, tolse mai a parteggiarne alcuno.

E in vero, non Principe, o Repubblica mai, ch'io seppia, si legge, che voluto avesse prender briga delle gare, o delle dissenzioni de' medici. Ne il Re della Francia, o i parlamenti di quella, e specialmente quel di Parigi, Città in cui si vide la più lunga, e la più fiera contesa infra i medici Chimici, e Galienisti, avvegnachè molto stimolato ne fosse dalla scuola di Parigi, volle mai approvare i decreti di quella, nulla curando le sgarle di Pier Gregorio da Tolosa (il qual se tanto negli altri buoni studj del Lullio fossesi innoltrato, quanto nella Loica, certamente non avrebbe egli una sì vergognosa briga impresa) diede agio a' Paracelsisti di liberamente sempre medicare; e ad onta pure del Galienista Riolano il vecchio, e di tutt'altri nimici, fu di quel gran Principe sempre in grazia il dottissimo Giuseppe Quercetano medico, e consiglier di lui; e come egli certamente il valeva, ne fu da lui sommamente onorato; e quantunque per quella scuola infra l'altre Chimiche medicine fosse affatto vietato il dover dare l'antimonio per entro: pure non che tal divieto avesse avuto effetto alcuno, o i Ministri del Parlamento l'avesser mai co' loro arresti raffermao, anzi l'antimonio per ciascun medico liberamente adoperavasi, anche nelle cure delle persone reali. E i Ministri, e i reggimenti tutti de' nostri Invicissimi Re delle Spagne, così ne' paesi bassi, come in tutt'altre Province della loro Monarchia sempre han permesso, e tuttavia permettono l'uso libero del medicare a' seguaci del Paracelso, e dell'Elmonte, e del Silvio, e del Villisio, senza ostegno alcuno; spregiando

*che niun
Principe
mai fram-
messo si
tra le gare
de' medici.*

sempremai i rapporti de' Galienisti. Che se mai Principe, o Maestrato inframettere talora s' ha voluto, e por mano in affare pertinente alla medicina, e alcuna sua cosa, comechè menoma a certa, e determinata legge ligare, ben si è veduto per pruova, che ogni loro statuto, a sconcio, e non laudevole fine sempremai è riuscito; come si vide avvenire, oltre a quel, che è det-

Benchè to, allor, che per consiglio de' Napoletani medici venne per consiglio per la Prammatica del 1562. l'uso della manna sforzata, de' Napoletani qual dicono, come velenosa vietato; la quale fu mestiere di revocarla nel 1573. con permettersi espressamente l'uso di quella della manna dell'Orno, e del Frassinò, che poco prima con una era stata severamente proibita, E non posso non attribuire in leggere que' rimproveri fatti dal Clusio, e dal Mattioli, il quale in cotal guisa favella. *Errant non potest usus dei medicorum Neapolitanorum cum Protomedicis; qui faciunt la manna prohibere sotto gravissime pene, che non si debba vender la sforzata, manna, che risuda dalla scorza del Frassinò, e dell'Orno, quella indi la qual chiamano manna sforzata, immaginandosi, che a poco ne non sia buona a cosa veruna; imperocchè questa, oltre che fu revocata purga senza molestia alcuna, e daffi sicuramente alle donne gravide in ogni tempo della gravidanza, è santissima ed eccellentissima medicina nelle petecchie, e febbri maligne, e pestilenziali, essendo che il Frassinò ha manifesta virtù contro tutti i veleni; però lascino omai i Protomedici Napoletani di perseguir coloro, che curano la manna dal Frassinò, e non privino gli huomini di così prezioso medicamento non conosciuto da loro, se bene vi sono più propinqui di noi.* E ben si vede altresì in quanti errori sieno incorsi alcuni Giudici in lasciandosi guidare a' sentimenti d'alcuni medici, che ben lungo catalogo recar quale incor ne potrei. Ma contenterommi al presente di mentovare alcuni ne solamente un'esempio di non poco momento, che Dottori di facendosi troppo semplicemente alcuni Dottori di leggi di ge a credere, i bambini nati di otto mesi non poter somma naturalmente vivere, come avvisavasi Ippocrate, del glia per quale Bartolo, credendo le cose della natura esser simili dar credit alle leggi umane, dice: *standum est libris Hippocratis & a divi tanquam auctoritatis*: giudicarono quelle esser vere sconciamente de' ciature, e da dover essere d'ogni eredità incapaci; nel medici: quale errore lasciaronsi trasportare l'Alciato, e'l Cujac-

cio

cio, e altri autori di lieva in legge. Perche il nostro Matteo degli Affitti ne rapporta una decisione, ove in modo giudicossi nel nostro Tribunale per haver data intera credenza a' medici, che dal Boerio, e dal Caranza ne fu aspramente ripreso.

Ma ciò sopra tutto si scorge da quel, che narra quell' avveduto scrittore Giacomo Tuano; dice egli, che d' ordine d' Errigo Quarto Re di Francia, il gran Limosiniere, e altri suoi famigliari, che co' maggiori valent' huomini di cias. un mestiere tenner cōsiglio di dar compenso agli abusi della famosa accademia di Parigi; e che infra l'altre leggi, e statuti divisarono delle bisogn della medicina; ordinando, che i medici di quella scuola dovessero legger l'opere d'Ippocrate, e ogni sua opinione puntualmente seguire. *Medicos*, sono parole dello statuto, rapportate dal Tuano, *ut leges sibi praescriptas teneant, divinum Hippocratem diligenter legant, praecipua eius religiosè servent. Empiricam caveant, neque ea ullo modo usantur.* Ma tale statuto non potè giammai esser posto in opera. E in vero, se que' valent' huomini avessero innanzi tratto considerata, e riandata cotal bisogna, e riguardato alla varietà delle sette, delle opinioni, e all'incertezza di tal professione, non avrebbero così sciocco divieto mandato fuora. E tanto più, che que' medici, che consigliarono una tal legge, ne prima, ne poi i divisamenti d'Ippocrate osservarono; e in ispezialità nel purgare, e nel segnare, come nel secondo ragionamento avvisammo; senzachè il non valersi dell'empirica medicina è contro l'ammestramento del medesimo Ippocrate; e anzi tutti medici vengono di necessità astretti a valersi dell'empirica, come da quel ch'è detto agevolmente coglier si puote; perchè gli stessi riformatori convenne certamente, che alcuna fiata, per non dir altro, venissero con empiriche medicine curati, spezialmente se furono morfi da can rabbioso, o da scorpioni, o da altri velenosi animali.

Statuto del Re di Francia, che i medici dovessero leggere l'opera d'Ippocrate, e non mai potesse in opera.

E già parmi, o Signori, se'l mio avviso non m'inganna, che per quel che da noi fin qui ragionato fosse de' tanti divieti della medicina, che s'adi non mai sono lungo tempo durati: dalle diverse, e soventi fiata con-

E a trarie

erarie guise di medicare, e dalle sì varie, e tante opinioni, che fra i medici di tempo in tempo sono venute insu, impossibili a porsi mai in alcun patto d'accordo; dalla grande incertezza di sì dubbioso, ed involuppato mestiere, il quale non ha in se dottrina, o principj, su i quali huomo unquemaï possa porre alcun menomo fondamento: e dal mal talento de' medici invidiosi, e maligni, affai manifeste si pajano le malagevolezze, a cui s'avvengono tutti coloro, che d'ordinar le bisogno della medicina si danno alcuna cura. E perciò saggio sembrami l'avviso di quella Città, o di que' Regni, ch' avendo forse a pruova le già dette verità conosciute, non vogliono in alcun modo prendersene briga, seguendo in questa guisa la costuma dell'accorto poeta, il quale, come Oratio saggiamente avvisa,

..... qua

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Il Duca di Tal fu il sano consiglio del Signor Duca di Medinaceli
Medinaceli Vicerè nella Sicilia, il qual non che andar volesse a
li Vicerè seconda di costoro, anzi prendendole a gabbo, schernì
nella Cici- le ambiziose, e avarie brame di Filippo Ingrassia Proto-
lia, nò vol- medico di quell'Isola; il quale a diritto, ed a rovescio
le accòsen- voleva i maliscalchi soggetti alla sua giurisdizion ri-
dire al Pro- durre; perchè pubblicò un libro, ove ingegnossi di far
comedeo, chiaro (ne v'ebbe peravventura a durare la maggior
che volea fatica del mondo) che la medicina degli huomini, e
soggettare delle bestie in nulla fossero fra esso lor differenti; e che
o maliscal- fra medico, e maliscalco altro di divario non v'abbia,
chi alla che solo nel nome. Ma Io finalmente non so se altri pos-
sua giurif- sa più a proposito metterci innanzi agli occhi l'infelice
dizione, fine, al quale pervengono tutte le ordinazioni in affari
afferman- di medicina, e specialmente quelle, che fatte sono a
do, che fra' richiesta, o a consiglio de' medici, quanto Trajano
medico, e' Boccalini; allor, che leggiadramente va fingendo aver
maliscalco Apollo per secondar le persuasioni d'Ippocrate tenuto
altra disse a consiglio alquanti medici, a cagion di voler riparare
senza non ad alcuni disordini, ch'avvenivano nel medicare; ma
v'abbia, per l'ordinazioni di tali riformatori, non pure non
che 'l solo iscemarono in alcun patto, ma vie più moltiplicarono
nome, le malattie; e le morti giunsero a tale, ch'egli rimase for-
se maravigliato (son parole del Boccalini) ch'ana dilibe;

azione fatta con zelo di santa carità avesse potuto sortir
 o il fine infelice d'una tanto calamitosa confusione: onde
 irritatamente da Ippocrate chiamandosi offeso, e schernito
 che sotto zelo d'apparente carità verso il ben pubblico, con
 un pernizioso ricordo avesse voluto aprirsi strada all'e-
 sercizio della sua ambizione: in pubblica udienza, con
 indignazione grande dissece il Collegio, con animo dilibe-
 ratissimo di far contro Ippocrate qualche notevole risenti-
 mento. Or ecco le riuite di que' risolvimenti, che
 vogliono prendersi d'un arte così fallace, e manchevole,
 E che in suo stato mai non ha certezza.



E 3

RA

70 RAGIONAMENTO

SETTIMO.



Bbiam fin ora fufficientemente divifato, o Signori, delle dubbietà, e incertezze della medicina, malagevoli affai per huomo, anzi impossibili a superare; infra le quali ondeggiando ciascuno continuo s'aggira; non altrimenti, che picciola, e mal fornita barca in tempestoso pelago di mare da' fortunosi venti, e dal fiottar dell'onde dibattuta, e percossa traballa; o mal pratico viandante, il quale colto da oscura notte, in folta, e non conosciuta selva, per travolti bronchi, e sterpi andando, quasi in confuso laberinto s'aggiri, senza poter mai riuscire a dritto sentiero, ch'a salvamento il conduca. Perchè non potendosi in così intralciato mestiere via, o modo alcuno avvifare, convien certamente, che'l tutto a posta, e ad arbitrio di discreto, e avveduto medico si rimetta. Adunque avendo il medico per le mani un sì grave affare, qual senza fallo è da giudicar la vita, e la sanità di ciascuno, dee egli con ogni sollecitudine, e con ogni arte ingegnarfi di far giovamento agl'infermi, al miglior modo, che si possa; secondochè la condizione d'un tal mestiere comporta. E si come coloro, che rompon per tempesta in mare, i quali ad ogni picciol travicello, o panchetta, o assicella si appigliano, così parimente dee il medico negl'incerti, e dubbj marosi della sua professione valersi di que' tutti probabili argomenti, che gli si fanno avanti; ancorchè non ben sicuro egli sia, che con quelli si degna impresa possa ridurre a quel fine, al quale l'avrà indirizzata. E quinci si è, che quantunque
poco

poco, o piena certezza recar possano al suo mestiere le
 cose, che per le cose, o vedute, o lette, o per lo im-
 perfetto, e manchevole umano modo di filosofare si ac-
 quistano, conviene impertanto, acciocchè egli avveder
 si possa di tale incertezza, e che proceda poi cautamente
 nell'operare, che sia ben fornito di quelle, e di molte
 altre cose, delle quali, attendendo ciò, che in su'l prin-
 cipio di questi ragionamenti promisi, farò parola: Pri-
 mieramente egli sembra, che non vada errato l'autor del
 libro dell'arte, quando dice, che a chiunque voglia van-
 taggiarsi nel mestier della medicina, convenga avervi
 una naturale inclinazione. Ne è vero ciò, che comunie-
 mente stimasi, che alla poesia solo quella abbisogna; poi-
 chè a tutte altre arti apparare convien favorevole aver-
 la; vero sempremai ciò, che dice il nostro Dante sperimen-
 tandosi:

*Sempre natura, se fortuna trova
 Discorde a se, com'ogn'altra semente
 Fuor di sua region fa mala prova.*

*Che l'uomo
 per appro-
 fitarsi in
 medicina,
 come in o-
 gni altra
 facoltà, deb-
 ba avere
 una natu-
 rale incli-
 nazione in
 quella.*

Ma più che a tutt'altri mestieri, alla medicina natural
 talento richiedersi, egli si porrà chiaro a chiunque ba-
 dar voglia, ch'al medico talora improvviso, senza aver
 in prima dello inferno, o della natura di lui molto di-
 stinta contezza, o esperimento, convenga divider medi-
 camenti, anzi che dal malore il vigore al malato sia tol-
 to, o le forze; ed ove ancor queste siano all'ultima sce-
 mo pervenute, non perciò sbigottire allora, ma prenden-
 do cuore, e ardire, a novelle cure sollevare lo intendi-
 mento. Alla qual cosa fare, chi non avvisa, che sano
 giudicio, e spedito ingegno, e natural sagacità v'abbiso-
 gni, e tale appunto qual fa mestiere per'avventura a' gran
 Capitani? E mi ricorda a tal proposito, che il Signor
 di Molluch chiarissimo capitano dir soleva, ch'ove il ge-
 neral della battaglia, in veggendo rotte le sue squadre,
 e sconfitto l'esercito, egli, o da vergogna, o da timore
 oppresso, il senno, e l'ardir non perdesse: ad un'ora, sem-
 premai buona speranza gli rimarrebbe da poter raccoz-
 zare gli sparpagliati e fuggitivi soldati, e incoraggiargli
 di bel nuovo a fronteggiar l'oste vittoriosa. Ma potrebb-
 be alcun dire, che natura per apparar medicina punto
 non abbia luogo; o che se per appararla vi pur bisogno,

certamente cotale inclinazione, e abilità ciascun di noi egualmente l'abbia; imperocchè, direbb'egli, quantunque Io sappia molti, e molti esser coloro, che per natural ripugnanza di genio, o d'attitudine in altre arti, appena assaggiatele, dalla impresa si sian ristati: pur d'uno non mi ricorda, ch'avendo l'animo alla medicina rivolto, non ne sia medico poscia, e'n buono stato divenuto. E forse ciò avviene, perchè essendo la medicina al mondo sommamente necessaria, il sommo Provvedigore n'abbia ciascun bastevolmente d'attitudine fornito per appararla. Ma i sovrani consigli dell'Eterno Facitore dell'Universo non vien dato spiare al corto intender nostro, come temerariamente altri pur s'attenta di fare; e se a qualche conghiettura ne si desse mai luogo, Io direi, che anzi perchè di sommo prò, e di gran pregio è la medicina, perciò non esser peso da tutte braccia, ma da pochissime; si come avvien delle cose più perfette, le quali sono altresì più rare.

In che modo la Loica sia necessaria al medico. Io non istenderommi al presente in dimostrare, che la Loica sia necessaria al medico; poichè non ha dubbio, che non altro al par di quella possa renderlo avveduto dell'incertezza della medicina; solo non lascerò d'avvertire, che'l troppo studio in tal arte riuscir suole oltremodo nocevole a chiunque esercitar si voglia nella filosofia, e nella medicina; poichè essendo l'intelletto avvezzo a quelle cose finte, non sa poscia dipartirsene, allora, che delle vere, e sensibili sostanze imprende a filosofare; onde saggiamente quella grand'alma del Galileo soleva paragonare i Loici agli artefici degli strumenti musicali; i quali tutto di maneggiandogli, non fanno poi quando loro bisogna, se non se rozzamente valersene.

Che la norma del ben filosofare s'abbia solo dalla geometria. Ma la norma sicura de' perfetti, e dimostrativi sillogismi solo dalla Geometria ci si porge; e malamente al sicuro buon Loico farà colui, cui per le mani geometriche dimostrazioni tutt'ora non sono. E certamente avea la ragione l'autor della pistola a Testalo di tanto instantemente quello spignere allo studio della Geometria, e dell'Arismetica; poichè la notizia di cotale scienze, oltre agli altri concj, che arrecar suole, dice egli: τὴν Φυχὴν ὀξυτέρην τε καὶ πλεονεστερὴν κατὰ τὸ ἐπιτηρικῆ ἀνηδονίαν ὅτι πλεονεχέει. E distintamente poi

poli dimostrandolo esser la Geometria sommamente necessaria a ben comprendere le dislogate ossa, e l'altre bilogne nella medicina. Molto avanti avrebbe egli certamente della Geometria detto, se oltre a ciò saputo avesse, che senza quella, poco, o nulla intender si può del movimento de' muscoli, e de' mali della vista, e d'altre bellissime dottrine, molto alla notizia dell'ordinamento del corpo umano necessarie. Ma se giammai non può esser medico, chi filosofo in prima non sia: e per apparar la filosofia, la Geometria è sommamente di mestiere; egli è pur manifesto, che il medico debba essere Geometra. Ne può punto dubitarsi il convenir cotanto a' filosofi la Geometria; conciossiacosì che gli antichi filosofanti, tanto necessaria stimassero la Geometria nelle loro scuole, che non volan, che niuno in quelle entrasse, se prima in Geometria studiato non avesse. E' tria, gran Galileo dicea: *In un vasto volume starsene la filosofia tutta descrittta: e quello esserne sempre innanzi agli occhi aperto, cioè a dir l'Universo; ma non mai poteruiss' leggerlo, se in prima la lingua. e i caratteri, co' quali egli è scritto, perfettamente non s'apparino. Egli è scritto, dice, in lingua matematica. e i caratteri sono triangoli, cerchi, e altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile ad intender umanamente parola: senza questi, è un'aggirarsi vanamente per un' oscuro laberinto.* Comendasi adunque oltremodo il saggio consiglio del Cardano; il qual mi ricorda, ch'avrebbe voluto, che niuno in medicina non si tolse mai conventato; il quale, *masbematicas perfectè non calleret*, per dirlo colle sue parole; del che recandone la ragione, soggiugne: *nam his simento di solum, nec fallere, nec falli contingit; undè qui in illis peri. Galieno, sus fuerit, non est verisimile in propria arte velle superioribus. & suis, ac sibi ipsi imponere.* Oltre alla Loica, e loica, e Geometria, la Stronomia, la Musica, e altri liberali studi nel medico Galieno richiede; e con molte parole l'ultima Stronomia, che da quelli si trae v'è egli divisando; senzachè, *ma, la, dic'egli, se il medico, non è di Stronomia intendente, musica, ed gran tratto ei si dilungherà da' sentimenti d'Ippocrate; altri liberali qual non pur conforta i medici tutti ad appararla, ma rali studi molte cose ha egli ne' suoi libri scritte, le quali senza al medico saper di Stronomia, impossibil certamente s'è, che per si richiegano.*

74 RAGIONAMENTO SETTIMO

huomo s'intendano . E nel vero Io non saprei mai ~~com-~~
 prendere , come ben si possa medicare , senza sapere il
 nascimento , e l'occafio delle stelle , e la varietà de' climi,
 e altre fomiglianti cose necessarie al mestier della medi-
 cina . Ma avendo il medico ad investigar la natura ,
 e l'economia del corpo umano , le cagioni delle malat-
 tie, le virtù , e l'operazioni de' medicamenti , non ha
 dubbio niuno, che debba essere bene inteso nella filoso-
 fia naturale ; e quantunque, come sopra abbiamo dimo-
 stro, assai poco al basso, e losco intender nostro nelle co-
 se naturali di saper sia conceduto ; nondimeno questo
 stesso ci dà a divedere esser necessario al medico lo stu-
 dio di quelle, col quale egli a comprender vegna non
 aver la medicina certezza alcuna ; al che avendo certa-
 mente riguardo , diceva Celso : *natura rerum contem-
 platio, quamvis non faciat medicum aptiorem, tamen me-
 dicina reddit perfectum.*

Che anche la moral filosofia necessaria . Oltre alla natural filosofia , la morale ancora a' medici
 si conviene ; conciossiacosì che, se per sentimento d'Ip-
 pocrate, di buoni, e laudevoli costumi esser ~~de-~~ pregiato
 il medico , Io non saprei già , come a tal pregio mai
 aggiugner potesse colui , che colla natural filosofia la
 morale ancora non accoppi; senzachè la moral filosofia è
 quella , che ha per oggetto l'animo dell' huomo , e in
 quello suol riconoscere i malori, e le cagioni, e gli effetti
 di quelli, e darvi efficace ajuto . Or come il medico
 potrà con vevoli medicamenti sanar gli ammalati del
 corpo , se in prima le malattie dell'animo loro non to-
 glie ? Imperocchè i mali tutti del corpo , come da pri-
 ma , e principal cagione , da alcuna passion dell'anima
 sovente nascer sogliono ; e negli antichi tempi, come in
 Ippocrate , e Platone scorgefi , i medesimi eran quelli ,
 che le malattie dell'animo , e del corpo medicavano ; e
 se pure dopo si è cominciato a separare l'un mestier dall'
 altro, non è maraviglia, dice Massimo Tirio, perciocchè
 la medesima arte di curare il corpo , così in se stessa di-
 visa , e lacera si vede , che altri ha cura di medicar solo
 gli occhj , altri la vescica , e altri altra parte del corpo .
 Ma con quanto danno dell'arte ; e de' maestri di quella ;
 per nulla dir de' poveri infermi , ciò avvenisse, lo dicano
 tante, e tante malvagità, e ribalderie operate da' medici
 come

come di sopra dicemmo, conciossiacosì che non son per altra cagione i biasimi tutti a' medici, e alla medicina medesima proceduti, che dall'aver elli trascurata l'arte di render se medesima in prima, e poi gli altri tutti della verità, della giustizia, e dell'onestà lodevoli amatori. Ne per altro chiama Ippocrate, per mio avviso, il medico filosofo somigliante a un Dio, se non perchè dal medico filosofo non sia da scompagnar cotal parte cotal tanto eziandio giovevole, e necessaria alla medicina. Perchè guardando a tutto ciò Galieno, cercò di riparar secondo sua possa a tanto disordinamento, e di riunir di nuovo, e rannodar la medicina colla morale filosofia; onde compose quel libro, ove e' mostra come s'abbiano a conoscere, per doverfi guarire, i difetti dell'animo; e quell'altro, del ravvisare, e del medicare dell'animo le malattie. E ben chiaramente si vede quanto in ciò, che insegna altrui e' medesimo profitasse; conciossiacosì che, come di se medesimo egli narra, era avvezzo a soffrire, e a portare in pace i casi umani, e con animo grande, e immobile, non si crollava punto agli urti di rea fortuna: ne movealo amor di gloria, o di qualunque altra cosa, che maggiormente al mondo si pregi.

Perchè il medico filosofo venga da Ippocrate paragonato a un Dio.

Tralascio come cosa a tutti nota, quanto sia necessaria al medico la conoscenza delle parti del corpo umano, che senza l'ajuto della notomia conseguir non si può; e quanto ancora gli faccia mestieri la notizia de' medicamenti, de' quali egli non solo la virtù, ma ancora le fattezze convien con ogni diligenza investigare.

Di quali altre notizie debba esser fornito il medico.

Qui forse egli si parrà ad alcuno, che per troppo aspri, e faticosi sentieri avendo il medico condotto, omai delle tante, e tante malagevolezze, che noi divisate gli abbiamo, senza altra fatica durare sia per venire a capo. Egli va altrimenti la bisogna; rimanendo ancora dopo tanti viaggi nuovi altri paesi lontani, e non conosciuti a piè volgare: ove fra balzi, e dirupi, per ilcoscesi, e avviluppati sentieri con gran sudore giugner si dee. Egli è il vero, che giunto poi quivi, trova ben cento, e mille vaghezze allettatrici, e lusinghiere. Già pare di udirvi dire concordemente, che Io voglia favellar della Chimica, nella quale si comprende tutto il bello, tutto

76 RAGIONAMENTO SETTIMO

*Di quanto tutto il vago, tutto il meraviglioso, che può mai ope-
 pregio siasi rar la natura, o l'ingegno umano.*

la Chimica

*Ne Io se cento bocche, e lingue cento
 Aveffi, e ferrea lena, e ferrea voce,*

alcuna menoma parte de' pregi di sì glorioso mestiere potrei narrare. Ditelo intanto voi in mia vece, o artz illustri, o rare scienze, o nobilissimi studj di quella figliuoli; voi dilettose, giovevoli, e necessarie al genere umano arti dell'agricoltura, del fabbricare, del navigare, della milizia, della scukura, della pittura, della filosofia, della medicina; voi facendo testimonianza della grandezza, e dell'eccellenza della Chimica, narrate pure, come da essa i vostri natali, il vostro accrescimento, il vostro splendor traste; dite come a' vostri intendimenti porse la materia, agevolò l'opera. Ne tacete pure, o ultime pruove dell'umana industria, gloriosissime memorie dell'antichità d'Egitto; prezioso Nepente commendato dalla sonora tromba del grande Omero, che co' sentimenti insieme i dolori, e gli affanni de' Greci Campioni potesti assonnare; ricchissime coppe allanfonti; e voi cento, e cento altre Egizie meraviglie, che tolte a noi dal tempo, appena chi vi presti fede ritrovare interamente potete. Voi superbe piramidi di Memfi, voi effigiati obelischi di Tebe, che all'eternità consecrati

Roder non può del tempo invida lima,

fate pur chiara l'eccellenza della Chimica; e ne' metalli; e nelle gemme, e negli artificiosi ordigni da quella portivi raccontate i suoi pregi, e le sue glorie innalzare. Ne men taccia il tempo quanto a capital tenuta fosse la Chimica dagli antichi; che giudicando Diocleziano bastar quella sola agli Egizj per fronteggiare le glorie del Romano Imperio, se è ver quel, che narra colui appo Suida, diede alle fiamme tutti i volumi di sì nobil mestiere. Ma quanto la Chimica faccia mestiere alla medicina, da ciò pienamente si può ravvisare, che senza quella non può valevolmente operare, ne è da dir arte sicuramente la medicina; perciocchè, se come abbiamo di sopra lungamente diviso, in ciechi, e confusi laberinti involupata la medicina, nulla mai di certo riserba, non v'ha più valevol lucerna, o più
sicu

Quanto alla medicina sia giovevole,

ficura guida da poter giugnere a qualche verisimil conoscenza delle cose, che la Chimica sperienza . E nel vero, che gioverebbe mai al medico il saper ad una ad una le parti tutte annoverare, e scernere del corpo umano, se poi della natura, e del ministero di quelle digiuno si fosse? Certo, che nulla; si come nulla ancor monterebbe, che notissimi gli fossero i semplici tutti, e i vegetali, e gli animali, e i minerali, senza sapere lui la proprietà, e l'efficacia di quelli . Perchè a investigar la proprietà, e l'ufficio delle parti del corpo umano lungamente affaticandosi gli antichi filosofanti, senza la traccia della Chimica a poco felice fine le loro opere riuscir si videro; e ciò tra perchè i legni, e le conghietture, onde di prenderle immaginarono, poco men che sempre fallaci, e vane si erano; e ancora, perchè parecchi di coloro, il tutto a quelle, che chiaman prime qualità, di ridurre s'ingegnarono; dovendosi per loro più tosto altre, ed altre qualità spiare, dalle quali molto più, che dalle prime, le operazioni del corpo umano dipendono . Ma troppo malagevoli alcune di quelle sono, e ad intendimento umano molto nascose; così avvilluppate sono infra lor le particelle tutte, onde s'ingenerano; o per la troppa debilezza de' lor movimenti, o per la picciolezza, e tenuità di quelle, e per altre somiglianti cagioni agli organi de' nostri sentimenti celandosi, non ne lasciano alla verità pienamente penetrare.

Che gli antichi filosofanti senza la traccia della Chimica a poco felice fine condotte avessero le loro operazioni,

Nam neque pulveris interdum sentimus adhaesum Corpore; nec membris incussam fidere cretam; Nec nebulam noctu, neque aranei tenuia fila Obvia sentimus, quando obretimur euntes.

Così ancor vanamente studiandosi gli antichi filosofanti di comprender la natura, e la proprietà dell'aere; dell'acqua, della terra, delle piante, degli animali, e de' minerali, in non pochi errori inavvedutamente incorsero; ma pur della loro dappocaggine ricreduti Ippocrate, Teofrasto, Dioscoride, e altri antichi, sfidandosi di poter quella con piena ragione giammai scoprire, senza più addentro inoltrarsi, in su la sola cortecchia si ristarono, quel solo scrivendone, che per lunga pruova già sperimentato n'avevano . Il che diè cagion di sciamare a quel gran lume dell'eloquenza Romana: *mirari licet*

licet, qua sint animadversa à medicis herbarum genera, quæ radicum ad morsus bestiarum, ad oculorum morbos & ad vulnera; quorum vim, atque naturam ratio nusquam explicavit; utilitate, & ars est, & inventor probatus, Et indi a poco soggiugne: *quod scammonæ radix ad purgandum, quod aristolochia ad morsus serpentum possit, videmus, quod scissis est; cur possit, nescimus.* E benchè altri filosofanti, e medici di grido, dal sapore, dall'odore, e da altre simiglianti qualità d'investigar si studiassero, come, o caldi, o freddi, o secchi i detti semplici fossero, onde poi la virtù di radificare, o di strignere, o di ristore, o d'altro argomentar potessero: inutile nondimeno, e vano sempre da' buoni filosofanti il loro studio fu giudicato; e' medesimo Galieno, non che altri, dice questa essere una strada, oltre ad ogni creder dubbievole, e fallace; senzachè ben rade volte dal caldo, dal freddo, dall'umido, o dal secco nasce; ma vi fan la più parte l'amaro, e l'acetoso, ed altre somiglianti qualità, che seconde chiamano. Oltre a ciò, v'ha parecchi de' semplici, che ne odore alcuno, ne sapore, ne altra manifesta qualità avendo, son poi di grandissime virtù, eziandio belzoardiche, e velenose dotati. E chi mai colla sola guida de' sensi potrebbe avvisar, che l'acqua stigia, che in niuna sensibil qualità dall'acqua comunale differente si scorge, si mortifera poi sia? Solo la Chimica con sue pruove facendo manifesti i nascosi veleni di questa, potrebbe avanti agli occhi di ciascuno quegli acutissimi sali porre, che già valevoli furon nel fior degli anni, e nel caldo delle vittorie a roder crudelmente al grande Alessandro le viscere. E chi potrebbe mai credere, che sotto la dolcezza del mele, e del zucchero sali oltremodo acuti, e pugnenti si nascondano; e che nel solfo di qualunque sapore ignudo, e digiuno dimori un sale oltremodo acetoso, e roditore; e che nell'olio delle ulive due sali si ragunino, uno acutissimo, e assai valevole a rodere, e l'altro sopra modo piacevole, e soave; e che l'acqua pura, e schietta, che continuo si bee, e sembra al gusto cotanto insipida, ritenga un sale sì fattamente acuto, e penetrevole, che ben basta egli solo in minutissime particelle a sminuzzare, e stritolare quel durissimo metallo, che alle fiamme, ed a' fuochi punto non cede; e che

Che la Chimica sola sia valevole a discovrire i veleni, e che che sia ascoso nelle cose.

che nelle viole, nelle lattughe, nelle rose, ne' papaveri, e in altre simiglianti erbe, e fiori giudicati anzi freddi, che non dagli erranti medici, un cotale spirito affocato, ed ardente nascofo si stia, dallo spirito del vino non punto dissomigliante. Vanissimi adunque, e fallaci i sentieri sono, che ad investigar le qualità de' semplici gli antichi medici s'impresero; e per avvicinarsi al conoscimento delle cose, egli è di mestiere, che prendiamo ad avviarci

Per sentier nuovi a nullo anco dimostri:

cioè sviscerando, e minutamente partendo ciascun corpo per opera della vital notomia. E quanto si nobile mestiere per aggiugnere a' nostri intendimenti avesse luogo, ben conobbelo il curiosissimo Galieno, allor che con ogni sforzo la natura dell'aceto studiandosi d'investigare, lungamente indarno disiderandola, così ebbe a dire. In questa cosa Io son per tentar tutte le strade, e tenterò di far ogni pruova, acciocchè possasi qualche arte, o qualche ingegno ritrovare, col quale separar si possano le parti contrarie nell'aceto, si come suol farfi nel latte. Or qual meraviglia farebbe all'orgoglioso Galieno, se nella medicina dopo tanti studj, e tanti sudori da un giovane Chimico si vedesse a lungo spazio avanzare? Non pur sappiendo costoro in due diverse sostanze l'aceto partire, il che grandissimo vantaggio reputava Galieno; ma in altre, ed altre molte quello sceverare: le quali sottoposte poi al sottile esaminamento de' filosofi, con dar probabile, e verisimile contezza delle lor varie, e diverse proprietà, le tante, e tanto maravigliose operazioni dell'aceto ne vengono a manifestare. Oltre a ciò Io immagino altresì, che s'egli avesse mai Galieno qualche menoma contezza della Chimica, comechè rozza, e imperfetta aver potuta, non si sarebbe certamente mai egli maravigliato, come sotto una sì grande virtù di ristringere, quanta è nel vitriolo, tanto, e tanto calore covar si potesse, Imperocchè egli con far di quello notomia, agevolmente, e l'una, e l'altra sostanza ritrovata v'avrebbe, onde poi d'amendue gli effetti di riscaldare insieme, e di ristringere pienamente n'avrebbe la cagion compresa. E se avesse mai divisar voluto, come il medesimo spirito del vitriolo due effetti in fra se

Che se Galieno avesse avuta contezza della Chimica, non si sarebbe punto maravigliato degli effetti mirabili del vitriolo.

80 RAGIONAMENTO SETTIMO

contrarj operar mai potesse, sciogliendo alcuni corpi
faldissimi, e rapprendendo d'altra parte alcuni liquidi,
e sottili, e volanti troppo, ch' a qualunque ostinato ghiac-
cio ligar non si lasciano: o come manchevole, e imper-
fetto essere il suo filosofare conosciuto avrebbe. Or di
questa nobilissima arte non meno forse, che già si sti-
masse anticamente il penetrar là, dove

Fuor d'incognito fonte il Nilo muove,

Perchè delo tra per le tenebre folte di sì antica età, e maggiormente
la Chimica per la non poca cura, che ebbero sempre i tuoi maestri di
non si sap- terbarla a bello studio nascosa, o punto nõ iscrivendone,
gia il pri- o scrivendone pur con riguardo, accénandola con ignoti
mo inco- caratteri, e cõ intralciati enimmi, e con oscure allegorie,
minciamen e favolosi racconti invilupandola: malagevole molto,
to, e poco men, che impossibile rendesi a volerne il suo pri-
mo incominciamento rapportare: cosa, la quale in-
tutt'altre bisogne di momento avvenir simigliantemen-
te si vede. Ma che che di ciò sia, o che di sì nobil ri-
trovato deasi la gloria alla Fenicia, o all'Egitto: egli è

Che la Chi- cosa ben certa, e ben da se medesima appare esser la
mica sia an- Chimica antichissima, e da' più rimoti tempi esser ritro-
chissimo vata nel mondo, avvennache alcuni non affatto il con-
ritrovato cedano; il che pienamente testimoniano Eusebio, e Zosi-
mo, e Suida, e spezialmente il Firmico, il quale tutto
che fiorisse a' tempi di Costantino, pure trasse le sue scrit-
ture, come ei medesimo ne narra, dall'opere antichissi-
me de' Caldei, e degli Egizj; onde dice il testè menziona-
to Eusebio, che avesse la Chimica apparata Democrito.

Δημόκριτος Ἐβδηρίτης φυσικός φιλόσοφος ἤκμα-
σεν ἐν Αἰγύπτῳ μνηθεὶς ὑπὸ Οὐάνου πῦ Μήδε κα-
λάντος ἐν Αἰγύπτῳ παρὰ τῶν πτωικαῦτα βασιλείων
Περσῶν ἀρχαῖν ἔ ἐν Αἰγύπτῳ ἱερῶν ἐν τῷ ἱερῷ τῷ
Μέμφεως σὺν ἄλλοις ἱερῶσι καὶ φιλοσόφοις, ἐν οἷς
ἦν καὶ Μαρία τις ἱερεῖα σφῆ καὶ Παμμίνης συ-
νέγραψε περὶ χρυσοῦ καὶ ἀργύρου, καὶ λίθων καὶ
περὶ φέρος λοξῶς Ὀμοίως δὲ καὶ Μαρία ἐπητήθησαν

Che Demo- παρ Οὐάνου, ὡς πολλοῖς καὶ σφοῖς αἰνίγμασι κρυψαν-
crito fuisse τισ τὴν τέχνην. Ma che Democrito sapesse la Chimia
perito in
Chimica. ca₂

ca, si può apertamente vedere in quel, che dice di lui Seneca: *excedit porro vobis eundem Democritum invenisse, quemadmodum decoctus calculus in smaragdum converteretur, qua hodieq; coctura inveni lapides coctiles colorantur*; le quali parole fan conoscere quanto vada errato Giuseppe della Scala, in facendosi a credere non avere scritto altrimenti Eusebio, che Democrito nell'Egitto fosse stato in Chimica addottrinato, ma avesse ne' libri d'Eusebio un tal racconto aggiunto Pandoro monaco; e quantunque si concedesse a Samuel Bocciardi, Ostane non essere stato giammai in Egitto, e ch'egli morto si fosse gran pezza innanzi, che colà andasse Democrito; impertanto qualch'altro di cotai nome potrebbe essere, ch'avesse qualche operazione Chimica a Democrito insegnata. Ma se pure Eusebio errato avesse nel nome, da ciò non può argomentarsi esser tutto il racconto favoloso.

Ma ben l'antichità della Chimica assai appieno dimostrano le fabbriche degli istrumenti dell'agricoltura; la qual senza dubbio niuno col mondo medesimo nacque ad un'ora; e'l modo di comporre il pane, o di premer dall'uva, o d'altre frutte il vino; e l'artificio veramente maraviglioso di fabbricare i vetri, e di formar le gemme, e'l mestier della milizia, e d'altre antichissime arti giovevoli non poco, e necessarie al genere umano; le quali senza la Chimica non si poteron mai certamente ritrovare. E della sua antichissima lega colla medicina ben si può ravvisar qualche vestigio appresso Teofrasto, ed altri antichi scrittori; e da qualche medicamento ancora delle volgari botteghe si può comprendere non esser si nuova tal arte, e da' moderni ingegni ritrovata. Ma che che sia di ciò: egli è certamente l'ufficio, o'l mestier dell'arte Chimica di sciorre i corpi uniti, e di congiungere insieme i divisi. E quantunque ella sia una spzial arte, che da se medesima reggasi, ne le faccia mestieri, o la medicina, o altra arte, da cui depender debba; non però di meno per li molti, e diversi fini, in cui gli artefici le loro Chimiche operazioni talora indirizzar sogliono, ella infra varie altre arti sovente s'acconta; ma in tre spezie principalmente è partita. La prima si è, che solve, ed unisce tutti metalli imperfetti per condurgli a quel;

Regioni, che si fanno credere l'antichità della Chimica.

Qua' siano gli usi della Chimica

82 RAGIONAMENTO SETTIMO

a quella perfezione (come coloro s'avvitano) che l'oro in se cõtiene; e questa vien chiamata da' Greci *χρυσοποιία*. La seconda si è la filosofica, per la quale si fatte operazioni s'indirizzano a fin di conoscer la natura, e la proprietà della cose a' sensi sottoposte. La terza si è la medica, che il medesimo simigliantemente adopera per ispiare la natura de' corpi umani, e giudicar delle sanità, e delle malattie, e dell'arie, e dell'acque, e de' medicamenti, e di tutt'altre cose, che ad huomo faccian mestieri; e ancora acciocchè i medicamenti per quella soavi, e graziosi si rendano, e di maggior efficacia, e sicurtà per noi si sperimentino; e si possa ad un'ora più felicemente il convenevole loro uso insegnare. Comunque però si dicano, o si faccian gli artefici, egli è ben chiaro esser la Chimica una cotale arte da per se sola; colla quale tanto ha che far la medicina, quanto delle matematiche, o d'altri studj certamente s'inframmette; se non se peravventura dobbiam dire, che maggiore, e più manifesta utilità reca alla medicina la Chimica, che tutt'altri studj di sopra accennati uniti insieme si facciano. Perchè come medico Chimico suol chiamarsi dal volgo colui, che della Chimica tanto, o quanto per la medicina si serve, così somigliantemente, o Astronomo, o Geometra chiamar colui si vorrebbe, che per maggior profitto in medicina trarre, di sì fatti studj pienamente si conosce. Ma noi nondimeno del comun favellare l'uso seguendo, Chimico medico, o Chimico filosofante colui chiameremo, che della Chimica arte, o per medicare, o per filosofare, quando mestier gli faccia servir si suole.

*Quanto
ajuto ne
porge la
Chimica ad
investigar
le cose del-
la natura.*

*Che dallo
scioglimento
delle cose
si ravvi-
sino*

Dall'ufficio, e dal fin della Chimica chiaro simigliantemente si comprende quanto ajuto quella ne porga ad investigar le cose naturali; e certamente se verissimo egli mai sempre si trova, ch'agli oggetti, i quali a' sensi si ascondono

Non trova ingegno umano aperto il varco,
chi può mai porre in dubbio, che lo scioglimento de' corpi naturali il più agevol modo sia da pervenire a qualche conoscimento di que' principj, onde composti, e formati i naturali corpi sono: come appunto dallo scioglimento de' corpi artificiosi, come d'oriuoli, o d'altri simiglianti ingegni si vègon tosto a ravvisar le parti, che quei com-

PO:

potevano; il che ben conoscendo Pittagora, Parmenide, Anassimandro, Democrito, e altri saggi filosofi facevano nelle continue considerazioni, che attentamente sempre facevano nello scioglimento delle cose, che da' nostri sentimenti si comprendono, le quali noi diciam corpi naturali, di quelle i primi principj investigar mai sempre si studiarono. Ne d'altro argomento servivsi Ippocrate a fermar l'opinione de' quattro primi elementi, se non se di quello della resolution del corpo umano; nella qual cosa egli fu poi da Aristotele seguito: dicendo, nella carne, nel leguo, ed in altri simiglianti corpi contenersi virtualmente il fuoco, e la terra, poichè apertamente se ne separano; ma nel fuoco poi non esservi altrimenti legno, ne carne, ne in atto, ne in potenza; imperciocchè se vi fossero, certamente se ne separerebbono. E tal sentimento dalla torma tutta de' lor seguaci vien abbracciato; a' quali sembra aver assai bene stabiliti i quattro primi elementi, con dire, in bruciandosi una pianta avervi, oltre al fuoco, la cenere, che è terra, e' l'ummo, che è aria: e' l'liquore, il qual risudando n'adatta non mancarvi anche dell'acqua. Ma quanto sposata, e sievole una si fatta pruova sia, ben pienamente il comprende ogni scolareto in Chimica, cui troppo ben si manifesta il mancamento, e i difetti di tale scioglimento; conciossiacosì che in ardendosi si fatti corpi, molte, e varie favolesche, oltre a quelle, che per la picciolezza in conto verun ravvisar non si possono, apertamente per l'aria sparpagliar ne veggiamo; ne è da dire la cenere, il fummo, e la fiamma, e' l'liquore esser corpi semplici, e non composti; che questi ancora ove più minutamente si solvano, e infino a' primi sensibili componenti si partano, ravvisansi composti di particelle di natura, e d'operazione diverse; come quelle, che contengono un'acqua semplice, ed insipida, senza altra virtù; salvo che d'umettare: e un'olio puro, ed accensibile, e uno spirito sottile, e penetrante, e un sal volante, che ha in se, non meno il sapore, che tutta la virtù del legno; le ceneri altresì son composte di sostanze dissimili; cioè sono un sale fisso acconcio a fonderfi nel fuoco, ed a sciogliersi nell'umido, ed una terra priva di sapore, e di efficacia. E tale scioglimento non come il volgare degli antichi

E a tuchi

*Quali no-
vizie si ac-
quistano
per opera
de' discio-
glimenti
che si fan-
no col con-
figlio della
Chimica.*

tichi in pochi corpi si può dimostrare, ma col consiglio della Chimica, poco men, che in tutti corpi naturali adattar puossi, oltre a ciò poi più addentio il Chimico faccendosi, argomentar potrà i sapori di tutte cose dal sal venire in quelle contenuto, e gli odori dal solfo, e dal mercurio la penetrazione; e per tacer d'altro, più oltre, e ancora procedendo ritroverà, che i semi del liquido, e sottilissimo fuoco nel solfo alberghino; o che sian quelli a guisa d'acutissime piramidette, o di picciolissimi globi: e che il solfo sia di ramose particelle composto. E così pian piano ricercando la figura delle particelle del sale, e degli altri Chimici principj trapasserà a spiegare con probabili conghietture tutte le operazioni di quelli.

Così parimente dalle Chimiche osservazioni avvistato, potrà chi che sia investigare, come far si possano le piove, e i grandini; come s'ingenerino i tuoni, i lampi, e le saette; come dalla forza delle folgore si dilegui, e si fonda il ferro della spada, rimanendo illesa la guaina; come piovano soventi fiato pietre, sangue, e latte; e come alla fine si formino le stelle cadenti; le cagioni delle quali cose, e d'altre molte possiamo oggi col giova-mento della Chimica, non solo assai verisimilmente conghietturare, ma coll'opere, e coll'esercizio pratico imitare; imperocchè si fa dell'oro una polvere nella fornace chimica, che dagli effetti oro fulminante appellasi: la quale accesa fa non solo lo strepito, e lo stroschio del tuono, ma anche il colpo, e la violenza della saetta; il che fa altresì quella polvere da' Chimici parimente ritrovata, la qual tonante chiamano. Così pure si raccoglie dall'evaporazioni dell'acque piovane estive un sale, che mescolato con egual porzione di salnitro, e con una particella di solfo fa un cotal mescolamento, che acceso si fonde in pietra. Ma di troppo più tempo avrei bisogno se volessi Io far parole di tutte altre maraviglie, delle quali le cagioni nascose per addietro agli intendimenti de' nostri maggiori, ora per argomento delle chimiche sperienze ne si rendono in qualche maniera piane, e manifeste. Perchè non è forse da dubitare, che se l'arte Chimica pervenuta fosse a notizia degli antichi Greci filo sofanti, non avrebber certamente coloro nelle loro scuole huom ricevuto, che prima in quel-
la

Ma non fosse alcun tempo utato, e ben lungo vantaggio
 e tratto n'aveffe; e per mio avviso con maggior ragione di
 quella, onde Platone, e Senocrate volean, che nel filoso-
 fare non fossero ammessi coloro, che della Geometria di-
 giuni fossero, come testimoniano Laerzio, e Suida; perchè
 nella fronte dell'androne dell'Accademia quelle famose
 parole scolpite leggevanfi *οὐδὲν ἀνομήτηρ ἐπίστω*.

Ma per discendere al più particolar giovamento, che del-
 la Chimica raccor suole la medicina, Io dico primiera-
 mente, che a bene spiar la natura de' viventi, e special-
 mente del corpo umano, e la sua ben regolata economia,
 la Chimica sommamente abbia luogo, e la sua vital no-
 tomia; imperciocchè siasi pure coll'opere della morta-
 notomia a molte, e molte cose aggiunto, le quali gli an-
 tichi conoscer non poterono, e lungo tratto vi errarono;
 e sappiasi pure per quella il vero movimento del cuore,
 e del sangue: e che il sangue non s'ingeneri nel fegato, o
 nelle vene, secondochè con molti altri così antichi, co-
 me moderni porta opinion Galieno: ne men nel cuore,
 sì come immagina Aristotele: e sappiasi pure, che il chi-
 lo tragittisi non per le vene miseraiche, sì come vollono
 gli antichi medici; ma per le vene lattee al sacco latteo;
 onde poi mescolato col sangue trapassa al cuore; e sap-
 piasi eziandio, che vi han le vene acquose: e come, e
 per quali strade l'orina per le reni trapelando alla vesci-
 ca s'avvalli; e cento, e mille altri moderni trovati degli
 ingegnosi notomisti de' nostri tempi, de' quali erano af-
 fatto digiune

Le genti antiche ne l'antico errore;

anzi concedasi altresì volentieri (il che non mai si di leg-
 gieri conceder dovremmo) che la notomia già all'ulti-
 ma mano sia giunta; e che de' tempi nostri se ne sappia
 quanto mai per tutti i secoli se ne potrà per innanzi sco-
 prire, o sapere: non per tanto non potrà di tutto concio
 servire al medico per farla a quella perfezion formonta-
 re, che al suo mestier si richiede; anzi dopo tante, e tan-
 te fatiche saprà egli solamente una vaga, e dilettevole
 storia delle parti del corpo umano: utilissima certamen-
 te, anzi necessaria a dover sapere; ma non bastevole già,
 ne meno a poter in parte fondare una verisimile razional
 medicina: per la quale fa mestieri saper le probabili ra-

*Di quanto
 giovamento
 siasi la Chi-
 mica nella
 medicina.*

*Che per
 fondare una
 verisimile
 medicina*

razional medicina, non bassi aver solo una perfetta notizia delle parti dell'uomo. gioni delle cose, non già la sola storia, e' semplice racconto di quelle. Ne da dir egli è saper pienamente l'economia del corpo umano quel medico, il quale non potrà render ragione della natura della generazione, del movimento del cuore, del sangue, del chilo, degli umori acquosi, e d'altre parti così discorrenti, come falde del corpo umano, e della proprietà, e operazione di ciascuna di quelle; le quali cose investigare impossibile certamente è senza dovere a' Chimici scioglimenti ricorrere; per virtù de' quali Avicenna d'investigare studiosi l'umidità delle ossa, e de' peli: ed affermò, che avendo egli stillato nella boccia parti eguali d'ossa, e di peli, uscì dell'ossa maggiore abbondanza d'acqua, e d'olio, e minor di feccia; perchè, dic'egli, che l'ossa più umide, e più fugose sieno. Ne pure a ben filosofare i Chimici

Che debbò fare i Chimici per ben filosofare.

argomento ancora di tutt'altre operazioni dell'arte, ben possono verisimilmente spiegare, come tanta varietà di cibi nella sostanza, e nel colore dissimili si trasformi soventi fiate in un bianchissimo, ed uniforme liquore, che chilo appellasi; come poscia il candore del chilo in sanguinosa rossezza si trasformi; e donde il cuore abbia il suo movimento, e' il suo calore, cioè assomigliando la concozion de' cibi al discioglimento, over disfacimento de' corpi solidi, in virtù di convenienti liquori; la generazione della bianchezza nel chilo, e del rossore nel sangue, alla trasformazione del colore nel latte vergine, e nell'essenza del satirione, e altre simili cose; la continua produzione del calore nel cuore, e nel sangue: al fervore, che per la fermentazione s'ingenera ne' liquori de' corpi vegetabili. E tanto montano per mio avviso si fatti conoscimenti, che senza quelli non si può cosa verisimile intorno alle malattie, a' lor effetti, e cagioni mai dirsi, se minutamente le dette cose, e molte, e molt'altre per virtù della Chimica in prima diligentemente non s'investighino; le quali tutte lungo sarebbe al presente volerle qui fil filo narrare.

Perchè a' medici resti necessaria l'arte de' Chimici.

Non men utile, non men giovevole, e necessaria egli è certamente ancora al medico l'arte de' Chimici, colla quale egli ponendo ad una rigorosa, e sottile esamina- zione, le terre, l'acqua, le piante, e gli animali, e i

minerali corpi, attentamente poi ne conghiettura la natura di ciascuna cosa; e di qualunque lor menoma particella le proprietà, e le virtù, e le maniere tutte dell'adoperare con verisimili conghietture ravvisa. E nel vero questo, che ciascun di noi, e tutt'altri corpi di quaggiù sempre mai circonda, penetra, avviva, e mantiene, valentissimo, e discorrente, e lieve, e sottilissimo corpo dell'aria: la quale l'acutissimo infra gli antichi Italiani nostri Timeo di sgretolate, e minutissime particelle di ben venti facce compone: non è egli già miga semplice corpo, come il volgo follemente s'avvisa; ma di varie, e diverse sostanze composto insieme, e mescolato. Sorgono queste dalla bassa terra talora, e dall'acque, che quella irrigano, e forse anche dalla luna, dal sole, e da altri corpi superiori vi piovono; per li quali l'aria, o più, o meno alla respirazione, e agli altri bisogni degli animali acconcia si rende; poichè nelle cime degli altissimi monti, ove non giungono l'efalazioni dell'acqua, e della terra, gli animali soffogano; e si poi in coloro in varie guise le malattie nascer veggiamo; perchè cautò Virgilio

Di che l'aria si compone:

Perchè negli altissimi monti gli animali si soffogano,

..... subito cum rabida membris
Corrupto caeli tractu, miserandaque venit
Arboribusque, satisque lues, & lechifer annus.

Tali particelle mescolate insieme, e nell'aria confuse assai malagevolmente per certo, anzi in niun modo ravvisar si possono, se non si partan prima, solvendosi ciascuna di loro ne' suoi primi componenti. Il che con maraviglioso artificio da alcuni de' più esercitati, e più intendenti Chimici felicemente operar si suole; e ben si scorge omai a tal segno la costoro industria avanzata, che per opera del famoso Drebellij, par che vi si sia già ritrovato per restituirlo all'aere, qualora ne venisse egli privo, quel nobilissimo elistire, che giusta i sentimenti di Paracelso vita infonde a quanto

Quis nel mondo tra noi si muove, e spira;

che perciò egli vitale l'appella, per lo quale l'aere non solamente agli animali, ma alle piante eziandio oltremodo necessario esser si conosce; e ben di esso felicemente avvaler si vide lo stesso Drebellij, allor che egli quella maravigliosa panchetta da lui fatta a richiesta del Re

Di che si avvalse il Drebellij per poter far navij

E a Già 22

gar sett'ac. qua una barchetta da lus fabricata. Giacomo della Gran Brettagna con istupor di tutti sotto acqua nel Tamigi se navigare; comechè il detto elisfire altro ancor faccia, cioè solva, e precipiti giù quelle sostanze nell'aere, che'l rendono mal atto alla respirazione. Ma l'acqua, la quale per bevanda, e per altri infiniti usi è cotanto bisognevole, quantunque chiarissima, e trasparente, e pura a tutta possa si scelga, e si procuri; e che al sapore, all'odore, e alla leggerezza, e a tutt'altri segnali semplicissimo corpo in prima ne sembri; pur riandata poi, oltre a diverse sostanze, che mescolate vi si trovano, se ne cava ancora un tal sale sì fattamente acuto, e pugnereccio, che di nulla ha che cedere in forza a que' sali, onde per l'acqua regia quel durissimo metallo si scioglie, che a qualunque violenza di fuoco, saldo, e ostinatissimo mai sempre contrasta;

Quante diverse sostanze si ravvisano nell'acqua pura

Perchè i speciali non debbano distillar l'acqua con limbecchi di metallo. perchè è da credere non bene operar coloro, che il distillar acqua per limbicchi di metallo, e massimamente di piombo agli speciali permettono; conciossiacosia che rosicchiato alquanto dalla mordacità di quel sale il piombo, e tramestandosi l'uno all'altro, vengono insieme a corrompere, e mescolare, e guastar malamente la sostanza di quell'acqua, che stillasi; e allora veggiamo colorarsi a poco a poco l'acqua, e a guisa di latte biancheggiare, quando distillata a campana di piombo con altra semplice, e non distillata acqua si mescola; il che faggiamente avvisarono già i dottissimi Accademici del Cimento. Ma che che sia di ciò, oltre al sale, il solfo altresì, e'l mercurio, e la stemma, e la terra dannata ritrovò nell'acqua il dottissimo medico, e Chimico filosofante Borricchio. E che diremo noi de' semi di tanti, e tanti vegetali, e minerali, e animali, che per la gloriosissima industria d'alcun'altro Chimico nell'acqua ancor si avviano? Il che diede peravventura cagione agli Egizj di giudicarla primiera, e universal materia di tutte cose create; da' quali tolse Omero a dire.

Che l'acqua fosse giudicata dagli Egizj prima materia delle cose.

Ὡς καὶ ὁ τε Ήρων γένεσεν, καὶ μητρὸς τῆς γῆς.

E l'autore di que' versi attribuiti ad Orfeo.

Ὡς καὶ ὁ ὄψων γένεσεν πάντων τετυκται.

Ὡς καὶ ὁ πῶτ ὁ καλῆρον ἤρξαι γάμοιο

Ὅσον κασιγνήτω. ὁμομήτερος τῆς γῆς ὄψων ὅσον ἔστι

Εἰ

E 'l nostro Poeta .

L'Ocean de le cose è vecchio padre .

Il qual sentimento fu anche di Talete Milefio, dal vedere egli , come fassi a credere Aristotele, essere umido, così il seme, onde s'ingenera l'animale, come il cibo del qual si nutrica; e dal credere, come riferisce Plutarco, il sole , e le stelle de' vapori dell'acqua nutrirsi ; o dall' avvifare , ch'ogni qualunque cosa dall'acqua nasca , ed in essa dissolvasi , come racconta Eusebio . Io immagino , che Talete non già principio delle cose abbia voluto esser l'acqua , ma giudicato avesse aver d'acqua in prima avuta sembianza , e forma quella materia , onde poi secondo il suo avviso i corpi tutti sensibili del mondo si formarono; ciò parimente ravvisar si puote dallo scoliaste d'Esiodo , allor che dice , il caos d'Esiodo , altro non essere , che l'acqua .

Non men dell'acqua , e dell'aria si dee ancora prender cura delle terre , e con attentissima esaminatione considerarle , ove certamente infra tante , e tant'altre sostanze , che v'allignano soglion diverse , e varie sorti di minerali ritrovarsi ; dagli aliti de' quali resa talora pestilenziosa , e corrotta l'aria , o l'acqua , o le piante , o le frutta , nuove , e diverse guise di malattie sovente cagionano ; ne altronde , per quel che già Io mi creda , quelle gravissime febbri con mortal rischio degli ammalati in tali stagioni dell'anno accender si sogliono , che per cambiamento d'aria avvenir comunemente si giudicano , se non se da si fatti aliti , e svaporamenti de' minerali , che pervenendo al nostro corpo , e dall'aria , e dall'acqua , e da' cibi quivi racchiusi scoppiano poi per la loro abbondanza , e soverchio vigore in ardentissime malattie ; imperocchè in quelle stagioni il fervor del sole facendo venir su gli aliti arsenicali , vitriolati , nitrosi , e sulfurei dalle occulte miniere della terra , rende l'aria dannosa , e nociva alla umana salute ; conciossiacosà che in ponendo noi mente alle chimiche operazioni, ravvisiamo come alcune sostanze , le quali ancorchè separate si prendano senza alcun nocumento per la bocca , impertanto confuse formano un mortifero veleno ; come nel solimato si vede; del quale ogni qualunque menoma particella mortalmente offende; potrassi agevolmente conoscere, come
respi-

Di quanta necessità sia a' medici l'esaminare la natura de' le terre.

D'onde provengono le febbri, che giudicansi nascere per cambiamento d'aria, e quelle, che diconsi pestilenziali, e come s'in generano.

respirandosi ne' viaggi ora aliti mercuriali, o a' mercuriali equivalenti, ed ora salini, possa prodursi nel corpo nostro una sostanza non guari dissimile al solimato, ed indi poi quelle mortali infermità di cambiamento d'aria appellate agevolmente s'ingenerino. E ciò vien confermato dalla sperienza, come quella, che ci dimostra, ivi avvenir le malattie di cambiamenti d'aria, ove ravvisasi maggior varietà di minerali, ed ove il calor del sole percuota maggiormente; ne da altro, che da aliti velenosi, e nocevoli de' minerali da creder è, che s'accendono ancora quell'altre febbri non men malvage, e non men pestilenziose delle prime, che avventandosi tratto tratto con lor violenza alle Città, e a' Contadi, e a' Villaggi tutti, sogliono così infra breve spazio di tempo impoverir d'abitatori le contrade. Ed abbiam noi pure con gli occhi proprj veduto quanti, e quanti si fatte cagioni nella nostra Città miserabilmente morti siano. e specialmente ne' mesi addietro, quando crudelmente discorrendo in alcuni luoghi la pestilenzial febbre, lasciò vuoto, e dispopolato il Borgo di Sant'Antonio, ed altre terre, non solo della Campagna Felice, ma d'altre Provincie ancora del Regno nostro.

Che la Chimica sia necessaria a' medici per poterne ben ispiare la natura, e la proprietà de' cibi, e de' semplici medicamenti.

Ed è egli necessaria ancora a' medici la Chimica, acciocchè eglino con l'ajuto di quella valevoli a spiar la natura, e la proprietà de' cibi, e de' semplici medicamenti render si possano; conciossiacosì che quantunque vero egli fosse ciò, che Galieno medesimo costantemente niega, e rifiuta, che i sapori, e gli odori, ed altre somiglianti qualità, certi, e sicuri segnali della natura de' cibi, e de' medicamenti siano; pure perciocchè gli organi de' nostri sentimenti di sì sottil tempera, e di sì acuto intendimento non sono, che possan sempremai ben comprendergli, egli ne fa certamente mestiere per iscortar de' sensi rintuzzati l'Ermetica notomia; la quale partendo i corpi, ed esaltandone le qualità (per servirmi d'una voce dell'arte) quelle poi manifeste a' curiosi, e sensibili maggiormente offerir possa. E quale avviso potrebbe mai per huom prenderli dal solo spiamento de' sensi intorno a que' cibi, e a que' medicamenti: che pure ve n'ha molti: ed anche intorno a' que' veleni, che privi affatto, e ignudi d'odore, e di sapore, e d'altre simiglianti

qualità, di tanto vigore, e di sì maravigliosa efficacia si conoscon poi per prova, quali a danno, e quali a prò degli huomini, che nulla più? E quale argomento prenderem noi dal fapor di quelle cose, che di soave dolcezza mascherate in prima, come già altra volta abbiam detto, ne lusingano il palato, e la lingua, e poi tranguggiate, nello stomaco formentandosi, le viscere, e gl'intestini crudelmente n'offendono? Cosa, la quale nel zucchero, e nel mele, e in ciascun'altra simigliante cosa manifesta, mente si sperimenta,

Che dolce al gusto, a la salute è rea;
perchè facendo le beffe a' medici il Berni, così ne favella:

*Il mel perchè mangiato altrui distempra,
E'n collera si volti; a cui l'amaro
Danno cosior, che san tutte le tempre:*

*Questo segreto così degno, e raro.
Maestro Simon studiando il Porco grasso
Scoperse a Brun, che gli fu già sì caro,
Or fa tu l'argomento, o Babuasso,
E di, se'l mele in collera si volta,
Segno è, che d'amarrezza non è casto.*

Ma benchè così alla scoperta n'ingannino i sentimenti il mele, e'l zucchero con far veduta d'esser tanto dolci, e soavi: pure de' lor falsi agguati ne fan pienamente avveduti le chimiche machinazioni; con darne manifestamente a divedere nel zucchero, e nel mele un sale acutissimo nascondersi, non molto a quel dell'acqua forte, e dello spirito del nitro diffimile. Or v'è medico ingannato, e sciocco, e giudica pur dalle qualità, ch'a prima faccia vi scorgi, le cose della natura; condanna la rigidità nel sal comune per la rabbiosa sete, ch' accenderfi da quello sformatamente rimiri: ch'ad onta pur della tua mellonaggine han saputo i Chimici un sale acetoso rinvenirvi valevole ad artutare anche agl' Idropici più anelanti la sete. E che direm poi del pepe, che così mordace, e pungente, pure un dolcissimo, e soavissimo sale in se nasconde? E che d'altre, e d'altre pruove infinite, che per interamente spiegarle vi vorrebbero lunghi volumi, non che piccoli ragionamenti? E ben ne fa manifesta pruova il Cardano, che colla Chimica giunge a ciò che

*Che nel
mele, e nel
Zucchero si
contenghi
un sale ac-
cutissimo.*

*Che nel sal
comune si
riserbi un
sale aceto-
so; e nel pe-
pe un sale
dolcissimo.*

com:

92. RAGIONAMENTO SETTIMO

comprender mai non poterono, o Aristotele, o Galieno; *hoc verò dico* (son sue parole) *non convelli pueros à vini potu ob caliditatem; quum neque pipere, neque aliis aromatibus id eveniat: neque quod sit humidum; nam vel non est, vel lac longè humidius, à quo tamen non convelluntur. Causa ergo est aqua ardens, qua in illo consistitur: qua quum latuerit Aristotelem, & Galenum, merito in Aristotele admirationis causam praeibit, in Galeno multa perperam commentandi; est autem abundantior, quo vinum crassius est.* Ma se'l Cardano stato e' si fosse meglio inteso nelle faccende della Chimica,

Che nel vino, oltre allo spirito ardente, si contenghi un sale fessoso aceroso.

avrebbe certamente una affai più verisimile cagione di ciò nel vino scorta; imperocchè oltre allo spirito ardente, che giova, anzi che nò al mal caduco, evvi un sal fessoso acetoso nemicissimo delle parti tutte nervose, del qual affai più, che dello spirito ardente egli è il vino grosso abbondevole, e copioso. E benchè noi fin qui de' semplici medicamenti detto abbiamo, non però di meno è da credere la Chimica a' composti, e lavorati maggiormente abbisognare. Furon questi ingegnosi trovati del mondo già adulto, imperciocchè nella felice etade, quando i pomi, e le ghiande

Eran del corpo uman lodevol pasto:

nelle semplici piante la germogliante medicina solo consisteva; e allora non men che le schiette vivande, i medicamenti ancora

Vsar le fortunate antiche genti;

Come nel mondo cominciarono à composti medicamenti,

ma cresciuta poi oltremodo col tempo, e comprendendosi dagli huomini esser nelle piante qualche parte inutile, e qualch'altra forse nocevole, eglino di partir l'une dall'altre per lor bisogno si proposero; quindi tra perchè non si sapeva, o non si potea pur la parte nociva, e inutile dalla buona separare, e anche perchè così essendo divise, debile molto la parte medicinal ne rimaneva, qualch'altra pianta v'aggiunsero valevole a ristorare i difetti della prima, e a far sì, che quella nulla, o poco nuocer potesse; anzi se pur l'abbisognasse, quindi la sua virtù avanzar ne dovesse. Così tratio tratto cominciarono nel mondo a comporsi insieme, e mescolarsi i medicamenti; e sarebbe pure affai bene potuta ristare in tale stato la bisogna, se già tanti, e tanti indiscreti medici non

avef-

avesser quindi preso agio di strabocchevolmente con-
fonder la medicina tutta, con mescolar insieme tanti me-
dicamenti per render la medicina, o più malagevole, o
di maggior pregio al mondo; e componendo insieme
una lunga schiera di cento semplici medicamenti ne for-
marono talora un confuso, e inviluppatisimo, guazzu-
buglio. Cosa, la quale sommosse i più saggi, e avveduti
medici a lunghissime querele, come d'Erasistrato narra
Plutarco cō queste parole: *Ἐρσις ἔστ' ὁ δὲ ἐγχετὴν
ἀποσίαν ἢ πειρερίαν ὁμοῦ μεταλλικὰ ἢ βοτανικὰ,
ἢ θηριακὰ, ἢ τὰ ἀπὸ γῆς, ἢ θαλάσσης οἷς τὸ αὐτὸ
συγκρεσνύνουσιν. καλὸν γὰρ ταῦτα ἰάσασθαι ἐν πίσειν,
ἢ σικυα, ἢ ἐν ὑδραλείῳ τὴν ἰατρικὴν ἀπολιπεῖν.*
Ma Erasistrato biasimo oltremodo l'indiscrezione, e la
curiosità di coloro, che i minerali insieme, e le piante,
e gli animali, e ciò che mena la terra, o nasce in mare
in uno mescolarono, che più senno assai avrebber fatto, se
da parte lasciate costante cose, solamente coll'orzo, colle
zucche, e coll'Idreleo avesser l'arte della medicina ter-
minata. E l'avvedutissimo, e ben parlante Plinio, *fraudes
hominum, & ingeniorum captura officinas invenere istas,
in quibus sua cuique homini venalis promittitur visa.*
E chi non maraviglierebbesi di tante, e tante cose, ch'a
compor la Triaca, o'l Mitridate concorrer debbono, da
stancare gli speziali, non che a raccorle, ma solamente in
leggendone le ricette? *Theiacle*, disse altrove il medesi-
mo Plinio, *vocatur excogitata compositio luxurie; fit ex
rebus externis, quum tot remedia dederit natura, quae sin-
gula sufficerent. Mithridaticum antidotum ex rebus quin-
quaginta quatuor componitur, interim nullo pōdere aqua-
li, & quarundam rerum sexagesima denariis unius impe-
rata. Quo Deorum perfidiam istam monstrante: hominum
enim subtilitas tanta esse non potuit.* E avvegnachè cotali
medicamenti sian poi nell' opera buoni, ed efficaci riusci-
ti, non ne son però mai da troppo commendare i primi
lor ritrovatori; imperciocchè nel comporgli da prima, e
nel lavorargli non con avveduto, e sano giudizio certa-
mente adoperarono; ma a rischio, e a caso alcune di quel-
le cose togliendo (che pure alcune vi son soverchie sen-
za prò niuno, e vi si potrebbono anche dell' altre,
e forse

Benchè la
Triaca, e'l
Mitridate
sian buoni
medicame-
ti, non si
deon però
cōmendare
i di loro ri-
trovati.

e forse con maggior senno, più efficaci aggiugnere) il tutto, e nella scelta, e nel novero, e nella quantità di ciascuna ciecamente rimiserò, non guardando, come si richiedeva, al valor di quelle, ne punto esaminandole. Impresa per molti capi malagevol troppo, e quasi ad huom disperata; senzachè nel mescolarsi, nel disporfi, e nel formentarsi insieme i semplici, varj, e diversi mutamenti sovente avvenir ne sogliono; i quali certamente non è da dire, ch'avesser mai que' primi ritrovatori di quelli avvisar potuto. Perchè come nell'incendio di Corinto quel ricco metallo cotanto dalle storie celebrato nella fortunosa mescolanza di altri metalli a caso formossi; così non meno il caso ancora ha parimente portato, ch'il Mitridate, la Triaca, e s'altra v' ha somigliante composizione, giovevoli rimedj per molte malattie

Che l'uso del medicare colle sole piante si debba antiporre alle medicine composte.

sian divenuti. Che che di ciò sia, manifesta cosa è poterfi molto bene l'antico uso rinnovando, colle sole piante medicare; la qual sorte di medicina, dirò con Adriano Tornebo: *ad morborum sanitatem efficacior est, quam illa confusorum miscellanea compositio, magno mortalium, & dispendio, & damno introducta*. E noi per tacer de' bruti animali, che felicemente ad ogn'ora l'adoperano, il veggiamo pur fare alla giornata a parecchi de' nostri contadini; ne ha guari, che il Carittero, famosissimo medico Tedesco, con usar medicando le semplici piante, non ordinaria loda guadagnossi; e i popoli ingegnossimi del Brasile, come riferisce Guglielmo Pisone, *medicamentis simplicibus utuntur, nostraque derident, quia composita*; e degli abitatori del Messico, Fra Martino Ignazio ne' suoi viaggi, così dice: *los Indios son grandes herbolarios, y curan sempre con ellas, de manera, che casi non hay enfermedad para la qual no sepan remedio, y le den: y a esta causa viven muy sanos, y casi per maravilla mueron, que no sea quando el humido radical se consume*; ed in quel vasto, e quasi immenso tratto di paese della China, come testimonia il Padre Matteo Riccio, si è medicato per molti, e molti secoli, e si medica tuttavia, ed assai felicemente coll'uso delle sole erbe. E certamente come la natura delle schiette, e non mescolate vivande oltremodo si diletta,

..... Nam varia res
Vt noceant homini, credas, memor illius esca;
Quae simplex olim tibi sederit; at simul affis
Miscueris elixa, simul conchyliis turdis;
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum
Lenta feret pituita: vides, ut pallidus omnis
Cana desurgat dubia? quin corpus onustum
Hesternis vitiis, animum quoque pregravas una,
Atque affigit humo divina particulam aure.

Così anche Ichietti, e non composti medicamenti per ristorarsi richiede; perchè Plino, non fecit, disse, corata, malagmata, emplastra, collyria, anidota parens illa, ac divina rerum artifex: officinarum hac, imò verius avaritia commenta sunt. Pure, perchè la costuma de' melcolati, come de' semplici medicamenti, è tanto oggidì nel mondo avanzata, che per legge è quasi da ciascun ricevuta; e si veggono sì fatti rimedj nelle botteghe degli speciali continuamente a calca dispensare; convenevol cosa egli certamente, anzi necessaria mi pare, dovere il medico degli uni, e degli altri piena, e sicura contezza avere; e oltre a ciò nelle maniere del lavorare i composti medicamenti esser ottimamente ammaestrato. Ed o quanto farebbe egli il migliore, se il medico medesimo i rimedj componesse, e non ci fossero speciali; i quali tra per l'ingordigia del danajo, e per la loro ignoranza il tutto trascuratamente abborracciassero; o almeno lavorassero i medici qualche medicamento di maggior momento, lasciando solo in man degli speciali i più volgari, e menovili; come già costumavano (secondo il narrar di Galieno) Archigene, Andromaco, Apollonio, Critone, Pacchio, e altri famosi medici antichi; anzi lo stesso Galieno vantasi d'aver lui medesimo a sue mani la Triaca lavorata; avvegnachè di que' tempi, come e' medesimo ne fa testimonianza, e molto addietro ancora, il mestier del medico da quello dello speciale diviso anche trovassesi; come avvisa infra gli altri Plinio, dicendo, che alcuni medici de' suoi tempi non si davan cura niuna di comporre i medicamenti; quod esse proprium, sono sue parole, medicina solebat; e ne' tempi a noi più vicini ebbero i medici ancora le lor botteghe; e in quelle alcuni medicamenti ad uso di vendere riferbarono; come dal Deca-

*Che il me-
 dico debba
 essere otti-
 mamente
 ammaestra-
 to nelle
 maniere
 del lavo-
 rare i com-
 posti medi-
 camēti, as-
 ciucchè di
 propria
 mano lavo-
 rar possa
 qualche me-
 dicamento
 di maggior
 momento,
 come costu-
 mavano al-
 cuni medi-
 ci antichi.*

meqon

meron del Boccaccio nella novella di Maestro Simone agevolmente si può comprendere; a cui Bruno dicea: *sappiate, che quelle camere sono non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino.*

Che per bene apprendere la medicina, debbasi in prima per 4. anni usare nelle botteghe de' speziali.

Ragioni onde si deduce esser la Chimica oltre modo necessaria a' medici.

Or se il medico lavorar dee i medicamenti; come potrà giammai, quantunque saggio, e avveduto egli sia, porre in opera, e comporre i più malagevoli rimedj, senza avere in prima bene sperimétate lungo tempo le maniere, e gli artifici, co' quali si compongono: imperciocchè l'efficacia, e'l valor di quelli dal modo dell'apparecchiarli in gran parte dipende. O come potrà mai pienamente divider de' semplici, de' modi, co' quali tra loro quelli accozzar si debbono, e tramestare? Perchè Giacomo Silvio intendentissimo di tali affari vuol, che chiunque a bene imprender l'arte della medicina indirizzar si voglia, debba almen per lo spazio di quattro anni aver continuo in prima usato nelle botteghe degli speziali. Ma tornando, onde partiti eravamo: ch'al medico faccia bisogno la Chimica, quanto al fatto delle composte medicine, egli non è da porre in forse; poichè si scorge omai da per tutto esser in uso le chimiche medicine; perchè se'l medico non avrà piena contezza delle faccende pertinenti a coral arte, come potrà mai quando mestier gliene faccia, o adoperarle, o conoscerle almeno, e riparare al danno, che quelle avessero peravventura cagionato; o se forse da altri medici divisiati fossero, rafferma i loro sentimenti, o rintuzzargli, secondo egli giudicherà, che si convenga per lo miglior dell' ammalato. E nel vero come potrà mai adoperar medicamenti un medico, se non se intendentissimo della natura, e delle proprietà delle parti, che'l compongono, e degli effetti ancora, e del modo del loro operare? E come potrà mai egli saggiamente ordinarli ad argomento d'una, o d'altra malattia; e divider le stagioni, e i tempi, in che sian da dare, e alle complessioni degl'infermi, e all'età ragionevolmente adattargli? O come potrà mai loro ordinare il modo di prendergli, e dividerne la quantità: o temendo di qualche rischio rintuzzarne, e attuarne la troppa violenza, o contro quella agli ammalati di qualche valevole ajuto di presente soccorrere; o toglier

glier le noje, e i fattui, che sovente ingenerar sogliono ? Non è certamente così agevole, secondo i sentimenti del medesimo Galieno, il poter medicamenti adoperare a colui, cui conosciuta in prima, e manifesta molto bene non sia la virtù di quelli, e la forza per la quale gli effetti n'avvengono. Or che di grazia avrebbe detto Galieno, se qualche contezza pur delle chimiche medicine, ancorchè leggerissima, gli fosse all'orecchio pervenuta ? Certamente considerando egli le strane maniere del loro operare, avrebbe ne' medici ricercato studio, e avvedimento maggiore; e non che piane e facili, e senza troppo riguardo giudicate l'avrebbe, ma pericolosissime a sperimentare, e da troppo più, ch'a popolar medico non si conviene. Or vadano pure cotesti medici di tromba marina, e colla sola dottrina del lor maestro Galieno a far pruova de' chimici medicamenti a costo della vita de' miseri ammalati soviocamente s'attentino, che vedran pure a funesto, e lagrimevol fine i loro temerarj ardimenti sempremai riuscire; imperciocchè ne dalle scritture di Galieno, o d'Ippocrate, ne da altri lor seguaci, che della chimica medicina nulla certamente s'intesero, comprender mai potranno cosa alcuna intorno a' chimici medicamenti; ne dalle regole, che già coloro ne lasciarono si può trarre argomento a comporne alcuno; se per quelle le proprietà de' medicamenti medesimi della lor comune medicina, ne anche avvisar si possono: perciocchè, come è detto, in quelli ancora il chiarissimo lume della Chimica ne fa mastiere. Ne quel nobilissimo pronipote del gran Re di Damasco, Giovanni figliuol di Mesue nella chimica medicina, e in quella di Galieno, massimamente intorno alle purgazioni esercitato, n'avrebbe mai consigliato, esser sempre da studiar ne' libri de' sapienti (così chiama egli per eccellenza i Chimici) s'avesse giudicato averfi ciò potuto solo in que' di Galieno apparere; ne tanti, e tanti valentissimi Galienisti avrebber poi il consiglio di Mesue qual legge seguito, e con molta fatica ne' volumi, e nelle fucine de' Chimici lungamente sudati non farebbono. E si come ad huom poco giova l'esere nell'antico mestier dell'armi bastevolmente esercitato, se poi ad abbatte Rocche, e Castella, e sorprendere Città, di mine, d'archibugi, di bombe, d'artiglierie,

*Che ne
dalle scrit-
ture di Ga-
lieno, ne da
quello d'Ip-
pocrate co-
prender mai
si possa cosa
veruna in-
torno a'
chimici me-
dicamenti.*

98 RAGIONAMENTO SETTIMO

e d'altri moderni strumenti, ed ordigni da guerra da lui per addietro non mai più veduti, o sperimentati, servir si vuole; ma conviene in prima, che da nuovo maestro appresi gli abbia, e come, e quando, o per offesa, o per schermo da adoperar siano: così nulla ancora a' medici approda il saper quanto mai nell'antica, e volgare scuola

*Che per po-
terfi il me-
dico avva-
lere de' chi-
mici me-
dicamenti
debba in-
prima esse-
re instruito
da Chimico
maestro,*

di Galieno apparsi si possa, se mai chimici medicamenti usar intendono; ma egli fa di mestieri, che ben anche in prima da Chimico maestro informati ne siano; poichè se così sformito dell'arte, e sconigliato si vorrà ad imprendere tanto malagevole arrischiare, certo vi farà mala prova il suo ardire. Così quella famosa scimitarra di quell'invitto Eroe Giorgio Caltriora, la cui memoria il popolo Saracino ancor teme, diceasi, che in man di Macometto Re de' Turchi le sue gloriose pruove lasciate avesse. Così anche dopo l'infelici pruove per lui fatte nella giostra,

*Colui, ch'indosso il non suo cuajo haveva,
Come l'asino già quel del lione,*

il vilissimo Martano, lo dico, ritornato in Damasco fu quivi scherno delle femmine, e de' fanciulli. Ma tanto più da piangere è, comechè di vita ancor degna sia, la sciocca tracotanza di costoro, quanto in malamente usando le chimiche medicine, quantunque sicure, e piacevoli quelle sieno, pur n'ammazzano crudelmente gli ammalati. Così il dotto Galienista per altro Tomasso Eratto

*Che Tom-
masso Era-
sto ammaz-
zato avve-
sto col lo spi-
ritolo un
infermo
per non sa-
per la na-
tura, e l'
uso di tal
medicamē-
to.*

collo spirito del vitriolo un cattivello infermo empieramente a morte condusse per non aver lui nel suo maestro Galieno la natura, e l'uso di quel medicamento apparato; che se egli dal Severino, dal Penoto, dal Dorneo, o da altro professor della Chimica medicina, da lui tanto biasimata, appreso avesse, e pienamente conosciuto come, e quando lo spirito del vitriolo da dar sia, certamente egli cotai misfatto comesso non avrebbe. E forse, che nel medesimo fallo appunto dell'Eratto non si è qui bruttamente cader veduto non ha guari un molto stimato Galienista, il quale collo spirito simigliantemente del vitriolo un miserabile infermo, cui per troppo ghiottamente essersi riempito di freddi, e acetosi liquori, si era riserrato il petto, infelicemente strangolandolo uccise? E piacesse pure al Cielo, che per l'abuso di sì fatto medicamento non si vedessero tutto giorno miserabilmente molte, e

molte

molte persone morire. Egli è cosa troppo manifesta, se pur merita fede la storia rapportata dal Chechermann, di quell'Elettore Paladino, cui per l'uso dello spirito del vitriolo l'interiora tutte guaste, e rose ritrovaronsi. Ne giova punto a cessare il pericolo l'adoperarlo con ritengo, e riguardo, e scarsamente usarlo; temperandolo anche talvolta con acqua, o altri somiglianti liquori; conciossiacosì che dato più, e più volte cominci pianamente ad operare, e a poco a poco rodendo, insin le tuniche del ventricolo, spietatamente alla per fin consummi, e divori. Così talvolta al continuo stillar d'ottinata goccia mancano finalmente i duri macigni.

Et leviter quamvis quod crebro tunditur istu, non vincitur in longo spacio tandem, atque labafist.

E pur lo spirito del vitriolo per altro così benigno, e piacevole si sperimenta, che ben felicemente a' fanciulli ancora da colui, che cautamente servir se ne sappia suol darli. E se'l vitriolo bastevole a guarir la quarta parte de' mali da quel grand'huomo in medicina Teofrasto Paracelso vien giudicato, ben da colui ancora il suo spirito vien sommamente lodato con chiamarlo, *quartam pharmacopolii partem*, & *lapidem angularem in officinis pharmacopœorum*; avvegnachè cotesto spirito, che comunemente nelle botteghe degli speziali per ciascun dispensa, non sia veramente quello spirito di vitriolo tanto da' Chimici commendato, ma altro più grosso, e di minor virtù, e giovamento di quello. Ma per ritornare a' grossissimi errori, ne' quali per non saper di Chimica

fogliano i medici spesso cadere, egli è pur manifesto a ciascuno quanto scioccamente dell'antimonio il dottissimo infra' seguaci di Galieno, Mercuriale favelli. E chi non iscoppierebbe delle risa in considerando la mellonagine di quel famosissimo Galienista, e cotanto nella dottrina del suo maestro esercitato, Alessandro Massaria? Avvegnachè più tosto da pianger sia, che da ridere la costoro ignoranza per li funesti avvenimenti, che ne seguono. Egli adunque intorno al medesimo antimonio, dopo averne così infelicemente favellato, venendone all'uso del darlo, e dividendo in che quantità da dar si, in una sua cotale sciocca ricetta, così ragiona: *Recipe antimonis preparati gr. 3.* Or chi Domine giammai il

Che nulla giovare a cessare il pericolo solo dello spirito del vitriolo l'adoperarlo con ritengo, o temperarlo con altri licori.

Che'l vitriolo solo sia bastevole a guarir la quarta parte de' mali per sentimento del Paracelso.

Errori ne' quali incorsero i medici per non saper di Chimica.

sentimento comprender ne potrebbe senza andar delle gabbole a ricercar se de' fiori, o del croco, o del vetro, o d'altre, e d'altre molte medicine, che soglion farsi dell'antimonio, abbia intender voluto? Ecco appresso il nostro Antonio Santorelli nella volgar dottrina de' Greci, e degli Arabi famosissimo scrittore, divider dell'acqua arrente in una delle sue opere così scioccamente, che nulla più. Ecco il dottissimo Galienista Giovanni Eurnio così trascurato in favellar del sale del vitriolo vomitivo, che da piacevolissimo, che quello è, facendolo somigliante nella violenza all'ariento vivo precipitato, ed al vetro dell'antimonio, lo ristigne, e risparmia a non darlo all'ammalato, se non nella quantità sola di due minutissime granella di grano. Ecco d'altra parte il più illuttre, e famoso medico de' suoi tempi Guglielmo Rondelezj temere, non la raschiatura del dente del Cinghiale rattenga talvolta nel mal della punta lo sputo; nel qual viluppo certamente egli involto non farebbe, se nella maniera del filosofar de' Chimici in medicina baltevolmente avanzato si fosse; conciossiacosì che cotali rimedi per lo loro Alcali volante mai sempre operiuo; il qual penetrando, e tramestandosi col sale acetoso, che nelle vene, e nella punta s'accoglie, e sciogliendo le durezza dell'apostema, agevolmente quindi per ogni via così aperta, come occulta, non che per quella sola dello sputo, ne fa spicar fuori la materia tutta infaccata. E se cotai via di filosofare quell'altro famosissimo medico Prevazio tenuta avesse, ne anche egli in vero si scioccamente temuto avrebbe di dar nelle febbri maligne agli ammalati il corno del cervio. Ma come, o in qual guisa a si nobilmente filosofar nelle maravigliose operazioni della Chimica potrebbero mai indirizzarsi i tondi, e goccioloni Galienisti, se nelle cose più piane, e più manifeste di quella, anche v'ha infra loro chi

Come notturno angel nemico al sole

cieco affatto, e rintuzzato d'intendimento vive? Egli non può narrarsi certamente senza smascellar delle risala peccoraggine di quel famoso Galienista nell'Accademia di Groninga, il qual troppo fanciullescamente giudicava lo scoppio, e'l tuono dell'oro fulminante per opera de' Diavoli avvenire; e ciò tutto pauroso attendeva.

non

non altrimenti, che Maestro Simon si facesse, quando fu la bestia imperversata, e nabiffante inver la Contessa di Civillari in corso andava. *Nuper aurum fulminans, racconta il Chippero, cujus si granum unum, aut duo carbones desuper lensè accendas, bombardam minorem sonito equas, si non antecellit, ut merito videnda sit Fraustis socordia, & contradicendi studium; dùm tale quid fieri posse naturaliter denegat, etsi omninò effectus evidentiâ convincatur, ad Demones hujus causam refert: dignum certò hac patella operculum, & hoc philosopho hæc philosophia.* Egli è dunqu: da conchiudere esser la Chimica sommamente necessaria alla medicina tra per li medesimi volgari medicamenti de' Galieniti, e più assai per quelli, che di essa Chimica son propj, e che per opera di quella, e de' suoi strumenti solamente si componouo; che come è già detto, così pericolosi sono, e da temere in maneggiarsi per le strane, e non ordinarie maniere del loro operare. È conciossiacosà che v'abbia cotali rimedj non iscorti alla lingua, e alle nari, e d'ogni sensibile qualità affatto ignudi, che per regole d'ordinaria medicina non può la lor natura agevolmente comprenderli: egli è di mestiere certamente per non fallar nell'avvisargli, alla chimica notomia soprattutto ricorrere; senzachè havvi alcuni particolari medicamenti, detti specifici, i quali convien senza fallo, ch'z chiusi occhj, e sciocamente lavori, e maneggi chiunque del mestiere, e del modo del filosofar de' Chimici non è ben inteso.

Ma già bastevolmente dimostrato quanto a color, che medicare intendono faccia mestier la Chimica: a divider de' Chimici medicamenti, e quanto sovente ne sian necessarij trapasseremo. Ma benchè Io di ciò favellar per comun giovamento m'ingegni, e ne renda maggiormente avveduti gli huomini del mondo, pur dubito, non alcuni dannando, e biasimando si fatti rimedj malgrado peravvètura me ne sappiano. Dunque dirà taluno, quest'altra nuova sorte di pestilenza all'uman genere manca-
 va? E non bastava forse a impoverir di gente le Provincie, e i Regni, il votar di quel prezioso liquore, a cui s'attiene la nostra vita, per ogni menoma cagion le ve-
 se; e con duri cauterj, e con crudeli vescicanti, e altri

*Querela
che si adda
come contro
le Chimie
che mede-
cine:*

ritrovati di barbare nazioni martoriar miserabilmente le genti: e a toglier alle parti più sode del corpo umano il debito nutrimento, e la virtù di ravvivarlo, e di ristorarlo alle liquide: usar le scamonee, gli elaterj, le colloquintide, i latirj, i pepli, gli allebori, i mezerj, le squame del rame, le pietre lazule, e tante, e tant'altre sorte di nocevolissimi veleni più che di ristorativi argomenti dell'antica volgar medicina, se non vi congiuravano ancora a nostro comun danno i potentissimi precipitati, i mercurj di vita, i vetri, i fiori, e altri cento violentissimi vomitivi tratti dell'ancimonio, del vitriolo, del mercurio, o d'altro qualunque più pestilenzioso minerale? Deh piacesse pure al grande Iddio, che, o non mai nel mondo fosse introdotta la medicina; o almen, che non mai ella stata si fosse colla spagirica arte accoppiata, e delle nitove, e strane sorti de' medicamenti di quella dannevolmente accresciuta: che men mal certo ne sarebbe dalle malattie medesime intervenuto di quel, che tutto il giorno per man de' medici miserabilmente proviamo. Or s'accrescano pure a struggimento, e sterminio delle nostre vite nuovi, e nuovi strumenti di morte; e gl'ingegni umani s'affortiglino, e s'affannino, e ludino a gara per imprendere un'esercizio così infausto, così crudele, che ne meno a' suoi medesimi artefici suol perdonare, che in appressandosi solo a' fornelli non debban sovente correr manifesto pericolo delle persone. Così morissi ancor giovane il Tedesco Teofrasto, non già da' maligni Galienisti per invidia attossicato, come comunemente per tutto allor buccinavasi, ma al parer dell'Elmonte, buon giudice in sì fatte cose, da' medesimi minerali, che continuamente e' maneggiava; dal cui nocevole fummo l'Elmonte medesimo confessò se essere stato più siate in grandissimi rischj della vita condotto. Così anche a' tempi nostri veduto abbiamo quel cattivello nella strada delle Campanie dagli spiriti del nitro, e del vitriolo, e da altri minerali dopo continuo tremore, che e' n' apprese, e dopo lunghe, e gravi malattie miserabilmente alla fine morirsi. Or qual danno dovrà egli intervenire a colui, che quasi cibi innocenti volentier gli si tracannano, se tanto nocevole, e dannoso è l'avergli solamente davanti? Ripone tra' suoi egregj vanti la Chimica il sapere

*Come morì
Teofra-
sto.*

re oltre modo i medicamenti delle parti inutili, e nocivi. Scioccamen-
 voli spogliare, e di rendergli benigni, ed efficaci; ma per te querelati-
 tacere, che alcuni di quelli deboli, e spoffati, e di niun- si i medici
 momento dal suo maneggiar diventano, parecchi, e pa- Galienisti,
 recchi (cosa la quale certamente è peggio assai, e dura che per ope-
 oltre modo a soffrire) di mezzanamente nocevoli, che in ra della
 prima erano, o pur tali si dimostravano, rendegli la Chi- Chimica
 mica col prepararli non altrimenti, che i medesimi più molti me-
 sieri tossici, crudelissimi, e micidiali. Dica pur questa dicamenti
 nobilissima Città quanti, e quanti nel tempo della passa- si rendono
 ta pestilenza con dolori acerbissimi di vilcere n'avesse di usua-
 fatti morire quel velenosissimo ariente vivo precipitato, efficacia, ed
 ch' angelica polvere chiamavano, proposto allor dal altri che
 Protomedico di que' tempi a comun salvamento degli ravvisati
 ammalati, e con pubblico editto divulgato colle stampe, si mezza-
 E ragionevolmente per avventura dubitonne alcuno, se namente
 più huomini allora per la potentissima violenza di quel nocevoli,
 medicamento, o per la medesima pestilenza mancassero. per quella
 Ed o quanti, e quanti alla giornata veggonsi privi di vita, o cagionevoli resti della persona per opera di chimici più s'invio-
 rimedi, de' quali la maggior parte consiste in lavorare i goriscano e
 minerali; i quali dalla nostra natura affatto rimossi, altro rendono
 mai, che dolori, malattie, e morti recar non possono. Odasi nocevoli,
 per Dio ciò, che di coretti Chimici, e della loro scuola si dica il dottissimo Erasto, l'eloquentissimo Cortino, il sottil-
 sissimo Riolano il padre, e la scuola famosissima tutta di Parigi. Odasi come con saldissime ragioni nuoyamente gli
 intuzzi, e mandì giù l'acutissimo peripatetico filosofo, Ermanno Corringio; e soprattutto si riguardi a ciò, che
 dalle genti pe' mal capitati infermi contro a' chimici medicamenti tutt'or querelando si dica, e le bestemmie
 atroci, che per tutto contro lor si scagliano. Deh sbandiscasi per Dio da questa Città, si nocevole, e dannoso
 mestiere, e con rigorosissimi divieti si mandin fuori delle botteghe degli speziali, e da tutt'altri luoghi le chimiche
 medicine. Ne già men saggi nel vero, e avveduti esser dobbiam noi de' medici Melanesi, che il dannevole uso
 dell'Alcarotto vicerarono; e le sono, e con ogni ragione, da' nostri statuti proibiti gli usi degli archibugeri, e
 degli stili, e d'altre somiglianti arme, come nocevoli al genere umano, quantunque talvolta a schermo dell'

onore, e della persona pur buone siano; perchè non faran da vietar poi medicine sì fiere, e maligne, che se mai pur di recar qualche giovamento fan sembante, allor più crudelmente insidiar la vita si sperimentano?

Sono, o Signori, sì fatte querele in gran parte per opera de' malvaggi Galienisti contro la Chimica, e i suoi medicamenti sovente adoperate; i quali gittando la polvere innanzi agli occhi della bassa, matura, e troppo credula gente, fan loro a vedere, che i chimici medicamenti più ch'altri ammazzar sogliano, e che tutto il male, che nel curare altrui intervenir suole, da color solo avvenga; perchè la sciocca torma del popolo da lor mossa lamentevolmente gli biasima; e con torti, e vani giudizj sovra i Chimici, i misfatti de' Galienisti medesimi, o le violenze del male empimente riversa;

E parla più di quel, che meno intende.

Che di tali querele siano stati sempre premati accagionati tutt'altri medici, non che i Chimici solo.

Ed egli certamente tal disavventura a tutt'altri medici ancor comune d'esser sempre accagionati della morte degl'infermi: *non moritur aeger sine infamia medicis*, disse Plinio; e pur al tempo di lui, o non c'era, o non avea punto che far nelle nostre contrade, o in quelle de' Greci, colla medicina la Chimica. Così non giugnendo i medicamenti a rintuzzar la violenza del male, ed essendone d'eterminata alla per fine la meta della nostra vita, è certamente da dire con quel valente huomo, che nella medicina tutt'altro avvenir sogliano, che in ciascun'altro mestier si costuma; perocchè dove i mancamenti degli Artefici a' difetti dell'arte comunemente s'imputano, solo in medicina il mancamento dell'arte a' medici cattivelli sovente si riversa; se non talvolta indegnamente accagionati di ciò, che per argomento umano impossibile è ad operare. Perchè certamente intorno a' misfatti de' medici da prudente huomo, e assennato non è da prestare agevolmente fede a' rapportati, massimamente da altri medici. Comincia talvolta leggerissima voce, non so donde, o falsa, o vera, ch'ella sia, che tosto per tutto s'accresce; intanto, che agevolissimamente dalla bassa plebe, e dalle troppo credule persone vi si presta fede; i quali non che vogliono esaminar come la bisogna passata sia, anzi talvolta senza saper co-

me,

me, o quando, e da chi cominciata sia, volentier la s'inghiottono. Perchè poi veggiamo della morte di taluno accagionarlene medico, che non che visitato giammai l'avesse, anzi ne men chi colui fosse, o dove si fosse dimorato peravventura sapeva; pure benchè a si fatta disavventura ciascun medico soggiaccia, non però di meno sopra tutt'altri par che a' Chimici maggiormente ella contrasti, quantunque certamente maggiori, e più gravi danni da' volgari medicamenti alla giornata avvenir veggiamo, che da' chimici; e pure quelli sovente alla gravetza incontrastabile del male, non alla dappocaggine del medesimo attribuir si sogliono: dove di questi nel contrario, lasciata da parte qualunque altra cagione, solo i chimici medicamenti s'infamano; massimamente per coloro, i quali nulla sappiendone, come di nuove, non conosciute cose sospettando, sempre ne temono; follemente mai sempre, e in tutte le faccende vera stimando quella sentenza di Tacito: *super omnibus negotiis metus, atque relictus olim provisum: & qua convertuntur in detorrens mutari*. Ed è pur da aggiugner a ciò quell'altra cagione, che per opera de' malvagi Galienisti s'accrescon mai sempre i timori della sciocca plebe, intanto che ne men possono sicuramente i Chimici medici de' più volgari medicamenti talor servirsi, che pur di quelli il volgo ignorante teme; dove d'altra parte se dalla gr ggia de' creduti Galienisti chimiche medicine, ancorchè violenti, e pericolose loro sien porte, tantosto alla cieca, e senza tema alcuna le si tracannano, volendo pertinacemente, anzi che a' Chimici, ne' loro medesimi medicamenti, starsene agli sciocchi Galienisti, cui ne men per nome quelli conosciuti sono, non che ne sapeffer mai le qualità, e gli effetti, che ne' corpi umani quelli adoperar sogliono. Non niego però, che tal malavventura ne' Chimici di non esser agevolmente creduti, egli no medesimi talvolta la si procaccino, quando o per soverchio di compassione, che han de' miseri ammalati, o per vaghezza di dover guarire gli abbandonati da' Galienisti, ambiziosi s'inframmettono di medicare i disperati, e vogliono quasi dall'orlo del feretro trarre i morti. E la sciocca gente n'aspetta pur le stravaganze, quasi fosse proprio de' Chimici l'adoperare i miracoli; quando

Perchè
i Chimici
più de' vol-
gari medi-
ci sian so-
sposti alle
tacce del
volgo.

forse

forse i Galienisti non han saputo per poco consiglio la crescente malattia attutare, con dar loro al tempo i convenevoli medicamenti; perciocchè

*Principis obſta: ſero medicina paratur,
Quum mala per longas invaluere moras.*

Anzi con avere i Galienisti medicati talvolta a rovescio, e alla cieca gli ammalati, malignamente poi, e a gran torto ne vien ripreso, e tacciato il Chimico, e i suoi rimedj biasimati. E a tal seguio pure giugner veggiamo la iniquitosa malizia d'alcun medico, che di quel medesimo infermo, ch'egli già disperato aveva, attribuisce poi altrui la morte, e i chimici medicamenti di colui n' accagiona. Così non vergognossi il Foresto a icriver pure, che col croco di Marte un cotal'Empirico ammazzato avesse un'ammalato tutto marcio, e corrotto, e com'egli medesimo narra, già moribondo, e spirante. E piacesse pure a Iddio, che non fosse giunta a tanto la malavoglienza di sì fatti squasimodei, che già reputandosi a vergogna il salvamento, che allo infermo da loro spacciato avvenir puote per consiglio de' Chimici, e già temendone gli avanzi, non prendessero alcuna briga di far pruova delle loro bugie, con dar qualche storpio a' ristoramenti dello infermo; e se pure in lor dispetto ne guarisce l'ammalato, non solo del medico, che l'andò, ma di lui medesimo capitali nimici rimangono; come di quel Principe disse il Berni:

*Ma buon'occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon spacio, e buon toſſire;
Queſti ſon ſogni, che non vuol morire;
Ma i medici lo vogliono ammazzar:
Perchè non ci ſarebbe il lor onore,
S'agli uſciſſe lor vivo dalle mani,
Avendo detto, egli è ſpacciato, e more.*

Si che direm noi di que' chimici medicamenti, che talor da persone si lavorano, e si dispensano, che di chimica, ne di medicina ne fan bocca? E nel vero egli tanto omai è cresciuto l'abuso del fabbricare malamente, anzi abborrare i rimedj chimici, che da' Ciurmadori, e da' Cerretani, e da vilissime femminelle usar pubblicamente si veggono. E spesso si comperano anche da' medici per dispensargli poi a' loro ammalati; senzachè:

da'

da' Galienisti medefimi talor s'impredono, e temerariamente dagli sciocchissimi uccelloni veggonfi ordinarre, e lavorare alla cieca.

*Navem agere ignarus navis times: abrotanum ager
Non audet, nisi quis didicit dare. Quod medicorum est
Promittunt medici; tractant fabrilis fabri.*

E s'attendono pure cotesti medici di tromba marina de' nostri tempi a maneggiar bilogue di tanto rischio: certamente se ad infelice fine poi riescono, e veggonfi attristar le case, e le famiglie, non i rimedj biasimar se ne vogliono, ma color solo, che con folle, e temerario ardire oltre al dover l'adoperano; non altrimenti, che se spada, o archibuso da furiosa mano mosso sia, non n'è lo strumento da accagionare, ma la follia solamente dello scherano. Ne san costoro quanto senno abbisogni in medicare, e specialmente con argomenti chimici, a cui certamente di maggiore avvedimento, e di più saldo giudizio fa luogo; che se malamente s'adoperano, massimamente le purganti medicine, ove il medico non abbia in dandole riguardo al tempo, alla qualità del male, all'età dello infermo, o alla natura di lui, o alla stagione dell'anno, certamente colui mal ne capiterà.

*Che non i
chimici re-
medj acca-
gionar si
debhano,
ma solo co-
loro, che cō
ignoranza
gli adope-
rano.*

Temporibus medicina valet: data tempore profunt;

Et data non apto tempore vana nocent;

Quin etiam accendas vitiis, irritesque vesando,

Temporibus si non aggrediare suis.

E o quanti per Dio se ne son veduti, e se ne veggono tuttavia correr pericolo, e morirne talvolta anche col medicamento in corpo, per colpa de' soli medici ignoranti, e sciocchi? Quante volte per bestaggine degli stempj Galienisti sono state biasimate le manne, le rose, le cassie, e anche l'aloè, di cui non si trova al comun parere medicamento più innocente? E se alcun prenderebbe cura di guarire ammalato, se egli nel cominciar d'interna infiammazione, o nell'accrescimento, e nel vigor di quella dess'egli scioccamente a tracannar chimica purgazione, qual colpa poi sarebbe egli dell'arte, se colui malamente adoperandola, l'ammalato n'uccidesse? Certamente niuna; perciocchè come Ippocrate medesimo, e Galieno divisano, anche le lor purgative medicine allora son pestilenziose, e da non usarsi; perchè a' mali

pre-

precipitosi, e strabocchevolmente imperversiti non hanno certamente la medicina più sicuro consiglio, che il guadagnar tempo con ischermire adagio, e tenere a bada la foga del male, senza volerglisi alla rincontra ostinatamente opporre con purgati, massimaméte gagliardi; che alla zuffa, che in un medesimo tempo due si ostinati, e si possenti nimici dentro dall'ammalato farebbono, certamente egli n'andrebbe col pregio: *neque ulla alia spes*, disse avvedutissimamente Celso, *in malis magnis est, quàm ut impetum morbi trahendo aliquis effugiat, porrigaturq; in id tempus, quod curationi locum prestat*: così parlavano que' buoni antichi, che ne' salassi, e nelle purgative medicine solo credeano esser riposte le cure de' più gravi malori; ma i moderni da' Chimici addottrinati ben fanno co' rimedj valevoli, e generosi, ma che non offendono punto lo infermo, e che in ogni tempo sicurissimamente si possono adoperare darvi compenso, senza starfene scioperati, e neghittosi ad aspettar il soccorso, che non è dalla natura forse per venir giammai. Ma ciò da parte lasciando noi pur troppo veduto abbiamo nelle febbri, che del passato anno han malmenato il borgo di Sant'Antonio, e altri luoghi vicini, esser si malamente riuscite le purgagioni, e altri somiglianti rimedj; perchè a gran ventura recaronsi poi que' poveri infermi, che non ebber agio di comperarsi la morte a cōtanti ne' medicamenti, che usavanfi; e stando alla bada solo della natura, così senza rimedj la lor vita serbaronsi. E per tacer d'altri, il medesimo anche esser avvenuto novellamente in Francia, racconta l'Autor della giunta all'osservazioni di Lazaro Riverj. E se egli è dannevole oltremodo, e di rischio lo stuzzicar gli umori crudi, e non debitamente maturati, certamente il medico ne farebbe da biasimare, non l'arte, se contro i giusti divieti d'Ippocrate, e di Galieno s'inframmettesse di purgare ammalato, in cui sian crudi gli umori senza enfiamento alcuno: *in morbis quoque nihil est magis periculosum, quam immatura medicina*, benchè non medicante, avvisò Seneca; perchè seguendo i sentimenti de' suoi maestri avvedutissimamente in questo capo Alessandro Massaria, dannò nelle febbri l'uso dell'Antimonio, come nocevole oltremodo agli ammalati; e allora, egli dice maggior-

Che dal non aver danajo per comperar medicamenti molti poveri infermi, si liberaron dalla pestilenzial febbre

mente

mente farsi a conoscerne il danno, che dalle purgagioni, oltre al convenevol tempo date, ne siegue, quando più grave, e di maggior rischio si è il male; conciossiacosia che nelle lievi malattie, che molto non piggiorano dal suo naturale stato l'infermo, poco nocimento ricever certo egli ne soglia; perciocchè se n'allunga il male, come Ippocrate, e Galieno dicono, o pur si poco cagionevol della persona colui ne rimane, che nulla il medico quantunque accorto, ed esercitato siasi, comprender mai ne puote. A torto anche vien biasimata la Chimica d'adoprar solamente i minerali; e ben detto è abbastanza contro la scimunitaggine di alcuni, quanto ricca, e abbondevole di medicamenti ella sia; e nel vero, ne l'Ericina ebbe mai, o l'Ardenna, o s'altra al mondo è più vasta, e più folta selva, tanti alberi, tante belve, quanto ricca, e abbondante è la Chimica di cose a' suoi medicamenti acconce; e prendonsi a loro uso, non solo i minerali dalla terra, ma dagli animali ancora, e dalle piante abbondantemente i rimedj si formano; perchè troppo scarfa farebbe da dire la rapportata somiglianza; perciocchè quanto cuopre il Cielo, abbraccia l'aere, nutrica la terra, e'l mar chiude, tutto alla chimica giuridizion soggiace: e'l meno di che ella s'inframmette sono i minerali; conciossiacosia che non abbia solo in sua balia i salnitri, i sali comuni, i vitrioli, i ferri, i rami, e gli argenti, e gli ori, e le gemme, ancorchè di quest'ultime cose solo i perfettissimi Chimici, o i cattivi, non già i mezzani servir si sogliano; ma e radici ancora, e tronchi, e frondi, e sughi di cento, e mille infra loro diversissime piante, e anche tutte parti falde, e discorrenti di tanti, e sì varj animali, di cui la Chimica i suoi medicamenti in sì varie, e tante guise ordina, e lavora. Ne perchè la chimica medicina ne' minerali talora s'adopera, e s'affatichi, è per huom da tacciarne: anzi sommanente da esserne commendata Io la giudico; conciossiacosia che non sono i minerali altrimenti, come alcun di loro follemente sognossi, veleni, e tossichi: anzi non poco in vero molti, e molti di essi all'uman genere giovano, e approdano; e ciò a tutti buoni scrittori assai manifesto egli si è, anche antichi, che senza niun sospetto mettevangli in opera, e così schietti, come con altre

Quanto la Chimica si estenda cō le sue medicine.

Che gli antichi medici ancora si avvalsero de' minerali.

L'UO RAZIONAMENTO SATELLO

colle mescolati l'usavano; il che somministrare mo-
strar potrei; massimamente, che per tutti si fa quanto Ip-
pocrate della squama del rame sovente si servisse; e Dio-
scoride ne consiglia, e conforta a dar per bocca libera-
mente il vitriolo: e ne' tempi antichi anche s'adoperava
il mercurio: e ancora a' di nostri nella calce, e ne' ver-
mi, e in altri simili mali ordinati da tuoi medici,
anche a' fanciulli del lattime, senza sospetto di nocimen-
to alcuno; e se fra' minerali v'han di que', che velenosi
sono, ve n'ha parimente di questi, ed in maggior copia
fra' vegetabili. Ma se avvien mai pure, che alquanti de'
medicamenti de' Chimici, composti divengano spoffati,
e debili, egli ciò non dee a colpa della Chimica ascri-
verli: ma de' poco avveduti artefici, e de' medici, quali
intendenti non sono delle chimiche preparazioni, e
ravvisar non fanno quei medicamenti senza alcun
preparamento siano da porre in opera, e quali gli ri-
chiedgano. E se di vantaggio i Chimici da' velenosi, e
micidiali semplici soglion trarre saltevolissimi antidoti,
ciò loro a somma gloria dee riputarli, che ciascun di loro
fuor d'ogni uso

*Che debba
attribuirsi
a gloria de
Chimici lo
poter trar-
re da' ve-
leni salu-
tevoli an-
tidoti.*

Piegli natura ad opre altero, e strano.

E se'l precipitato, e'l solimato, che potentissimi vele-
ni sono, cavansi dal mercurio, e da altri minerali, non
ne son però quelli da biasimare, ne i Chimici medesimi,
che gli componono; conciossiacò che anche l'oppio,
e altre molte comunali medicine, avvegnachè riescan-
poi velenose all'opera, pur de' semplici non mica vele-
nosi componansi, ne perciò tanto quanto i lor fabbri-
catori se n'accagionino: e se basti solo al presente sa-
pere, che ciò non sia spzial biasimo della Chimica; e
se da quella i precipitati, e solimati fabbricaronsi al mon-
do, non fu già, perchè s'avesser quelli adoperar mai ad
uso alcuno di medicina, ma per altre, e altre bisogne;
nè persona se non priva affatto d'intendimento per do-
ver medicar giammai gli lavori; perchè se quel teme-
rario Bacajare avesse punto in Chimica studiato, non
avrebbe egli giammai ardito ad imporre agli infermi
per cosa del mondo il precipitato, il qual da tutti buoni
scrittori vien da' medicamenti sbandito, come manife-
stissimo veleno; e spzialmente dal Quercetano. Ne
per:

*Che' preci-
pitati, e
solimati nò
mai fabbri-
caronsi per
uso di me-
dicina.*

perchè i minerali fian da nostra natura estranei, e rimossi, dovrà ciò darne punto di briga, e se pur tal ragione avesse luogo, dovrebbero esser a parte anche i Galienisti in rintuzzarla, i quali non men de' Chimici medesimi la pietra lazula, e l'oro, e l'ematite, e i giacinti, e'l bolarmenico, e le pietre giudaiche, e altre, e altre somiglianti medicine sovente adoperano. Ne meno è da dire, che perchè i loro fummi fian pestilenziosi, e nocevoli, siano anch'eglino tali i minerali; perciocchè apertissimamente veggiamo senza punto di danno il salnitro, e'l vitriolo, e'l sal comune alla giornata usarsi, e'l sal comune massimamente in tutte vivande da ciascun porri; i cui fummi certamente, come que' d'altri, e d'altri minerali, nocevolissimi sono. Pure non è cosa tanto utile, e giovevole al genere umano, che non ne possa talvolta anche nuocere.

*Ignis quid utilis? si quis tamen urere tota
Ceperit, audaces instruit igne manus.*

Le ragioni poi, e le testimonianze dell'Erasto, del Riolano, e d'altri si fatti Galienisti han tanto dello scemo, che da lor medesime a bastanza si rifiutano; e benchè per manifesta, e ostinata malavoglienza sian questi studiati di morder la Chimica, e metterla in fondo; pure non han potuto far sì, che stretti talvolta dalla propria coscienza, o dalle nimiche ragioni abbattuti, non l'abbiano manifestamente approvata. Così l'Erasto medesimo, che mostrossi più ch'akro Galienista acerbo, e fiero nimico della Chimica, pur nel proemio di quell'opere, ch'ei contro il Paracelso scrisse, non potè non commendarla; e la scuola tutta di Parigi pur la permette, e l'adopera, come racconta il Riolano; il qual ancorchè nimico a spada tratta le si dimostrasse, pur delle chimiche medicine, come ancor fece l'Erasto, servivvi; avvegna, chè talora per loro scimunitaggine ad infelice fine gli riuscissero. Ma contro a' maladicenti Galienisti adoperarono gloriosamente le penne a schermo della Chimica nelle loro dottissime Apologie il Regio Protomedico Torqueto, e l'Arveto, e'l Baucinero famosissimi maestri in medicina; e oltre ad infiniti altri il ben parlante Libavio nella sua Alchimia trionfante; ma sopra tutti analza, e difende la Chimica il Borrichio, non men-

*Che appo i
Galienisti
anche siano
in uso i mi-
nerali.*

*Benchè l'E-
rasto, e'l
Riolano, ed
altri Ga-
lienisti a-
vessero bia-
simata la
Chimica,
pure alle
volte da
medesimi
cōmendata
ne vennè*

celebre, che dotto lector di quella, nella famosa reale

L'uso dell'Alcarotto, benchè da' medici fosse stato in Melano proibito, non ebbe tal divieto 'l suo effetto.

Che cosa l'Alcarotto si fosse non fu dal Quercetano conosciuto.

Che cosa si richiegga per poterli bene adoperar l'Alcarotto.

Che ragione l'Antimonio v'ghi chiamato colonna, e base della medicina.

Accademia d'Asnia, il qual si fattamente rimbecca le ciance del Corringio, che nulla più. Ma quanto poco senno avesser fatto i medici Melanesi in proibendo l'uso dell'Alcarotto, apertamente si vede dalla poca stima in cui venne tenuto il loro divieto; poichè non men, che prima in Melano, e altrove le genti tutte l'adoperarono; e oltre alla gloria, molte ricchezze guadagnossi Vittorio Algoreto per si fatto medicamento, il quale altro non è, che il mercurio di vita; e forte mi maraviglio, che al Quercetano, si bene scorto nelle chimiche operazioni, e che tutto di l'avea fra le mani, non venisse fatto ciò avvilare. Ed è egli pregiato l'Alcarotto, eziandio da' medici volgari, e Galieniti, e per buona, e giovevol medicina per tutto stimato; ma pur si vuole in usarlo aver riguardo a' tempi, alla quantità, e agli ammalati; ne si dee prendere senza configio di medici saggi in Chimica; perciocchè se da persone dappoco mal lavorato fosse, o fosse pur senza riguardo alcuno preso, certamete nuocer potrebbe, e a rischio della persona talvolta ancor condurre; come, non ha guari, avvenne a un Barone d'alto affare, il qual per consiglio d'un cotale sciocco, e temerario Galienista avendone tranguggiato soverchiamente, con acerbissimi dolori, se no'l riceva, di presente ne moriva. Ma di ciò senza dubbio, non n'è da biasimare il medicamento, ma la follia più tosto del medico, che oltre al dover l'imponer; e più quella dell'ammalato, che alla cieca, e senza riguardo alcuno se'l tracanna. Ma noi sviluppati da si fatte contese, trapasseremo intanto a far qualche parola dell'Antimonio, come di quello, ch' al nostro parlamento diede in prima cagione.

L'Antimonio, che da alcuni non fuor di ragione chiamato viene colonna, e base della medicina, egli sembra nel vero una cotale strana, e nuova sorte di minerale di varie, e fra loro diverse parti composta, e si lizza, e acerba, che ragionevolmente alle poma, anzi che mature siano è rassomigliata; imperciocchè tra per la troppo mescolanza, che in se ritiene, e per l'inequal proporzione delle parti, che'l compongono, non essendo potuto alla debita maturità, e perfezion di metallo pervenire, così tramezzato, e mal composto se ne giace. La sua

stra-

frana natura, e le sue maravigliose qualità malagevolmente ravvisar si possono, non che per huom narrare; conciossiacosì che quasi Proteo de' minerali in facendosi di lui notomia, in molte, e tra lor varie guise si scambj, e trasmuti. Ma per quanto col nostro intendimento comprender ne possiamo, due forti di zolfo par che abbia nell'Antimonio; l'una fissa, e pura oltremodo, in cui le tinte tutte, e i semi de' metalli, e spezialmente dell'oro si rinvencono; perchè da alcuni matrice de' metalli vien chiamato l'Antimonio; l'altra si è di zolfo dalla fembianza del comun zolfo poco, o nulla diversa; perciocchè non fissa, ma inquieta, e volante, e oltremodo vaga ella è; perchè potentissima nelle sue operazioni vien da ciascun giudicata. Havvi oltre a ciò un tal mercurio metallico indigesto, il qual cotto più, che se mercurio vivo non fosse; della natura del piombo alquanto ritiene; e a questa parte, che certamente è la maggiore nell'Antimonio, altri la violenza attribuiscono; anche havvi alcune parti arsenicali, in cui secondochè altri ne dicono, il suo veleno si serba; e per fine havvi nell'Antimonio una tal sostanza grossa, e terrestre, la qual della sua matrice sommamente partecipando, con quella insieme, e con sue particelle congiugne, e mescola le parti arsenicali, e quelle del primo zolfo, e del mercurio indigesto, e del sale ancora di natura vitriolato, che pure n' ha: a cui la malvagità tutta, e'l veleno altri assegnò, che tanto all'uso, e all'operazione sconcio lo rende. L'Antimonio crudo non muove punto vomito, ne tanto, o quanto a colui che'l prenda offender suole; perchè ne Galieno medesimo, ne Dioscoride, ne altri Autori de' secoli addietro l'allogaron mai infra' veleni, o nel catalogo delle vomitive medicine l'annoverarono, anzi Dioscoride medesimo ne consiglia a toglier via la possanza vomitiva dell'Elaterio, con mescolarvi dentro dell'Antimonio, e così temperandolo ammendarlo; perciocchè senza dubbio ha l'Elaterio più del veleno, che del medicamento, se violento il sentiamo. *Che se vorrai purgare*, sono le parole di Dioscoride, *mescolarvi alrettanto più di sale, e d'Antimonio, quanto sarà m' fieri*, lasciando all'altrui discrezione il divitarne le dose *ἀεὶς δὲ τοῖς δι-*

Che cosa in se contenga l'antimonio.

Che l'Antimonio crudo non muove vomito, ne velenoso sia.

Vol. II.

H

CAPOA.

κωνῶσιν ἢ δι' αὐτῆς καθάρσει οἱ μὲν οὖν βίλησ παρὰ κριλίαν καθάρσει, διαπλάστοι αἰλῶν μέλας, ἢ σίμμεως ὄσιν χρῶσιν . Il che egli certamente fatto non avrebbe, s'avesse mai, ancoi ch'è leggiermente, sospettato, non fosse velenoso l'Antimonio . Nicolò Mirefio poi, il qual con accuratezza non ordinaria accolse insieme le ricette più

Che dell' Antimonio non pure se ne ingrassa no i porci, le vacche, e cavalli, ma che di quello se ne cibano le donne gravide cō loro giovamento ; e che la di lui acqua appodi a molte malattie.

nobili de' medicamēti, che adoperasser mai i medici Greci, annovera l'Antimonio infra i semplici dell'Antidoto, ch'egli del Giengiovo chiama . E Basilio Valētini narra, ch'a' suoi tempi dell'Antimonio ingrassavansi i porci ; e nell'Etemeridi dell'Inghilterra abbiamo, che tutto di oggi i porci, le vacche, e i cavalli le n'ingrassano, al peso d'una dramma, e anche di mezza oncia per volta prendendone ; e in molte contrade del nostro Regno costumasi a prender l'Antimonio dalle donne gravide in quantità d'una nocciuola, senza danno, o nocimento niuno; e' l chiamano volgarmente, allegra cuore; e nella nostra Città istessa in molte malattie usasi a ber l'acqua dell'Antimonio con grandissimo giovamento degli ammalati ; e nella Francia, e anche altrove, l'Antimonio crudo, si come per M. de la Febure di ciò pienamente inteso si racconta, *se donne tout les jours tout crud par la bouche sans aucun accident, & mesmes aux enfans à la mamelle : & que de plus en le met bovuillir jusques au poids d'une demie livre dans les decoctions contre la verolle, & qu'on le met de mesmes en infusion à froid dans de l'eau pour ouvrir le ventre, e pour oster les obstructions des visceres.*

Quando danno apporiar sogliono le particelle dell' Antimonio, allora che da' lor ligami dissolte ne vengono; e che

Sciolte da quegli intoppi, e da' legami, che a freno, e a bada la lor violenza tenevano le nocevoli particelle dell'Antimonio, o saligne, o sulfuree, o mercuriali, o arsenicali, ch'elle fieno (perciocchè grandissime quistioni, e contese intorno a ciò infra' Chimici tutt'or vi sono) non si può di leggier credere quante noje, e sconcessissimi danni quelle recar sogliano, con fondere, e distruggere, e liquefar non solamente le parti umide, ma le salde ancora del corpo umano; risvegliando anche vomiti impetuosissimi, e purgando per basso, finattanto, che col vigor talvolta lo spirito, e la vita miseramente ne manchi . Ma tacer non si dee, che ritrovasi talora in qualche maniera,

Antimonio, che senza niuna preparazione *vo- che ritro-*
 niti, e suffi soglia cagionare; senzache talora nello *sto- vasi in-*
 maco di colui, che'l prende, può esser cosa, che sciolga *qualche*
 da' legami la parte velenosa, perchè l'Antimonio d'ogni *miniera*
 miniera, parimente può ciò fare; e quell' è la cagione, *antimonio,*
 che spinge alcuni autori a favellar così variamente del- *che senza*
 la facoltà dell'Antimonio crudo. Che che sia di ciò, *prepararsi*
 se per opera, e argomento d'avvedutissimo maestro re- *causar pos-*
 primuto alquanto, e rincuzzato il lor nocevolissimo ve- *sa vomiti &*
 leno ne sia, certamente allora valevole è l'Antimonio a *e suffi.*
 vincere ogni pestilenzioso malore, ove a tempo, e ac-
 conciamente, e cou riguardo per huom si dea; concios-
 siccosa che non solo egli ne purghi, e voti dentro, ma
 sovente ancora dissolva, e migliori, e sgomberi ciò che
 di maligno, e cattivo così nelle salde, come nelle discor-
 renti parti del corpo peravventura ritrova; il che certa-
 mente a niuna altra sorte di medicamento, o purgante,
 o vomitivo, ch'egli sia agevolmente si concede. *Nec con-*
stat, dice il Zuelfero, *ex vegetabilibus unicum emeti-*
tum, quod minore cum periculo exhiberi possit, quam An-
timonium dextere, ac debite preparatum; nunquam enim
tormina ventris, convulsiones, hypercatharsin, fluxum-
que nimium colliquativum causabis, etiam si frigida
superbibatur. E egli però questa malagevolissima im-
 presa, e difficil molto, per mio avviso, anzi impossi-
 bile affatto ad artificio umano, perciocchè la parte vele-
 nosa nell'Antimonio si è quella, che di sotto, e sopra
 purga, la qual certamente, quantunque volte vi rimane,
 nè si può in modo alcuno attutare, che a qualche perso-
 na alla fine, o in qualche tempo non abbia gravemen-
 te a nuocere. Ne per altro i Chimici autori ora in bia-
 simo, or in lode de' varj apparecchiamenti dell'Antimo-
 nio purgante, o vomitivo favellar sempre sogliono, se
 non se per lo grave, e strabocchevol rischio, che agevol-
 mente vi si corre. E quel sapientissimo huomo nella
 Chimica filosofia, e nella medicina parimente subli-
 me, e singolare Giovan Battista Elmonte tolea dire:
Antimonium, quandiu vomitum, aut sedes movent, &
mercurius revivificari potest, venena sunt: non boni viri
remedia.

Sogliono dell'Antimonio sublimare i fiori, e si fonde

H 2

egli

*Vetro dell'
antimonio,
che cosa
sia, e suoi
effetti.*

egli anche in vetro, o in regolo; e' mercurio di vita, e' croco ancor se ne forma: purganti insieme, e vomitive medicine. E per cominciare dal vetro, il qual benchè in vista di nulla si paja dall'ordinario vetro differente; pure comunicar suole minutissime, e però insensibili, e cieche particelle velenose al vino, o ad altro somigliante liquore, in cui per qualche spazio di tempo sia dimorato. Egli è il vetro dell'Antimonio commendato assai da quel nobilissimo Vicerè dell'Olfazia Enrico Ranzovio, Strolago insieme, e Medico famosissimo, e Guerriero, e Poeta; e dal Gesneri somigliantemente, e dall'Andernachi, e dal Langio, e dal Mattioli è sommamente lodato, Ma Pietro Severini d'altra parte grandissimo maestro in Chimica, e in medicina, forte il biasima, e dannna; dicendo, che avvegnachè in quello cotanto fuoco trapassato sia, non se n'è però il buon giammai dal cattivo potuto separare. E de' suoi sentimenti ancora si fan seguaci altri, ed altri famosi Medici, e Chimici con apportarne molti esempli d'infelicissimi avvenimenti. *Vitrum Antimonii*, dice Giuseppe Quercetani, *quo hodie multi imperiti maximo cum damno utuntur, perniciosum est medicamentum; quod suo arsenicali spiritu facultatem irritando expultricem, per superiora, & inferiora magna cum perturbatione ducat, evacuetque; quod ego probare nullo modo possum.* Dal che mosso Duncan Bonneto anch'egli rifiutandolo, affatto dalla medicina il bandisce, dicendo: *Vitrum huc antimonii sciens omitto, tanquam perniciosum medicamentum*; e' dottissimo Medico, e Chimico Teodoro Cherchingio parimente del vetro dell'Antimonio dice, che comechè alcun guarito pur ne sia, *non est tanti ista fortuita quorundam sanitas, ut propierea, vel unius hominis vita exponenda sit periculo. Vidit enim quum ager tantam semiunciam sumpisset infusionis, eum post ingentes vomitus, & supercatharticas evacuationes, subito efflare animam.* Avvegnachè egli medesimo una tal tempera, e correzione del vetro dell'Antimonio rapporti, la qual dice esser sicurissima, e senza rischio alcuno in adoperarsi; pure come egli biasima sommamente, e riprova quella, che dal Ranzovio, e dal Mattioli, e da altri usavasi, così verrà un tempo chi da qualche sinistro avvenimento mosso, dannerà, e

ripro-

riproverà anche la sua. Io quanto a me intorno a' vetri dell'Antimonio non saprei certamente che dirmene; non avendo mai fatta pruova di quell'avvenimento del Rolfincio, ove c' dice: *quando coltio instituitur, favellando del vetro dell'Antimonio col vino bollito, supernatans cuticula arsenicalis auferitur.* E soglion certamente si fatti veli nalcer da' tali, come nel bollir del ranno manifestamente osservasi; perchè somigliantemente potrebbe dall'alcali ingenerarsi il velo nel vetro dell'Antimonio, e non dall'Arsenico, come il Rolfincio s'avvisa. De' fiori dell'Antimonio dal Zappata, e da altri cotanto commendati, così il Quercetano favella: *Antimonii vitrum idem ferociter praestat, quod ejus floris idque ob spiritum quendam album, & arsenicalem ipsi instum, quem nec à floribus ego exulare existimem; quippe quos adeo atrociter corpus concutere, ac devexare soleant, cum vomitu, cum dejectionibus, ut res non careat periculo.* E con lui anche accordandosi Basilio Valentini, dice parimente i fiori dell'Antimonio esser nocevolissimi, e velenosi. Il Regolo anche dagli antichi medici conosciuto, imperocchè ne fanno spezial menzione Dioscoride; e Plinio (avvegnachè vi fallassero non poco in giudicar, che quello altro non fosse, che Antimonio in piombo cambiato) è pure da' Chimici avvisato per medicamento violentissimo. E ciò anche a' Galienisti medesimi fu pur troppo conosciuto; infra' quali il Primerosio, così dannandolo ne favella; *omnem retinet Antimonii malignitatem, quae antea sub terreae excremento sopita latebat.* Ed un della scuola di Lazaro Riverj parlando del Regolo, così per sentimento del suo maestro ne ragiona: *Calix Chymicus toties in observationibus nostris nominatus, communiter quae adeo omnibus confectus non est, ut nonnulli arbitrabantur. ex Regulo Antimonii vulgaris. Ex Regulo quidem est, sed seris gradus, qui longè differt à vulgari; quamvis etiam multi hoc utantur non sine periculo bibentium.* Il Croco de' metalli, egli è il men violento, e men pericoloso fra le vomitive medicine antimoniali. Ma di sì fiero infidiator della vita, che tal senza fallo è da riputare qualor purgante egli sia l'Antimonio

Che i fiori dell' Antimonio fian parimente velenosi, come 'l vetro si è.

Che'l Regolo dell' Antimonio fusse stato anche dagli antichi conosciuto, e che in serrastenghi la stessa malignità che prima l' Antimonio avea,

Benchè 'l croco de' metalli sia il men violento fra le vo.

L'ira s'insinpa, ma non s'effinso

H. 3

per.

*vomitiva
medicina
antimoniale,
li. pure re-
dosi peri-
coloso per
la sua stra-
ne qualità.*

perchè sospettar sempre si dee, che non ne seguano nell'adoperarlo sinistri avvenimenti. Ed havvi un'altra malagevolezza nel Croco, impossibile quasi a superare; perocchè quantunque con la medesima proporzione del nitro, e dell'Antimonio disposto sia, e quantunque con tutte le medesime circostanze lavorato; pure talvolta più, o men vigoroso sortir suole, e si da se medesimo differente, che in dubbio sempre, e in timore delle sue strane qualità ne tiene; ne per accorto, e sperimentato bastantemente comprendere; senzachè cocali medicamenti recar sogliono talora uscite copiosissime di sangue; o sia egli, perchè si rompa qualche apostema entro all'huomo, e con quello alcun vaso grande ancora del corpo; o che tra per la violenza del vomito, e quella del medicamento alcun altro se n'apra, e si rompano, e squarcino l'interiora; o che partendosi dalle viscere, e dibucciandosi la mucilaggine, la quale infra gli altri suoi usi, a guisa di veste coprendole, difendevale dagli oltraggi de' sali acui, e pugnerecci, o d'altre sostanze, quelle ignude, e scoperte rimanendo, dal medicamento s'offendano; e rodansi anche dalla medesima violenza del medicamento gli orli de' vasi del sangue, i quali aperti, e squarciati, ancorchè picciolissimi, pure così numerosi quivi sono, che sgorgar ne può in tanta copia il sangue, quanto n'uscirebbe peravventura dal rompimento di qualche vaso ben grande. E benchè di ciò n'abbia parecchi esempi, massimamente nella nostra Città; pure basterammi al presente rapportar qui una osservazione dell'avvedutissimo Vartone recata dal Gliffonio con queste parole: *Huc referamus historiam, quam mihi communicavit clarissimus Vvarton, mulieris cujusdam, qua è sumpto pharmaco asperiore in enormem sanguinis vomitum incidere, cuique ventriculum post obitum vocatus aperuerat. Nulla comparis vena, si ve rupta; si ve exosa; ceteram in cavitate ventriculi adhuc nonnihil sanguinis restitit, si quidem multo manumans ejus partem ante obitum rejecerat. Fortè dum mirator unde ea sanguinis cop. a promanaret, dorso cultri interiorem tunicam, ut penitus rem inspiceres detorsit: hoc factò innumera sanguinis punctula in superficie detorsa sensim comparabant; ipsa quoque tunica quasi cutis: data sa cuticula quænta cernobatur.*

E

E che diremo noi de' copiosissimi sudori freddi, e viscosi, ch'uscir sogliono dagli ammalati per opera dell'Antimonio si fattamente lavorato? Certamente cotali sudori, che chiaman diaforetici, angolse, noje, e svenimenti recar sogliono, e talora anche con toglier agl'infermi miserabilmente la vita; avvegnachè tali effetti non dall'Antimonio solo, ma dalle manne ancora, e dalle rote avvenir sogliano; ed eziandio da altre medicine, che per comun consentimento più sicure, e piacevoli, e innocenti tenute sono: *memini non defuisse, dice il Libavio, qui Cassia sumpta omnia paterentur, qua illi, qui venenum haurerunt.* Ne di ciò è da prender maraviglia; perciocchè il medesimo veleno, che è nell'Antimonio, è anche nella Cassia, non che nella Mauua, e nelle Rose, e in altre somiglianti medicine; perchè soverchiamente prese, o fuor del convenevol tempo, recar sogliono talora gli effetti medesimi dell'Antimonio. E finalmente il mercurio di vira è egli vero, e legittimo parto dell'Antimonio, non men di quel, che siasi il Croco; benchè il Billicchio vanamente si persuada esser quello opera del Mercurio, non dell'Antimonio. Ma egli è senza dubbio men temperato, e men galkigato del Croco; e seguentemente maggiori noje, e molettie recar suole a' corpi umani per la parte maligna, e velenosa, che in esso prevale; perchè men certamente agli ammalati dar se ne vuole, che non si dà del Croco. E quantunque ben si possa in esso tal vizio per arte correggere, e più forse, che da' volgari maestri non si costuma; tuttavia per quanto diligentemente per huomo lavorato sia, temer sempre, e sospetar ne dobbiamo; senzachè il mercurio di vira, come tutt'altre medicine d'Antimonio vomitive, sovente i medici da' loro avvisi ingannar suole, o nulla, o soverchiamente operando. Ma non perchè dannosi talora, e pericolosi ad usare tali medicamenti siano, si vuol perciò dalla medicina l'uso dell'Antimonio affatto sbandire; conciossiacosia che ben anche fabbricar se ne potranno il belzoardico minerale, l'Antimonio diaforetico, e alre somiglianti medicine, nelle quali benchè atturato affatto, e spento il veleno non sia pur sì fattamente legato se ne giace,

Mali effetti che si producono per opera dell'antimonio, e di altre medicine per innocenti giudicate

Non perchè dannose talora ravvisansi le antimoniali medicine, deesi per ciò l'uso dell'antimonio dalla medicina sbandire.

Ch'a guisa di lion quando si posa.

non sogliono, anzi non possono per poter ch' elle abbiano, colle lor pungentissime particelle offender giammai, ne ad huomo nociminto alcuno apportare; non altrimenti, che innocenti anche in alcuni legni, e nell'olio, e nella pietra focaja que' picciolissimi corpicciuoli si giacciano, de' quali il concorso, il movimento, la figura, l'ordine, e'l sito formano il fuoco. E ben dils' Io non esser anche nell'Antimonio diaforetico estinta, e smorzata affatto la ferocia; conciossiacosia che fondendosi quello in Regolo, e a gagliardissima forza di fuoco staccandosi allora, o pur cambiando sembianza ciò, che il vigor del veleno affenava, risvegliasi di nuovo, e risorge la sua primiera, e natia ferezza. Quinci si vede, quanto dal ver si diparta il Villisio, il qual vuole, che l'Antimonio diaforetico altro non sia, ch'una semplice terra dannata; e che come tale ad altro e' non vaglia, ch'ad assorbire, e a dar luogo nelle sue vacuità a que' sali acuti, che sogliono travagliar le viscere; e che egli non abbia niuna facultà diaforetica; ma se al Villisio fosse venuto fatto d'avvisare i maravigliosi effetti dell'Antimonio diaforetico, certamente in altra maniera n'avrebbe favellato, comechè l'Antimonio diaforetico si sia veduto nello stomaco d'alcuno non men, che la polvere di Sicilia, detta del Chiaramonte, e altre terre simiglianti, per la gran forza de' sali ivi dimoranti talora impiettrarsi, il che però da ben iscorso chimico scansare assai bene si puote. Ma ciò lasciando da parte stare: e manifestamente si comprende esser nell'Antimonio la parte velenosa fissa, e forse arsenicale, e non come altri vanamente s'avvisa, volante, e vaga. Ma se ciò è vero, potrebbero peravventura ritrovarsi nelle viscere dell'ammalato sughi così potenti, che colla loro efficacia vaevoli fossero ad operar quivi tutto ciò, che far suole violentissimo fuoco ne' fornelli; sciogliendo nell'Antimonio diaforetico, e risvegliando la parte arsenicale ad operar dentro le viscere la sua usata pestilenza; e allora chi n'assicurerà dell'acerbissime noje, e dolori, e stracciamenti di viscere, che recar suole l'Antimonio, non altrimenti che ad uso de' fiori, o di vetro lavorato sia. Così sperimentiamo talora, che lo schietto, ed innocen-

Che 'l Villisio non ben cognosceuta avessa la natura dell'antimonio diaforetico.

te mercurio , mescolato dentro all' huomo coll'acetoso sale, che vi ritrova, guastasi agevolmente, e s'aguzzo, a guisa di violentissimo precipitato; intanto che quasi i medesimi effetti di quello crudelmente adopera; e ciò manifestamete si può comprendere dalle pillole del Barbarossa, e da' fummi, e dalle unzioni, e da altre somiglianti medicine.

Ma ben vi ha fra' Chimici chi lasciando intatta nell' Antimonio la nobilissima sua parte risolvente, colla quale domar si sogliono talora le più feroci malattie, ne toglie affatto la purgante; il che alcun felicemente adopera ancora nell'elboro, ed in altri violentissimi medicamenti disegnati dall'antica medicina; i quali già ella più forse ad offendere intesa, che a riparare all'umana salute, fin da barbare contrade a carissimo prezzo comprando recati avea; ora mercè solo della Chimica radolcito il natto amarore, e posta giù l'usata ferezza, si come degli arbori della Persia cantò Columella:

Ambrosios prabent succos obluta nocendi.

Ma che diremo di tanti altri nobili, e preziosi medicamenti, che cava la Chimica dalle radici, dalle frondi, da' fiori, dalle frutta, dal sangue, e da infinite altre vegetabili, animali, e minerali sostanze eziandio vilissime, e di niun pregio? Come sono elissiri, sali, magisterj, Clissi, acque, oli, tinture, essenze, e spiriti sottilissimi, e sommamente penetranti, e valevoli a ristorare, e dar subito riparo alla mancante vita, e richiamare addietro gli spiriti vaghi, e fuggitivi negli sfinimenti, e nelle sincopi, e altre angosce più gravi, nelle quali convien presto soccorso; al che certamente i più squisiti rimedj della vulgar medicina arrivar non possono. Ma narrar tutti i pregi delle chimiche medicine sarebbe annoverar col poeta, qual degli alti boschi a terra caggia Numero delle sparfe aride frondi. Or se il medico non farà inteso della Chimica, come potrà egli mai mettersi a comporre rimedj si necessarj al genere umano, mestiere, che senza fallo a lui propriamente appartiene? E ciò bene avvisando il Valentini, e'l Quercetano, e'l Dornai, e'l Penoto, e'l Severini, e'l Crollio, e tutt'altri famosi Chimici, non osarono mai confidare, se non se alle medesime lor manj la composizione delle lor medicine; anzi que-

*Che per ora
però de'
Chimici si
possa dall'
antimonio,
e dall' el-
boro tor
via la par-
te purgan-
te, e lascia-
re intatta
la parte
risolvente.*

*Preziosi
medicamen-
ti che cava
la Chimica
da vilissi-
me substan-
ze.*

due gran lumi della Chimica medicina, il Paracelso, e l'Elmonto sovvente d'alcuni lor famigliari forse si biasimano, che ardissero a comporre, e dispeulare i Chimici medicamenti con grave danno, e rischio degl'infermi, e con non poca taccia della Chimica. E se'l lavorio de' grandi antidoti, come avvifa Galieno, propriamente al medico s'appartiene: e narrafi, che i Romani Imperadori nel compor la triaca il servizio de' bassi speciali rifiutando, a' medici solo il commettero: Io non so come ad altrui, che a medico il lavorar le Chimiche medicine impor si debba; perciocchè molte, e molte di quelle di maggior vigore, ed efficacia fornite sono, onde maggiore avvedutezza, e intendimento richieggono, che la triaca medesima, o qualunque altro più tamolo antidoto, che gli antichi medici componer mai; e se la lor composizione mal ne fortisce, affai più certamente ne può di danno, e di nuocimento avvenire; imperciocchè molti, e molti de' chimici medicamenti son così delicati, e pericolosi in lavorarsi, che per ogni menomo fallo, o trascuraggine, che vi si commetta, gravissima, e mortal rovina ne può seguire. Perchè l'incomparabile Renato delle Carte così alla Principessa Palatina sua discepola scrivendo ragiona: *Cautè otium solet colendo sua, quod naturis Chymicis remediis uti; nam quantumvis longa experientia illorum vires comprobata fuerint, tamen, vel minima in eorum preparatione, etiam quoad opus fieri creduntur, variatio, potest illorum qualitates id immutare, ut non remedia sint, sed venena;* sentachè, se'l medico non vorrà pure apparare a fabbricare, e comporre le chimiche medicine, come egli potrà mai i diversi, e gli strani mutamenti avvisare, che alcune di quelle, eziandio ottimamente composte, e apparenchiate far sogliono? Come assicurarsi mai delle pericolose qualità dell'Antimonio diaforetico? Il qual secondo gli avvifi dell'avvedutissimo Zuelfero, *quocumque modo, frivè cum solo misto, aut addito etiam variare preparatum sit, oratu temporis acri expostum pravam, & quasi malignam induit naturam, sumptumque morè corpus, cordis angustias, lipothymias, vomitusque, & similia prava symptomata praeceat.* Come potrà egli mai d'altre medicamentucci, come del Croco de' metalli com-

Che siccome gli imperadori Romani a' medici solo concederono il comporre la triaca; così ad essi solo conceder si debba il fabbricarne le chimiche medicine.

Se'l medico non saprà comporre, e fabbricare le chimiche medicine, non potrà avvisare i strani mutamenti, che alcune di quelle far sogliono.

prender la vera, e giusta quantità, che ad ammalato si da dare? La qual certamente non da altro si misura, e conosce, se non se dal saper l'operazione dell'Alcali, che in su le parti arsenicali dell'Antimonio più, o meno è fattase quella senza dubbio comprender non si può, fuor solo per isperienza, con farne saggio in darlo scaramente agli ammalati, e con risegno in prima; quindi a poco a poco andario accrescendo finattanto, che alla sua convenevol quantità giustamente si pervenga: oltre a questo havvi ancora alcune virtù di medicamenti, che come di sopra detto è, avvegnachè nella medesima composizione, e qualità de' semplici, e nel medesimo tempo, e gradi di fuoco lavorare siano, per diversamente, o più, o men vigorose, e valedoli fortir sogliono; intorno alla qual cosa non è tempo ora accencio a filosofare, comechè molto da dir vi farebbe; ma pur come potrà egli tante, e si fatte forti di lavori comprendere, senza averli in prima ne' fornelli, e con fortissimo occhio spiate? Come poi dividerne agli ammalati i medicamenti, senza punto conoscerli; Ma perciocchè infiniti rimedi a' medici pur s'appartengono, i quali eglino non potrebbero tutti fornire senza trasciar le visite più necessarie degli ammalati, o altre lor bisogne: dico, che non ha luogo al medico tutti rimedi a sue man lavorare, ma que' solo, che di maggior rischio agl'infermi sono; commettendo solo i medicamenti più menovili, e più sicuri agli special, da lui per pruova già in prima conosciuti dattanto; essendovi anche egli talvolta in su'l lavoro per maggior sicurezza, quando la bisogna peravventura il richiedesse.

Ma perchè lascio Io anche di rammentare la Chimica esser oltremodo necessaria a' medici per poter ben conoscere tante, e si fatte guise di medicamenti, che fabbricar tutto giorno, e dispensar da molti, e molti artefici si sogliono? Intorno a' quali i semplici Galienisti in nulla sappiendosi delle lor virtù conoscere, sovente a' rapporti de' medesimi componitori di necessità se ne stanno, digiuni affatto, e privi ritrovandosi di qualunque contezza di Chimica; senza la quale ne compor tali medicamenti, ne in quali sorti di malattie, in qual'età, in quale stagioue convenientemente da usar sieno, appieno

che la Chimica sia necessaria per poter conoscere que' medicamenti, che tutto di dispensare, e fabbricare si sogliono.

com:

comprender potranno: conciossiacosia che cotali ricette sovente appresso i buoni autori s'incontrino, i quali appena si pare, che l'abbiano ne' lor volumi grossamente accennate, non che partitamente spiegate, e descritte; quindi poi ingannati i medici ignoranti della Chimica impongono vanamente agli ammalati alcuni rimedj, che chiaman preziosi; facendosi a credere, che sion tali, quando veramente son vilissime bazzicature, e faufaluche di niun pregio; se pure ciò non fanno per aver parte poi all'ingordissime baratterie degli speziali. E per non dir nulla del sale dell'oro, che alcuni soprarmodo millantano: come potrà egli un buon medico disporsi mai ad ordinare al suo ammalato quel, che dicono sale d'argento, senza punto le qualità di quello sapere? Oh se per Chimica conoscessero i Galienisti giammai, che cosa sia quel malvagio medicamento, certamente non ne farebbono cotanto a' suoi infermi liberali; perciocchè non è

Che cosa egli sia egli, ne esser può giammai sal d'argento; ma è una unione di sbriciolati, e sottilissimi scamuzzoli del medesimo metallo, i quali rappresi sono dalle particelle di *quel che da' Galienisti sal d'argento viè chiamato.* quegli esaltati sali acuti, e pestilenziosi, onde già rosi, e sgretolati furono; perchè certamente la medesima qualità riserbar debbono di que' tali, e'l medesimo effetto peravventura adopererebbono, che dal vitriolo del rame far si suole; perchè Giuseppe Donzelli nell'arte della Chimica conosciuto assai; così ne dice: *Quanto al mio sentimento stimo vanità le virtù, che si predicano del sal dell'argento; e credo, che abbia indebolite più borse, che corroborati cervelli.* Anzi tanto più velenoso, e malvagio tal sale si è, quanto più del vitriolo del rame, o d'altro pestilenzioso veleno rode, e morde le viscere, ed ove non sia in pochissima quantità prene muove a recere gli intestini, e l'anima. E'l medesimo ancora da dir farebbe dell'olio dell'oro, e dell'oro, che chiaman potabile; del quale niun mai servir dovrebbero,

Che di niun medicamentum avvaler ci dobbiam, che sia curato da' se non avesse egli in prima per più d'una pruova bastantemente compreso non poterfi quello in niun modo ne' primieri sembianti ritornare, e prender di nuovo forma di metallo, lasciato avèdo affatto d'esser tale. La qual cosa da quel gran maestro dell'arte Elmonte ben consiglia. *za ne fu alior, che disse: ne metallicum nullum arganum*

me-

in-

intra corpus accipiatur, nisi prius redditum sit volatile. & metalli, *pria di co-*
in nullum metallum redusi possit. E che direm noi delle *noscerlo,*
 tinture de' coralli, delle perle, delle quint'essenze, che *che n.ò pos-*
 millantar sogliono, degli smeraldi, de' zaffiri, e de' ru- *sa di nuo-*
 bini, e d'altre somiglianti gemme, le quali veramente, *vo forma-*
 ne filosofiche tinture, ne essenze non sono? Conciossie- *di metallo*
 cosa che a farle tali, egli convenga in prima scioglier fi- *racquisita-*
 losoficamente que' corpi ne' primieri loro principj coll' *re.*
 opera, e col consiglio dell'Alcaest, e d'altri somiglianti
 liquori: le quali cose altro non sono; secondo il senti-
 mento d'alcuni, che

Sogni d'infermi, e sole di Romanzi;

e non men vane, e bugiarde, che l'eroiche sbracciate del
 Re Artù, e le millanterie di Lancillotto, di Trittano, e
 d'altri erranti Cavalieri, che di menzogne empion le
 carte. E se pur vere cose, e non vanissime dicerie elle
 sono, come altri han voluto pur credere, egli però sono
 sì involuppate, e cieche, e rimosse dal nostro intendimē-
 to, che malagevolissimamente per huom se ne potrebbe
 orma rinvenire; così, se pur lealmente ne dividano i Se-
 natori della Chimica Repubblica, come il Valentini, il
 Paracelso, l'Elmonte, e altri l'han sapute co' loro animi
 sì bene avvolgere, che impossibile omai ne sèbra l'impre-
 sa. Perchè lo scioglimento, che comunemente far ne veg-
 giamo, altro non è, ch'un minuto stritolamento, o scève-
 ramento delle parti, fatto, come è detto, da' sali acuti
 esaltati, e perciò sommamente velenosi, i quali mesco-
 lativi per entro, e forte appiccativi non se ne potreb-
 bono per tutte le bucate del mondo toglier giammai;
 senzachè i bricioli dell'oro, o delle gemme, o d'altra
 somigliante cosa dura, sciolti, e sgretolati, e a que' sali
 congiunti frastornano l'operazioni degli Alcali; intanto
 che non potendogli quelli da tutte parti insieme unire,
 non riescono vevoli ad ispogliargli della lor nattia acri-
 monia, con rendergli ottusi affatto, e rintuzzati delle
 lor sottilissime punte; come nel tartaro vitriolato far
 sogliono; ove si fatto intertenimento non hanno. E se
 i sali pur non vi rimanessero, ma per opera d'eccellente
 maestre già tutti interamente ne sgomberassero, certa-
 mente i minuzzoli de' corpicciuoli sciolti non reggereb-
 ber pure a galla nuotando in su i pori delle umide so-
 stan-

Asse, ma tantosto in fondo al vaso sommergerebbonfi, ne meno scioglierebbonfi punto per gli umidi alici nel deliquio. E di ciò ben si può far manifesta pruova, con mescolarvi deatro l'Alcali del tartaro; conciossiècosa che ben allor di presente si vegga l'argento, e l'oro, e le gemme calar giù, e far tosto fondaccio; ancorchè alcuni giuntatori de' nostri secoli pur si studino di dimostrarne il contrario. E quantunque gli acuti sali sogliano talor raddolcirsi alquanto, o per me' dir mitigarsi, accozzandosi in modo co' minuzzoli de' metalli sciolti, che le lor sottilissime punte a cambiar sito ne vengano, come nel vitriolo del ferro agevolmente si può vedere; non però di meno il più delle volte il contrario n'avviene; perciocchè le punte delle particelle, che compongono i sali, accozzandosi talvolta con gli sbriciolati minuzzoli de' metalli, vengono sì fattamente a schierarsi, e comporsi, ch'a guisa di pungentissimi ricci fieramente aguzzandosi, ed arruffandosi ne squarciano le viscere, e con mortali punzecchiamenti talor n'uccidono; come alla giornata nel solimato, e nel precipitato, e anche nell'oro sciolto per l'acqua regia avvenir veggiamo. Perchè l'avvedutissimo Chimico Osualdo Crosto, di tal oro favellando, dannandoue sommamente l'uso, *non datur*, dice, *illo nocentius toxicum*. Ed Io porto pur ferma opinione, che da si fatti medicamenti, se non si dessero tanto misuratamente, e a spiluzzico, non men gravi, e manifesti danni seguirebbono, che dal solimato, e dal precipitato avvenir sogliono; perchè non ardirebbono i medici sciocchi, e ignoranti, se nella Chimica esercitati fossero, tali medicamenti, anzi nocevolissimi veleni, a' loro ammalati per cagion veruna imporre: sappiano pure, che secondochè ne dicano i più vericiari Chimici, più agevole affai è a fabbricar di nuovo l'oro, che'l già fatto distruggere.

Come l'olio dell'oro curi, e saldi le ferite.

Non è da credere, che quell'olio d'oro tanto celebre in Portogallo curi, e saldi le ferite con altro, che co' sali roditori, ed acuti dell'acqua regia, che il dissolve; perciocchè corrugando quelli, e ritrignendo i vasi acquosi del nostro corpo, non fanno alla ferita umore alcuno trapelare; perchè agli spiriti de' sali acuti, e latti la virtù dell'olio dell'oro, o sia egli oro potabile, è cer-

ta.

tamente da attribuire ; che per altro l'oro si fattamente sciolto troppo spofato , e di niun momento senza il fal roditore egli riuscirebbe; ma affai a ingordo pregio pagherebbersi quel poco d'utile , che rade volte ricever se ne suole , se paragonasi al rischio , in cui la vita del malato manifestamente incorre . Ne altrimenti è da credere degli apparecchiamenti delle perle , de' coralli , e delle gemme ; perocchè , come di sopra detto è , si fattamente nel loro stritolamento gli acuti sali vi s'appiccano , che per quindi togli vano affatto , e inutile ogni studio riuscirebbe . E mi ricorda pure esser capitato una volta alle mani del Donzelli un magistero di smeraldi , che manifestamente di que' sali , onde composito era , putiva ; e quel valent' huomo all' aperto rischio della persona colui sottrasse , che di presente prendere il doveva . Laonde i buoni Chimici sempre dal far tali apparecchiamenti sono stati oltremodo guardinghi ; e' l' Gluſtradio medesimo ne' comenti , ch' ei fe in su' l' libro del suo Beguino , forte gli biasima e jdana . Anzi quantunque il Cratone nel mestier di cotali medicine ragionevolmente da seguirar non sia , nondimeno in ciò , che narra delle perle , egli senza dubbio sembra dir vero . *Acetum radicatum* , son sue parole , *sua acrimonia , & vi corrosiva , atque caustica non modo margaritas , verum alia etiam dissolvere , & in cinerem quasi redigere , atque quemadmodum Chymiste loquuntur , calcinare posse nemini dubium est . Hoc autem non est spiritum margaritarum elicere , sed totam earum substantiam corrumpere .* D. Voylelius senior mihi narravit Episcopum Vratislaviensem Gasparem Logum , magisterium hoc perlarum persuasum à fratre scèpe porrectum à Paracelsista quodam ebibisse , atque eo demortuo tunicas ventriculi nigras , & corruptas apparuisse . E ciò certamente avvenir debbe dal non aver saputo il compositore di quel lavorio qual cosa appresso' l' Paracelfo sia veramente l'aceto radicato , e dall'averſi egli servito in luogo di quello d'un tal liquore minerale oltremodo acuto , e roditore . E quantunque di ciò peravventura non si possa ne' magisterj delle perle , e de' coralli fatti per opera d'alcuni piacevoli sali , o liquori vegetabili dubitare , tuttavia con tutto che si confacciano a qualche

Che giudicar si debba degli apparecchiamenti delle perle , de' coralli , e delle gemme .

am.

128 RAGIONAMENTO SETTIMO

*Frodi usate
da' Ciur-
madori, e
da' Spezia-
di.*

ammalato, pure in molte, e molte malattie nocevolmen-
te si danno; perchè in luogo d'abbeverarsi di quel sale
acetoso, che nelle nostre viscere spesso ritrovasi, accre-
scendolo maggiormente, le cagioni delle malattie ne
moltiplicano. Ma chi bastevole sarebbe giammai a rac-
contar le frodi, e le baratterie, che in si fatte materie
tutto'l giorno commetter si sogliono? Ed è egli recente
ancor la memoria in questa Città di quel Polacco, che
vendeva a carissimo prezzo lo spirito del nitro per l'Al-
caest; e di quel gran Barbafforo Ciciliano, il quale
con sue giunterie molti, e molti ne prese facendo Cal-
landrini gli huomini, e dando a diveder loro l'elitropia
su per lo mugnone, vendendo, e dispensando la tintura
del verderame per quella degli smeraldi, e'l bismuto
calcinato con acqua forte, e sciolto come dicouo, per
deliquio, in luogo di veracissimo latte di perle; e (qu^{el}
che minor male certamente era) l'elissire di proprietà per
balsamo di Cristo, e la tintura del Chermes per quella
de' coralli. Così ben sapea falleggiar si fatte maravi-
glie, come colui, cui fa dire il nostro Dante la giù nella
decima bolgia dello Inferno:

*Si vedrai, ch'lo son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con Alchimia:
E sen dei ricordar, se ben t'adocchio;
Com'lo fui di natura buona scimia.*

*Ridevoli
ricette, che
veggonsi
mandar fuo-
ri da' me-
dici nõ be-
ne' nesi di
Chimica.*

E non ha guari di tempo, che da qualche malvagio
speziale comunemente vendevasi (ed i medici pur l'
imponevano a' loro infermi sotto nome d'estratto di cas-
sia) la cassia medesima, mescolatovi dentro gutgummi;
e questo medesimo pure mescolar solevasi nell'estratto
del Rabarbaro per renderlo maggiormente efficace, e
vigoroso, con quel danno, e nocimento de' miseri am-
malati, che immaginar possiamo; e gli scimuniti, e
balordi medici ignoranti affatto della Chimica, ingan-
nati ne restavano, giudicando sciocamente maggior
sempre, e più vigorosa negli estratti l'efficacia delle
medicines dover riuscire. Dall'ignoranza della Chimica
ancora avviene, che i baccellioni, e semplici medici
credendo di soverchio agli Artefici, veggonsi tutto di
mandar fuora varie, e diverse mostruose, e ridevoli ri-
cette di medicine, le quali o non mai si videro al mon-
do,

do, o solo ne' libri di poco pregio, o dalle bocche, o dalle penne di quei, che troppo lor credono furono apprese; ma quanti danni ne sian seguiti a' poveri infermi, chi potrà mai raccontare? Dirò lo solo, ch' un celebre Galienista de' nostri tempi per aver letto forse egli il Tirocinio del Beguino, o altro somigliante libro di Chimica, stimandosi egli già gran maestro in quella, prese ardire d'ordinare a una cattivella inferma lo spirito del nitro volgare schietto; e benchè lo speciale tanto, o quanto intendente della bisogna a tutta sua possa il contrastasse, pur colei presolo, dopo acerbissimi dolori rabbiando se ne morì. Ma di sì sciocche, e irragionevoli ricette ben ne potrei Io un lungo catalogo qui divisare, se non che per troppa modestia me ne taccio; temendo non di ciò se n'adirasse alcuno, come di fallo peravventura da se massimamente commesso; senzachè v'ha persona, ch'avendone fin'ora un lunghissimo ordine incessuto, infra non lungo tempo forse divulgandolo, farà intorno a ciò la vaghezza de' curiosi interamente paga. E dall'ignoranza della Chimica medesimamente avviene, che tutto di da' medici il sale del vitriolo ordinar si costumi; il che certamente non avverrebbe, se sapessi quanto egli oltremodo malagevol sia il comporlo; e che gli speciali in vece del sale del vitriolo, dar sogliano il vitriolo medesimo bianco, o pure il vitriolo riprodotto dal capo morto, sicome dicono; il quale talvolta assai più violento del vetro medesimo, e de' fiori dell'Antimonio suol riuscire; cagionando acerbissimi dolori nelle viscere, e talora anche uccidendo. Così non ha guari di tempo per pochi granelli di esso morissi in Castell nuovo miserabilmente rabbiando Gio: Battista de' Benedetti strolago di gran grido. Ma pure alcuni sciocchi medici immaginando di porre in opera un benignissimo, e piacevol medicamento, in luogo di quello un crudelissimo, e micidial veleno vengono talvolta ad ordinare. E son'anche i medici negli spiriti de' corpi vegetabili da' maestri distillatori sommamente beffati; perciocchè coloro cavar gli sogliono per limbicchi di rame con gravissimo danno di colui, che prender gli dee; conciossiacosì che la flemma di que' corpi fermentati, grvida di quel sale acetoso, che non mai partir se ne può, tragga sovente qualche nocevol particella del-

Come morì Giambattista de' Benedetti.

la campana, e con la sua mordacità tanto quanto la ro-
de, e la sminuzza. Quinci poi a poco a poco, ne l'huom-
se ne può in prima avvedere, sconvolge, e morde le vi-
scere, e distempera il corpo, cagionevole oltremodo, e
difettosa l'economia di quello rendendo. Ma veggio, Si-
gnori, che s'lo distintamente narrar vi volessi gli errori
tutti, ne quali incorrono i medici per non saper punto di
Chimica, troppo lungo, e stucchevole ne diverrebbe il
mio ragionamento; ritornando dunque di nuovo ad av-
vertirgli, confortargli, e scongiurargli a non inframmet-
tersi d'impresa di tanto rischio, se pienamente non ne san
riuscire, dico di nuovo, che lascio da parte stare le peri-
colosissime medicine della Chimica, e solo alle lor me-
novili, e comunali attendano.

Ludere, qui nascit campestribus abstinet armis;

Inductusque pala, discere, trochive quiescit.

Ne spissa risum tollans impunè corona.

E perchè, dirò Io, non resterà anche un medico
della Chimica ignorante d'ordinar chimiche medicine,
massimamente, che non ne sieguono le scherne di lui,
ma la morte degli infermi? Onde a ragion lagnavasi il
Sennerti d'alcuni maestri Scimmioni de' suoi tempi, i
quali com'egli dice, *quum rerum Chymicarum plane
ignari sint, ne tamen Chymicis aliqua ex parte inferiores
videantur, Chymica medicamenta, quorum vires, &
preparationis modum ignorans, satis periculosè usurpant.*
Or che direbbe egli, s'ancor vivendo vedesse la tracotanza
del nostro secolo, e scorgesse pure in questa nostra
Città, in questo Regno non essere speciale, anzi non esser
barbiere, non esser cerretano, non donniciuola, che non
componga Chimici medicamenti: non esser medico,
che non gli ordini, appena che ne sappia il nome, o
bene, o male, in tutte forti di malattie? Anzi, che
direbbe egli pure, se vedesse tali Squasimodei de' nostri
tempi andar tronfi, e pettoruti biasimando la Chimica
in cotali, che fosse saggiamente, e con prudenza l'ado-
perano, quando eglino ignoranti, e non punto inten-
denti di quella più ch'alcun'altro poi follemente delle
chimiche medicine si servono? E quantunque cotali
maestri zucche al vento di saper tutto millantino; pur
nulla conoscendosi della vecchia, e della nuova medicina,

*Che le
Chimiche
medicine
nella no-
stra Città
suttodi ma-
neggiar si
veggano
da gente
sciocca.*

na, abborrano, e mescolano alla grossa il tutto con-
danno, e rovina di chi lor crede. Ma ritornando al no-
stro proposito, se alla medicina non fosse mestier la Chi-
mica, a che ragunarsi a giornate tanti parlamenti, e
tante scuole di Chimica nella Germania, nella Francia,
nell'Inghilterra, e in altri molti famosissimi luoghi d'
Europa? A che tanti valentissimi medici (de' quali al-
quanti più famosi Galienisti per brevità solo appor-
terò) avrebber durate tante fatiche, sparsi tanti sudori,
veggiate tante notti per imprenderla, per appararla?
E per tacer d'Avicenna, di Rasi, di Mesue, d'Albucasi,
e d'altri famosi medici Arabi, e somigliantemente di
Ramondo Lullj, d'Arnaldo da Villanova, e d'altri di
que' barbari, e infelici tempi: quanto sudor vi sparfero
Giovanni da Bagnuolo, Gio: Battista Montano, Gia-
como Silvio grandissimo parteggiano di Galieno, Gio-
van Fernelio, Corrado Gersneri, Teodoro Zuingero,
Andrea Mattioli, Gio: Giacomo Veccheri, Gabriel
Faloppio, Felice Platteri, Martin Rollando, Anselmo
Boezio, Girolamo Cardano, Giulio Cesare della Scala,
Gregorio, e Daniello Orstio, Pietro Castelli, Marco
Aurelio Severini, Daniel Sennerti, Girolamo de' Rossi,
Andrea Cesalpini, e Giovanni Eurnio, e Giovan-
Cretone? Il qual, come alcun'altro de' mentovati,
comechè con ogni sforzo in prima studiato si fosse di
con trastare, e abbatte la Chimica, pure alla per fine
tratto dalla verità volle appararla, e seguirla, e intro-
dusse in Vienna, com'egli narra, nella Corte Imperiale
molti nobili medicamenti; perchè poi ne fu da altri me-
dici fieramente perseguitato. Ed egli sembra certamen-
te sventura singolar della Chimica, se pur egli non è
anche di tutt'altre cose grandi: poichè non s'arrischia
alcun giammai a tacciar cosa, di che pienamente non
sappia, e non ne sia in prima a bastanza informato: ma
solo la Chimica si biasima, e s'accagiona da chi men n'
intende; e giugne a tanto l'invidia, e la malavoglianza
de' beffardi, che con arrabbiati morsi san lacerare em-
piamente un mestier, di cui appena fanno il nome.
Ma chi basterebbe giammai ad annoverar tutti coloro,
che le chimiche medicine adoperano? Certamente non
è medico a' tempi nostri, ch'abbia fior di senno, che per

*Ragioni
che fan ve-
dere la ne-
cessità del-
la Chimica
nella me-
dicina.*

*Che la
Chimica
venghi solo
biasimata
da chi non
l'intende.*

bene ciò fare, con ogni studio diligentemente non apparì la Chimica; e si è ciò solamente vantaggio della nostra età, o della nostra fioritissima Italia, nella quale anche a' tempi addietro la Chimica da tutte genti, che tanto quanto n' ebber contezza avidissimamente fu ricevuta. Finalmente è la Chimica necessaria al medico, acciocchè egli avveder si possa della mancanza, ed incertezza della medicina, col considerare, che ne men la Chimica risoluzione è valevole a farne conseguire vera, e sicura contezza de' principj delle cose della natura: delle parti così calde, come discorrenti del corpo umano: della proprietà de' medicamenti; e che ne meno le più valorose chimiche medicine possan talora sanar legerissime malattie.

Che la Chimica sia necessaria al medico per farlo avveduto dell' incertezza del suo mestiere.

Quanto l' uso della Chimica si distenda nelle arti profittevoli al genere umano.

Ho tratlandato a bello studio di avvifare quanto l'uso della Chimica si distenda nella maggior parte dell' arti più curiose, e più utili al genere umano: imperocchè l'acque odorifere, gli oli, tanta varietà di liscj, che lavoransi per ornamento delle donne, le gioje artificiali, che dalla Chimica, quasi emula della natura, produconsi, la varietà de' colori, che formansi per uso della pittura, le paste da indorare, e l'acque da partire i metalli, che continuamente adoperansi dagli Orafi, tutti sono effetti, e operazioni della Chimica; delle quali la sola operazione della menzionata acqua da partire i metalli, diè cagione di tanta meraviglia a quel gran lume delle buone lettere Budeo. E l'Alciato ammirò parimente la medesima acqua in chiosando la legge. *Idem Pomponius, §. sed si D. de rei vind.* nella quale si dice, che'l rame mischiato con argento non può separarsi, e però non vi può aver luogo la vindicazione. Che che sia di ciò, poichè la Chimica esser così necessaria alla medicina bastevolmente è detto, trapasseremo ora a divifare delle strade,

Che far si debba colui, che apprender voglia la Chimica.

per le quali aggiugner si possa alla contezza di quella. Primieramente colui, che nel faticoso mestier della Chimica esercitar si voglia, conviene, che ne' tre vastissimi reami della natura con rapidissimo ingegno trascorra, e molto in essi spii, molto comprenda, e avvifi tutte quelle cose, ch'è continuo aver dee tra le mani, e vada pure per investigare nuove cose: cercando per lande, e per valli, e per colli, e per fiumi, e per nuovi mari,

Fior.

Fior varj, e varie piante, erbe diverse,

e oltr'a ciò augelli, e pesci, e altri infiniti animali, e miniere, e gemme, e altre, e altre fatiche a sì lungo mestiere appartenenti volentieri imprenda. In oltre egli è di mestieri al Chimico esser ottimamente avvisato della natura, e delle qualità di tutti gli ordigni, e strumenti del mestiere, e soprattutto del fuoco; e sottilmente anche comprendere, che co' semi di quello sempremai si vengono ad accoppiare alquante particelle, o saline, o d'altre sorte di quelle cose, che si lavorano; perchè poi vengono oltremodo a variarlene gli effetti, e l'operazioni. Ma certamente

Non è pareggio da picciola barca.

e troppo fuor di misura n'allungherei il ragionamento, se tutto ciò, ch' ad un perfetto Chimico abbisogna recar qui partitamente Io vi volessi; solo non lascerò d'avvisar di nuovo cosa importantissima a mio credere a tal mestiere; ed è, che il voler da' soli libri degli autori la Chimica apparare, è impresa oltremodo malagevole, massimamente a colui, che per la filosofia, e per la medicina servir se ne vuole. E ciò nasce non solo dall'esser tal'arte più operativa, che speculativa; ma anche dall'averla gli Scrittori di quella, d'una propria lor lingua valendosi, mai sempre occultata; in modo, che allor s'intende ciò, che han voluto dire, quando che con ingegno, e con mano operando si è aggiunto prima a saperlo. Ma ritornando al primier nostro proposito con tutto che tanto, e tanto affaticato egli s'abbia il medico per apprendere le conteeze già dette, non dee stimar già se essere al sommo grado della medicina pervenuto; conciossiacosì che nemmeno vero sia ciò, che l'Elmonte dice, che in tutta l'Europa appena un solo medico si trovi; imperocchè questo stesso ne' maggiori bisogni troverassi dal suo saper ingannato; come si vide, per tacer del Paracello, nell'Elmonte medesimo, che forse quell'uno si era, il quale non potè se medesimo del mal della punta guarire; e pure di questo male, e de' suoi rimedi egli più d'ogn'altro medico verissimilmente filosofato avea. Ma lasciando ciò da parte stare, mi par tempo omai, che veggiamo, quali esser debbano i maestri, i quali introdur possano lo scolare al conoscimento di tante scienze, quali abbiamo avvisato esser

Che i soli libri de' Chimici non sian bastevoli ad apparar tal' arte.

Che le nostre scuole debbano ornarsi di un perfetto giardino di semplici, e quivi ritene- nerci un'espertissimo semplicitista

necessarie alla medicina. E conciossiacosì che di sopra sia per noi detto, infra l'altre cose al medico la notizia dell'erbe sommamente abbisognare; conveniente cosa mi parrebbe, acciocchè gli scolari in ciò avvanzar si potessero, d'un compiuto, e perfetto giardin de' semplici le nostre scuole ornare; e quivi un'espertissimo Semplicitista ritenere, il quale gliele dovesse ad una ad una additare, con ispiegar loro la natura, i nomi, e gli effetti di quelle: acciocchè avvedutamente poi ciascuno usar le dovesse. E ciò tanto maggiormente è necessario, quanto, che da' libri solo degli scrittori non si possono agevolmente apprendere; tra per la trascuraggine di coloro nel dipingerli, e disegnarli, e per le contese, ch'intorno a quelli sovente infra se hanno; e anche pe' molti, e molti nomi, che i semplici hanno. Aggiungasi a ciò, ch'abbiamo detto, che l'orto de' semplici tanto più nelle nostre scuole, ed entro questa medesima nostra Città bisognevol ne sia, quanto che, come ben Dioscoride avvisa, ad acquistar pienamente cotali conoscenze ne convegna, e nel tempo, che germogliano, e nel tempo, che crescono, e nel tempo che languiscono le piante diligentemente considerare:

τὸν δὲ βελόμορον ἐν πύποις ἐμπειρίαν ἔχον δὴ κα-
 τὰ τὴν ἀρπυγῆ βλάστησιν ἐκ τῆς γῆς ἀκμάζουσι,
 καὶ παρ᾽ ἀκμάζουσι παρσυγχαίνεν οὕτω ὅτι ὅτι βλάστη
 ἐν πετοχηγῶς μόνον δύναται τὸ ἀκμάζον γινώσκου.
 ὅτι ὁ ἔωρα καὶ τὸ ἀκμάζοντα τὸ ἀρπυγῆς ἐπιγνώσκου.

Città di Europa fer nite di giardini di semplici.

Laonde a ciò riguardando il comun di Pisa, di Perugia, di Bologna, di Mompelieri, di Parigi, e d'altre molte Città d'Europa, hanno con grandissima loda nelle loro scuole i semplici tutti in ragguardevoli giardini piantati. Ma sopra tutti in ciò s'avvanza il famosissimo, e commendevole Orto di Padova sin da dugento anni addietro di tutti i più strani, e sconosciuti semplici, ch'a medicina faccian mestieri compiutamente fornito; del qual

Autori ce. libri, che han tenuto cura del giardino di Padova.

mai sempre han tenuto cura huomini in tal mestiere, e in tutt'altre parti di medicina intendentissimi: sì come certamente fu Luigi Mondelli, Luigi dell'Anguillara, Melchior Guilandini, Giacomo Aptonio Cortusio, Prospero Alpino, Giovan Prevost, il Cavalier Veslingj, Giovanni Rodio, ed altri molti per le lor famose opere in stampa

pub.

pubblicate al mondo chiarissimi . Ne certamente con tanto studio ciò fatto avrebbono que' sapientissimi huomini, cotanta spesa, e tempo logorandovi , se a più d'una pruova il gran bisogno di si fatto giardino pienamente avvilito non avessero ; il qual senza dubbio più ch'altrove, in questa nostra Città, in queste nostre scuole apertamente si scorge; non avendovi nè pur uno mezzanamente inteso de' semplici , a cui per una, comechè non molto strana, e sconosciuta pianta ricorrer si possa; da poi che la passata pistolenza tutti gliene tolse . Intanto , che l'avvedutissimo Giuseppe Donzelli, che in ciò pochi ebbe a se pari, infra i semplici , de' quali in una bottega assai famosa a compor s'avea la Triaca, sei, o sette adulterini un giorno riconobbene . Mestier anche sarebbe ristorar la vota scuola della filosofia , e in man de' medici riporla, come già prima costumavasi . Della notomia Io non so che dir mi debba ; certissima cosa essendo , che dopo Marco Aurelio Severini le nostre scuole mai non abbiano Notomista avuto ; senzachè il medesimo Marc' Aurelio , o perchè di poco tal bisogna le rispondesse , o che gli statuti no'l richiedessono , pochissima cura ei se ne dava . Egli, s' Io non vado errato, una faccenda di tanto momento si dovrebbe esser ordinata, che un diligente notomista alle scuole s'introducesse; e facendosi adagiare di tutto ciò, che bisogno a lui sia, un giorno almen per ogni settimana la notomia di qualche particolar membro d'animal facesse; perciocchè in si fatta guisa non ha dubbio, che a' giovani , perchè perfetti notomisti divenissero, agevole strada si scoprirebbe. Non so poi Io se ben si trovino insieme unite le due cattedre della notomia, e della chirurgia; e come di due pesi cotanto gravi un medesimo lettore acconciamente scaricar si possa ; perchè loderei, che queste due scuole amendue d'igual fatica si partissero, e di buona ragione da due valenti maestri si reggessero . E somigliantemente anche direi delle matematiche, le quali tanto bisognevoli sono al comune, che non solo per la medicina, e per la filosofia fan mestieri, ma per l'arti della guerra ancora , e per la navigazione , e per le mercatanzie , e per tutto il civil commercio . Oltre a tutte queste scuole, che noi abbiamo, dovrebbero la scuola della Chimica imporre ; la qua-

Che la nostra Città sia in tutto priva di intendenti di semplici

Di che le nostre scuole sian da ristorarsi.

le per quel, che già ne sia per noi detto, così necessaria è al genere umano: ne da' soli libri senza la guida d' un buono, ed eccellente maestro apparar mai bastantemente si puote; e non ha il torto l'avvedutissimo Ciampoli, a biasimare la dappocaggine delle Scuole per non avervi la Chimica introdotta; ma specialmente al nostro studio la scuola della Chimica fa mestiere; avendosi a far notomia dell'acque minerali di Pozzuoli, e d'Ischia, alle quali i nostri medici senza esser della lor natura conosciuti gran novero d'ammalati poco saggiamente condannano; quantunque talvolta non poca sciagura ne cogliesse ad alcuno; al che anche por mente dovea il nostro Capaccio, quando disse: *Medici hoc tempore (sed quis medicus? qui Galeni tantum methodum legerit? qui impunè homines occidit?) cum nihil reliqui habeant madendi corporibus, vel cum re ipsa ignorent, quo morbi generi acri sint affecti, ad aquas Bajanæ eos rejiciant, quas nemini unquam profuisse cognovi.* E certamente una tal bisogna a comun giovamento fornir si dovrebbe; perciocchè non abbiam noi fin'ora scrittor di lieva avuto, il qual distintamente esaminate l'abbia; quantunque il Jafolino scriva essersi valutato dell'opera d'un certo Chimico per esaminare i bagni d'Ischia; dal quale ingannato follemente credette esser non so quali miniere di sole, e di luna in quelle acque.

*Qua' deb-
bano essere
gl'insegna-
menti de'
Lettori di
medicina,
nelle no-
stre scuole.* Ma per accennar qualche cosa dell'altre parti della medicina: Io richiederei, che i Lettori di essa, oltre alle volgari opinioni d'Ippocrate, e di Galieno spiegar dovessero tutt'altre sentenze degli antichi, e moderni Autori; acciocchè gli scolari, sì come Galieno, e altri famosi valent'huomini già ferono, di tutto ciò, che nella medicina si tratta, appieno informar si possano; e se bene si fatte contezze di poco, o niun momento sieno alla medicina, avendo noi a sufficienza dimostrato esser quella per se stessa incerta, e fallace, e che niuna setta di quella abbia in se dottrina, che vi si possa per huom porre alcuno stabile fondamento, ne cosa di certo mai determinare; non per tanto potranno agevolmente avvisare i giovani in ponendo mente alla varietà delle sette, e dell'opinioni, e alle varie, e soventi fiate contrarie maniere di medicare, che fra i medici di tempo in tempo sono venute in su, qual via nel mestier del medicare debban tenere. Ne

in questa guisa alcun contratto allo statuto del nostro Regno mai si farebbe, come alcuni da quelle parole: *libros authenticos tam Hippocratis, quam Galeni in scholis doceant*; vorrebbero argomentare, e stabilire, e che altro, che la dottrina d'Ippocrate, e di Galieno non s'avesse a insegnare; conciossiacosì che col dipartirsi talvolta da Galieno, i sentimenti di Galieno medesimo maggiormente si seguano; ne potrà a buona ragione chiamarsi seguace di Galieno colui, il quale non faccia, come Galieno adoperò, scegliendo da tutti libri il migliore; sì come a ciò fare egli i suoi scolari instantemente confortò. Solo non lascerò d'avvertire sopra l'accennato statuto, secondo le spozizioni d'aluni, che non vietò la legge, per quelle parole, il seguire, e insegnare ancora altri non minori autori; costumando le leggi, quando vogliono riserbare, e vietar tutt'altre cose, di segnarle con quelle particelle *dumtaxat, tantummodo, solum*, che i Dottori chiamano tassative; senzachè, se colla mente del legislatore vogliamo noi sporre la legge, come ragionevolmente è da fare, certamente non che lo spiegare anche altri non men famosi autori vietato ne sia, anzi egli n'è apertamente concesso, o per me' dire imposto; conciossiacosì che l'intendimento del legislatore in ordinando una si fatta legge, altro certamente stato non sia, secondochè da quella si può comprendere, se non se di formare un valente medico; il quale, come già abbiám dimostrato, tal divenir non potrebbe, s'egli di tutto ciò, che fin'ora in medicina è scritto piena contezza non abbia. E certamente se lo Imperador Federico amicissimo, e bene informato delle buone lettere, che fe lo statuto, e Pier delle Vigne, per quanto comportasser que' barbari tempi, scienziato huomo, che scrisselo, e compilollo, avesser mai potuto di tanti, e sì nobili ritrovati, e dottrine de' novelli medici, e filosofanti alcuna contezza averè, egli non senza dubbio non pure permesso, ma commendato anche avrebbono, che nelle Scuole a pro del Comune sposti, e insegnati si fossero. E tanto più del nostro avviso ora noi ci rendiam sicuri, quanto che riguardando al volgar costume di quel barbaro secolo, veggiamo apertamente, che tale statuto, o non mandossi mai di que' tempi ad effetto; o pur se andò avanti, fu preso sempre in quel me-

Statuto del nostro Regno da osservarsi nelle scuole di medicina, e come debba intendersi

desimo sentimento, nel quale ora noi lo spieghiamo; imperciocchè in Padova, e altrove la dottrina degli Arabi allor pubblicamente si spondeva; e abbiamo, che più che d'Ippocrate, e di Galieno, i medicamenti di Rasis, d'Avicenna, e di Mesue allor si costumavano; anzi in queste nostre Scuole medesime, lasciati da parte i Greci maestri con comandamento de' nostri maestri il trattato delle febbri d'Avicenna allor leggevasi, per tacer del nono di Rasi: *cum publico hujus alma Civitatis iussu ordinariam Avicenna leſuram de febribus hoc anno interpretaretur.* scrisse già Paolo Tuca, famoso maestro in medicina di questa nostra Città. Ne altre dottrine in vero, se non quelle degli Arabi, qui sempre sono state seguitate in medicando, come già bastantemente per noi si disse; e tuttavia de' nostri tempi ancor seguonsi; segnal certissimo, che le medesime ancora ne siano state sempre nelle Scuole da' maestri insegnate. Ne Giovanni degli Argentieri, ostinatissimo nimico di Galieno, e de' Galienisti tutti, avrebbe qui mai potuto liberamente mandar giù le loro dottrine, se per legge ne fosse stato imposto a dover anzi Ippocrate, e Galieno, che la verità medesima, e la sperienza seguire. E che direm noi di tanti altri autori, che i sentimenti di Galieno trasandando, ove la verità il richiedeva, apertamente il contrastarono? Certamente male a lor huopo tanta tracotanza impressa avrebbero, se contro i divieti imperiali altronde, che da Ippocrate, e da Galieno raccolta l'arte della medicina nelle Scuole avessero insegnata. E io mi fo a credere, che tantosto dopo si fatto statuto, benchè fosser presi a leggerli i disignati autori, pur tutt'altro, che quelli spigar dovevasi: ne in modo alcuno da' sentimenti di coloro la medicina tutta dipender poteva: poichè allora pochissime opere d'Ippocrate, e di Galieno dall'arabesco nel latin linguaggio sconce, e guaste, e tutte piene di barbarie erano trasportate; e l'opere d'Ippocrate poco certamente a capital tenute furono dagli Arabi; de' quali la dottrina allora per tutto trionfando fioriva, intanto, che Avicenna per comun voce era Principe della medicina chiamato. E tanto parmi al presente della traccia, che tener debbano neli' insegnare i pubblici maestri della medicina aver bastantemente accennato, Ma lo ben m';

Che le sole dottrine degli Arabi sieno state nella nostra Città seguite in medicando.

accorgo, che ora ne verrebbe a huopo, attenendo le promesse già fatte, divider de' maestri della filosofia, come anch' essi debbiano esser liberi , e non appiccarfi all'altrui autorità nell'insegnare; ma di ciò nel seguente Ragionamento farem parole.



RA-

RAGIONAMENTO

O T T A V O,

E U L T I M O.



RA i più illustri, e più gloriosi pregi di questa, oltre ad ogn' altra d'Italia, bellissima, e amena Città, è da giudicare per mio avviso l'aver ella sempremai, o prodotti, o altronde a lei venuti cortesemente accolti, e albergati pellegrini ingegni, e saggi, e scorti, e liberi nello investigare i riposti, e profondi misterj della natura. E nel vero, per non far

Illustri autori, che nella nostra Città han fronteggiato in filosofando agli antichi maestri

Accademia degli 'nversigati, onde ebbe cominciamento, per

parole de' più antichi tempi, chi è di voi, che non sappia, che qui Bernardino Telesio, cui diede il cuore innanzi ad ogn'altro di fronteggiare i maggiori tiranni della filosofia, che quella aveano a vile, e durissimo servaggio miseramente còdotta, compose, e diè fuori que'suoi pregiatissimi libri della natura delle cose? Chi è di voi, che non sappia, che qui parimente poi Sertorio Quattromanni, Antonio Persio, Latino Tancredi, Tomasso Campanella, Vincenzo, e Gio: Battista della Porta, Coi' Antonio Stigliola, Francesco Muti, e altri, e altri egregj filosofanti scossero virilmente il giogo imposto alle Scuole dell'autorità degli antichi maestri, della quale dubitar punto non che farle alcun contrasto avrebbe il comune consentimento delle genti a somma scempiezza recato?

Ultimamente, chi è di voi, che non sappia, e che non abbia co' proprj occhi veduto, che quisebbe cominciamento quella non mai bastevolmente commendata accademia, che degl'investiganti appelloffi, sol perchè era intendimento di lei, postergata ogni qualunque autorità

d'huo:

d'huomo mortale, alla scorta della sperienza solamente, e *perchè tale*
del ragionevol discorso andar dietro per ispiar le cagioni *appelloffi;*
de' naturali avvenimenti? E chi giammai potrebbe col *sotto la pro*
le dovute lodi rammentare tutti i nobili spiriti, che in *tezione di*
tal famola assemblea felicemente filosofar si videro? Ella *chi si com-*
ricoverossi, come voi ben sapete, sotto la protezione di D. *mise, chi*
Andrea Concubletti già Marchese d'Arena, ch'ebbe l'a- *furono gli*
nimo inteso a vincer la virtù de' suoi maggiori, i quali *Accademi-*
fur sempremai larghissimi favoreggiatori delle lettere *ci, e'l meto-*
più esquisite; e annoverò ella fra' suoi più cari un Monsi- *do, che ten-*
gnor Caramuele, un Daniello Spinola, un Francesco, e *nero in fi-*
Gennaro d'Andrea, un Gio: Battista Capucci, un Luc- *losofare.*
Antonio Porzio, un D. Michele Gentile, un Tomasso
Cornelio, e altri, e altri curiosi, e sagaci interpreti della
natura, che col lor senno, e studio, e gloriose fatiche ge-
nerosamente s'opposero all'impetuoso torrente dell'abu-
so, che già stabilito, e accresciuto di forze dal consenti-
mento degli huomini, e dall'autorità, che gli avea data il
tempo, al vero, e alla ragione sovrastar avvisavansi; hu-
omini veramente d'immortal gloria degni, e certamente
da commendare, e da avere in pregio vie più di que' pri-
mi, che alla filosofia diedero opera, e cominciamento;
conciòffiacola che se eglino discorrendo regolarmente, e
osservando con diligenza s'apersono la strada alla con-
tezza delle cose naturali, altro veramente non fecero,
salvo che secondare quel regolamento, per lo quale cam-
minar sogliono l'arti, e le scienze, e l'altre cose tutte di
quaggiù; le quali cominciando da rozzi, e bassi principj,
dal cattivo, e men buono, al buono, indi al migliore, e al-
la fine a qualche stato di perfezione aggiungono; ne a
questa opera fare altra malagevolezza s'incontra di quel-
la dell'applicazione, e della fatica, senza le quali non è
dato agli huomini acquistare utile, o onore veruno. Ma
ove per rammendare ciò, che per fatal legge delle cose
umane, o per altro accidente sia venuto una fiata in di-
schinamento, e corruttura, primieramente hanfi a supera-
re i gravi impedimenti del mal abito già fatto per lo
consentimento della moltitudine, e per la lunghezza del
tempo fortemente radicato negli animi; e dopo aver ciò
operato durar si debbono parimente le medesime fati-
che, se non maggiori, che duraròno que' primi autori, e

padri della filosofia; perchè non è lingua, non è penna, che gli possa a bastanza commendare. Ma Io, perchè tante volte pazientemente avete degnato d'ascolcarmi, o Signori, in questo ultimo mio ragionamêto, che dovrò fare, se non se incoraggiarvi ad una sì bella impresa di liberamente filosofare; e dividervi altresì quanto di liberi filosofi, e maestri le nostre scuole abbisognino; ne a ciò fare veruna industria, veruno studio, veruna fatica reputerò vana, e inutile; imperocchè ove sia seguito il mio avviso, spero, che a voi somma gloria, al comun sommo pro, e a me felice termine di queste poche fatiche, che per altrui utilità ho durate, sia per seguirne. E per dare omai cominciamento, dico, ch'egli sembrerebbe ad alcuni ben fatto assai, che s'avesse a rinovellare l'antico, e ormai per lungo spazio intralasciato uso di sporre a parola per parola il testo d'Aristotele. E quantunque il miglior partito sarebbe, intorno a ciò imitando le più famose scuole d'Europa, ripigliare l'antichissima traccia già tenuta da' Greci nello insegnare; ove poi questa non si volesse seguire, certamente giudicherei il men male, che si facesser le chiose in su'l già detto testo d'Aristotele; imperocchè in sì fatta maniera a grande scemo ne verrebbe il numero innumerabile di quelle quistioni, in cui, e'l tempo, e'l cervello, non men de' maestri, vi logorano tutto di miserevolmête gli scolari; sì veramente, che poi i maestri a quella guisa, e con quella libertà l'opere d'Aristotele avessero a trattare, colla quale egli quelle di Platone, e d'altri antichi trattar solea. E come a suo esempio fecero poi delle sue medesime Teofrasto, Ermia, Filopono, e altri, e altri suoi più nobili seguaci, e chiosatori; cioè a dir, ch'egli s'avesse minutamente a crivellare ogni suo detto, disaminar a spiluzzico ogni sua ragione, e con nuovi, e nuovi saggi provare, e riprovare ogni esperienza, ch'egli aver fatto testimonia nelle cose della natura; e sicome ne'misterj dalla Divina eterna sapienza, che ne ingannar si puote, ne ingannare altrui, a voi già rivelati, non dobbiamo più oltre investigare; così nelle dottrine insegnatene da' filosofi, e particolarmente dallo Stagirita, egli si dee sempremai stare in su l'avviso, ed aprir, come suol dirsi, mille occhi, e mille, per veder se ciò, che egli nel suo indice ne scrisse, si conformi col

Che debba farsi nelle nostre scuole per poter liberamente filosofare.

empio, e immenso volume dell' Universo. Ma perchè *Gravissimi* chiaro appaja, e si possa, quasi dissi, toccar con mani *errori di A.* quanto mal sicura in qualsivoglia materia sia la dottrina *ristotele.* d'Aristotele, ne daremo ora qualche saggio; e primiera- *pe' quali si* mente in que' sentimenti, che da cristiano orecchio senz' *scorge con* orrore non potrebbon giamai udirsi; cioè, che l'eterno *chiarezza;* Dio non sia il gran Fattore dell' Universo, e degli hu- *quāto mal* mini; ne di noi punto si brighi, ne con noi voglia, o pos- *scura in* sa usare in alcuna guisa, ne in sonno, ne in vegghia; e ch' *qualfruo-* egli non sia colui, ond' ogni bene avvenga. Che la per- *glia mate-* fecta beatitudine sol nella presente vita ne si conceda, *ria sia la* senza alcun godimento nell' altra poterli sperare. Che *sua dottri-* sua dottrina. detta beatitudine nella sola virtù non consista; ma le faccia mestiere de' beni della fortuna; dipartendosi dal parer del suo Maestro Platone (tanto commendato dal gran Padre Agostino) colà ove disse, essere la perfetta beatitudine non altro, che il godimento di Dio. Che buona sia l'empia legge di Minosse, il quale volea, che lecito fosse il peccar contra a natura, acciocchè non crescesse oltre al convenevole il numero de' cittadini. Che gli huomini abbian la vera sapienza; burlandosi di Simo- nide, che detto avea esser Dio solo il sapiente; e stizzan- dosi contro Platone, che scrisse essere l'umana sapienza vile, e bazzesca. Che i giovani debbano frastornarsi, come incapaci, dalle morali discipline. Che la modestia non sia virtù; ne virtù di fortezza sia il sofferir pazientemente le ingiurie, la povertà, gli esilj, la morte, o altri infortunj; le quali cose, come empie la medesima gentilità condan- nerebbe; la quale fortissimi senza contrasto stimò Meltiade nel sostener la prigionia, Temistocle l' esilio, Socrate la morte. Che direm poi di quel suo sentimento dietro all' eternità del mondo, tante, e tante volte da lui ridetto, e provato, facendo contro il vero, arme i sofismi; Che de' l'empie sue bestemmie intorno alla natura del grande Iddio, il quale scioccamente egli chiama Ζῶον, e a lui di vantaggio egli l'onnipotenza, e la provvidenza, e la liber- tà dell'operare empicamente toglie? Oltre a ciò non po- tendo talor la sua pertinace miscredenza celare, apertamente dice essere la religione un politico ritrovato da tener a freno le genti, e che la dignità del Sacerdozio debba compartirsi a' soldati veterani. E che diremo in-
tor-

torno alle pene, e premj, che di là si danno secondo l'opere, che di quà per noi fatte sono? E che direm'anche dello inferno, il qual egli dice esser novella da vegliarde morendo con noi l'anime ancora, ne altra cosa di noi restando dopo morte, se non se il freddo cadavero, senza sentimento niuno? E tali alla per fine Aristotele ne tratta, come

Se stase fossim' anime di serpi.

Che que' che compo. sero il libro de' tre seduttori del mondo furono stati vincorati a ciò fare dall'empie dottrine di Aristotele. Non verrei mai a fine, se tutte qui distintamente recar Io volesti le sue empie dottrine; dalle quali contaminato il miscredente Arabo chiosatore in prima, e poi altri; tollerero l'occasione di comporre quell'infame libro, de' tre seduttori del mondo. Quinci apertamente si pare con quanta ragione detto avesse già Lattanzio Firmiano: *Deum non colit, nec curat omnino Aristoteles*; e prima di lui il grande Origene nel libro, ch'ei scrisse contro Celso Epicureo, avea già detto essere Aristotele piggioro affai d'Epicuro; e di più biasima Origene molt'altre malvagità, e scelleratezze in Aristotele, e la peripatetica scuola tutta ne taccia; e' beato Serafino da Fermo, e S. Vincenzo Ferrerj abbozzando, e maladicendo la dottrina d'Aristotele, e quella d'Averroes suo seguace, solevan gridare esser quelle *phialas ira Dei projectas super aquas sapientia christiana, unda facte sunt amaræ sicut absynthiū* perchè anche la venerabile sua ordine avea severamente proibito a'frati il leggere l'opere d'Aristotele; ne altra cagione ritrova San Girolamo alla Arriana eresia, che le dottrine d'Aristotele: *Arriana heresis argumentationum vivos de Aristotele fonte mutuatur: sic enim Arrianos in perfidiam ivisse cognovimus, dum Christi generationem putant usu seculi alligandam, relinquunt Apostolum*, sequuntur Aristotelem. E San Basilio il magno vituperava oltremodo l'Eresiarca Eunomio, il quale coll'armi d'Aristotele tentava d'abbattere, e distruggere Cristo, e specialmente in un luogo, ov'ei dice: deh lascia forsennato il malvagio, e dannevole garrir d'Aristotele; lascia io t'avverto quel velenoso, e pestilenzial suo favellare intorno alla natura dell'anima; e in tutto caccia via da te quelle sue mondane opinioni. Or se nelle cose, che abbiamo noi di certo, come son quelle della nostra Santa Fede, così manifestamente Aristotele trasandò; certamente dovrem;

vremmo noi anche nell'altre tenerlo sospetto, e dubitarne continuo degli usati suoi errori; anzi dovremmo pure giudicar false tutte quelle sue premesse, dalle quali egli per via di necessarie conseguenze suol cavare gli sciocchissimi suoi falli intorno alla nostra Santa Fede. E veramente il sistema in su' quale egli appoggia, o tutta, o la maggior parte della sua vana filosofia, egli è l'eternità della materia, del movimento del mondo, delle intelligentie; la necessità di Dio nell'operare, e la virtù finita di lui; e altri, e altri sentimenti a questi somiglianti.

Ma che direm noi di quelle cose d'Aristotele, le quali quantunque per la nostra Santa Fede non si determinino, per la sperienza così manifestamente ora a noi le dimostra, che nulla più è da dubitarne? O forse negando noi fede agli occhi nostri medesimi, e dimentandone i sentimenti, crederem noi ostinatamente ad Aristotele, e non ne prenderem pure saggio da altri più avveduti scrittori, i quali in buona verità affermino se avere sperimentato tutt'altro di ciò, che Aristotele ne scrive? Adunque, perchè crederem noi, che l'arco celeste non possa

maggior d'un mezzo cerchio apparere, quando contro l'avvito d'Aristotele, Francesco Pico della Mirandola, il Campanella, il Gassendi, il Blancani, ed altri molti maggiore assai l'osservarono? Anzi lo l'ho pur riguardato, che non sol maggiore del mezzo cerchio apparir soglia, ma talvolta ancora in un cerchio compiuto, e intero, dove il Sol sia alto, e l'huom da qualche monte assai rilevato il riguardi. E dell'arco celeste lunare, perchè giudicherem noi esser quello tanto malagevole a formarsi, che ne plenilunij solo apparir radissime volte ne soglia? Anzi se egli è pur vero (perciocchè vien comunemente giudicato massimamente da Alberto Magno, per una delle più favolose novelle d'Aristotele) egli dovrebbe pur più sovente apparere, che non l'osservò colui in due sole volte per lo lunghissimo spazio di cinquant'anni; quasi egli in ciascuna notte di cotanto tempo, senza prender mai sonno, fosse itato sempre a bada al sereno per riguardarlo; non altrimenti, che Fra Puccio stavasi digiuno orando alle tette, mentre la sua donna rinchiusa con colui troppo alla scapestrata ruzzava. Ma che direm noi della proposizione, che infra se hanno nel mondo peripatetico quasi

*Quasi sia le
fondamen-
to, ove Ari-
stotele ap-
poggia la
maggior
parte della
sua filosofia*

*Che l'arco
celeste, con-
tro qualche
si crede A-
ristotele, e
possa appa-
rerci mag-
giore di un
mezzo cer-
chio, e tal-
volta di un
cerchio in-
terro.*

*Errori di
Aristotele
intorno al-
la gravità,
e leggerez-
za de' cor-
pi, ed in-
giudicare
che l'acque
del mare
sian dolci
nel fondo.*

in ben librata bilancia in andar sù le cose leggiere, e giù le gravi? E lasciando per ora ad Aristotele il creder, ch'ei fa tuor d'ogni ragione essere la leggerezza non men che la gravezza medesima, qualità delle cose: e come poi per sua dappocaggine lasciando di spiegare d'amendue la natura ad altro trapassi: dirò solo della sua grandissima negligenza in non volere far pruova di ciò, che sogna, che una pietra di mille libbre scenda mille volte più presto, ch'un'altra d'una libra: potendo con durar poca fatica, comprendere, che que'due mobili, tutto che tanto disuguali di peso, discendano però uguali in velocità. E che direm noi intorno a ciò, che Aristotele vaneggiando ne vuol dare a divedere delle cose, che posse in acqua, o scendano giù, o galleggino? E come vuol, che per opera della larghezza, o strettezza della figura, o fonda l'acqua, o nuotino a galla cose più gravi assai dell'acqua medesima? E che direm noi dell'acque del mare? Onde egli apprese Aristotele esser quelle dolci nel fondo?

Abi quanto cauti gli huomini esser deua

Presso a color, che non veggon pur l'opra;

Ma per entro i pensier miran col senno.

Così trascurati si son lasciati trarre a' tuoi sconci, e difettosi sillogismi i poco avveduti, e troppo creduli suoi seguaci, che nulla curando di vederlo per pruova, giurano, ch'egli sia infallibile verità: *quam hoc*, dice Giulio Cesare della Scala, *pro comperto, veroque habeatur, in fundo maris aquas dulces esse*. Ma Francesco Patrizio huomo di non ordinario avvedimento, così operando pur con tutte diligenze divise dal Scaligero, ritrovò alla per fine il contrario. Ma finalmente intorno a ciò, per tacer del Vossio, n'ha rimossa ogni dubbiezza il chiarissimo Boile; il quale dice, che non solo i tuffatori moderni Inghilesi han sempre mai assaggiata l'acqua nel fondo del mare salza, non men, che quella di sopra: anzi di più in certi luoghi della Zona torrida ritrovarono una faza nel fondo del mare pezzolini di sale, e se ne servirono a lor agio per condir le vivande i pescatori. Vero è, che in alcun luogo, quale è quello non lungi all'Isola di Barenariseito dal Tavernieri, trovasi nel fondo del mare l'acqua dolce; ma ciò avviene da qualche fonte di quella, che ivi scaturisce.

E che

E che direm noi intorno a' mari, i quali dice Aristotele *Errori d'A.* esser molti, e molti, che non si congiungano insieme, tra- *risfole in-* tione solamente il mar rosso; il quale, secondo il suo av- *torno al cō-* viso, per picciolissime foci nell'Oceano Atlantico entrar *giugnimen-* si vede? Narra ancora egli, e follemente giudica il Beti, *to de' mari,* la Dannoia nascer da' monti Pirenei: e nel Parapamisso la *all' origine* lor prima fonte avere il Battro, e'l Coaspe, e l'Indo, e *de' fiumi, ed* l'Arasse, e che da questo poi si venga egli a diramare il *alla smisur-* Tanai. Cose tutte manifestamente false, e impossibili; *rata altez-* conciossiacosia che sappia ben ciascuno tanto, o quanto *za del mō-* di ciò intendente, che'l Coaspe per la Persia discoria: e *te Caucaso.* la dalla Persia il Battro alla Battriana Provincia dea nome; e l'Indo nasca nell'India; perchè non è da credere, che fiumi discorrenti in Provincie cotanto infra se lontane, e rimosse, in un medesimo luogo tutti, e da una medesima fonte sorgano; e'l Tanai fa ben ciascuno, che nasca ne' monti Ritei. Ma di più dice Aristotele, che nella Liguria un fiume grandissimo, e non minor del Po s'inghiotta tutto, e si divorì dalla terra, e quindi di nuovo poi rinascendo discorra altrove. Ma intorno al primo nascimento de' fiumi tutti, egli molto sciocamente parlando dice, che ciascuno si formi, e s'ingeneri negli altissimi monti dal vaporoso aere per virtù del freddo a viva forza ristretto, e condensato, e distillante continuo in acqua nelle nascose caverne, e nelle picciole buche della terra; e quindi poi fa che prendano perpetuo movimento con una cotal gravezza, la quale per rocce, e per burrati, e per lande, e per valli facendo l'acqua discorrere, e cadere,

La fa inquieta, instabile, e vagante.

Nel qual modo follemente filosofando fa egli nascer non solamente piccioli fiumicelli, e fonti, e poveri rivi, ma non ne serba anche i più superbi, e vatti fiumi del mondo. E che direm noi di quella così smisurata, e incredibile altezza del monte Caucaaso?

*Baja, ch'avanza inver quante novelle,
Quante mai differ favole, e carote
Stando al fuoco a filar le vecchiearelle.*

Egli millantando delle cime di quello, dice, che fino alla terza parte della notte sian dal sole illuminate; che fattane la ragione, secondochè ne scrive il Mazzoni, fa-

continuo la terra ? Errore così grande , che anche i più cari seguaci di lui se n'avvidero , e apertamente ne' ripigliarono; intorno alla qual cosa, son veramente degne da notar quelle parole d' Olimpiodoro avvedutissimo suo interprete , colle quali egli comincia a chiosar quel luogo; il Reo (dic'egli, servendosi del volgar detto) è di miglior condizione dell' Attore; conciossiacosì che allegando tutti gli antichi filosofanti nel ciel la Galassia , solamente Aristotele portando falsa opinione, nell'aria la pone; perchè il Campanella ebbe a dire: *hanc sententiam nemo sequacium sectatur, nisi stulti quidam*: fra' quali non vergognossi di porre il suo nome Cesare Cremonini: *mathematica, & rationis expertus*; e Averroe, il qual così a capital tiene la reverenda autorità del suo caro Aristotele , che tranguggiar volentieri si suole tutte sue bagatelle, e sue bugie, quantunque grosse, e smisurate elle sieno, pur ciò non poté a niun modo inghiottire . Ma che direbbono a' giorni nostri il Cremonini, e gli altri ostinati suoi seguaci, se mercè del Telescopio guatassero quelle tanto picciole stellucce, ch'ammucchiate insieme , e ristrette lassù formano la Galassia , e di quà ne sembrano per la lor picciolezza una confusa lista appena di mal distinto splendore? Il che senza consiglio del Telescopio ben conobbe il sottilissimo Democrito, allor che, come Plutarco, e Macrobio testimoniano , disse esser la fascia del latte non altro, che moltitudine di stelle fisse in quella parte tanto picciole , e non vedute distintamente a noi per la lor picciolezza ; non già perchè allumate non sian dal sole per lo tramezzamento della terra , come falsamente ne vuol dar a diveder Aristotele, ch'abbia detto Democrito, per avvallare il buon nome di quello , con accusarlo d'un manifestissimo errore . Ma chi non sa quanto egli siasi apertamente aggirato Aristotele intorno al luogo , e alla generazione delle comete . E che direm noi intorno all' incorruttibilità , come dicono del Cielo, intorno alla natura del sole; e dell' altre stelle ? E che direm noi della favolosa novella della sfera del fuoco? Nè mi farà ora a voler dir della Terra, la qual ne' libri del Cielo avendo Aristotele posta ritonda , pure spagato, dice ne' libri delle meteore , ch'ella inverso di Sertentrione , alquanto più rilevata, e alta si sia . Ne di ciò

a sito della Galassia, il luogo e generazione delle comete, intorno all' incorruttibilità del Cielo, intorno alla natura del Sole, e delle Stelle, intorno alla sfera del fuoco, e figura della terra.

anche contento, ne' libri medesimi delle meteore, come se caduto gli fosse della memoria ciò, che non guari addietro n'avea scritto, porta opinione esser la terra, non già ritonda, ma da due lati piana a guisa di tamburo, o di cilindro, o di rottame di colonna. E quantunque si paja, ch'ei favelli della terra abitabile, di questa anche avean favellato gli antichi filosofi, i quali egli biasima travolgendo i lor sentimenti. Ma che che sia di ciò, falso parimente si è, la terra abitabile esser a guisa di tamburo; onde ebbe a dire il Tasso:

Tal che non sembra l'abitata terra

Timpano più, come affermando insegna

Il gran Maestro di color, che fanno.

Ma delle contradizioni, e mutamenti d' Aristotele, i quali così manifesti, e spessi, quasi in ogni carta delle sue opere s'incontrano, che i medesimi suoi parziali non gli osano negare, lungo farebbe ora a dire; e conciossiacosì che molti famosi scrittori s'abbiano preso briga di scoprirgliene, tralascero Io al presente di più dividerne. Solamente non vo lasciar di trarne a nostro concio, che Aristotele, avvegnache tutt'altro mostrar volesse, filosofar solea non meno incerto, e dubbioso, che il suo maestro Platone, e Socrate si avesser già fatto; e secondochè più in concio gli rendeva, si serviva delle opinioni altrui; e quelle, e queste, or abbracciando, or rifiutando a suo talento, non altrimenti, che noi nelle varie stagioni dell'anno de' nostri vestimenti facciamo. E certamente

Che la filosofia di Aristotele altro non sia che una confusa mescolanza de' sentimenti degli antichi malamente spiegati.

Io direi col dottissimo Ramo, la filosofia d'Aristotele da quelle vane ciance in fuori, che dir si possono propriamente sue, esser una confusa mescolanza de' sentimenti degli antichi tovente da lui non troppo bene capiti, e malamente spiegati. E piacesse pure al Cielo, ch'a' tempi nostri durati pur fussero i malandati libri di quegli antichi valent'huomini, che più agevolmente senza fallo ne sarebbe creduta tanta verità. E quindi si pare con quanta ragione detto avesse l'istorico Timeo appo Suida esser Aristotele di tardo, ed ottuso intendimento:

Τίμηρος Φησὶν κατ' Ἀριστοτέλους εἶναι αὐτὸν εὐχερῆ. Ὁρῶσιν περὶ αὐτῶν οὐ σφισὴν ὄψιμαθῆ μισητὸν ὑπάρχοντα, καὶ τὸ πολὺ μῆτων ἰατρῶν ἀποκεκλει-

κόμε

ἄγε, καὶ σὺς πῶσαι αὐλὴν, καὶ σπῆρην ἐμπιπιδύχου. Di quanto
T. meo disse contro Aristotele, e, per lui leggiere, audace, pro-
tervo: ma non soffista: rinzuzato d'insensimento, e da cian-
scuno odiato: che chiuse la medicinal bottega, e con sue tele accapio
maladizioni si fe strada in tutte le corti, e per ogni scena nato da Ti-
proverbio. Che che si dica il Cataubono, il qual poco, o
meo.
 nulla inteso di si fatte faccende, dice; in favellando di
 Timeo, *falsissima enim omnia quaecumque de di vino viro*
Epitameus iste natus est. E se mai si dee dar alcun luo-
 go alle conghietture, più balordo, e sciocco esser vera-
 mente stato di quel, che Timeo, ed Eliano ancora ne rac-
 contano e' sembra certamente Aristotele; perciocchè
 egli ben vent'anni consumò nella scuola di Platone; e
 per itudioso sudor, che vi logorasse, non potè mai avan-
 zarne più che forse si farebbe approfittato il più minuto
 scolareto. E ciò maggiormente si lascia credere dall'
 aver lui molto sciocamente apprese alcune sentenze del
 suo maestro, e molto storpiate, e malmenate. Ma ri-
 tornando ora a ciò, che proposto avevamo, cioè a rap-
 portar, come sconciamente Aristotele cerca talora di
 contrastare, ed abbattere gli altrui veri sentimenti: mara-
 viglioso certamente, e degno allai da notarsi e' mi sembra
 quel, che egli dice del ragnolo; ed è, che avendo già det-
 to in prima Democrito, che le sottilissime fila, onde il ra-
 gnatelo con artificioso lavoro tesser suole maravigliosa-
 mente le sue tele, egli dentro le sue viscere le ingeneri, e
 per lo fondo le tragga per quella parte, ch'è bello il ta-
 cere; levossi incontanente suso Aristotele, e opponendosi
 orgogliosamente a un tanto huomo, disse, che Democri-
 to in ciò manifestamente fallava; e che le fila forminsi
 dal regnatelo per tutte parti del suo corpo, a guisa di
 corteccia, o di lanugine, che tutta gli vadano coprendo
 la buccia, o non altrimenti, che s'avventino le penne dell'
 Istrice. Ma qui non si può senza maraviglia considerare
 la trascuraggine de' poco curiosi periparetici; i quali sen-
 za badar punto alla verità del fatto, con farne pruova,
 han così vergognosamente seguito il parere d'Aristotele,
 lasciando da parte quello di Democrito; il quale tutto il
 corso della sua vita, che fu assai ben lungo, in far espe-
 rienze avea logorato; e tanto più degni di biasimo si ren-

Quanti an-
ni Aristote-
le consumò
nella scuo-
la di Pla-
tone.

Quanto
sconciamen-
te Aristote-
le cerchi di
abbattere
l'opinioni
di Democri-
to intorno
alle fila
del Ragna-
telo, ed al
suo partori-
re.

dono, quanto che l'impresa non richiedeva tanto senno, e
 avvedimento, o fatica per venirne a capo: che ben ancora
 le femminelle del contado, e i muratori, e gli spazzacami-
 ni avveder se ne possono, allor, che ne' lor piccioli abituri
 veggono fare il tombo a gl' industriosi ragnuoli, per
 intesser le ragne alle mosche. Egli fu certamente ca-
 gione d' un si folle errore l'aver essi dato intera creden-
 za ad Aristotele. E nel vero, chi mai sospettar avrebbe
 potuto, essere stato Aristotele cosi sciocco, e temerario
 nel suo scrivere, che manifestamente avesse voluto con-
 traddire al divino Democrito senza aver lui in prima
 sperimentato per più d'una pruova co' propj occhi la sua
 ragione; massimamente, che a doverne far saggio non gli
 era mestieri inviar messi ad Alessandro, e farsi venir dalla
 Media, o dall'Ircania, e dalle più rimosse contrade dell'
 Indie nuove, e non più conosciute belve; che ben poteva
 egli nella camminata della sua casa propria veder ne' can-
 toni i ragnuoli filare; perchè valse tanto l'autorità d'Ari-
 stotele, che in cosa cotanto manifesta se ne sarebbe per
 avventura ancor oggi sepolta la verità, avendo ad Ari-
 stotele creduto l'Aldovrandi, e cotanti altri famosi scrit-
 tori, se la sperienza non avesse non ha guari mostro pie-
 namente, aver Democrito la ragione, per opera del cu-
 riosissimo Blancani in prima, e poi di Tommaso Mousse-
 ro. Molti secoli prima del Blancani avea ciò parimente
 ravvisato il sagacissimo Plinio; ma ne a Plinio, ne al Blan-
 cani volle prestar credenza il Vossio padre; così poco ac-
 concio egli ebbe l'intendimento a divisar delle cose della
 natura. Ma poichè de' ragnateli facciam parole, non
 tralascero di considerare quanto dietro al partorire di
 quegli il nostro Aristotele vanamente anche s'aggiri;
 dicendo partorire i ragnoli cotali vermicelli vivi, e
 non già le uova, come alcuni immaginano. Quanto ciò
 sia dal vero lontano, dicalo in mia vece il diligentissimo
 Redi; il quale narra, che per tutte diligenze, ch'egli usate
 v'avesse, non avea mai veder potuto ne' ragnateli se non
 l'ovaje, e dalle lor uova poi nascere i piccioli ragnolini.
 Non meno è da notare il gravissimo fallo d'Aristotele

Errori di Aristotele intorno al intorno al Camelo in dicendo essersi ingannati coloro,
inorno al tra quali fu Erodoto, che diceano il Camelo aver più di
 quattro ginocchi; e pur chiaramente scorgeasi il Camelo,

nn-

co-

come Erodoto dicea , aver sei ginocchi; e se cotanto intorno a' comunali, e ben conosciuti animali sciocamente Aristotele travede , che dovrem noi credere di que' più rimossi alle nostre contrade, e meno usati, de' quali egli narra cotante strane, e incredibili novelle; e più assai, che ne dicesse mai frate Cipolla a que' semplici contadini da Certaldo? Afferma egli per vero, che'l Leone più d'ogni altra cosa timore abbia del fuoco; e ne reca il testimonio d'Omero ; il che quanto falso sia con lor grandissimo rischio se avvidero nel Capo di Buona Speranza alcuni Soldati Olandesi; quali, come racconta ne' suoi curiosissimi viaggi il Tavernieri, poco mancò, che non fossero una notte divorati da' Lioni; benchè avessero d'ogni intorno grandissimi fuochi . Vanamente dunque collocò la sua opera Eliano , allor che investigò la cagione, perchè il Leone non osi avvicinarsi al fuoco . Narra ancora egli del Leone Aristotele, che non abbia midolle alcune nell'ossa maggiori del suo corpo ; ma che solamente in alcune delle picciole , cioè delle gambe ne abbia; avvegnache si sottili, e poche quelle siano, che par, che affatto egli non ne avesse ; onde egli avvisa poi nascere l'invincibil fortezza del Leone . Quanto ciò falso sia, non pure per Ateneo, che forte ne'l ripiglia , ne si fa chiaro ; ma dopo lui ancora più apertamente fu dimostrato dal chiarissimo Borricchio ; il quale aperti due gran Lioni in Afnia , reggia di Danimarca , vide egli avere in molte delle loro ossa copia grandissima di midolle; e prima del Borricchio fu ravvilato in questa nostra patria in un Leone del Signor D. Tiberio Carrafa , Principe di Bisignano , che fu trovato parimente pieno di midolle ; e quindi apertamente scorgesi , quanto a torto siano, oltre ad Ermogene , biasimati da' critici seguaci di Aristotele il nostro Stazio, per aver lui posto in bocca ad Achille que' versi

... nec ullis

Vberius satiasse famem, sed spissa Leonum

Viscera semianimesque libens traxisse medullas;

e'l grand'Ariosto, quando fa egli , che la maga Melissa affacciandosi nella forma d'Atlante, all'effeminato Ruggeri così dica:

Di midolle già d'Orsi, e di Igo nò.

numero de' ginocchi del Camelo, intorno al timore del Leone dal fuoco, intorno ad aver midolle nell'ossa maggiori del suo corpo ; e che l'ossa siano dure, che da quelle trarse ne possa come dalla selce il fuoco; e che l'ossa del collo (come anche quelle del Lupo) non abbian già cure per potersi piegare, e che la sua orina sia di spississimo odore, e che agli avanzi del suo cibo lasci un grave fetore, ed altro dice intorno al Leone, al Ca-

Ti

Ca-

Camelo, al Coccodrillo alle Aquile, e ad altri animali nella sua storia rapportati. *Ti porfi io dunque li primi alimenti;* perciocchè dicono non aver midolle i Lioni; il che anche credendo ad Aristotele (per tacer del Castelvetro) il Mazzoni, ricorre per difender l'Aristotele, giusta il suo costume in quella sua infelice difesa di Dante, a fortigliezze così vane, e puerili, ch'egli stesso vien attretto a chiamarle altrove sofistiche, e cavillose. Ma non meno sciocco è quell'altro error d' Aristotele, dicendo egli aver i Lioni così dure, e salde l'ossa, che fregandosi insieme, agevolmente se ne tragga il fuoco; non altrimenti, che avvenir foglia nella pietra focaja. Ma ciò manifestamente sperimentossi falso in que' menzionati Lioni d'Africa; i quali ancorche forti, e gagliarde l'ossa avesse, non però di meno per diligenza, che vi si adoperasse, senza che se ciò pur fosse vero, non ne dovea però cavare Aristotele per via d'argomento l'invincibil durezza di tali ossa; conciossiacosì che anche in fregandosi due non molto dure, e pieghevoli canne d'India, o due mollissime ferole, o altri simili legni accender si foglia il fuoco, anzi corpi, che sian talmente duri, che in fregandosi non si rompano in qualche parte, non possono accender in niuna maniera il fuoco. Dice oltre a ciò Aristotele, esser l'ossa del collo del Leone, come anche quelle del Lupo non rotte, e partite, come tutt'altri animali le hanno, e poi per opera de' nodi congiunte, ma tutte intiere, e distese in su lo schenale si fattamente, che in niun modo si possin piegare; ma in ciò lo ritrovò in fallo, ed apertamente lo convinse di bugiardo Giulio Cesare della Scala. Finalmente afferma Aristotele esser l'orina del Leone di sconcio, e spiacevolissimo odore, onde avvien poi, dice egli, che i cani fiutar sogliono gli alberi; perciocchè il Leone, come il Cane, appoggia una delle cosce al pedal dell'albero, quando e' vuole stallare; e più appresso soggiugne: e lascia il Leone grave, e insopportabil puzzo negli avanzi de' cibi, ch'egli divorar suole; e ciò avvenire, Aristotele soggiugne, dal pessimo fiato, che il Leone spira; perciocchè, come e' narra, le interiora oltremodo putono al Leone. Cosa, la quale dà a divedere non aver mai Aristotele alcun Leone aperto, o testè occiso, veduto. Troppo lungo ne diverrei, se tutt'altre novelle d' Aristotele intorno

torno al Leone recar Io qui volessi; perchè tacerò anche ciò, che Aristotele sognò del Camelo; immaginando egli su'l dosso di quello un gran gobbo; non avvisando, il Camelo non averlo maggiore de'porci, e de'cani, e che quella eminenza, la quale nel Camelo si scorge sia formata da'peli. Ne addurrò per la medesima ragione i suoi ragionamèti dietro al Coccodrillo, alle Aquile, e ad altri molti animali, che manifestamente per pruova ora falsissimi essere si scorgono, e tuttavia da famosi scrittori de'tépi nostri ne son notati; ne solo è questa vètura del nostro secolo; imperocchè ne'trafandati tempi ancora v'ebbe degli assennati, e diligèti scrittori, i quali de'suoi grossi, e infiniti falli intorno alla storia degli animali Aristotele dimentirono; ed Asinio Pollione, quel famosissimo, e saggio Oratore rivale di Marco Tullio Cicerone, intorno a' volumi d'Aristotele ben diece libri compose della natura degli animali: il qual ben è da credere, che con chiare sperienze n'avesse sgannati, e ricreduti de'grandissimi errori presi in que'libri per Aristotele; e più veritieramente narrata la natura, o le fattezze di quelli; ma la rubberia del tempo ne tolse cotali fatiche. E ben s'avvide anche Ateneo dell'infinite bugie narrate da Aristotele; ond'ebbe a dire, con qual cura, o diligenza potè mai egli giugnere a sapere, che cosa si facciano i pesci nel mare, come dormano, e qual sia il lor vitto, o qual Proteo, o qual Nereo uscito fuori del pelago alla riva andò a ragguagliarliene. Come gli potè esser noto lo spazio della vita degli Api, e delle Mosche; ove mai potè vedere un'edera nata da' corni d'un Cervio. Quanto al fatto della storia degli animali, Io porto fermissima opinione non esser vero ciò che narran di lui alcuni, e che buccinavasi già (come riferisce Ateneo) nella sua patria Stagira; cioè, ch'egli avuto avesse Aristotele dalla liberalità del Magno Alessandro, per potere la storia degli animali più acconciamente fornire, ottocento talenti; che secondo la ragion del dottissimo Budeo giungono alla somma di quattrocento ottantamila scudi de' nostri tempi; e che per una sì gloriosa, e mirabil opera, come narra Plinio: *aliquot millia hominum in totius Asia, Græciæque tractu parere iussa, omnium, quos venatus, piscatusque aletant, quibusque vivaria, armenta, piscina, aviaria in cura erant;*

Non esser vero, che Aristotele ricevuti avesse da Alessandro ottocento talenti per poterè la storia degli animali fornire.

erant, ne quid usquam gentium ignoraretur ab eo : quas perconsando quinquaginta ferme volumina de animalibus condidit. E'n questo parer mi conferma in prima la varietà degli scrittori in narrar questo fatto ; imperocchè Eliano sagacissimo scrittore , e raro nell' investigar le greche antichità, dice, che la somma de' danari, non già da Alessandro, ma da Filippo ad Aristotele fosse stata donata . Cosa, la quale affatto inverisimil si pare ; conciossiacosia che a Filippo tra per le continue guerre, ch' e' fece in Grecia, e per le grandi imprese, ch' e' disegnava contro la poderosissima Monarchia Persiana, gli faceva mestiere anzi d'accumular danari, che di spendergli, e scialacquargli in peschiere, o vivai, in uccellami, in cacciagioni, o somiglianti cose . Alessandro poi, prima d'incominciar la guerra contro Dario, ad altro certamente dovette badar, ch' a somiglianti scacciapensieri ; senzachè non avea sì gran dominio da poter seguire ciò , che Plinio millanta ; ma nel tempo della guerra , oltrechè la cura dell'armi era valevole a frastornargli ogn'altra impresa, egli di più era allor divenuto sì nimico d'Aristotele, che per fargli onta, e dispetto, mandò Ambasciatori, e doni a Senocrate successor di Platone, e fiero emulo d'Aristotele . E dirò ancora, che se mai Aristotele ebbe parte ne' tesori d' Alessandro, in tutto altro certamente l'avesse investito, che in acquistar notizia, e conteeza delle cose della natura . Ne gli mancò agio da farlo; imperocchè riferisce Timeo lui essere stato *μασίμαρον, ὀψαρτυτὴν, ἐπὶ σίμα φερόμενον ἐν πᾶσι* . E in oltre non gli mancò quel pizzicore, per cui i giovani male il loro avere spendendo, le più siate miseramente ne capitano ; e tanto s'investidò nella pania, che per amor venne in furore, e mattose come narra Laerzio, sì fortemente innamorossi della concubina d'Ermià, che a lei così immolò, come a Cerere Eleusina solean già fare gli Ateniesi ; e per tali cagioni a tal segno di miseria pervenne, che alla fine riduffesi vergognosamente a tradir la patria a' Macedoni ; poi tolse a fare il soldato, ove ne meno essendovisi niente avvantaggiato volle far bottega di speziale, e anche per civanzarsi non vergognavasi di vender quell'olio, ove in prima bagnandosi avea depo-

Che fece Alessandro per far dispetto ad Aristotele.

Amori di Aristotele, per li quali si ridusse in miseria, e che per tal miseria operò.

sto le sozzure tutte del corpo ; e con simili stitichezze s'avvisò di dar compenso peravventura agli scialacquamenti di quella prodigalità, con cui disperse, e consumò tutto il paterno retaggio . Io adunque mi fo a credere, ch'egli non mai vedesse notomie di morti, non che di vivi animali; e che solo ne scrivesse per udito, e per ciò, che ne'libri degli antichi sconciamente forse appreso n'aveva . Perchè poi così temerariamente confonde , mescola il tutto, ragionando de'nervi, e delle vene, che ben'a lui si potrebbe adattare quel verso d'Orazio

Dolphinum sylvis appingit, flustibus aprum.

Così egli follemente immagina nacer i nervi, e le vene tutte dal cuore; il qual dice solo esser quello, onde il senso, e i movimenti negli animali si facciano ; ne ad altro servire il cervello, fuor solo, che ad alleggiare, e temperare l'abbondevol caldo del cuore ; e somiglianti altre scipitezze narra . In somma intorno alla fabbrica, disposizione, ed uscj delle parti del corpo umano tanti, e tanti falli commise, che ben potè dir Ateneo: cose tali scrisse Aristotele, parlando della storia degli animali, che come dice il Comico, dagli scempiati, e pecoroni quasi a stravaganza, quasi a miracolo si credono . E ben si pare, che Galieno medesimo fossesi con lui portato modestamente anzi che no, allor, che disse poco Aristotele conoscerse di notomia. E ben'a nostr'huopo di que'settanta libri, quali, secondochè Antigono ne scriva, Aristotele intorno agli animali compose, solo que' pochi se ne leggono, che il tempo ne lasciò . Ma che direm noi intorno all'altre cose della natura, e generalmente in tutta la filosofia naturale? Egli si sciocco fu Aristotele, che diffidandosi di parteggiarlo in ogni suo fallo i suoi medesimi seguaci, talor vergognosamente l'abbandonarono . E per nulla dir de' Greci, o d'Avicenna, d'Algazele, e d'altri Arabi filotofanti, qual nostro buon peripatetico per Dio fu così ostinato, che talor da lui apertamènte non si partisse? E per tacere d'altri, il Beato Alberto avendo l'opere d'Aristotele spiegate, niuna delle sue opinioni approvar volle, anzi così protestando i suoi sentimenti, alla per fin conchiude: *in his nihil dixi secundum opinionem meam propriam, sed iuxta positiones peripateticorum, & ideo illos laudat, vel reprehendas, non me* . E quel gran maestro in divini-

che Aristotele fosse poco ineso di notomia

quanti libri Aristotele compose intorno a gli animali.

che Aristotele venga bene spesso abbandonato nelle cose della natural filosofia, anche da' suoi più fidi seguaci.

158 RAGIONAMENTO OTTAVO

tà, e in peripatetica filosofia Benedetto Pereira della Compagnia di Gesù, il quale in quel suo libro *de rerum naturalium principis*, dopo aver largamente considerati i poco fermi argomenti, e sillogismi, con cui le cose dubbie, e incerte sievolmente egli tratta, così della sua natural filosofia dice: *doctrinam rerum naturalium, quam nobis scriptam reliquit Aristoteles, si quis velit bene sentire, & propriè loqui, non potest dici absolutè, & in totum scientia*: perciocchè riguardando alle fondamenta di quella, e ravvisandole, che false, e che dubbie, e malamente con falde, e naturali ragioni rafferma, si come il medesimo Aristotele testimonia, dicendo esser quelle solo dialettiche: ragione volmente poi e' ne tragge, e conchiude alla fine: *quum igitur physica Aristotelis sit falsa pars, pars autem topica tantum probabilia contineat, non potest dici absolutè, & in totum scientia.*

Onde scorger si possa quanto priva d'ogni salda dottrina sia la filosofia di Aristotele.

Ma acciocchè per ciascuno scorger si possa, quanto inutile, quanto vana, quanto priva d'ogni salda dottrina egli sia la filosofia d'Aristotele, conviene innanzi tratto da più alto principio imprendere la cosa. Dico adunque che per due strade avviar si soleano coloro, che agognavano alla sublime altezza della natural filosofia pervenire; una, che quantunque falsa, è nondimeno agevole, e piana, e chiunque per quella prende il cammino, non si da cura veruna di esaminare minutamente le cose naturali; ma sempre mai se ne sta su l'universalità de' termini, e de' vocaboli; i quali a ragionar di tutte apparenze della natura senza durar molta fatica adattar si possono; e comechè sembri, che tutto dicano, che tutto spianino: impertanto, altro non sono veramente eglino, salvo che vanissime ciance; fra le quali non altrimenti, che si facessero un tempo, se'l ver dice l'Ariosto, que' franceschi, e faraceni cavalieri nel palagio incantato d'Atlante, aggirar tutto di veggiamo confusi gl'incauti, e poco avveduti, senza mai venir a capo d'alcuna verità. Ma l'altra strada, quanto più erta, e ardua, altrettanto nel vero è più nobile, e più gloriosa. Questa calcar generosamente si videro i diligenti filosofi, i quali discorrendo regolarmente, ed osservando con diligenza, guatavano quasi a spiluzzico le cose naturali. Dopo questi incominciarono a poco a poco ne' tempi seguenti gli altri a traviar da que-

questo diritto sentiero, ed a tenere la falsa strada, o che le'l facessero per debolezza d'ingegno, o per non durar fatica, o per vana ambizione di farsi capi più tosto in quel corrotto modo, che esser seguaci degli altri nella vera, e legittima maniera di filosofare. E fu tanta certamente loro schiera, e sì copiosa, che ben pochi ne rimasero nell' aringo del buono filosofare; di cui ben potrebbe dirsi

Pochi son, perche rara è vera gloria,

i quali, per quel che già da quelle scarse memorie, che noi n'abbiamo comprender si possa, furono Anassagora, Empedocle, Leucippo, ed altri pochi,

Che colle dita annoverar si ponno:

perchè ragionevolmente ebbe a dire quel satirico

Rari philosophi: numerus vix est totidem, quot

Thebarum porta, vel divinis ossa Neli.

Ma sopra tutti l' incomparabile Democrito adeguando il tutto col suo vastissimo ingegno (mi giova dirlo colle parole di Petronio Arbitro) *atatem inter experimenta consumpsit;* e con principj veramente naturali, cioè a dir sensibili, così maravigliosamente ragionò di ciascuna cosa, ch' alla natura appartener si possa, ch' a gran ragione nel vero Seneca dopo averlo detto: *antiquorum omnium subtilissimum, assistentem literarum sapientie caput:* a chiamar l' ebbe lingua della natura; perchè non guari dopo venendo Platone, e diffidandosi di poterlo col suo ingegno ragguagliare, per invidia volle rabbiosamente dare alle fiamme tutte le divine operè di lui; e pose in non calere tal vero modo di specular dirittamente le cose della natura, e con universali, e apparenti ragioni avviluppò il tutto. La qual maniera di filosofare, conciossiacosì che agevol fosse, fu poi seguita, e abbracciata da ciascuno, rimanendo quasi morta, e spenta la natural filosofia: se non se dopo la morte d' Aristotele levossi suso il saggio Epicuro, e col suo avvedutissimo ingegno riprese, e ristorò la morta filosofia, e la fece di nuovo fiorir ne' suoi dottissimi orti, ove rinascendo visse, e morì. Perchè non ebbe il torto per avventura Dionigi d' Alicarasso in chiamando il filosofar di quei tempi un vano berlingare, e cinguettar di vegliardi oziosi, e scioperati, a' giovani ignoranti. E Platone volendo additare il pic-

Lodi date a Democrito.

Platone per invidia mandò alle fiamme l' opere di Democrito.

Epicuro ristorò la morta filosofia di Democrito.

ciò

ciò numero de'buoni filosofanti , disse esser moltissimi quei, che portano il tirsò, ma pochissimi esser i Bacchi. E Cleante ancora saggiamente ebbe a dire, che gli antichi avessero nelle cose filosofato, e i moderni solo in parole. Qual dunque sia maraviglia, se così mal concia , e malmenata la filosofia, non potea vantaggiarsi nella Grecia; perchè ragionevolmente disse quell' Egizio Sacerdote, si come narra Platone nel Timeo, che i Greci eran sempre giovanissimi , e fanciulli : *ἐκλυες αἰὲν παῖδες ἦν, ἤρην δὲ ἐκλυ οὐκ ἴσθη* Così perduta, e spenta la buona filosofia , poco a capital tenendosi i libri di quella, ne punto per huom riferbandosi, o trascrivendosi, avvenne, che infra breve spazio di tempo con comune scorcio delle buone lettere, affatto si perdettero; rimanendo solo que'libri de'vani ciarlatori , che al guasto, e corrotto secolo erano in pregio, ne'quali potesse ben pascersi, e nutrirar l'ambiziosa vanità de'Greci . E a tanta caduta della buona filosofia s' aggiunse poi l' allagamento de' Barbari nell'Imperio Romano; nel quale andandone a ruba ogni cosa, que' pochi libri , che pur v'erano rimasi, perdettonsi . I quali libri da poi imbolati, Io non so come dagli Arabi, si tramandarono insieme colla serva, e apparente filosofia alle nostre contrade . E questa è quella filosofia , che infino a' di nostri con tanta loda è stata sempre mai seguita, e tuttavia nelle scuole comunemente s'insegna: e a cui dicevam, che già ponesse le prime fondamenta Platone; il quale avvegnachè conoscesse il vero, e diritto modo di filosofare : perciocchè difficil molto, e malagevole gli sembrava a seguirlo, lasciòsi allora anch'egli portare alla corrente de' sofisti; non però di meno non lasciò talvolta il vero modo di filosofare, come agevolmente egli ravvisar si puote ne' suoi Dialoghi, e massimamente in quello, ch'egli intitola il Timeo, o della natura . Perchè ben si pare, ch'egli saggiamente fossesi attentato di gir anche per quel medesimo sentiero, per cui già Democrito, ed altri sublimi filosofi avviati si erano; ma come sembra ad Aristotele, non seguì egli troppo felicemente l'impreso aringo , e di gran lunga a Democrito addietro restossi. *Πλατων μὲν, ἴσθη παρὰ οὐκ ἴσθη* sono parole d' Aristotele , *περὶ γένεως ἐπιψαπ, καὶ φθορᾶς ὅπως*

Perchè da' Greci poco a capital seneansi i libri della buona filosofia, quelli si di spersero. Come i libri de' Greci di minor pregio a noi pervennero.

ὅλων ὑπάρχει πῶς περὶ γένεσιν ἢ περὶ μίσεως ὑπάρχεις, ἀλλὰ τῆς ἑστὶν ἰσχυρίων πῶς δὲ αἰετες. ἢ τῆς ἀδύτων τῶν ποιούτων, οὐδὲν χεῖρο ἐπὶ οὐδὲ περὶ ἀποιώσεως οὐδὲ αὐξήσεως, τίνα τρόπον ὑπάρχεισι πῶς περὶ γένεσιν. ὅλ. δὲ περὶ τὰ ἐπιπληῆ περὶ οὐδενὸς οὐδεὶς ἐπέστησεν, ἔξω Δημοκράτη, cioè Platone considerò la sola genesi sua filosofia nera, e l'corrompimento delle cose: ne già di tutte, ma degli elementi solamente; tralasciando a riguardare, come formisi la carne, e l'ossa, e gli altri somiglianti corpi; ne de' mutamenti, o come s'accrescano, o piggiorino co' ai corpi fecer parola alcuna. Finalmente non fu niuno, se non se alla rimpazzata, e lentamente, che ragionasse mai de' mutamenti delle cose, da Democrito in fuori. E comechè questo riprendimento fatto da Aristotele al suo maestro egli sembri all'intendentissimo Patrizio una manifesta calunnia dell'invidia di lui; pur non ha tutto il torto Aristotele in così fattamente ragionare; imperciocchè quantunque Platone in molti luoghi delle sue opere bastantemente favellato avesse della geuerazione delle pietre, de' venti, delle gragnuole, de' nuvoli, del cristallo, della neve, della rugiada, del vino, dell'olio, e d'altri luoghi; e somigliantemente filosofato de' sapori, degli odori, e de' colori delle cose: e detto altresì de' mutamenti, e degli accrescimenti di quelle; e quantunque anche spezial menzione avesse fatta della carne, e dell'ossa, e come quelle s'ingenerino; pur non così addentro inoltròssi ne' suoi ragionamenti, che toccato avesse distintamente, come con que' suoi quattro corpi si dovessero mai formar cotante cose; perchè parve, ch'egli avesse cominciato a filosofar col modo vero, che si conveniva; ma poi smagato a mezzo corso fosse ricoverato all'apparente. E questo è quel, che vuole dir di lui Aristotele, biasimato a torto dal Patrizio nella difesa del suo Platone. Ma fu egli anche Platone trascurato a spiegar come si dovessero partire, o accozzar que' suoi primi corpi, per esser vevoli a produrre negli organi de' nostri sentimenti gli odori, e i sapori, e i colori delle cose; perchè ragionevolmente soggiugne Aristotele, niun maestro in filosofia, fuor solamente Democrito, aver addentro spiato suo agli ultimi fondi i principj delle cose. E ciò agevolmente si può comprendere dalle medesime parole di Platone; il qual così nel Timeo dice:

Platone vien da Aristotele incolpato per manchevole nella sua filosofia. A torto ne vien difeso dal Patrizio.

Quanto trascurato fosse Platone in ispiegar come si dovessero partire, o accozzar que'

que' suoi primi corpi per esser valeroli a produrre ne' nostri organ i sentimenti.

τὸ δὲ ἐστὶν σπυλίσθησι ὡδὲ . γλῶ διατρήσεις καὶ ἄρσεν, ἢ λείαν ἀνεφύρασι , ἢ ἔδισσε μυελῶ ἢ μετὰ πῦρ εἰς πῦρ ἀνὰ ἐπιθήσει μετ' ἑαίνο δὲ εἰς ὕδωρ βίαίηαι, πάλιν δὲ εἰς πῦρ ἀνθίς τε εἰς ὕδωρ . μετὰ φέρον δ' οὕτως πάλαις εἰς ἑκάτερον ὑπ' ἀμφοῖν ἀτηκτον ἀπειρησασα .

L'osso venne formato in questa guisa: minuzzando in prima la terra pura, e netta, mescololla, e inumidilla colla midolla; quindi la pose nel fuoco; quindi assuffolla nell'acqua; quindi di nuovo la pose nel fuoco, e così riponendola molte fiate or nel fuoco, or nell'acqua, sì, e tanto sece, che dell'acqua, e del fuoco quello assa per fine venne a ingenerarsi. Or chi domine non direbbe con Aristotele, esser questo un filosofare alla grossa colle sole parole, senza veder più in là, che la sola buccia delle cose? Perciocchè se la terra, come vuol Platone, era pura, e schietta, non era mestier certamente di sbriciarla; che se i cubi, de' quali, secondo lui, ella è formata, così ammassati, e ristretti stavano, che segnale alcun di partimento non avevano, già quelli veritieramente non eran mica da dir cubi; e seguentemente non era da dir terra quella, ma una cotal massa, che tritata, e minuzzata così se ne poteva formar terra, come acqua, come anche qualunque altra cosa del mondo. Perchè mestier certamente non era d'accattare altronde fuoco, o acqua per lavorar quasi in fucina, temperando l'osso, se tutto abbondevolmente in se aveva. E se i cubi eran partiti, e affacciati nella lor debita figura, che cosa mai potea così divisi, e sbricciolati tenergli? Non il voto, che per lui costantemente si nega; non altra discorrente sostanza, e irregolarmente figurata; imperocchè ne di quattro soli corpi, come egli vuole, verrebbero a comporsi le cose tutte del mondo; ne la terra pura sarebbe, e da niun'altra cosa non tramestata. O forse i già detti cubi poteva il solo moto tener divisi? Ma dovendo ciascun di loro muoversi, ed esser d'ogni banda sceverato, oltre molte altre inconvenienze, n'occorre questa, che non già un corpo saldo, siccome è la terra: ma un discorrente verrebbero a comporre. E simile anche a questa maniera di filosofare fu quel divisamento del medesimo Platone intorno alla generazione della carne, e de' nervi; ch'egli narra nel medesimo Dialogo del Timeo; il qual certamente non è altro, che una vaga, e ben composta

Che' Dialogo del Timeo di Platone

posta diceria; che con vane parole allettando i semplici, e poco intendenti delle cose naturali, fa, ch'egli faccia ritratto di gran filosofante

sono altro non sia che una vana diceria.

Al vulgo ignaro, ed a l'inferme menti.

Perchè non ha egli il toito Aristotele in dir, che il suo maestro non trapassi più, che la prima buccia delle cose in filosofando, e non s'immerga troppo ne' nascondigli più sconosciuti della natura. Di più, dice Aristotele, e liberamente confessa, che sciogliere i corpi fino alla lor superficie, come fa Platone, sia cosa affatto sconvenevole; perciocchè dalle superficie non si possono generar qualità, o altra cosa, se non solo corpi saldi; il che può ben far Democrito co'suoi atomi. E non molto dopo soggiugne: Democrito sembra aver certamente specolata con propria, e cōvenevol ragione la natura delle cose. E comechè in parte ingānasse Aristotele in ciò dicendo; perciocchè ben si spiega nel Timeo, come talora il caldo s'ingeneri senza ricorrere alla superficie: non però di meno ha egli per altro non poca ragione in biasimarne il suo maestro, sèbrando a cialcun'ch'abbia senno, soverchio assai, e sconvenevole quello scioglimento de' corpi infino alla superficie. E noi, se'l tempo ce'l concedesse, ne ragioneremmo peravventura più assai, e forse altrove ne diremo; ma non è al presente da tralandar, che se i quattro corpi di Platone possono più sottilmente stritolarsi, e minuzzarsi in altre figure, come si pare, ch'egli in qualche luogo de' suoi scritti accennar voglia; vano certamente, e soverchio è a dire, che que' cotali corpicciuoli colle lor figure, e non appa-
faccie dean cominciamento alle cose tutte del mondo; e non appa-
non più tosto un solo corpo, il qual poi in molti corpic-
ciuoli di molte, e varie figure partito fosse. Ma se pur vo-
gliam contèdere, che ne stritolare, ne partire in modo niuno que' corpi si possano, lo non so come quattro corpi solamente a formar tante, e tante diverse cose, che noi ci veg-
giamo, bastanti pur siano. Ne meno lo Io certamente comprendere, come possan que' quattro corpi cialcun luogo affatto ingombrare. Il che anche avvisò Aristotele; comechè egli troppo fanciullescamente in ciò fallasse, portando opinione, che le piramidi fosser valevoli a riempire ciascuno spazio; nel qual manifesto errore poi incorsero dietro a lui tutti i suoi interpreti, e seguaci.

*Che se i quattro corpi di Platone possono più sottilmente stritolarsi, e minuzzarsi in altre figure, come si pare, ch'egli in qualche luogo de' suoi scritti accennar voglia; vano certamente, e soverchio non debba-
no appa-
faccie dean cominciamento alle cose tutte del mondo; e non appa-
non più tosto un solo corpo, il qual poi in molti corpic-
ciuoli di molte, e varie figure partito fosse.*

ne fur forte biasimati dal P. Giuseppe Blancani, e prima di lui da Gio: Battista de' Benedetti, e dall'impareggiabil Geometra Francesco Maurolico.

Ma in tante malagevolezze abbattendosi l'avvedutissimo Platone, ristando in su le prime orme del suo speculare, non ebbe ardimento d'involtarsi d'avantaggio ne' maravigliosi segreti della natura; e quasi nocchier rotto per tempesta in mare, che lentamente vada radendo i più sicuri lidi, non s'arrischiò d'ingaggiarsi maggiormente nell'asprezze del filosofare, e solo andò pian piano, e con ritegno palpando le prime facce delle cose. Ne ciò bastando a renderlo sicuro da' pericoli, non volendo ne anche affermare alcuna, comechè leggierissima cosa,

Forchè Platone le opere sue in forma di dialoghi ne compose. fece quasi in iscena comparir personaggi a favellar diversamente, ciascun secondo il suo sentimento, delle cose del mondo; e formò Dialoghi, e ragionamenti in nome altrui per cessare i mordimenti delle varie scuole della filosofia. Ma Aristotele all'apparente filosofia con ogni sforzo, e con tutto lo studio del suo ingegno rivolgendosi, cercò artificialmente la cosa nascondere: e tanto operò, che venne in grado di primo filosofante del mondo appresso il vulgo; ma quale si fosse il suo artificio Io

Qual si fosse l'artificio d'Aristotele per acquistarne fama appresso il vulgo.

brevemente vi dimostrerò. Compose egli quel libro tanto pregiato da' suoi parziali, nel quale delle sole cose astratte imprese a favellare; e ad esempio degli antichi, or di Teologia, or di sapienza, or di prima filosofia alteramente chiamollo; i quali titoli fur tutti poi da' suoi interpreti nel solo titolo della Metafisica cambiati. Intorno al qual libro farebbe molto da dire; ma chi pur n'è vago di qualche contezza, vegga Francesco Patrizio, e Mario Nizolio, e Pietro Ramo, il quale con l'usata sua libertà, e diligenza esaminandolo, trovollo alla fine non esser altro, che la medesima loica d'Aristotele, con diverse parole, e nuovo ordine travolta; e una sconcia, e mal composta mescolanza, e guazzabuglio di soli vocaboli; perchè manifestamente avvedutosene Nicolò da Damasco, il cui saggio intendimento uguale a quel di Teofrasto, o d'Aristotele medesimo fu reputato, come che egli se' parteggianti d'Aristotele, e Peripaterico si fosse; pur giudicollo inutile affatto al conoscimento delle cose; e de' medesimi sentimenti fu anche Plutarco. Ma che

che che di ciò sia , immaginò Aristotele aver bastantemente con tal libro dato a divedere , ch' egli avesse distintamente diviso o delle cose universali, e stratte , per non doverle poi mescolar colle fisiche, come avean fatto gli antichi; quali però ne fur da lui gravemente biasimati, e ripresi: benchè a torto ; si come i medesimi suoi peripatetici confessano . Ma poco certamente in ciò approdogli la sua scalterita avvedutezza ; perciocchè non è huomo tanto, o quanto intendente delle cose del mondo , ch'abbattendosi ne' libri della sua natural filosofia non s'avvisi tantosto a' primi fogli, esser quella tutta apparente, e ideale , ne serbare in se cosa alcuna di saldo. Pure piacque oltremodo a non pochi si fatto modo di scherzar filosofando; parendo egli vago assai, e ingegnoso alla sembraglia de' giovani; i quali s' avvisavano con corali vani, e folli divisamenti , e millanterie già pienamente saper tutto , quando per avventura non sapevan nulla . E la sciocca torma del popolo vi pur correva, maravigliando sommamente di tanti termini stratti, e fantastichi, come nuovi, e non ancor compresi dagli scolari di basso intendimento , e da dover richiedere più profonda, e sottil dottrina, che coloro non avevano;

*Semper enim stolidi magis admirantur, amantque
Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt.*

E per maggiormente farci veder la luna , come suol dirsi, nel pozzo, cominciò egli maliziosamente a voler ragionare di cose naturali ; e in ogni suo capo imprende a dir con qualche menoma saldezza di vera filosofia; ma tosto ricorre agli usati sofismi, non ispiegando mai nulla di vero , ne manifestando qual fosse la natura delle cose, di cui egli favella; ne come di nuovo nascano , o vengano meno, ne come patiscano, o operino nel mondo . Al che riguardando infra gli altri Plutarco , benchè egli non fosse tanto sagace, pur delle vane ciance di lui avveduto l'allogò di gran lunga dietro al divino Democrito; e con maggior ragione in vero di quella , per la quale Aristotele al suo maestro Platone medesimamente Democrito anteposto avea . Ne in ciò tanto parziali d' Aristotele i moderni filosofanti sono , che resi talvolta avveduti de' suoi trasandamenti , anche i più cari seguaci di lui forte non l'accagionino: e infra gli altri il Padre Nicolò

*Plutarco
antipose
Democrito
ad Aristotele.*

Aristotele viene accagionato per troppo metafisico dal P. Cabbei.

Ad imitazione di chi Aristotele fabbricò il suo sistema dell' universo.

Quanto sia confusa la definizione della materia della forma, e della privazione adotta da Aristotele.

Cabbei; dicendo una volta: *Quia iste Philosophus maxime pollebat ingenio metaphysico, & apprimè ei arridebat philosophari per metaphysicas abstractiones: ubi ad res physicas devenitur, quia ad has ingenio suo non ferebatur, ingenii vires non acuit; ed un'altra, sed senties in rebus physicis Aristotelem non potuisse metam sapientia attingere.* E nel vero, chi farà mai colui, che ristucco forte, e fastidito delle sue vane dicerie no'l biasimi, e rimproveri riuvendo in lui più, e maggiori tacce assai, che non vi ravvisa il Cabbei? Egli primieramente togliendo ad imitazione d' Ocello Lucano (se pur egli è l' autore di quel libro, che gli viene attribuito) e di Platone, o sia di Timeo, a fabbricar la grandissima massa dell' Universo tutta fantastica, tutta metafisica, e apparente; prese per principj delle cose sensibili, e vere, termini tutti confusi, e generali, e da'nstri sentimenti affatto rimossi; del che forte egli è da accagionare: massimamente, ch'egli medesimo avvisò pur una fiata, dover nelle cose sensibili esser sensibili parimente i principj; e ciò tanto egli giudicò vero, che presene sconciamente a riprendere gli antichi filosofanti. Egli sono i principj, onde Aristotele vuole, che formate le cose tutte sensibili si fossero, così larghi, e lontani, che ben vi si possono agevolmente ricoverare tutti que' fisici principj, che varie, e diverse schiere di filosofanti, così antiche, come moderne alle cose naturali impongono. E ciò ben ne diede a conoscere Chenelmo Digbi nobilissimo filosofante del nostro secolo, allorché con lodevole artificio volendo prender gli ostinati peripatetici, fece sembante d'esser anch' egli tale. Il qual artificio dopo il Digbi, molti valent' huomini d' usare anche si studiarono. Ma lasciando ciò al presente stare, non ispiegando mai Aristotele ciò, che in fisica sia quello, a cui veramente possa adattarsi quella generale, e confusa sua definizione della materia, e della forma: nulla certamente ad insegnare e' viene. E nel vero, che monta per Dio a sapere, che ciò che di nuovo in questo vasto teatro del mondo apparisce, e s'ingenera, e si forma, non era in prima tale, potendo esservi? Ed ecco la gran meraviglia, nascosa in prima a tutt'altri antichi filosofanti, che egli con tante beffaggini millantando innalza, chi amandola privazione; più ragione volmente forse

forse da Platone detta occasione , e non principio delle cose. Che direm noi degli altri due nè men ridevoli principj delle cose, cioè a dir materia, e forma , sopra le quali fundamenta egli la generazione tutta dell' Universo vando fabbricando? Poveri filosofanti antichi; voi per istudio, e sudori non sapete trovar divisamenti sì belli, Aristotele solo seppe la materia delle cose esser potenza, ovvero in potenza a divenir tali cose, e la forma alla per fine esser un coral atto, che dando alla materia perfezione, la manda avanti, e la faccia esser propriamente tale . E questo è quel, che con tante lunghe dicerie egli de' principj delle cose ragiona . Ma per Dio , se non si sa in che consista la fisica natura della materia , cioè a dire in cui cada tal potenza a divenir questa, o quell'altra cosa , come potrà mai saperfi poi la fisica natura della forma, e cio che abbia a farsi, acciocchè la materia imprendere possa, o questa , o quell'altra dicerminata cosa per informarsi ? E se queste pur non si sàno, come potran mai saperfi le qualità, l'opere, e le passioni delle cose, e come, e che, e perchè l'operazioni sortiscano ? Se a giovans, il quale apparar volesse a fabbricar gli oriuioli, dopo molte, e molte vancianze e' dicesse per fine il maestro : attendi figliuol mio, e nota ben tutte mie parole , ch' Io brevemente ora intendendo di manifestarti il maraviglioso modo da compor gli oriuioli . Egli primieramente convien sapere , che l'oriuolo fabbricasi d'una tal cosa , che non è mica già oriuolo ; perchè se oriuolo ella già fosse , non potrebbe divenir oriuolo; ma agevolmente ella può venir oriuolo per cosa acconcia a farla con effetto tal divenire. Certamente, che udendo corali novelle lo scolare, e avvedendosi d'esser uccellato, gnasse direbbe, maestro voi dite bene; ma quel che Io volea sapere Io, era qual cosa è quella tal materia, che voi dite non esser mica oriuolo, ma agevole a venir tale; e quali sono quelle cose, per le quali divièn tale ; ma non ricraendone alla fin risposta , se primieramente di sasso, o di legno , o di ferro , o d'altro l'oriuol si debba comporre; e poi con quai mezzi, e lavori si faccia, schernito , ed ingannato il lascerebbe colla sua mala ventura . Or così appunto schernisce, e beffa Aristotele i suoi peripatetici . Eudemo un de' più cari, e più famosi scolari d'Aristotele, ponendo in non cale l'au-

*Compara-
zione de'
principj d'
Aristotele .*

*Eudemo
benchè sco-
lajo d'Ari-
sto-*

Aristotele abbandonò l'autorità del maestro dicendo la materia offer propriamente corpo: qual sentenza fu seguita dal peripatetico Cesalpini.

torità del maestro, come in altre cose già fatto aveva, disse la materia delle naturali cose esser vero, e propriamente corpo; la qual sentenza fu poi fermamente abbracciata da quel sottile peripatetico Andrea Cesalpini. Ma benchè il Cesalpini in ciò molto si studiasse, pur non ritrovandosi vestigio alcuno dell'opere d'Eudemo, ove appiccar si potesse, restò di farsi più avanti, e l'impresa in fu'l buono abbandonò. Ne meno potè seguirsi il diviso d'Averroè intorno a cotal bisogna; il qual disse doverli assegnare alla materia, come accidenti, le dimensioni incerte, e indeterminate; perchè non potendosi a niun partito sculare ciò, che dice Aristotele intorno alla materia, ne men riparando in parte gli errori di lui, con istorcere, e piegar le sue parole in altri, e diversi sentimenti, ragionevolmente il biasima, e'l proverbial S. Basilio Magno, dicendo: se la materia d'Aristotele essend' incorporata non è, ne che, ne quale, ne quanto, sarà certamente ella, come S. Giustino parimente conchiude, una cosa finta: cioè a dire una fantasima, una chimera.

Ma avvisando pure Aristotele, che in si fatta maniera filosofando de' primi principj delle cose, perdeva affatto il nome di natural filosofante, ricorre finalmente, ma troppo tardi, a cose sensibili; e pone egli i quattro volgari elementi, come secondi principj de' corpi di quaggiù; ma non avendo spiegata la fisica natura della materia, e della forma, onde secondo lui composti vengono gli elementi, non può spiegare (come avea fatto in prima Empedocle, Timeo, e Platone, componendogli di picciolissimi corpicciuoli) naturalmente procedendo, la vera essenza di quelli; perchè gli va disegnando, e descrivendo colle lor qualità; ma egli poi, come a natural filosofo conveniva fare, le nature delle qualità non insegna, anzi ne pure dar briga si vuole d'investigarle; ed appena descrive, rozamente narrando alcuni pochi loro effetti manifesti ad ognuno; ed in quegli anche talora si sconciamente e fallar suole, che nulla più, siccome allora, che afferma, che'l freddo unisca tutte le cose di qualunque genere elle si sieno; e pur dovea egli avvisare, che'l freddo talora con iscemare il movimento all'acqua, che non le faccia calare a fondo, separa quelle cose, che non convengono nella gravità, e che di diverso genere sono. Così parimente

Aristotele non avendo spiegata la natura della materia, e della forma, di donde compononsi i suoi quattro elementi, ne tampoco può di questi spiegarne la vera essenza, e le di loro qualità.

er.

erra Aristotele allor che dice, il caldo sceverar le cose che di diverso genere sono, da quelle, che convengono insieme nel genere medesimo; imperocchè ufficio del fuoco sia col suo rapidissimo movimento di sceverar l'ume dall'altre, tutte le cose, che siano di qualunque genere; benchè talora (il che ingannò Aristotele) ritrovandosi rimesso il caldo, non vieti, che le cose più gravi calando più giù si separino dalle men gravi. Non meno fallar si vede Aristotele allor che egli imprendendo a narrar la natura dell'umido, definisce contro a' suoi medesimi divisamenti la spezie colla definizione del genere; dicendo: *ma l'umido è quello, che di leggieri riceveudo l'altrui termine, non può in se stesso contenersi: ὑγρὸν δὲ, πὸ ἀόριστον οὐκ εἶναι ὄρεον εὐόριστον δὲ*. E non ha dubbio, che una tal definizione non avvenga al discorrente, di cui egli è spezie; l'umido; poichè il discorrente altro non significa, se non se quel corpo, il quale discorre, s'insinua, e penetra agevolmente, e compresso cede, e non fa resistenza; perchè non essendo da se terminato, prende di leggieri l'altrui termine. Ma l'umido, oltre a questo s'avvicchia in si fatta guisa a' corpi caldi, che si rende sensibile; laonde altro non è, se non che una spezie di discorrente. E se l'umido pure è tale, quale il ci descrive Aristotele, certamente egli non dovrebbe potcia dirsi secco il fuoco con Aristotele, ma umido: anzi umidissimo col Telefio, e'l Persio converrebbe chiamarsi. Ne vale a pro d'Aristotele ciò che dice Giacomo Zabarella, l'umido convenire in qualche guisa al fuoco, non già per se, essendo il fuoco secco per se; ma per accidente; cioè ricevere agevolmente il fuoco il termine altrui, non già per la siccità; non convenendo il ciò fare a tutti i corpi secchi; ma per la tenuità delle parti di quello; anzi contrastando la siccità del fuoco a quel corpo, che terminarlo volesse, avvien, ch'egli non riceva così agevolmente, come i corpi umidi far sogliono, il termine altrui. Ma se noi il contrario sperimentiamo di ciò, che dice il Zabarella, adattandosi assai più dell'acqua, e dell' aere il fuoco a quel termine, che da altri corpi prescritto gli viene: oltre ad ogn'altro elemento umido dovrà dirsi il fuoco; che non per altro nel vero Aristotele, e i suoi seguaci affermano esser assai più dell'acqua, e somma-

Che cosa l'umido sia per Aristotele.

Qual sia la differenza tra l'umido, e'l discorrente.

Che se l'umido è tale quale il definisce Aristotele anche il fuoco può chiamarsi umido.

mente umida l'aria, perchè se la somma umidità conviene al fuoco, egli non avrà certamente parte niuna in quello la siccità; laonde ne anche per accidente il fuoco potrà secco mai dirsi. E nel vero la narrazione del secco da Aristotele rapportata, in cui egli in vece del secco, par che descriva il corpo caldo, in dicendo, il secco esser quello, che si contiene agevolmente da se stesso, e malagevolmente prende l'altrui termine, egli non può convenire in modo veruno al fuoco. Or come adunque il Zabarella osa affermare, che'l fuoco sia per se secco? Oltre a ciò, se'l fuoco è per se tenue, sarà anche per se umido; e se il tenue, per quel, che ne dica Aristotele, è specie dell'umido, e'l fuoco non solo da per se è tenue, ma nella tenuità l'aria, non che gli altri elementi, vince d'affai; converrà senza fallo confessare, giusta la dottrina d'Aristotele, per se, e vie più d'ogn'altro elemento esser umido il fuoco. Vorrei saper qui da Giacomo Zabarella, e da Arcangelo Merceuario, che volle darli specialmente una si fatta briga: onde, e come potresti giugnere mai a sapere, che'l fuoco sia secco? Forse dagli effetti? Ma ond'è, che il sole, per tacer d'altri, giusta il sentimento d'Aristotele non è altrimenti caldo, comechè produca calore. Senzachè il fuoco, come afferma Aristotele medesimo sovente ingenerar suole l'umidità; come nel ghiaccio, ne' metalli, e in altre cose molte scorgere e'si puote; e se ogni qualunque corpo, o pure i più di essi, si possono fondere in vetro, chi ardirà di dire, che'l fuoco non sia valevole a ingenerar l'umidità? E se mai tutte le cose, o la maggior parte di esse in vetro per sua opera si cambiassero, non direbbe ciascheduno, che'l fuoco le rendesse umide prima di fermarle in vetro? Oltre a ciò allora quando l'acqua, secondo Aristotele immagina, vien dal fuoco cambiata in aria, certamente quella maggior umidità, per cui aria l'acqua diviene, in lei s'ingenera dal fuoco. Forse farà secco il fuoco, perchè, come sciocamente si da egli ad intendere un barbaro autore, si sente da noi secco; Ma dal nostro senso apertamente si scorge, che il fuoco ha tutte le proprietà agli umidi corpi da Aristotele attribuite. Ma forse per finirla argomentar si potrà la siccità del fuoco dal suo calore; ma essendo proprio del calore, come Aristotele dice, il rarificare, certamente da ciò umido

do più tosto, che secco dovrebbe il fuoco argomentarsi. Dice altri, Aristotele non l'umido, ma il discorrente aver definito; a che si legge umido nelle sue opere, per colpa di coloro, che dalla Greca nella Latina favella traslatarono i suoi libri; poichè essendosi valuto e' della parola *ὕγρον* nella menzionata definizione, che appoi Greci ora significar vuole qualsivisa corpo discorrente, or si restringe ad esprimer solo quel, che tra' corpi discorrenti tien vigore d'umidire, e che *humidum* vien detto da' latini: eglino non bene intendendo i sentimenti d' Aristotele, immaginarono aver lui l'umido definito; perchè soggiungono poi: a torto anche vien ripigliato Aristotele d'incostanza, e di contraddizione; perchè e' talora dica, l'acqua esser più umida dell' aere, e talora affermi (il che una fiata sembrò pazzia a Galieno) l'aria esser più umida dell'acqua. Ma quanto poco, anzi nulla rilievi a pro d' Aristotele ciò, che fingono costoro, chiaramente si conosce; imperocchè Aristotele in cosa appartenente a' fondamenti della sua filosofia non dovea servirsi di vocaboli ambigui, e dubbiosi, e se non v'erano i propj nella sua lingua, il che appena mi si lascia credere, che avesse potuto avvenire, essendo ella così ricca, e copiosa di voci non gli avrebbon mancati modi, e vie di chiaramente spiegare ciò che egli dovea dire. Ne si può Aristotele sculare delle contraddizioni; imperocchè, per tacer d'altro dice egli una volta, che la terra si trovi in tutti i misti, perchè i corpi misti, spezialmente i più grandi, le più volte nel luogo proprio della terra si trovano; ma l'acqua perchè fa ella mestiere a terminare i corpi composti, essere lei sola di que' semplici corpi, che terminare di leggieri da se possono. Da ciò chiaramente si coglie, che, o abbia Aristotele definir voluto l'umido, o pure il discorrente; attribuendo egli all'acqua, come propria dote, e non comune a verun altro elemento il potere agevolmente da se terminare; il che certamente contro quel, ch'altre volte detto egli avea, viene a determinare l'acqua sola, escludendone l'aria, esser umida, o discorrente. Nella ragione, che Aristotele di ciò indi a poco rapporta, si vale senza fallo della parola *ὕγρον* a uenotar l'umido; e dice esser quello, il quale ha forza di contenere, restringere, e conglutinare la terra, la quale senza l'acqua

ver-

verrebbe a diffiparsi; perchè esser egli conchiude, l'acqua parimente necessaria alla composizione de' misti, con queste parole: *ἴπ δὲ ἔ τὸ πῦρ γὰρ ἀνευ πῦ υγροῦ μὴ δύνασθαι συμμεθεῖν· ἀλλὰ πῦρ εἶναι τὸ συνέχον· εἰ γὰρ ἐξαιρηθῆι τελείας ἢ αὐτῆς τὸ υγρὸν διαπίπτει αὐν.*

Che la definizione dell'umido data da Aristotele, anche alla terra si convenga.

Ove scoger si puote, che alla terra ancora convenga la definizione dell'umido data per Aristotele; nell'opinione del quale si pare, che a niuno degli elementi convenga la definizione, ch'egli del secco rapporta; ma di ciò ad altri lasciando il divisare, e lasciando ad altri eziandio la briga di mostrare, ch' Aristotele dagli effetti stessi, comechè pochi, ch'egli rapporta nelle menzionate definizioni, potea agevolmente cogliere la natura di ciò ch'egli dice freddo, e umido: caldo, e secco: e così poi far anco di que', che chiama lor differenze; accennerò solo, ch' Aristotele allor che fa parole del tenue, in dicendo, che il tenue composto sia di piccole parti, perchè riempie, mostra seguir l'opinione di Democrito; e che nella guisa, che detto abbiamo, filosofare, comechè rozzamente e' si vede del tenue; il che dovea certamente e' fare anche nell'altre qualità.

Qual sia la natura del movimento secondo Aristotele.

Vediamo ora come Aristotele a spiegar infelicemente imprenda la natura del movimento, in cui non ha dubbio, che consiste tutta la natural filosofia. Primieramente egli giudica esser il movimento un tal genere, il quale comprenda l'alterazione, l'accrescimento, la diminuzione, la generazione, e' il movimento, che chiaman locale. Indi disegna, e definisce il movimento nel primo, e nel secondo capitolo della fisica, in cotai guisa: *πῦ δυνάμει ὄντι ἐντελέχεια, ἢ πρὸς τὸν, cioè endelechia di quella cosa, la quale è in potenza, in quanto ella è tale, ed altrove κίνησις, ἐντελέχεια τοῦ κινήτου.*

Definizione del movimento data da Aristotele vien presa dal Ma-

κίνησις, cioè, il movimento egli si è endelechia della cosa, la quale tien potenza a muoversi, in quanto ella tien la detta potenza. Or chi domine non comprende se esser beffato, e uccellato da Aristotele? Massimamente, che egli medesimo insegna dover essere la definizione più manifesta, e più conosciuta assai della cosa, che si definisce; perchè dice Giovanni Magiro, famoso peripa-

tetico, che sia coral definizione biasimevole, e viziosa: *Magiro, dal*
atque ob eam causam in nonnullorum reprehensiones in- *Porfirio, e*
currit. Simplicio nondimeno dice, esser quella lomma- *da Cicero-*
mente artificiosa, e quasi divina; spiegandosi, e manife- *ne, e com-*
standosi con essa in una certa maniera maravigliosamen- *mendata*
te la natura del movimento. Ma Cicerone, e Porfirio *da Simplicio*
affermano, esser quella voce *ἐντελέχεια*, un vago, e *cio.*

artificiofo ritrovato d'Aristotele, per uccellar le genti; e nel vero di tal voce soventi fiato servissi Aristotele, non solo per ilpiegare il movimento, ma l'anima ancora, e quella sua nuova natura: anzi il medesimo Iddio (cose senza fallo fra esso loro assai diverse) con tal nome e scioccamente chiama. Ma su concedasi ad Aristotele così bel diviso, ne s'attenti alcun di privarlo della sua endelechia; e resti a quella, come dice motteggevolmente Pietro Ramo, investito in dote il reame tutto della filosofia; e che più? Perdonisi anche a lui, che contro le regole della dialettica con voci equivocose, e oscure le definizioni formar si possano: e la voce *ἐντελέχεια*, prendasi pure nella definizione del moto, non già per perfezione acquistata, e compita, ma che tuttavia si vada acquistando, come par che e' voglia: o per me' dire, per la strada, per la quale la perfezione s'acquisti, la quale strada certamente anch'ella in qualche modo è perfezione; perchè meritevolmente è da chiamar con nome di atto della cosa, benchè imperfetto; la qual si è in potenza a mandarsi all'atto perfetto, cioè a dir alla forma, in quanto alla materia la cosa è in potenza, cioè a dire in quanto può ella effettivamente imprendela. Or dove eglino sono, dove consistono quelle tante, e sì strane maraviglie, millantate da Simplicio?

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Apporta Aristotele per ispiegar maggiormente la cosa, l'esempio del rame; il quale quantunque possa divenire statua, nondimeno quel movimento, col quale egli poi viene ad acquistar la perfezione, e la forma di statua, non appartiene punto al rame, in quanto, ch'egli è rame, ma solamente in quanto egli può divenire, o essere statua. Ma che montano alla filosofia si fatti rav-

Esempio
d'Aristotele
addotto
per ispiegar
la natura
del movi-
mento.

vol-

volgimenti di vane parole, e chi è per Dio, che non ravvisi, e non sappia, appartenere propriamente al muro, che può esser bianco, la strada, o'l mezzo di dover esser tale, in quanto egli esser vi possa? Chi ciò mai ardi a negare? Ma dell'atto, e della potenza non solo servir si volle Aristotele per isporre, e spiegare la natura del movimento; anzi in molte, e molte altre opportunità egli si fattamente gli ripete, che ragionevolmente infastidito Bernardino Telesio ebbe a dire: *Magnos mehercule Aristoteles, ut ingenue fatetur ipse, actus potentiarum distinctioni gratias debet; cujus nimirum ope ex angustiis quibusvis evadere nihil desperat*; ed ultimamente dal P. Nicold Cabbei; il quale quantunque peripatetico, non si potè tanto però contenere, ch'al suo maestro no'l rimproverasse. *Ut hanc quaestionem solvas, dice egli una fiata d'Aristotele parlando, recurrit ad illam distinctionem sibi valde familiarem, qua utitur Aristoteles in tota sua philosophia, quoties obviam habet gravem aliquam difficultatem; distinguit enim actum, vel potentiam.* Ed un'altra fiata di ciò anche favellando: *Qua est distinctio quaedam familiaris Aristoteli, quam applicat omnibus rebus, ubi difficultates argenti; & videtur istis vocibus quasi fatali gladio omnes rescindere difficultatis nodos.* Ma se finalmente definir mai volesse Aristotele quel movimento, che chiaman locale, certamente egli converrebbe ricorrere alla general definizione del movimento, con giugnervi di vantaggio qualche divisamento propio del moto locale. La qual cosa, secondo lui non farebbe molto malagevole a fornire; come e' per rafferma la sua ingegnossima definizione del movimento ne fa pruova nell'alterazione, così definendola: l'alterazione è atto di quella cosa, la quale si può alterare, in quanto ch'ella alterar si puote. Adunque così ancora anderebbe, secondo Aristotele, nel movimento del luogo la definizione: egli è il movimento del luogo, endelechia, cioè atto della cosa, che si può localmente muovere, in quanto ella si può localmente muovere; la qual definizione, se acconciamente spiegherebbe la natura del movimento locale, dicalo in mia vece il medesimo Aristotele, che in trattando del moto locale, a valer non se n'ebbe. Tacer non si dee qui, che Pier Ramo avvisando non dove-

Che delle voci atto, e potenza si avraglia Aristotele in ispiegar questo che difficile gli sembra nella sua filosofia.

Che cosa al terazione sia per Aristotele, e

re esser il genere d'una cosa, genere anche delle specie, di quella, perciocchè troppo rimosso, e lontano le sarebbe: prese agio di gravemente punger Aristotele coll'armi di lui medesimo, così dicendo: *Hic endelechia-rursus non imperfecta, sed absoluta exprimitur; & tamen si genus esset motus, non posset esse proximum genus cuiuslibet motus speciei.* Chi poi volesse esaminare le altre definizioni d'Aristotele, rinverrebbe verissimo senza fallo l'avviso di Lodovico Vives; il quale, ancorchè non si veggia mai pago di lodarlo, impertanto ebbe a dire: *Aristoteles est in definiendo vaser, occultus adeo, ut plerumque sine idcirco in eius philosophia incerta, & perplexa, parum etiam vera; dum magis curat quem in modum reprehensionem excludat, quam ut asserat verum.* E percid funne anche da Attico, e da Temistio alla seppia affomigliato. Ma tanto, e tanto Aristotele dell'oscurezza si compiacque, e così sovente in iscrivendo usolla, ch'ebbe a dir di lui ragionevolmente nel vero il P. Elzaldì: *Summa laus Aristotelis obscuritas fuit.* Eg quantunque Ammonio s'attenti di sculare Aristotele, dicendo esser quello stato oscuro a bello studio, non per altro, se non te per ispaventar coll'oscurezza, ed escludere dagli studi della filosofia, e dalla lezion de' suoi libri gli huomini d'ottuso, e basso intendimento; il che si pare, che'l medesimo Aristotele dir volesse in quella lettera, se pur fu sua, e non da' suoi seguaci finta, ch'egli scitta l'avesse ad Alessandro, che da Aulo Gellio venne nella latina lingua traslatata. *Α' αγαπητωνυβς libros, quos editos queris, non perinde, ut arcana absconditos, neque editos scisso esse, s'neque non editos; quoniam iis solis, qui nos audiunt, cognobiles erunt;* impertanto si malamente venne fatto ad Aristotele d'ascondere la vera ragione del suo scrivere così oscuramente, che fu ravvisata da ognuno in guisa, che non possono far di meno i medesimi peripatetici talora di non confessarla apertamente; e per tacer di Simplicio, di Temistio, e d'altri molti: l'autor della censura de' libri d'Aristotele dopo averlo strabocchevolmente commendato, alla fine pur dice in facendo parole delle sue oscurezze: *Accedebat ad hoc ingenium viri rectum, & callidum, & metuens reprehensuris, quod inhibebat eam ne proferret interdum aperte qua sentiret;*

Quanto Aristotele sia oscuro in tutte le sue definizioni per sentimento del Vives.

Che Aristotele a bello studio stato si fosse oscuro.

inde tam multa per ejus opera obscura, & ambigua. Lasciando ciò stare al presente, non meno, che nella definizione, egli si scorge esser Aristotele infelice nella divisione del moto. Vuol' egli, come è detto, sei essere le specie del moto: cioè generazione, corruzione, alterazione, accrescimento, diminuitamento, e moto locale; ma a chiunque bene, e sottilmente la cosa ragguarda, niuna altra sorte di movimento ci si fa: avanti nella natura, se non se locale; e nel vero tutte le specie addotte per Aristotele, altro non sono, salvo che movimenti locali; e si pare, che'l medesimo Aristotele ciò anche confessi; conciossi-cosa che dica egli una volta, che'l moto locale sia il primo de' moti, e che niuna delle per lui menzionate specie del moto si possano ritrovar unquam discompagnate dal moto locale; ed una altra fiata affermi, che il solo moto locale sia quello, che dir si debba propriamente moto. Divide Aristotele primieramente il moto locale in semplice, e misto; semplice chiama egli quel movimento, il quale è sempremai uniforme, e simile a se medesimo. Il moto semplice è di due maniere, retto, e circolare: conciossi-cosa che di due maniere siano le grandezze semplici, rette parimente, e circolari; la qual ragione, quanto frivola, quanto vana sia, lascio a voi a considerare. Il moto circolare, il quale solamente, giusta il suo avviso, è perfetto, e regolare, vuole Aristotele esser quello, che si fa intorno al mezzo; ma il retto allo incontro esser quello, che fassi in suso, ed alla in giù. Ma tacendo, che avvisar dovea Aristotele que' movimenti, ch'egli immagina farsi intorno al centro della terra, non esser altramente circolari, ma ellittici, follemente nel vero egli si da ad intendere aver moto semplice nell' Universo, che retto non sia: imperocchè qualunque corpo, che si muove convien certamente, che te'n vada ad occupare il luogo a se più vicino: perchè farà mai sempre ogni suo moto retto, e formerà mai sempre col muoversi linee rette: laonde i moti obliqui tutti, e ancora que' che circolari si chiamano, altro non sono, che moltissimi, e poco men che infiniti movimenti retti: i quali ad ogn'ora facendo angoli, a formar vengono moltissime, e poco men, che infinite linee rette: laonde niun moto del mondo sarà circolare: imperciocchè niun

moto,

Quante siano le specie de' movimenti secondo Aristotele, e che tutte possano ridursi al solo locale.

Divisione di Aristotele del moto locale.

Che ogni moto semplice sia retto.

moto, che in giro si faccia, mantener il corpo mai sempre potrà dal centro ugualmente lontano: il che richiede Aristotele nel moto circolare. E quindi scorgere agevolmente si puote, quanto dal ver si diparta ciò che appreso Aristotele divisa poco saggiamente confondendo i membri della divisione, dicendo il moto semplice esser di tre maniere: l'una di quello, che si fa intorno al mezzo, o sia centro; l'altra di quello, che si fa dal mezzo: e l'altra di quel, che si fa al mezzo; ma degna senza fallo è d'ascoltarsi con grandissime rifa la cagion, che di si fatta divisione egli reca, francamente affermando tre esser i semplici movimenti; conciossiacosì che abbiano i corpi tre dimensioni. Quindi si coglie esser falsa, e vana del pari la menzionata divisione del moto d'Aristotele; e non aver moto veruno nell'Universo, che composto essendo del retto, e del circolare, misto con Aristotele dir veramente si possa. Ma trapassando a quella divisione del moto, così celebre ne' libri d'Aristotele, in naturale, e violento: veramente in ispiegare i membri di quella oltremodo vario, ed inconstante e' si mostra; perciocchè una fiata dice, il moto violento esser quello, ch'altronde vien comunicato; il che se vero fosse, vana sarebbe la sua divisione; imperocchè ogni moto, giusta Aristotele, altronde procede; e un'altra volta poi, non badando a ciò, che prima avea detto, egli afferma, comechè da altri cagionato esser possa, nondimeno alcun movimento esser naturale. Ultimamente Aristotele vuole, che quel moto dir si debba violento, il quale venga cagionato da esterna cagione in un corpo, che il ripugni; ma se il moto altro veramente egli non è, se non cambiamento di luogo, e al corpo non meno è natural questo, che quell'altro luogo; certamente al corpo niun moto sarà mai violento; e ogni qualunque moto, che nell'Universo si faccia, dovrà dirsi naturale. Ne la terra, o altro corpo di que' che chiamansi gravi da se, come insieme col vulgo immagina Aristotele, ripugna il salir in alto; quantunque così paja a noi, che non veggiamo que' corpi, che la spingono giù, e fan ch'ella ripugni il salire. Non sembra finalmente conforme a quel suo famoso detto, ch'ogni cosa, che si muove, per altri si muova, la divisione, ch'Aristotele reca del movimento, in quel, che vien fatto da se, e proprio chiamato, e in quel, che da altri fassi,

*Qualsia il
moto vio-
lento per A-
ristotele, e
quale il na-
turale.*

*Errore di
Aristotele
in afferma-
re, che'l ge-
nerante
muova an-
cor quando
è lontano, e
quando più
non è.*

e per accidente è detto. Una tal divisione mi fa sovvenire, come sconciamente fallò Aristotele nel dire, che'l generante muova ancor quando è lontano, anzi ancor quando più non è; e che le sue intelligenze muovano moralmente; il che ancora di colui, che'l tutto muove empianamente osa egli affermare; che tanto egli è nel vero, quanto dire, che le intelligenze muovano non movendo le spere celesti da lui sognate. Dovea Aristotele avvisare, che la maniera dell'operare del Sovrano Monarca dell'Univerfo è molto lontana, e differente da quella, che'l più acuto umano intendimento possa unquemaì immaginare; e come egli già trasse dal nulla le corporee sostanze colla sola volontà, colla quale potè dar loro il moto, anzi gliele diede senza fargli punto mestier di toccamento veruno; e che Iddio ancora fa, che gli Angioli parimente, benchè invisibili spiriti, possano muovere, avvegnachè non tocchino le corporee sostanze. E lasciando di riferire, che dicano di ciò Guglielmo da Parigi, l'Aureolo, e altri maestri in divinità, i quali non si prendon briga più che tanto di venir a' particolari; Io vado conghietturando, che dar possano il movimento gli Angioli a' corpi, in quella guisa per avventura, colla quale suole l'anima ragionevole, allor che muove il suo corpo; la quale certamente altro non fa allor che muove qualche membro, salvo che dar altra determinazione per opera della volontà a que' rapidissimi movimenti di que' minutissimi corpicciuoli, che continuo dal sangue vengono per l'arterie a' nervi compartiti. Argomentasi esser vero ciò dall'osservare, che si come scema o cresce in cotali corpicciuoli il movimento, così più, o meno all'anima di muovere le membra del nostro corpo vien permesso; non altrimenti forse l'Angelo, comechè non sia lor forma, come è l'anima del corpo, muove i corpi determinando altrimenti i moti de' picciolissimi corpicciuoli, ch'entro lor sono, o pure que' dell'aria, o dell'etere, che gli penetra, e gli circonda; e'n quella guisa, che'l vento, o l'acqua muover sogliono le piume, e le frondi, faccian ancor eglino cambiar luogo a questo, e a quel corpo; ed essendo il moto delle particelle, che l'etere compongono, rapidissimo: può l'Angelo determinandolo condurre in brevissimo tempo da un luogo a un'altro, ancorchè lontanissimo, i corpi. Ma lasciando questa tur-

*Come gli
Angioli
deano il
movimento
a' corpi.*

riosa

riosa digressione a' sacri Teologi, e al nostro Aristotele ritornando, Io dico, che non men, ch'avesse fatto del moto scioccamente falla in dividendo del luogo; imperocchè egli dice essere il luogo quella immaginata superficie del corpo, ove la cosa allogata sia; la quale opinione, benchè egli la togliesse di peso, come alcun giudica, da Platone, o da Archita, dal quale tolse anche quella sconcia divisione dell'ente cotanto da Lorenzo della Valle, e da altri derisa, pure egli si disformata la ci reca, che nel vero sembra, che più tolto egli abbia secondar voluto l'opinione del vulgo, il quale non sa distinguere il vaso dal luogo, che adombrar i sentimenti di que' valent'huomini; e si sciocca, e irragionevole parve una sì fatta opinione a Filopono, per tacer d'altri Peripatetici, che acerbamente ne ripigliò il maestro; e nel vero se 'l luogo, come ragion persuade, e Aristotele medesimo insegna, appartiene a qualisiasi minima particella del corpo locato, dovrà senza fallo il luogo aver parimente rispetto a qualunque minima particella del corpo locato, e farsi da quella ingombrare di maniera, che a tutto il corpo locato corrisponda tutto il luogo, e a qualunque minima particella del corpo corrisponda ugual minima particella del luogo. Come potrà mai dunque consistere la natura del luogo nella superficie più vicina del corpo contiguo, la quale a circondare, e ad abbracciar viene il corpo locato, ed è affatto fuori di tutte le particelle di esso corpo; perchè ne seguirebbe, che movendosi un corpo, non si moverebbono tutte le parti di esso. Ma per nulla dir di ciò, che dice Aristotele del tempo, il qual se la mente nostra non si desse briga di partire, e di numerar il movimento, in niun modo secondo lui ci sarebbe: quali per Dio sono i divisamenti d'Aristotele, dietro alla natura, e alla proprietà del corpo? E lasciando ciò ad altri considerare, accennerò solo quanto egli vanamente s'aggiri in volendo filosofar, oltre alle qualità menzionate, della rarità, e della densità prime, come dice una volta, di tutte altre qualità del corpo. Si fa egli follemente a credere, mosso da leggerissime ragioni, poter un corpo rariificandosi ingrandire, e senza giunta d'altro corpo ingombrare maggior luogo di quel, che prima egli ingombrava, e maggior di se divenire; e allo incontro poi senza esser in nulla scemato, e sen-

Che cosa il luogo sia per Aristotele.

Errori di Aristotele intorno al condensarsi ed aresarsi di un corpo: intorno alla luce, &c.

colori, e fa-za entrar l'une delle sue particelle entro l'altre, poter con-
 pori, agli densandosi ingombrar il corpo minore spazio di quel, che
 odori, e ad prima egli ingombrava, e divenir minore di quel, che pri-
 altre sensi- ma egli era. Ma chi potrà mai ridire, come sconciamen-
 bili quali- te egli poi favelli della luce, de' colori, come de' sapori, come
 tà.

me degli odori, come dell'altre sensibili qualità. Ma non
 è mio intendimento di volervi qui ad uno ad uno tutti i
 fallimenti d'Aristotele narrare; che se un tal filo pren-
 dessi di ragionare, certamente non ne verrei mai a capo; e
 nel vero ov'egli follemente non aggiossi in filosofando
 di quei corpi, ch'egli chiama semplici de'misti, e delle lor
 qualità? È quanto spiacevoli in verità ad udire son que'
 lunghi, e fuor di proposito divisamenti, ch'egli fa del
 Cielo, dell'Anima, e delle sue operazioni, dell'aere, de'
 venti, delle piove, de'fulmini, della neve, del tremuoto,
 dell'alterazione, dell'accrescimento, della diminuzione,
 del mescolamento, della generazione, della corruzione,
 e d'altre cose naturali non ispiegate certamente da lui na-
 turalmente, e sì come faceva mettieri: quali sono le divi-
 sioni, quali gli argomenti, in che fu egli sì infelice, che ne
 meno ebbe ventura di poter le più vere proposizioni pro-
 vare. Soprattutto in Aristotele mi par da notare, ch'egli
 in tutte le sue opere si studia colla sua loica d'avviluppar
 mai sempre la verità, e di crollare, e mandar a terra i buo-
 ni e veri sentimenti de' più celebri filosofanti; perchè da
 Santo Ambrogio venn' egli chiamato: *studiosus impu-*
luppar la gnanda veritatis; e molto avanti di lui per le medesime
 verità, e ragioni Tertulliano avea detto la dialettica d'Aristotele:
dimandare artificem struendi, & destruendi verisipellem in scientiis
a terra; coactam, in conjecturis duram, in argumentis operatoriam.
buoni sen- contentionum, molestam etiam sibi ipsi omnia tractantem,
timenti de' ne quid omnino tractaverit. Non so come fuggito mi
 più celebri era dalla memoria ciò, che Io avea determinato di dirvi
 filosofanti. del bel divisamento, ch'Aristotele fa del mondo. Affer-
 Onde si ar- ma egli il mondo di necessità esser perfetto, avendo egli
 gomento A larghezza, lunghezza, e spessezza; dalle quali dimensioni
 ristotele ad in fuora, altra grandezza non v'abbia, da che queste tre
 affermare sole son tutte le cose; e ove siano due, allora non diciamo
 che 'l mon- tutti, ma ambodue, ed aggiugnendo a tre, allora in prima
 do sia per- diciam tutti; il che esser di sì fatta maniera la natura il
 fetto, ci insegui, e ce l'additi; e che per tal cagione, ci soggiu-
 gite,

gne, total numero usavasi ne' sacrifici ; nel che Aristotele fra tanti aggiramenti avviluppossi, non per altro , salvo che per ispiegar alcuni sentimenti de' Pittagorici , da lui malamente intesi . Quindi appare, quanto grande stata si sia la tracotanza di quel miscredente Arabo

Vano immaginator d'ombre, e di sole,

d'Averroè Io dico, il quale privo affatto d'intendimento ardi a dire esser Aristotele la forma , e l'idea a noi proposta dalla natura per maraviglia di tutti secoli, e per additarne l'ultimo sforzo, e l'intero compimento d'ogni umana perfezione ; e che egli venne a noi concesso dall'eterna provvidenza per nostro ajuto ; nelle cui opere non s'è potuto per lo travalicamento di quindici secoli error alcuno ritrovare ; e in fine ch'a miracolo

Natura il fece, e poi ruppe la stampa.

anzi tanto s'avanzò oltre la follia d'Averroè, che disse, se ad Aristotele solo voler dare intera credenza infra tutti gli altri huomini del mondo ; e ne meno eccettuonne il santissimo Profeta Moisè : qualor disse aver Moisè dette molte cose, ma niuna provata ; al che aggiugner volle, per tacer d'altro, quell'altra bestemmia, che colorosi quali affermano Iddio ritrovarsi per tutto, sian fanciulli, e che distruggano, e mandino a terra l'ordine tutto delle cagioni naturali . Ancorchè Averroè fosse di sì ottuso, e basso intendimento : impertanto valse tanto la sua autorità appo gli Arabi, che vennero a gara da tutti abbracciate, come verità infallibili credute furono le dottrine d'Aristotele ; laonde convenne a' nostri Teologi , per poter convincere i seguaci di Macometto, quella dottrina, che appo loro era in pregio, ed istima apparare ; e introdurre nelle scuole la filosofia di Aristotele, o pure quella, che si contiene ne' libri , che si leggon sotto il suo nome ; con ciò siccosa che dietro a tal convenente gran piati sieno infra gli scrittori . E veramente alcune di quelle non paiono d'Aristotele, come per testimonianze di Tullio , di Laerzio, di Suida, e d'altri antichi scrittori, e di Mario Nizolio , e di Francesco Patrizi , e d'altri moderni autori si può affermare ; nondimeno però noi, come que', che vegliamo concordevolmènte in tutte quell'opere, che portano in fronte il nome d'Aristotele, da' libri *Προσλημμάτων* in fuori, l'istesso modo di filosofare ; portiamo opinione esser

*Stravagan
te loda da
ta ad Ari-
stotele dal
suo Avere-
roè.*

*Empie be-
stemmie di
Averroè.*

*Onde si
mossero i
nostri Teo-
logi, per po-
ter convincere i se-
guaci di
Macometto
ad intro-
durne nel-
le scuole la
dottrina
di Aristote-
le.
Che da' li-
bri de' pro-
blemi in
suo.*

fuori le o- tutte d'Aristotele, o pure da qualche suo scolare scritte
 pere tutte, secondo i divisamenti del maestro . Lasciando ciò stare
 che porta al prescete, chiaro da quel che si è fin'ora detto si vede, non
 no in fron- essere consentimento comune degli huomini in eleggere
 te il nome Aristotele per primiero filosofante: perciocchè nel lungo
 di Aristotele travalicamento di tanti anni , dopo le prime voci del suo
 le, siano sta- nome, sorte vanamente infra gli Agabi per dappocaggi-
 re da lui, o ne, e sciempiezza del loro intendimento, gli altri tutti cor-
 da qualche sero lor dietro
 suo scolare
 scrisse. *Qual capra a l'altra per sentiero alpestro:*

non con fermo, e ragionevole avviso ; perchè non essendo
 vi elezione d'animo saggio, e avveduto , è da dir cou Bac-
 cone, *coitio non consensus* ; e come dice il Ciampoli, *copia*
comune non già opinione comune . E nel vero ponendo in
 non tale l'originale, ad altro non badarono le scuole, se-
 non se a far copie continue di quelle sconce , e mal fatte
 copie del lor primiero maestro Aristotele ; ed a ciò anche
 fare i semplici, e rozzi scolari costringendo ; onde non sen-

*Che il Val-*za cagione fu detto de' peripatetici da Lorenzo della Valte,
la fosse sta- il quale veramente fu il primo , che liberò la filosofia da
to il primo quel greco , e misero servaggio , in cui miserevolmente
a liberarci giaceva sottoposta. *Pudet referre apud quosdam esse morem*
dalla ser- *initiandi discipulos , & iurejurando adigendi , nunquam*
rità di A- *se Aristoteli repugnaturus: genus hominum superstitiosum,*
ristotele in *atque vecors, & de se ipso male meritum: cum se facultatis*
filosofando. *fraudens indagandae veritatis ; quos si reprehendero iure*
optimo possumus , quod hanc sibi legem imposuerunt , qua
tandem infestatione castigare debemus , si hanc legem in
alios transferunt ; senzachè non dee giudicarsi opinion-
 comune in filosofia quella , che nella schiera de' volgari fi-
 losofi soli , avvegnachè innumerabili , alligna ; ma più
 dalla qualità degli avveduti ragguardatori delle cose, che
 dalla copiosa sembraglia del popolo è da stimare; percioc-
 chè, come testimonia il Romano Oratore , la filosofia , di
 pochi giudicatori s'appaga, e a bello studio schifa la mol-
 titudine a lei sospetta, e odiosa : e ragionevolmente in ve-
 rità; imperocchè , come saggiamente avvisa il Baccone :
nihil multis placet nisi imaginationem feriat , aut intelle-
ctum vulgarium rationum nodis adstringat ; perchè , dir
 soleva Aristotele, solo in favellando la parte maggiore, ma
 nel giudicar poi la minor parte doverfi mai sempre segui-
 re

re. Ciò, che de' Peripatetici abbiain noi sin ora divilato, delli senza fallo anche dire degli altri parteggianti; de' quali tutti ebbe a dire quel valent' huomo, non esser credenza infra' filosofi così strana, e rimossa dalla ragione, che non abbia ritrovati i suoi difensori. E si abbondevole fu nel vero la greca filosofia di sì fatte sconce, e inverisimili opinioni, che non senza cagione fu detto da Varrone

... nemo aegrotus quicquam somniat

Tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus.

Ma prima potrei col Poeta contar nella diserta spiaggia l'arene, e nel mar turbato l'onde, che gire ad uno ad uno annoverando degli antichi filosofi i falli; de' quali più forse ne farebbon conosciuti, se a noi fossero pervenute tutt' altre opere di coloro, di cui

Già lunga notte involve i nomi, e l'opre.

Ed avendovi, come di sopra avvisammo, infra' greci medici alcuni valentissimi maestri, i quali si valsero dell' opinioni di Zenone, e d' Epicuro in filosofando delle cose della medicina, non sarà peravventura fuor del nostro proposito il brevemente accennare i miei sentimenti intorno alla stoica; ed epicurea filosofia. E per cominciare dalla stoica: grande certamente si fu la follia di Zenone, della setta stoica primo maestro, e fondatore, il quale avendo ben potuto scorgere quanto si fosse oltre avanzata sopra tutti i greci filosofanti Democrito nella vera strada del filosofare, volle nondimeno più tosto gir dietro alla traccia di coloro, che apertamente avean da quella traviato; e comechè men vaneggiante assai d'Aristotele Zenon non si mostri in ispiegar le cose della natura, non però di meno egli ancora nelle maggiori strette suol entrar nel peccoreccio, senza divisar nulla di saldo. Così in ragionando della materia la descrive largamente con termini stratti, e generali, come appunto divilato in prima n'avea Pittagora, e Platone, e Aristotele; della qual cosa ragionevolmente ne fu egli forte biasimato da Setto Empirico; e avvegua pure, ch'egli confessasse esser vero corpo la materia, e chiamasse la forma non cagione, ma parte delle cose: nondimeno non ispiegando appresso, che cosa veramente la forma sia, e in che consista la natura del corpo, e come formar vagiamente si possa, e ne meno scendendo poi al particolare delle qualità, manifestando, e dichia-

Zenone
primo maestro
della
setta stoica: qua-
siano i suoi
divisamenti
in filosofia.

rando qual sia la lor natura, e come s'ingenerino: è da dir che nelle medesime sconvenevolezze egli ancor cada, nelle quali già in prima detto abbiamo esser Platone, e Aristotele vergognosamente caduti. Ma non sembra vero ciò, che Cicerone, e altri scrittori riferiscono di Zenone, che egli avesse per efficiente cagione conosciuto il solo fuoco; imperocchè egli compone le cose de' quattro volgari elementi: e alle loro qualità attribuisce, o tutte, o la maggior parte dell'operazioni naturali, bench' egli in ciò poco felicemente s'adopere, per non aver investigato in prima, come conveniva, la proprietà di quelli; e quindi avviene poi, che Zenone di quelle, che seconde qualità chiamansi, così confusamente anche favelli, come si può vedere allor ch'egli dice, esser i colori le prime disposizioni della materia. Dice ben egli Zenone, che son due i primi principj delle cose: passivo l'uno, cioè la materia, sostanza secondo lui priva di qualità: l'altro attivo, quale ingenera ogni cosa, e vien da lui col nome d'Iddio, e di natura chiamato; e questo vuol Zenone, ch'altro non sia, se non se un sottilissimo fuoco dotato di ragione, e di sapienza, il quale per tutto discorra, il tutto abbracci, il tutto penetri; e che dalle varie, e varie materie, in cui egli si trovi varj, e varj nomi poscia egli riceva. Quanto ciò sia lontano dalla ragione non fa certamente mestieri, ch' Io duri fatica per darlovi a divedere. E nel vero se mai Zenone argomentato si fosse d'investigar, benchè rozzamente la natura del fuoco, non avrebbe potuto mai concepir nella sua mente così folle opinione; anzi ne men avrebbe egli detto esser l'anime nostre, caldi, e sottilissimi spiriti, tratti, come rapporta Seneca: *ex illis sempiternis ignibus, quae sidera, ac stellas vocamus, veluti scintillas quasdam astrorum in terris defluisse, atque alieno loco exiisse*. Conciossiachè cosa che il fuoco, il quale altro non è se non un' adunamento di picciolissimi corpicciuoli, o sferici, o piramidali, non possa ne sentire, ne intendere, ne far uin' altra operazione, che l'anima far suole; perchè non avrebbe poi anco detto Zenone l'anime esser mortali, e quelle dappoco, e basse, quali essere giudica l'anime degli sciocchi, e ignoranti.

Che visser senza fama, e senza lodo col corpo insieme accutarsi, e morire; e quelle de' dotti so-

Non esser vero, che Zenone per efficiente cagione delle cose assegnato a vesse il solo fuoco.

Quali sian i primi principj delle cose secondo Zenone.

Che cosa l'anima nostra sia per sentimento di Zenone.

Ridervoli bestemmie di Zenone.

Io, che son più vigorose, dover durare ciascuna secondo il suo potere, come fiaccole accese in tenace materia fino all'ultimo scoscio del mondo. La quale opinione motteggiando l'eloquentissimo Romano: *Stoici*, dice, *usuram nobis largiuntur tanquam cornicibus: diu mansuros ajunt animos, semper negant*. E quindi follemente temevano gli Stoici il morir lommersi nell'acque; imperocchè stimavano, che l'anime, come quelle, ch' eran di fuoco, venissero estinte dall'acque: Ma tal credenza ella mi sembra, che molto più antica di Zenone stata si fosse; imperocchè non per altro certamente Ulisse ed Enea mostrano aver cotanto in orrore il morir affogati nell'acque; *ingemis Aeneas*, dice Servio, *non propter mortem, sed propter mortis genus; grave est enim secundum Homerum perire naufragio, quia anima est ignea, & exingui videtur in mari contrario elemento*. Al che se avesse avuto riguardo Aristotele, non avrebbe ripreso quel poeta, perchè attribuisca ad Ulisse costumi mal convenienti ad un forte huomo nella fortuna, che ebbe presso Scilla, e Cariddi, facendolo pauroso, e rammaricantesi; ne Lodovico Castelvetro parimente avrebbe biasimato come pure peccante in questa parte di sconvenevolezza Omero, e Virgilio. Piacevole è nel vero a udire il divisamento, ch'egli fa Zenone intorno alla generazione del mondo; dice egli, che Iddio stava primieramente in se stesso raccolto, il che non so Io, come possa dirsi mai del fuoco; e che indi poi la materia tutta in aria, prima, e l'aria appresso in acqua cambiasse; e che sicome nel ventre della femmina si contiene il seme, così stesse parimente nell'acqua una materia abile a ingenerar tutte le cose, e che primieramente ingenerasse Iddio di quella materia i quattro elementi, cioè il fuoco, l'acqua, l'aria, e la Terra; e poi di questi, tutti i corpi misti formati venissero. Il fuoco, secondo Zenone, è caldo, e l'acqua è liquida, l'aria è fredda, e la terra è arida; ma l'ordine col quale, e le stelle, e gli altri corpi dell' Universo s'ingenerassero, viene spiegato da Zenone in si fatta guisa. Afferma egli, che nel supremo luogo fosse collocato quel fuoco, il quale per la gran sua sottigliezza vien detto etere; e che in lui primieramente nascessero le stelle fisse; indi appresso l'erranti, indi appresso l'aria, indi appresso l'acqua; e ultimamente la terra, la quale sta in mezz-

*nonne intus
no all'anima
ma nostra.*

*Perchè gli
antichi ebbero tanto
in errore il
morir affogati nell'
acqua.*

*Come forse
mossi l'universo,
per sentenza
di Zenone.*

mezza collocata ; ma folle ben farei lo a logorar il tempo nel racconto di queste , e altre sì fatte sciempiezze , che ci vuol dare ad intendere Zenone . Non meno stolzamente erra Zenone in secondando i sentimenti d' Omero , togliendo non solo la libertà dell' operare agli huomini , ma sottoponendo alla violenza del Fato il medesimo Iddio ; onde cantò quel greco poeta , così traslato da Cicerone.

Zenone secondando i sentimenti di Omero, tolse a gli uomini la libertà dell'operare, e sottomise Iddio alla forza del fato.

Quod fore paratum est, id summum exsuperat Iovem.
Perchè dicono non poter nulla Iddio contro la violenza del Fato ; ne lui medesimo poter istorcere, o piegar l'opere degli eterni provvedimenti ; laonde secondo i sentimenti di Zenone disse Seneca , o qualunque si fu l' autor di quella tragedia

*Non illa Deo vertisse, licet
Qua nexa suis currunt caussis.*

E a ciò ponendo mente Luciano , piacevolmente deridendo, come è sua usanza, gli Stoici, fa, che l'orgoglioso Cinisco seguace di Zenone , tratto da tali sentimenti, dispregi Giove, e gli Dii tutti, non temendo punto delle sue folgori, se dal fato non gli erano destinate; poichè gli Dii tutti, e Giove medesimo erano al fato soggetti; e che così gli Dii come gli huomini erano servi delle Parche; ne poter far cosa del mondo gli Dii, per menoma, ch'ella si fosse, che dalle Parche non fosse in prima ordinata , e lungamente composta . Perchè altro gli Dii non esser , che ministri , e sergenti dalle Parche , o per meglio dire strumenti di quelle , come la scure , e' l' trivello . E con queste stoiche bestemmie fa ch' egli si rida di Giove ; il quale oltremodo si vanta di quella famosa catena delle cose del mondo appresso Omero . Il medesimo Stoico poi giudica appo lo stesso Luciano esser anzi le Parche medesime , che Giove da pregare ; se le Parche per prieghi pur si movessero ; poichè alle Parche , e non a Giove l'imperio tutto del mondo, e' l' primo reggimento de' fatti è da attribuirsi .

Perchè Macometto alle parche ne attribuisca lo imperio dell' universo.

Ma non è da intralasciar , ch' avvisando anche l'astutissimo Macometto , per nulla dir di Lutero, e di Calvino, esser tale opinione molto in concio a' suoi fatti, presela, ed insegna nel suo Alcorano , acciocchè prestì mai sempre , e arditi i suoi popoli, ponendo giù ogni timor della morte , a magnanime, e pericolose imprese prontamente s'espone.

s'esponeſſero; perchè a cotai credenza riguardando il Taffo, poſe in bocca al valoroſo Re de' Turchi, Solimano.

... Girſi per Focaua

O buona, o rea, com'è laſſi profcriſſo.

Non meno ſciocca è quell' altra credenza di Zenone intorno a' peccati, ch'egli vuole, che tutti ſiano uguali; e che ne più, ne meno falli colui, che ſpogli crudelmente della vita il ſuo proprio padre, di colui, che alior che ciò far non convenga ammazzi un bruto animale. E quell' altra intorno al ſuo ſapiente, il qual' egli vuole, che non altrimenti, che ſe la filoſofia l'aveſſe dell' umana natura poſto in bando, no' muova amore, non ira, non odio, non timore, ne qualunque altra più violenta paſſione. Sentimenti in verità, per dirla col' Ariotto

Convenienti ad un buon fatto di ſucco.

E non queſti ſolo ſono, ma altri, e altri falli, che Zenone, e i ſuoi Stoici prendono alla noſtra fede, ed alla natura ſteſſa ripugnanti; perchè non poco mi maraviglio, come coranto preſſo alcuno ſiano commendate, e in pregio tenute quelle memorie, che di loro rimangono; e ſpezialmente l'opere di Seneca; imperciocchè non è punto, com' egli follemente ſ'avviſano le genti, quell'altuto Stoico, religioſo, e dabbene; concioſſiecoſa che, ſe ben ſiſamente vi ſi badi, in altro non ſ'argomenti Seneca ne' ſuoi libri, ch' a toglier dal mondo ogni coſtume di pietà, e di religione; comechè faccia ſemblanze nelle ſue dottrine, di rigorofiſſimo Anacoreta, e poco men, che di perfectiſſimo Criſtiano; e a prima faccia appaja, qual farſi veder volle anche il ſuo maeftro Zenone,

Virtutis vera cuſtos, rigiduſque ſatelles.

Ma ritornando a Zenone, egli ſi parve, che talora Zenone ſi foſſe avvicinato al legno in filoſofando delle coſe naturali; come quando egli per ilſpiegar la maniera, nella quale faſſi la viſta, diſſe l'occhio valerſi della aria teſta, come d'un baſtone per conoſcer le coſe viſibili; del quale eſempio ſi valſe poi coſi a propoſito Renato delle Carte. Conobbe ancora Zenone, benchè a durar non vi aveſſe molta fatica eſſer il ſole più grande della terra. Argomentò altresì egli da' ſuoi effetti non eſſer altro il ſole, ſe non ſe fuoco; ma da quelli certamente avviſar non ſi puote come egli immagina; eſſer quel fuoco, ond' è formato

ſciocca credenza, di Zenone che i peccati degli uomini ſi an tutti uguali; e che l' ſapiente non ſoggiaccia alla forza delle umane paſſioni.

Che Seneca coi ſuoi libri altro di fare non iſtudioſſi, che bandirne dal mō. do ogni coſtume di pietà, e di religione.

Inſegnamenti di Zenone intorno al modo da formarſi la viſta, ſeguiti dal Cartefio.

Che Zenone conoſciuto aveſſe il ſole eſſer fuoco, e più grande della terra

*Onde si
 mosse Zeno-
 ne ad af-
 fermar che
 la luna
 partecipas-
 se della
 natura del
 la terra
 più che l'al-
 tre erranti
 stelle; che
 le stel-
 le tutte,
 perchè ani-
 mate rice-
 vessero l'a-
 limento dal
 mondo di
 quaggiù.*

il sole, sincero, e purissimo. Ma non ha dubbio, che Zeno-
 none s'ingannò grandemente, immaginando partecipar la
 luna assai più dell'altre erranti stelle, della natura della
 terra: per esser ella più di esso loro alla terra vicina; im-
 perciocchè non ha che far con ciò punto la vicinanza;
 e non v'ha ragion alcuna, la quale persuader ci possa, che
 la luna differisca punto da gli altri pianeti; e oltre a ciò
 mal intendendo Zenone la sentenza degli antichi filosofi, i
 quali dicevano comunicar fra di esso loro insieme per via
 di picciolissimi corpicciuoli dall' une all' altre continuo
 mandati, le stelle erranti, e fisse, e la terra; afferma, che
 le stelle, come quelle, ch'animali sono, dal mondo di
 quaggiù ricevano il loro alimento; e venir il sole nutri-
 cato dal mare, la luna dall'acque dolci, e l'altre stelle dal-
 la terra. Ma per tacer d'altri difetti della filosofia di Ze-
 none, in ciò sopra tutto fu egli oltremodo manchevole,
 che coltivò molto più di quel, che certamente a natural
 filosofo si conveniva, gli studi della Loica; onde conven-
 ne, che i seguaci di lui, forse assai più di que' primi peri-
 patetici, nelle inutili sottigliezze dialettiche intrigati, ven-
 nero ragionevolmente da Galieno contenziosi chiamati;

*Che ad
 Epicuro
 mal si con-
 vengono le
 lodi datele
 da Lucre-
 zio.*

e quindi avvenne, ch'eglino non poterono gran fatto van-
 taggiar si nello specular le cose della natura; onde ebbe
 a dire il medesimo Galieno, che gli Stoici nelle inutili cose
 erano assai esercitati; ma rozzi poi allo incontro in
 quelle di momento, e poco esperti si dimostravano. Ma la-
 sciando Zenone, trapasseremo a ragionar d'Epicuro. Pri-
 mieramente per mio avviso mal si par certamente, che
 convengono ad Epicuro quelle strabocchevoli lodi, che
 da'passionati suoi seguaci, e specialmente da Lucrezio gli
 vengono attribuite; con dire infra l'altre millanterie, ch'
 Epicuro non huom mortale, ma Iddio si fosse; e ch'egli
 prima di tutt'altri rinvenisse la vera sapienza; e che Epi-
 curo anche si fosse

Qual che i termini tolse al vasto mondo

*Che Epi-
 curo altro
 non fece,
 che trascri-
 vere le sen-
 tenze di
 Democrito.*

*Le fiammeggianti mura a terra sparse,
 E'l vano immenso co'l pensier trascorse.*
 Imperocchè, per tralasciar ch'Epicuro altro in verità
 non facesse, che trascrivere le sentenze di Democrito: i
 falli di costui non mai egli discoverse, non che rammen-
 dasse; anzi se mai egli da' sentimenti di Democrito si di-
 par,

parti, incorse in gravissimi errori. Egli portò opinione Epicuro, che da una infinita, ed immensa corporea sostanza, la qual secondo lui altro non è, se non se un radunamento d'infiniti corpicciuoli di varie, e varie grandezze, e figure, e da uno spazio parimente immenso, qual'egli voto d'ogni corpo esser crede, sia composto l'Universo; e che senza regolamento d'intelligenza veruna, a caso, ed a ventura, dal moto, dall'accozzamento, e dall'ordinamento solo di que' corpicciuoli ne sian nati, non solo questo, in cui noi abitiamo, ma più, e più mondi. Aggiunse egli al diritto movimento de' corpicciuoli (che apparè da Democrito) di suo altresì quell'altro moto piegato, ed obliquo, acciòchè dalle varie maniere di quello potessero tante cose ingenerarsene: e tal movimento torto, egli disse nascer dalla chinatura de' corpicciuoli, i quali movendo per diritto, ed altri corpicciuoli intoppando, necessariamente dovesero in istrigando piegarli; e non men dell' altre cose del mondo empivamente estimò Epicuro esser composte le nostre anime

Corporibus parvis, & levibus, atque rotundis.

Ma se noi riguardiamo, non solo alla diversità delle cose del mondo, ma anche alla lor vaghezza, e perfezione, e come nulla non vi stia a bada, ma all'acconcio fine venga mai sempre convenevolmente dirizzata: non può in niun modo da ciascun comprenderli, come per caso, senza sottilissima maestria di gran maestro debba esser formata; e per non trarre argomenti dalle stelle, dal sole, dall'huomo, e da altre, e altre opere maggiori d'Iddio, mi contenterò solo di far parole di alcuni piccioli animalletti, come sono le mosche, le zanzare, le formiche, l'api, gli acari, e altri assai tanto menomi, e sottili, ch'appena col microscopio, tanto o quanto ravvisar si possono, e pure sono in loro da ammirar quelle picciolissime particelle così ben composte, e formate, come nella notomia degli huomini medesimi, e d'altri animali più grandi si veggono. Sono que' corpicciuoli anch' eglino forniti de' lor membri; ne mancan lor nella testa i picciolissimi occhioni, e negli occhi le palpebre, e le tuniche, e tutto ciò, ch'ad occhio ben composto per rimirar si conviene; e nel capo è anche loro il cervello, le glandole, le membrane, e i sottilissimi nerbolini; da' quali il poco sugo nutritivo al

Come per opinione di Epicuro ingenerossi l'universo.

Di che compongansi le nostre anime per sentimento di Epicuro.

Ragioni che deon persuaderci, che non per caso, come volle Epicuro, l'universo formato si fosse

ri-

190 RAGIONAMENTO OTTAVO

rimanente del corpiciuolo si dirama, e comparte. E che dirò Io dello stomaco, del cuore, e d' altri somiglianti membricelli? Che dell' ossa, e delle vene, e dell' arterie, e del sacco latteo, e de' vasi acquosi, e di tante altre menomissime particelle, quante e quali a ben fornito corpo si richieggono? E che delle loro picciolissime anime, le quali anch' elle nel reggimento tutto del corpo dimorano, e risvegliano i sentimenti, e fan che muovano i membricelli alle sue operazioni e e cento, e mill' altri maravigliosi effetti in quello adoperano? Sopra tutto è da porre mente al loro induttrito ingegno; e per non dire al presente dell' apiè da maravigliar sommamente dell' induttre e faticola formica.

*Che' il vitto onde si pasca al freddo verno
Ripon la staco, benchè lunga ancora
Sian di stagion molesta i giorni pgenti,
Neghittosa non cassa, e non s' allema
La negra turba, anzi se stessa avvezza
Ne le fatiche, e per gli adusti campi
Ferre l'opra non men, che l'ora, e'l giorno,
Fin ch'abbia ne' suoi specchi il gran riposo.*

Maravigliose industrie delle formiche.

E avendo forse quella per pruova appreso esser la sementa, onde poscia germoglian le piante, non altro, che le piante medesime dentro della buccia raccolte, e ristrette per cessar l'asprezza del verno, come apertamente col microscopio noi veggiamo; per non farle sorgere a più piacevol itagione

*Essa con l'unghie proprie incide, e sega
I cari frutti, e inumiditi al sole
Gli asciuga, e secca, e'l bel tempo sereno
Spiando già prevede i lieti giorni.
Tal che quand' ella i grani a' raggi espone
Pioggia non stilla da l'oscure nubi,
E di serenità l'indicio è certo.
Quinci ripon ne le sue celle anguste
L'asciutta messe, e poi la serba, e parte
Custode, e dispensiera. E'ntenen a l'opra
E non sol mentre il sole accende i campi,
Ma le fatiche sue notturne ancora
Dal Ciel rimira la rotonda luna:
E quelle più serene, e calda notti*

Tutto

*Tolte al dolce riposo, al quero sonno
 Aggiugne travagliar continuo, e lungo.*

Ne è da trasandare ciò che delle formiche narra Eliano, aver osservato Cleante. Dic'egli aver veduto colui un giorno alquante formiche trarre dal lor formicajo il cadavero d'una formica, e portarlo a un'altro vicin formicajo; e quivi giunte uscirne come chiamate altre formiche, e andar loro incontro, e accontarsi quasi ragionando di lor bisogne; e indi a poco ritornarsene quelle, ch'erano uscite nella lor buca, e di nuovo quindi riuscire, e ritrovar le forelliere, come rientrate fossero nella buca a recar l'imballata di quelle alle lor compagne; e consigliatefi del cadavere della lor compagna esser poi ritornate a patteggiarne la riscossa; e ciò due, o tre fiate facendo, alla fine dopo corante aggirate, quasi essendo di convegno de' loro piatti, esser andate alla buca, e aver recato loro un verme per taglia della morta formica, il qual prendendosi quelle di fuora, e lasciando il patteggiato cadavere, ne fossero andate via; ed elle raddossandosi il cadavere essere ritornate nella lor tana, quasi per dover quello sotterrare. Ne minor meraviglia è ciò, che Io un giorno fattomi per diporto ad una finestra di mia casa osservai. Era in quella una formica, la qual ripostasi in guato, non altrimenti, che i ragnuoli si facciano, prese per lo piede una mosca, la qual forte dibattendosi, e scotendosi, indarno di fuggir s'argomentava, ma pur la picciolissima formica non potendo portarsela, o ucciderla, strettamente siffa la teneva, sinche giuntavi a caso un'altra formica, partissi di presente, e ritornò con altre formiche a condursi a forza la preda dentro dal lor formicajo.

E perchè ne si faccia maggiormente manifesto, quanto stolta sia, ed irragionevole la menzionata opinione d'Epicuro, e quanto sia grave l'ingiuria, che per quella vien fatta all'autore della natura, egli ne fa mestiere, che alquanto più di ciò, che per avventura abbisognerebbe indifaminarla c'intertegnamo. Dico adunque, che una sostanza sia quella, onde tanti aspetti, e sì diverse sembiance di cose n'appajono in questo gran Teatro dell'Universo, essere egli stato parere, in cui non pur Democrito, ed Epicuro: ma il medesimo Aristotele (il qual più, ch'altri fa veduta di portarne contraria opinione) di comun consenso

sentimento convengono'. E tanto par, che costui volesse dire colà nell'ottavo libro della metafisica, ove scrisse essere una medesima cosa l'ultima materia, e la forma; e similmente non esser differenti nel soggetto la materia, e la privazione (del che a torto altrove egli aveva ripigliato Platone) e che solo l'intelletto fra esso lor le distingue; e nel secondo della fisica; scrivendo, che la forma non mai possa dalla materia sceverarsi, se non se in mente nostra, si come a niun modo può separarsi la schiacciatura dal naso; e nel secondo dell'anima: ove avvilavano essere l'investigar, se l'anima sia altra cosa dal corpo diversa; si come non è da esaminare, se la figura, che imprende la cera, sia da quella distinta. E finalmente il medesimo par che confermi, quando spesso spesso va affermando la forma esser quiddità della cosa; che a sua favella vuol dire, la forma esser perfezione della materia, la quale ove capace di perfezione, materia s'appella: ove già perfetta considerisi, forma si dice. Ne altrimenti in verità creder poteva chi in Dio, ne libertà, ne onnipotenza riconosceva; onde potuto avesse dal niente criando le forme (le quali se veramente altro fosser, che la materia, solo la creazione potrebbe dar loro l'essere, che che in contrario ne dicano i paripatetici) e a suo talento la materia informarne. Ma che questa sostanza, di cui ragioniamo, altro non sia che corpo diviso in minutissime particelle di grandezza, di figura, di sito, di moto, e d'ordine diverse, fu insegnamento, che da Fenicij appresero i primi Greci filosofanti; comechè Democrito, più ch'altri, in prima chiaramente divisato l'avesse. Ma questa sentenza medesima ne fa vedere esserci necessaria un' infinita onnipotenza, e sapienza valevole a disporre, e ordinare in tante guise la già detta materia, e a comunicarle i varj movimenti. E ciò ben conobbe da prima, per quel ch' Io sappia, Talete Milefio: e confessollo manifestamente, dicendo appresso Cicerone: *Aquam esse initium rerum: Deum autem eam mentem, qua ex aqua cuncta fingeret.* E da lui l'appresero poi Ippone, e Ippia, e tant'altri antichi filosofi, i quali tutti concordevolmente giudicarono esserci una mente, o una sapienza infinita, la qual partendo, e sceverando questa massa comune, e ordinandola, e movendola, dovesse cābiarla in tante guise, quali noi veg-

Benchè una sia la sostanza onde s'ingenerano le cose tutte non per tanto a poterne quella disporre, e comunicarle i varj movimenti vi fa voto dell' onnipotenza infinita.

gia.

giamo. E talmente volle anche Anassagora, che dalla materia sua similare, come dicono, componesse ciascuna cosa del mondo; benchè a torto poi ne fosse egli biasimato da Aristotele colà, ove disse, ch'Anassagora d'un sì fatto ritrovato si fosse voluto scioccamente servire, per dar ragione dell'apparenze naturali; non altrimenti, che servir si foggiono i tragici Poeti delle loro machine per isciorre i nodi più involuppati delle favole; e del medesimo sentimento di Talete furono anche Platone, o Timeo; ed è da credere pure, che dal fondatore dell'Italiana filosofia, Pittagora, e da molti altri filosofi stata fosse in prima insegnata. Ma però tutti i sì fatti filosofanti ad un tratto fallarono in negando ostinatamente esser tale sostanza uscita dalle mani onnipotenti dell'Eterno Fattore, e dicendo esser quella sempremai stata eterna. E forse non guarì il loro errore fu avanzato da quel d' Epicuro, o di Democrito; i quali ciò che coloro alla mente operatrice ascrissero, attribuirono al caso; imperocchè la divina, ed eterna onnipotenza estimarono debolissimo artefice, che sol valesse della già esistente materia varie machinazioni formarne; e così attribuendole il poco, il molto, anzi il tutto negarono; com'è il poter creare dal niente; perchè dicono follemente, che'l sovrano Facitore in fabbricando il mondo, tutta la materia nell'opera consumasse; e quindi avvenisse poi, che un solo e'ne formasse. Ma ritornando ad Epicuro: non ci dee recar maraviglia, s'egli sì sconciamente dell'onnipotenza del grande Iddio favellasse; imperocchè egli non meno sciocco, che empio, immaginò Iddio esser un'animale di sembiante umano, come quello ch'è più bello di tutt'altri; ma nondimeno stimò non esser Iddio corpo altrimenti, ma quasi corpo: ne aver Iddio sangue, ma quasi sangue. Dice Epicuro, oltre a ciò, che gli Dii sian vaghi, adorni, e risplendenti, e che le membra sieno umane; ma che non abbian però ufficio niuno; e che l'albergo degli Dii sia in quello spazio, che voto rimane infra que'tanti, e tanti mondi per lui sognati. Toglie affatto Epicuro empicamente poi la giustizia, e la provvidenza divina; e afferma, che Iddio non cura punto di Noi,

Comune errore degli antichi filosofi in affermar la materia eterna.

In che maniera Epicuro Iddio si figurasse, ed ove il collocasse.

Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.
 Ma lasciando di più divisar di queste, e d'altre simili
 Vol. II. N em.

Ragioni empiezza d'Epicuro, ad ognun conosciute: Io non lo per
contro gli me come difender mai si possa da' suoi seguaci ciò che
atomi di E- Epicuro dice de' suoi atomi, che non possan dividerfi; im-
picuro. perocchè, quantunque menomissimi, oltre ad ogni umana
 credenza si concepiscano, ben potranno dividerfi da uno,
 o da più atomi, ch'a guisa di piramide acuti, meno di lo-
 ro piccioli siano; ne fa punto luogo il dire, che non
 avendo nell'atomo voto alcuno, no'l possan penetrare al-
 tri atomi, ne fenderlo, ne dividerlo in parti, conciossiacò-
 sa che ben potrà quell'atomo, che fendere, e partire il
 voglia, con replicati colpi a poco a poco penetrarlo, e di-
 viderlo; ma si può credere impertanto, che sia questa una
 quistione vana, e che o non mai, o rarissime fiate avvenir
 possa, che un'atomo per altro si fenda, e si divida: con-
 ciossiacòsa che quantunque si tenci di fare la divisione
 di qualche atomo, che in corpo saldo si trovi, non poten-
 do esser mai quell'atomo affatto con gli altri atomi avv-
 ticchiato, e congiunto, si come a chiunque dirittamente
 ragguarda la cosa egli è manifesto: gli riuscirà assai più
 agevole in ricevendo i colpi cedere, e disgiugnerfi dagli
 altri atomi compagni a se vicini, che'l romperfi. S'argo-
 menta esser vero ciò che Io immagino, dal vedere, che al-
 cuni corpi saldissimi si ritrovano, i quali per qualunque
 forza, che l'arte, o la natura vi adopera, non si posson
 giammai in altri cambiare; il che altronde certamente
 naker egli non puote, se non se dall'esser que' corpicciuoli
 tutti, che gli compongono, nella figura, e nella grandezza
 non guari dissimili infra esso loro, e dal non venir quegli
 mai rotti, e in particelle divisi. Non mi par, che Io deb-
 ba logorar il tempo in rifiutar l'opinione del Vacuo d' E-
 picuro, apertamente per ognuno iscorgendosi falsa; poi-
 chè per tacer altri inconvenienti, concedendosi il vacuo,
 converrebbe, che si toccassero, e non si toccassero l'uno, e
 l'altro di quei corpi, infra' quali si fingesse inframmesso il
 voto. Oltre a questo, se infiniti gli atomi sono, secondo
 Epicuro: saran senza fallo ripieni di corpi tutti gli spazj;
 ne vi avrà spazio voto alcuno nell'Universo, in cui, co-
 mechè immenso egli il faccia: Io non veggio Io, come
 infiniti corpi, e spazio voto infinito immaginar mai po-
 tesser Epicuro. Non in ciò solo fallar si vede Epicuro;
 ma altri, e altri errori ancor egli commette; infra i quali
 mi

Ragioni
contro il
vuoto.

Errori di
Epicuro in-
torno

mai par degno oltremodo da ridere quel, ch'egli, non già ^{torno alla} ~~ma per~~ troppo creduto a' sensi, come il Cartesio crede, ^{grandezza} essere il sole; ^{del Sole, al} ~~o troppo~~ sievoli argomenti, afferma, poter ^{la figura} quel, ch'a noi si faccia ^{della terra} più, o poco meno grande di ^{al nascere,} che Epicuro immagina della ^{e tramon-} ~~aque~~ men ridevole si è ciò, ^{stelle, e de'} della ^{pianeti,} ~~mento,~~ e dell'ocaso del sole, della luna, ^{de' simula-} ~~terra,~~ del nasci- ^{cri.} ~~ti,~~ e fisse stelle: degl'Idoli, o fian simulacri, che ^{Filosofi gre} ~~ci~~ ^{riprese} ~~ci~~ ^{da S. Giu-} ~~si~~ ^{stino, e da} ~~sentan,~~ secondo egli pensa, allor che noi veggiamo, e im- ^{Clemente} ~~maginiamo~~ le cose; ma troppo tedioso diverrei, s'ogni ^{d' Alessan-} ~~fallio~~ d'Epicuro volessi Io qui riferire: massimamente ^{dria.} ~~quei,~~ ne' quali errò egli insieme con gli altri filosofi della ^{Greca filosofia, a} ~~Greca;~~ perchè a ragione forse dir di tutti si potrebbe ^{cafo, come alcuni vogliono, suole rinvenir} ~~ciò~~ che d'Aristotele, e di Platone dicea S. Giustino con ^{la} ~~quelle~~ parole: se l'invenzione della verità, come d'accordo ^{greca filosofia, a} ~~ciascun~~ vuole, è il fine ^{la} ~~di~~ filosofia, Io non so come ^{verità;} ~~coltoro,~~ i quali non ebber ^{ante, e} ~~una~~ contezza della verità ^{come altri poi credono, traè ella sua origine dal Diavolo,} ~~si~~ ^{e dopo altri biasimi, conchiude egli alla fine, esser tutti} ~~debban~~ chiamar filosofi. E ragi- ^{rubaldi, e huomini sceleratissimi stati coloro, i quali appo} ~~na~~ ^{i Greci col nome di filosofanti si chiamavano. Ma certa-} ~~mente~~ troppo a lungo son trascorso a favellar dell'antiche ^{filosofie; ma non si dee impertanto però inutile, e sover-} ~~filosofie;~~ ma non si dee impertanto però inutile, e sover- ^{chio} ~~chio~~ ^{ciò} ~~reputare;~~ poichè un de' più malagevoli, e de' ^{meno} ~~meno~~ forse conosciuti impedimenti, ch'abbia arrestato il ^{corso} ~~corso~~ della filosofia, sia stato quello dell'aver creduto gli ^{huomini,} ~~huomini,~~ che i greci filosofi avessero scoperto, e compreso ^{tutto} ~~tutto~~ ciò, che nel vastissimo reame della natura scoprire, e ^{comprender} ~~comprender~~ si possa per intendimèto umano; ne per altro, ^{che} ~~che~~ per una tal folle credenza egli è avvenuto, che quel ^{tempo,} ~~tempo,~~ che spender tutto si dovea in investigar con elpe- ^{rienze,} ~~rienze,~~ e con ragioni le cose naturali; si sia vanamète speso ⁱⁿ ~~in~~ andar cercando quali siano stati i veri sentimenti, o di ^{questo,} ~~questo,~~ o di quello autore: perchè dicea il Sign. di Monta- ^{gnà:} ~~gnà:~~ *car les opinions des hommes sont receues à la suite des* ^{creances,} ~~creances,~~ *anciennes, par authorité, & à credit, comme si c'e-* st ~~st~~ *soit*

*Filosofi gre
ci ripresi
da S. Giu-
stino, e da
Clemente
d' Alessan-
dria.*

*Quanto
danno sia
avvenuto
alla filoso-
fia per a-
ver data
troppa cre-
denza a'
greci filoso-
fi*

soit religion, & loy. On recoit comme un jargon ce qui son
 est communement tenu : on recoit cette verité, comme
 bastimens, & attelage d'argument, & de plus, qu'on ne
 un corps ferme, & solide, aucun à qui mieux mieux, va
 juge plus. Au partant cette creance receuë, de tout ce
 plastrant la raison, qui est un outil souple, contournable, &
 accomodable à toute figure. Ainsi se remplit le monde, & se
 confit en fadeze, & en mensonge. Ce qui fait qu'on ne
 doute de guere des choses, e'est que les communes impres-
 sions on ne les essaye jamais, on n'en sonde point le pied, où
 git la faute, & la foiblesse: on ne debat, que sur les bran-
 ches: on ne demande pas si cela est vray, mais s'il a este
 ainsi ou ainsi entendu. E quinci derivar anche suole
 quella gran malagevolezza avvistata da Galieno, la quale
 si sperimenta da chiunque vuol ritrarre i parteggianti
 dal torto loro, e fallace cammino. E nel vero coranto
 danno apportar sopra le false apprese opinioni, che
 eziandio a coloro, che mendaci han scoverti gli autori
 di quelle, permettono talora, che si vantaggian nella
 buona fama; come apertamente scoger si puote in
 ben conosciute le sconvenevolzze della filosofia d'A-
 ristotele, non poterono alla buona strada giammai perve-
 nire: ne in conto niuno sottrarsi dalla maniera del filoso-
 fare d'Aristotele; e ciò perchè, come avvisa il Cartesio:
*opinionibus ejus jam imbuti fuerant ex juventute, quia ee
 sole in scholis docentur; adeoque illis preoccupatus fuit
 ipsorum animus, ut ad verorum principiorum notitiam per-
 venire non potuerint.* Anzi Aristotele medesimo, leg-
 gendo i volumi degli antichi filosofi, concepette alcuno
 di que' sentimenti, onde inavvedutamente poi trascorse in
 tanti errori. Così leggendo egli in Ocello Lucano il
 mele esser dolce, perchè cagioni in noi sentimenti di dol-
 cezza, tratto anch'egli dall'altrui errore, ne a ciò punto
 badando, non dubitò il medesimo narrare, giudicando la
 dolcezza, come tutt'altre qualità veramente nelle cose, e
 non ne' sentimenti consistere. Che se egli avesse avvista-
 to, il medesimo cibo, senza punto di mutamento, ad un
 palato, dolce, e soave: a un'altro poi amaro, e dispiacevole
 parere, come la colloquintida amarissima a noi, dolce ol-

tremodo a' topi, che si ingordi ne sono si fa sentire: certamente egli non così improvviso avrebbe rafferмата cosa non vera; e avrebbe pur dubitato, non forse ne' cibi fosser tali particelle, di tal forma, e così ordinate, e mosse, che in diversi palati, or di dolcezza, or d'amarezza facesser sembante. E nella medesima maniera cento, e mille altre sciocchissime opinioni d'Aristotele potrei Io qui riportare, le quali apprese egli dagli antichi filosofi. Ne ciò è maraviglia; perciocchè per istudio, e fatica, che vi si logori, non si possono così affatto sbarbicare dalla mente i già allignati sentimenti, e bandeggiargli affatto, che non ritornino talvolta, quando men si temano. Così avvien appunto ad una botte o altro vaso guasto putente di vin ravvolto, o inagrito; la quale avvegnachè forte si rada, e si lavi: non però di meno non si può ella tanto per diligenza purgare, che non ne prenda anche il nuovo vin, che vi si pone, e di breve anch'egli non dia la volta; conciossiacosì che quantunque ben netto, e forbito si paja il vaso, pur ne' suoi pori minutissime particelle ancora si nascondono, le quali spiccatene da quelle del nuovo vino, o altro somigliante liquore, che vi si pone, tramestandosi loro, agevolmente vi nuotano per entro, e per opera della fermentazione poi crescono, intanto, che infra breve spazio di tempo tutto il corrompono. Così avvenir suole nell'anima, la quale priva, e spogliata affatto delle antiche notizie, da se medesima in filosofando nuove notizie procacci in luogo dell'antiche introdurre, e riporre; poichè le nuove spezialmente, se a ciò spinte sono da quel movimento, che nello speculare necessariamente si fa, eccitano per qualche somiglianza, che è tra loro, alcuna dell'antiche, che a caso rimasta, ma celata vi stia; dalla quale poi senza molta malagevolezza infette elle ne rimangono. E quantunque ciò bastantemente, per quel ch'io mi creda, a ciascun sia manifesto, pur di vantaggio ne può esser chiaro per ciò, che nella memoria artificiale sortir ne suole. Sogliono coloro, che all'arte maravigliosa del ricordarsi studiosamente intendono, di alcuni speciali luoghi valersi, i quali sian loro sempre senza fatica niuna nella memoria, come usati, e domestici assai, e oltre a ciò sian in qualche guisa somiglianti, o uguali alle cose, che si vogliono ricordare; acciocchè quando poi sia

198 RAGIONAMENTO OTTAVO

mettieri, nel suo proprio luogo ciascuna cosa appiccata di presente rinvegano ; e le cose già alla memoria presenti , loro facciano venire avanti le lontane . Del che ne fa manifesta pruova ciò che sovente noi sperimentiamo; che in ragionando d'arca, o di forziere, che in nostra casa sia, ne sovviene tosto di libro, o di vestimento, o d'altra cosa ripostavi, e da' divisamenti de' palagi, o delle terre, subito ne si rappresentan coloro , ch'ivi dimorano , o che da prima gli fabbricarono , o che un tempo ancor vi sono dimorati . Così anche un' amico ne fa rimembrar d'altro amico : e anche de' nimici di ciascuno , in nominandolo ne sovviene . Perchè al nostro amoroso M. Francesco Petrarca il solo movimento dell'aura dolcemente faceva venire avanti madonna Laura, e' l tempo, ch'e' da prima mirandola se n'innamord.

*L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemmo;
Fammi risovvenir quand'amor diemmo
Le prime piaghe sì dolci, e profonde;
E' l bel viso veder, ch'altri m'asconde
Che sdegno, o gelosia celato tiemmo.*

Ma veggio essermi troppo dilungato in ragionando, e assai più certamente di quel , che aveva Io già proposto di fare ; non per tanto prima d'imporre a' miei ragionamenti suoi , mi convien tirar la cola un poco più avanti. *A che dovrebbero asstringere i scolari di medicina pria di conventarsi.* Dico adunque, che non giova punto, che sieno ben intesi gli scolari in filosofia, in chimica, in medicina, e in tutte altre cose, che di sopra divisammo al medico far mestieri; se finiti i loro studj egli non convenevole spazio di tempo non usino qualche spedale, con por mente ivi alle malattie, e alle maniere, che vengon tenute nel medicarle; e qual pro, e qual danno ricevano da' medicamenti gl'infermi; ed egli è cosa nel vero questa così rilevante, che non si dovrebbe certamente conventar mai scolare, il quale con fedeli autentiche, e con testimonj non provasse aver lui in ciò fare tutta la sua industria , e diligenza adoperata. Si dovrebbe oltre a ciò prima di conventarlo strettamente esaminar lo scolare per li maestri delle scuole, a ciò destinati, in tutte le cose all'arte appartenenti , e specialmente nella chimica . Ne perciò giudico Io convenevole
lc.

le, come alcuni vogliono, che i medici giovani sian di nuovo ad esaminare; imperciocchè bastar dee quell' esaminazione, alla quale essi soggiacquero prima d'esser convenati, acciocchè senz'altra prova fare del loro sapere possano per innanzi liberamente medicare. Ne altrimenti volle il Re Ruggiero Normanno, ove per legge comandò non poterli il mestier della medicina usare senza spezial licenza de' regj ministri a ciò destinati; e l'Imperador Federigo, il quale aggiunse, che i medici del ragguardevol Collegio di Salerno dovessero esser testimoni, che colui, che a medicare impreda, da tanto sia; perciocchè parlando degli Impirici, solo i convenati manifestamente ne riserbarono; ne vollono essere da esaminar coloro, a' quali la cura d'esaminare altrui era per lor commessa. Così Andrea d'Isernia spiegando que' capitoli dice delle bollette delle licenze: *Doflor medicinae praestabit sine literis, quia fuit examinatus, quando fuit doctus, & approbatus; sicut ibi diximus de Advocatis*. E Matteo degli Afflitti parimente dice essersi ciò mai sempre osservato, che i convenati di Napoli, o di Salerno senz'altra bolletta, per tutto il nostro Regno, possono liberamente andar medicando: ne altrimenti esser mai avvenuto. Perchè farebbe molto sconcio il mandarli ciò avanti; e farebbe certamente un togliere l'autorità a' nostri Collegj più convenar persona in medicina; cioè a dire, di dar licenza di liberamente medicare; senza che non saprei Io certamente, quali medici farebbon da esaminare; perciocchè egualmente i giovani, e i vecchi, anzi maggiormente nel vero i vecchi ne han data cagione di farne richiedere a parlamento. Ma come potrebbero le segrete esaminazioni a buon fine giammai riuscire, se per averle conosciute scempie, e manchevoli, i Principi, e le Comunità ne' loro reggimenti han, per mio avviso, le pubbliche esaminazioni instituite. Sogliono recarsi per esempio coloro, che questa novella esaminazione de' medici introdur vogliono, i legitti; i quali da non molto tempo in qua sogliono esser esaminati, quantunque convenati; ma ben dovrebbero avvertire, che gli Avvocati non mai vollono soggiacere a tale esaminamento; eleggendo anzi d'abbandonare il mestiere, quantunque l'esaminazione avesse a farsi da' supremi ministri, e in af-

sai orrevol maniera ; e sol rimase , che coloro ragionevol-
 mente nel vero vi soggiacessero , a' quali , o alcun gover-
 no , o altro onore s'aggiugneste . Ne men giudico Io
 ragionevole quel diviso di dover esaminarsi almeno i no-
 stri medici in Chimica , da che la Chimica tanto necessa-
 ria alla medicina esser narrammo ; perciocchè da tali esa-
 minazioni grandi sconcj al nostro comun ne seguirebbo-
 no , per molte , e molte cagioni , le quali Io taccio al pre-
 sente per esser ciò bastantemente a ciascun manifesto ; sen-
 zachè i vecchj ancora , anzi con maggior ragione , che i
 giovani farebbon da esaminare ; richiedendosi comunemente
 a ciascun medico la chimica , ed essendo assai meglio i
 giovani , che i vecchi medici intesi di quella . Ma già
 bastantemente secondo nostra possa avendo de' medici
 ragionato , trapasseremo a divisare al presente degli Spe-
 ziali , i quali debbon lavorare i medicamenti , massima-
 mente chimici ; il quale fu il secondo capo , onde mosse
 il nostro ragionamento . Veggiam dunque , quali cose ,
 e quante abbisognino a colui , che voglia vantaggiarsi
 in sì nobil mestiere . Immagina il volgo , che agevolissima
 faccenda sia il fabbricare i medicamenti ; perchè in man
 di persone di poco sapere , e di poca lieva adoperar si
 rimira . Ma o quanto di lungo certamente costoro ingannati
 ci vivono ! imperciocchè a tal mestiere richiedonsi poco
 men , che tutte altre condizioni , ch' a coloro son d'huopo ,
 che il rimanente tutto della medicina apparar bene , e
 lodevolmente intendono ; e ciò senza , che Io troppa
 fatica vi duri , agevolmente si può comprendere per
 coloro , che alle bisogne tutte d'una coral arte fisamente
 riguardano . Ma conciossiacosà che i guasti , e biasimevoli
 costumi del secolo ciò non comportino , dovrebbe almen
 chi desidera una tanta impresa seguire , aver continuo tra
 le mani pronta , e apparecchiata la conoscenza , non solo
 di que' vegetabili o minerali , o animali , che maneggiar
 sovente costuma , ma di quelli ancora , che nelle strane ,
 e non ordinarie composizioni de' medicamenti gli potessero
 talora dal medico venir imposte . Dovrebbe oltre a ciò
 esser pienamente informato degli strumenti tutti , e ordigni
 dell'arte , e delle convenenze , e proporzioni ancora , che
 alcuni di quelli han co' semplicità de' quali egli nel suo
 lavoro servir si dee . Sopra tutto

*Quali no-
 stie si ri-
 chieggano a
 chi voglia
 vantaggiar-
 si nel me-
 stier di spe-
 ziale.*

con-

convien , che la proprietà , e la natura del fuoco egli perfettamente sappia ; acciocchè poi comprender appieno , e ravvisar possa quelle alterazioni , che indi le medicinali composizioni ricever sogliono . Finalmente dovrebbero gli speziali , oltre alle sopradette cose , avere in prima tanto , o quanto studiato in medicina , ed in qualche spedale co'propj occhi all' operazioni de' medicamenti riguardato . E scorgendosi omai in tutte botteghe di speziali aver non poca quantità di chimici medicamenti , non si dovrà più avanti dubitare , convenir lo speziale almen per questo capo esser della Chimica battevolmente inteso . In quanto alle chimiche medicine poi , benchè per noi sia stato di sopra dimostro , che il fabbricarle propriamente appartenga a' medici ; non però di meno da che i medici , o non vogliono per lor tracotanza ; o non fanno , o non possono invilupparsi , Io assai ben giudicherei , ch' a' soli speziali , e tali , quali noi divisammo se ne commettesse strettamente la cura ; ne altra privata persona s' inframmettesse di lavorarne alcuna ; ma le composizioni de' più pericolosi , e rilevanti medicamenti , o da' medici soli , come dicemmo , lavorar si dovrebbero , o almen dagli speziali in presenza de' medici . Ne è da dir con alcuni , poter si alle sconvenevolezze tutte riparare colla sola esaminazione , che delle medicine chimiche si facesse allor , che si visitano , come dir si suole , le spezierie ; conciossiacosia che vana senza dubbio , e inutile coral esaminazione riuscirebbe : per non poter si mai , per segno niuno , lor virtù , e lor forza bastantemente avvisare . E chi mai ne' boscoli delle botteghe la bontà , e finezza del mercurio di vita , dell'antimonio diaforetico , del belzardico minerale , e d'altri e altri si fatti medicamenti d'odore , e di sapore affatto privi , per prova de' sentimenti avvisar mai saprebbe , e l'eccellenza , e la perfezione ridirne , senza esser in prima egli stato presente al lor lavoro ? e tanto questa malagevolezza dell'indovinare i chimici medicamenti anche per li maestri di quelli è grande , che eziandio de' più menomi e comunali non si può nulla di certo sovente divisare ; si come que' sali , che fissi diconsi ci danno apertamente a divedere ; imperocchè i sali fissi , per nulla dire del sapore , che in tutti il medesimo appare , ne alle varie maniere , che in cristallizandosi , per valer mi d'una parola dell'arte,

arte, soglion figurarsi: ne a'varj colori de' quali vestono il precipitato colcotare, ne ad altro segnale può niuno maestro, comechè sperto, e saggio in chimica, sicuramente determinare di qual pianta, di qual animale sieno; conciossiacosia che parecchi sali di diversissime piante fra esso loro, prender sogliano in cristallizandosi la medesima figura, e del color medesimo vestir anche sogliano il colcotare; ma onde ciò avvegna, non fa luogo ora, che Io imprenda ad investigare, essendo oltre trascorso tanto co'miei ragionamenti, che mi convien riserbare più d'una cosa al nostro proposito appartenente, ad altra più agiata opportunità; la quale se mi verrà mai, come spero, diviseronne forse pienamente, e di vantaggio in uno spezial libro, il quale Io ora sto inteso a comporre.

I L F I N E,

RAGIONAMENTI

D E L S I G N O R

LIONARDO

D I C A P O A

I N T O R N O

ALLA INCERTEZZA

DE' MEDICAMENTI,

*Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore
Padrone Colendissimo*

I L S I G N O R E

D. FILIPPO

C O L O N N A

Principe Romano, Duca, e Principe di
Palliano, Gran Contestabile del
Regno di Napoli, &c.



Eritevolmente, Eccellentissimo Signore, la fama colla voce della verità va predicando V.E. per un de' maggiori ornamenti del nostro secolo, o s'abbia riguardo alle rarissime doti del corpo, o dell'animo, che vostre proprie sono, o pure a quelle, ch'avete ereditate dagli eccelsi Principi dell'inclyta vostra Famiglia; i quali rinnovando gli

antichi esempi dell' incomparabile ,
na, e col fenno, e colla mano, e in guerra, e in pa-
ce egregiamente adoperandosi, si avanti nell'al-
tissimo giogo della gloria si portarono, che nella
memoria de' mortali eternamente viveranno.
Ne ha omai luogo del Mondo, così lontano, e ri-
mosso dal cammino del Sole, ove i grandi, e me-
morabili fatti degl' inviti Eroi Colonnati cono-
sciuti non siano, e celebrati , ond'io dubitando
d'incorrere nel fallo, nel quale incorrerebbe co-
lui , ch'osasse con un picciolissimo lume , che te-
nesse in mano, mostrar altrui l'immenso splen-
dore del Sole , dall'accennare lor lodi a gran ra-
gione mi rimango ; ma non posso già lo trapas-
sare sotto ingrato silenzio ascoso quelle del de-
gnissimo Padre vostro, che non ha guari acerba,
ed immatura morte ci tolse ; se egli allor , ch'io
ebbi fortuna di consecrarli la mia servitù , usò
meo sì varie, e tante dimostrazioni di generosi-
tà, e di benivolenza , che la memoria quasi in un
lucidissimo specchio ognor innanzi agli occhi
me le tiene presenti . E certamente lo mal di me
contento , ed appagato ne viverei , per essermi
vietato anche in menomissima parte di soddis-
farle con altro, che con parole, se non sapessi, che
del magnanimamente operare da quella grand'
Anima, premio, e ricompensa stimavasi l'opera
stessa . Egli a maraviglia di tutti que'rari , ed il-
lustri fregi ornato, ch'un Principe glorioso , ed
immortale render possono , si come venerò la
memoria de' magnanimi suoi maggiori , così fe-
guinne ancora il costume , e specialmente nel
conto, che quelli tennero delle lettere più esqui-
sita, e di coloro, che se ne diletta vano ; essendo

state nel vero le loro Corti quasi per singulare dono del Cielo in ogni tempo il refugio, e'l sostegno delle persone letterate. Troppo lunga opera sarebbe l'averne partitamente a far menzione, e più tosto un'istoria, ch'una lettera ci si richiederebbe; Affai chiara testimonianza della grandissima stima, nella quale egliino ebbero i letterati, ne danno le prose, e i versi de' più sublimi, e preclari Scrittori, e soprattutto que' del sovrano lume della Lirica Toscana Poesia Francesco Petrarca. Io da tutto ciò mosso, e dall' obbligazione altresì, ch'aver mi sento a V. Ecc. conciossievole che possa restare in dubbio, se'l vostro gentilissimo padre, che mi riputò degno di godere le sue grazie, o pur ella, che ha voluto con benignissimo eccesso di cortesia continuar-mele m'abbia più altamente favoreggiato, e onorato, ho preso ardire di dedicarle il presente volume della incertezza de' medicamenti; ed ancorchè Io molto bene avvisi non esser quello meritevole di portar in fronte il glorioso nome vostro, non avendo potuto ridurlo all'idea da me disegnata, tra per la malagevolezza della natura della cosa, e per la brevità del tempo, essendomi convenuto compilarlo in pochi mesi; ho amato meglio nondimeno in ciò fare dar qualche picciolissimo segno dell'osservanza, che le porto, che indugiare a più acconcio tempo a migliorarlo, non mi venendo al presente permesso per varie cagioni. Senzache Io giudico, che coll'appoggiarlo sopra l'altezza dell'autorità vostra non altrimenti, che s'ascondono i difetti delle immagini in troppo sublime eminenza allogate, se ne verranno a coprire l'imperfezioni,

zioni, e conseguirà egli per avventura quell'onore, che non è da se stesso atto a poter meritare; e qui facendo fine di scrivere, ma non già di pregar Dio, che la colmi di tutte le maggiori, e desiderabili felicità, le fo umilissima riverenza. Di Napoli.

Di V.E.

Divotissimo Servidore
Lionardo di Capoa.

TO:

TOMASO

DONZELLI

A L LETTORE.

POichè al Signor Lionardo di Capua è piaciuto mettere la seconda volta in luce gli otto suoi Ragionamenti intorno alla incertezza della Medicina: e secondo la promessa fatta accrescergli di tre altri della incertezza de' medicamenti: mi è paruto convenevol cosa, o Lettore, al doverti in proposito di tal conveniente avvertire di ciò, che ad alcune opposizioni, che all'Autore sono state prima fatte a voce, o ad altre, che fare gli si potessero, è huopo rispondere; che altrimenti tacendosi, esser potrebbe per avventura cagione di farti dello scrittore di lui giudicare alquanto men dirittamente, che non si conviene. Perchè Io in vero a gran ragione questo incarico mi piglio; conciossiachè cosa che per la gran dimessichezza, e singulare amissa, che ho sempre avuta, ed ho altresì col Signor Lionardo, abbia intorno a ciò meglio che altri la sua intenzione conosciuta, e possa di quella farti assai convenevole testimonianza. E primieramente dove huom dica i tre novelli Ragionamenti non essere aggiunti a quei, che della incertezza della Medicina erano stati per addietro pubblicati, si come nel fine di essi aveva l'autore promesso di fare; ma ad altri differenti da quei di prima, per li molti, e varj mutamenti, ed aggiunzioni, che quei primieri facendosi ora di vulgar di nuovo colle Stampe, hanno ricevuto; dei tu sapere, che i Ragionamenti già stampati altra volta non contengono materia molta diversa da quella, che in essi ora nuovamente d'è presentati si contiene: e che i cambiamenti, e le aggiunte ben si scorgono essere solo d'alcune cose, le quali non variano punto.

Vol. II.

O

80

20 la sostanza di ciò, che a trattar si era impreso; ne ven-
 der possono i sentimenti, che l'autore al presente dichiara,
 diversi per avventura, o contrari a quei, che da lui medesi-
 mo furono allora palesati. Onde a chiunque ben vi pon-
 ga mente possono questa volta quei Ragionamenti sembrar
 limare scritte, anzi che no, e già alla lor perfezione ri-
 dute. E quantunque paia recare in parte biasimo ad uno
 Scrittore il mutar, ch'egli fa di qualunque cosa in alcuna
 sua opera stata già una volta divulgata colle Stampe; e
 sembri, che egli medesimo tacitamente quelle cose, che poi
 cambia, non approvi; e per poco dichiarar, che quell'opera non
 sia stata prima interamente ammendata; nondimeno per-
 chè il Signor Leonardo in questa sua scrittura ad altro non
 intende, che a giovarti, dimostrando quanto incerta sia la
 Medicina, e perchè: ha egli voluto a qualunque qualun-
 que avesse ad avvenire, il tuo utile antiporre; anzi ha
 ora tolte via dalle sue scritture assai cose, le quali, avve-
 gnachè laudevoli da per se, ti avessero potuto alquanto me-
 no dilettare; perchè meglio, e con maggiore intendimento
 considerat potessi quanto egli insegna. Perciò al presente
 ha molti greci passi trasandati a bella posta, sol tanto il sen-
 timento dell'autor greco recando, per così piacerti colla bre-
 vità. Ed oltre a ciò, avendo egli, come ognun può da se me-
 desimo vedere, scritto in Fiorentin volgare, secondo le ma-
 niere più usate de' lodati Scrittori di quell'idioma (le ope-
 re de' quali si dee credere, che abbiano ne' secoli futuri ad
 esser lette sempre mai, ed intese; e perciò risuscir debbano
 chiare le altre, che ad esempio di quelle saranno dettate)
 usò egli già, secondochè in concio gli venne, molte voci, le
 quali da alcun poco pratico in tal favella, e non sono state
 intese, o almeno malagevolmente, e non senza necessità di
 ricercarne il significato ne' vocabolar). Per la qual cosa
 ora si è compiaciuto quelle cambiare con altre più inten-
 devoli, e correnti; tra per render si grato a coloro, che meno
 intendevano le primieramente usate; e per dimostrar
 chiaro ad ognuno quanto abbondol sia la copia delle vo-
 ci, e de' modi del ragionare di tal dolcissimo linguaggio, col
 quale tutte cose con largo fiume d' eloquenza in diverse
 maniere dir si possono, ed in tutte laudevolmente, che è la
 condizione, la quale si par, che Quintiliano richiegga nell'e-
 loquenza, così scrivendo. Neque adeo jejunam, ac pau-
 perem naturam eloquentiam fecit, ut una de re bene dici,
 nisi

nifi semel non possit. Adunque dovrà esser ugualmente laudovole l'opera del Signor Lionardo primieramente stampata, e quella, che novellamente ora ti si mette per le mani, la quale in fatti è la medesima; non altrimenti, che una bellissima d'Ōzella, e nobile, una fiata di cari vestimēti, ed altra volta d'altri diversi, ma pur nobili, e ricchi vestita, comparir dovrebbe ugualmente onorovole, sempremai essendo la stessa, benchè variamente adornata. Ora fa mestiere alcuna cosa dirti per rispondere a coloro, i quali dicono l'incertezza della Medicina essere sempre stata pur troppo conosciuta; ne aver ciò negato giammai molti gravi Scrittari in diversi tempi; e però essere superflue cotante pruove, che per dimostrarla ne ha date il Signor Lionardo. A' quali è da dire, che l'aver molti rinomati autori di Medicina confessato, che questa sia dubbiosa, e senza fallo cosa manifesta a coloro solamente, i quali si sono per avventura dati a leggere le opere di quegli autori, ma non già conosciuta dalla universal moltitudine degli huomini; i quali han tenuto per fermo, che certissima fosse la Medicina, la quale registrata si trova, ed usata per tanti secoli da non pochi Greci, Latini, ed Arabi, specialmente, e che ogni altra maniera di medicare diversa da quella, sia da riputare totalmente fallace. Alla qual moltitudine desiderando il Signor Lionardo giovare, si è studiato di far conoscere, che incerta sia qualunque maniera di medicare; ed infra le altre quella, che la volgar gente giudicava esser certissima; senz'achè, quando pur manifesta divenuta fosse ad alcun savio huomo la dubbietà della Medicina dal leggere i volumi di coloro, che han di essa trattato: non gli sarebbe stato perciò così agevole il sapere qual fosse la cagione di tale incertezza, senza logorar tanto tempo nello studio delle antiche, e delle moderne memorie, quanto logorato n'ha il Signor Lionardo per rinvenirla. E son di quegli ancora, che hanno immaginato, il dare a vedere, che incerte sieno le regole della Medicina, e'l dubitare degli stessi rimedi essere un voler affatto sbandirli dal mondo, e distorre ognuno dal valersi dell'opera de' Medici, o dall'usare le medicine. Ma in vero l'opera sia altrimenti, che costoro non si pensano; perchè dalla dubbietà stessa di tutte le sette della Medicina ha il Sign. Lionardo argomentato non poterli ad alcuna di esse più, che ad altra niuna dare intera credenza, e per conseguente dovere il Medico, oltre i diversi linguaggi, le molte scienze, e le

varie arti, non tutte le mentovate sette apparare. E già si veggono i suoi buoni consigli esser seguiti; perchè fra gli altri l'aver egli commendata specialmente la notizia de' semplici medicamenti, e'l doverfi perciò coltivare orti forniti di tutte sorti di piante, su cagione, che per usile del comune, non sono ancora molti anni passati, il virtuosissimo Cavaliere, e gran savio in molte scienze D. Francesco Fiammarino sospinto si fosse ad ordinare, che in un'orto non guari lontano alle mura della nostra Città, piante senza numero così nostrali, come strane si coltivassero; le quali con gran profitto di coloro, che ad usar imprendono tal mestiere, pur al presente coltivanfi. Ne monta niente il dire, che debba la Medicina essere sterminata dal mondo, sol perchè sia incerta; perciocchè non solo una simigliante dubbietà nella più parte de' mestieri si sperimenta, i quali nondimeno usati sono dagli huomini utilmente;

Ma nulla è al mondo in ch'huom saggio si fide.

Che si come non ha certezza il Medico di guarir gl' infermicciosi non è egli sicuro di vincor le liti l'Avvocato,

Che la sua gioventù con lunga vesta

Spefe in saper ciò ch'Ulpiano insegna.

Onde Bartolo stesso ebbe a dire. Dubius est litis eventus. Parimente incertissima esser si vede l'arte della guerra; non potendo il Capitano al valor de' Soldati, ne alla sua buona condotta punto affidarsi, perchè senza fallo rimaner possa ne' combattimenti vittorioso; per la qual cosa, come Cesare narra, Vercingetorige illustre Capitano disse a' suoi Soldati. Errare si qui in bello omnes secundos rerum eventus expectent. Così Livio ragionando d'Antioco, dubbiosi chiamò gli avvenimenti della guerra, con queste parole. Ad incertos belli eventus omnis fortunæ poluerat subsidia. E'l simigliante affermato aveva Archidamo appresso Tucidide, con dire, ἀδύλα γὰρ τὴ τῶν πολέμων. Se dunque non si dee agli Avvocati, ne a' Capitani dar bando, perchè il lor mestiere sia incerto: non avverrà giammai, che dal mondo a scacciar s'abbia la Medicina, perchè sia dubbiosa. Ma di vantaggio gran pro ne segua al comune dal richieder, che il Signor Leonardo fa ne' Medici grande accorgimento, e di tutte scienze, ed arti, e linguaggi non leggiera contezza; perchè a questo modo fa mestiere, che dove prima poteva chi che sia divenir Medico studiando picciol tempo in Medicina, sol usando con qualche maestro di alcuna fessa di quel-

la:

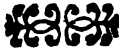
la : ora gli conviene lungamente affaticarsi in apparare tante e tante notizie, delle quali, secondo l'avviso del Signor Lionardo, dee il Medico necessitosamente essere scorto per dover valvole divenire ad esercitar convenevolmente un mestiere di sì gran momento, qual'è quello del medicare; laonde viene il Medico in avvenire ad essere scienziata persona, e savia, cui meglio, che ad altra possano gli infermi le lor vite accomandare; e tal veramente, quale il desiderava, che fosse, il costumatissimo Signor Flaminio Cestari; huomo di tutte le scienze intendentissimo; con insuperabile dolore degli amici suoi, e con grave danno della letteratura non è ancor gran tempo di questa vita trapassato; e quando appunto voleva dar di piglio alla penna per iscrivere di molte cose alla sperimentale filosofia appartenenti, che aveva già lungamente pensate. Dee adunque se'l mio avviso non m'inganna, per sì fatta sua opera non solo esser da te sommamente commendato il Signor Lionardo; ma gliene hai eziandio a rendere le debite grazie. Tanto io voleva dirti; o Lettore, e rimanti con Dio.

. D :

RA:

RAGIONAMENTO^r

P R I M O,



O sono andato più d'una volta
ravvolgendo nella mente, onde
sia, ch' un' arte cotanto per se
stessa incerta, e fallace, qual ab-
biam ne' già avuti ragionamenti
dimostro esser la medicina, e
mantener si vegna tuttavia in
istima di certa, e di veritiera, e
che ci abbia, non solo tra la vol-
gare gente, ma ancora tra que',
che sembran avere, o per istudio,

*Onde pro-
ceda che
la medici-
na, benchè
incerta, e
fallace m'è
tenuta fia-
si in istima*

o per natura sopra gli altri accorgimento, e sapere, chi si
faccia a credere, che tenga ella veramente in se dottrina, o
principj, in cui vi si possa porre fermo, e stabile fundamen-
to; ne ritrovo da altro cid procedere, se non se dalla
grande autorità acquistata nell' opinione degli huomini
della virtù, e dell'efficacia de' medicamenti: nata princi-
palmente, a mio credere, dalla franchezza, colla quale
concordemente quasi i medici, quantunque per altro di-
scordi di sentimenti di setta, quella danno per vera; tanto
è naturale in noi prestar volentieri credenza alle cose, le
quali da più d'uno vengano arditamente affermate. E
vaglia il vero non s'apre carta giammai ne' volumi della
storia de' medicamenti, sia d'antico, o di moderuo scritto-
re, che non vi si legga la tal pianta, il tal minerale, o la tal
parte d'animale esser valevole a vincere, e a discacciare, o
questa, o quella cotal sorta di malattia; e se poi più oltre
procedendo, si vada osservando ne' libri, che trattan della
curazione di que' mali, le medesime cose appunto regi-
strate vi si veggono con varj, e varj esempli di molti, e
molti infermi, che sottratti vi se ne sono per opera de'

2 RAGIONAMENTO PRIMO

descritti medicamenti. Quinci è, ch'abbia tanta forza appo costoro la conceputa credenza, che non basta a fargliene deporre il veder sovente a vano, ed inutil fine riuscir l'aspettazione, la qual s'attende dagli adoperati medicamenti; a tutt'altro, ch'alla fievole possanza di quelli attribuendosene la cagione; ed è certamente cosa degna di maraviglia come per tal credenza tolto lor anche venga a considerarse, ch'essendo tanto antico l'uso de' medicamenti, che nacque, per così dire, al mondo insieme con gli animali, e che non abbia così barbara, e rozza gente, che non gli adoperi, non siasene con tutto ciò ritrovato niuno ancora, di cui huom prometter si possa certezza alcuna nell'operare. Non farà dunque indarno, se per didicar si sconda, ed errante opinione invecchiata omai nelle menti degli huomini Io m' accinga a dimostrare, ch'alle medesime fatali incertezze, alle quali sottoposte sono le altre parti della medicina, soggiaccia ancora quella, che a' medicamenti s'appartiene. E per cominciare, noi farem primieramente vedere, non aver certa strada, e sicura, onde pervenir si possa alla cognizione della virtù de' medicamenti. Indi dimostreremo, che posto, che la virtù de' medicamenti appieno conosciuta ne fosse, non potrebbe aver non per tanto sicurezza alcuna di ciò, che quelli fossero per operare, per non esser a noi nota la natura delle parti degli animali. In oltre proveremo, che se ben per impossibile supposizione perfettamente da noi si sapesse la virtù de' medicamenti, e la natura delle parti degli animali, ne meno aggiunger mai si potrebbe a sapere ciò, che operino entro a' corpi degli animali i medicamenti. Alla fine il divider intorno alle varie generazioni de' medicamenti, additando l'incertezza dell'operazioni de' più usati, e ragguardevoli fra quelli sarà soggetto degli ultimi nostri Ragionamenti.

Si come acciocchè si potesser gli animali sottrarre alla dura perversità delle stagioni, ed alle forze di chiunque cerchi d'opprimergli, lor provvide natura di peli, di squame, di corna, d'unghie, e di denti, e d'altre armi somiglianti, così pare, ch'ella gli abbia di varj sentimenti dotati, i quali scorta, e guida lor siano a comprender le cose, che giovare, o nuocere lor possano; delle quali grandissima parte senza fallo da riputar sono i cibi, e i medicamenti,

Ma

Divisamento delle prove dell'incertezza de' medicamenti.

Ma si come vani le più volte riescono i narrati argomen-
ti a difesa degli animali, così parimente mal fida scorta
trovasi quella de' sensi a spiare, ed a comprendere qual ci-
bo, qual medicamento a mantenere, ed a riparar la salute,
e la vira loro opportuno, e convenevole si fia. Maravi-
gliosa certamente, e vietata a qualunque sforzo d'arte si
è la tessitura de' corpi degli animali; e soprattutto quella
degli organi, per opera de' quali eglino comprendono, e
conoscono le cose; ed è cotanto sottile l'artificio, che ne-
meno concepirlo in qualche parte simile permesso viene
ad intendimento umano. Ma si ben fatto, e ben ordinato
lavorio, quantunque bastevol si renda a far sì, che i sensi
ingannar non si possano, e che mai sempre fedelmente
rappresentino le impressioni, che in esso lor vengon fatte
dalle sensibili cose, non può aggiunger a tanto però, che
l'animal non s'inganni nel giudicar di quelle. Quinci è,
che non tutte quelle cose, le quali confacendosi accom-
ciamente con gli organi de' sensi recan diletto, riescan
giovevoli agli animali. E per tacer di quegli oggetti,
che offender gravemente ci sogliono, e sopraffondo pia-
cevoli, e giocondi appajono alla vista, e all'odorato, quan-
te, e quante cose vi hanno, che lusingan soavemente la
lingua, e'l palato, e recan poscia affanni, e perigli mortali
alle viscere? Son fra queste i funghi, ed alcune genera-
zioni di radici menzionate da Teofrasto, le quali ascondon
sotto il dolce, e soave sapore

*Che i sensi
non s'aria
valevoli a
comprende
re ciò che
approdar
possa, over
nuocere al-
la salute.*

Di tofo estran malvagità secreta.

Di tal sorte eran anche quelle, onde, si come narra il me-
desimo autore, molti, e molti huomini tratti a morte furo-
no per essersene incautamente cibati. Allo incontro poi
giovevoli si provano molte cose, che moleste oltremisura
sono a' sensi; come l'affenzio, e la centaurea, le quali masti-
cate si è tanto con ispiacevol sapore cruciano il palato;
che convien talora ricorrere all'industria per adoperarle,
con asperger, si come dice il Poeta

Di soave liscor gli orli del vaso.

Ma forse e' si potrebbe, conducendosi molto avanti il
discorso, pervenire alla notizia della facoltà de' medica-
camenti, ed argomentare anche dalle impressioni medesi-
me spiacevoli a' sensi, che quelle cose, che le cagionano sa-
lutevoli sian; si come dal fummo, e dal molestò lacrar de'
cani

4 RAGIONAMENTO PRIMO

Cose che convengono nel sapore, e non convengono nella virtù. cani comprende il viandante, che'l desiato albergo è già vicino. Ma quante, e quante cose ci hanno, che convengono nel sapore, e non convengono nella virtù. L'aloè l'elleboro, la colloquintida han vigore di solvere il ventre; la dove poi la mirra, e l'incenso il ristringono; e pure così queste cose, come quelle amare sono. Le mele aprie, e le giuggiole non han facoltà purgante, tuttochè somiglian la cassia, e la manna nella dolcezza. Gli aranci, i limoni, ed altre acetose sostanze ristringono il ventre; i tamarindi, e'l tartaro lo sciolgono. L'Ulofone sotto l'odore, e'l sapore del basilico nascondendo la velenosa qualità perfidamente inganna, ed a morte mena; e prima ch'altro membro, offende alla lingua, e al palato; onde avvisa Nicandro

Ιξίοεν δέ σι μή πδόλαι παρσέ χιλισι πώμα
 Ούλοφόνον λήσειεν . ὅτ' αἰκιμονιδὲς ὄδαδε.
 Τοῦ μὲν ὑπὸ γλώσσης ἑτατος τρηχύνεται ολλῶς,
 Νέρεθεν ὑποφλεβίδων πὸ δὲ οἰέμα πλάζεται ἤπερ
 Δυσσηθείς γλώσσαν δὲ κατακρίει κυνοδο π.

Cose che differiscono nel sapore, e non differiscono nell'operare. D'altra parte poi, quante, e quante cose differiscono nel sapore, e non differiscono nell'operare? E certamente diversi sono il sapor della Carlina, e quel della Genziana; e pur così l'una, come l'altra diaforetica si sperimenta. La mandragola, e'l papavero istupidiscono la mente, e recano sonno, e differiscono poi cotanto nel sapore. In oltre rappresentandosi a noi le cose per li sensi, non già come in se stesse sono, ma quali lor si mostrano coll'impressioni, che negli organi fanno, molto poche nel vero, ed universali notizie trar se ne potranno, che certe, ed infallibili siano, ed al proposito nostro d'utile veruno, come brevemente il farem manifesto.

Che gli antichi filosofi assai confusamente filosofato avessero nella materia de' sensi. Non molto adentro aggiunsero, a mio credere, tutto che a gara vi si affaticassero, gli antichi Filosofi nella materia de' sensi; ed assai confusamente, a dir il vero ne vennero a trattare. Ben giudicarono i più avveduti, che nel solo tatto consistano tutti i sensi; ma fallaron poi non meno degli altri costoro nel divisare delle spezie di quelli, ristringendole d'accordo a pochissimo numero. Solamente Platone avvisò esser quasi infinito il numero de' sensi, si come quasi infinito è il numero delle sensibili cose.

se . E nel vero non si può porre in dubbio, non che negare, che nel diletico, nel dolore, e nel riscaldamento noi non sentiamo d'altra diversa maniera, che in quelle, che del sentir il molle, e'l duro, ed altro simigliante, che al semplice tatto propriamente si par, ch' appartengano; e nel vero il molle, e'l duro non men, che l'amaro, e'l dolce, or caldo, ed or freddo nella medesima parte del corpo, e nel tempo medesimo si viene a sentire. E se oltre a ciò si desiderasse per alcuno a costituire una tale specie di senso dall'altre diversa, un tal organo particolare, il troverebbe ben' egli, per tacer d'altro, nello stomaco; in cui, qualor abbia presenza d'alito, o d'umore avverso, che'l percuota, si sente una tal ansietà, ed angoscia, che non si può spiegar con parole; e da si fatta propria sensazione dello stomaco senza fallo avviene la nausea; e l'abborrimento, che aver si suole delle purganti medicine, eziandio d'alcune, che dolci, o insipide appajono al gusto.

Ma ne Platone, ne altri, per quanto lo abbia veder potuto, avvisarono, che tutt'altri sentimenti non differiscono dal tatto, se non che nella maniera del sentire più perfetta, più distinta, e più particolare. Il ci dimostra ciò chiaramente l'organo del gusto; il quale non men, che l'altre parti del corpo comprende negli oggetti il molle, il duro, il caldo, e'l freddo; ma oltre a ciò sente una tal cosa particolare, quale è il sapore, che non si può concepire, non che spiegare. Ne questo è nelle acetose sostanze il sentirsi pugnere, e alquanto stringere; perchè ciò è comune alle altre parti; sì come scorgevi se'n membro spogliato della pelle si mette, o aceto, o sugo di limoni.

Ma quanti, e quali si siano i sensi, certissima cosa è, che qualunque lor organo essendo corpo, non può, se non che da altro corpo ricevere que' movimenti, onde cagionansi le sensazioni, per la qual cosa le varietà delle sensazioni da altro nascer non possono, che dalle varie maniere, colle quali da' corpi vengon tocchi, e mossi gli organi. Conven poi senza verun dubbio, che differiscan fra di esso loro que' corpi, de' quali varian le maniere del toccare, e del muovere il medesimo organo. Or non potendo differir gli uni dagli altri corpi, se non se per quelle cose, che avvenir possono al corpo; ne potendo av-

Che ne Platone ne altri an mai conosciuto, che tutt' altri sensi non differiscano da quello del tatto, se non nella maniera del sentire più perfetta, e più particolare.

Onde nascono le varietà delle sensazioni.

6 RAGIONAMENTO PRIMO

venire altro al corpo , che l'esser diviso in parti , ed aver quelle dissimili, o simili nella figura, nella grandezza , nel movimento; e l'esser allogate in questo , o in quel sito; abbisogna conchiudere , che in tutti que' corpi , che fanno varie le sensazioni nel medesimo organo, debban variar le particelle, o nella grandezza , o nella figura , o nel movimento , o nel sito . Ciò posto come certo , egli è da vedere in ciascun sentimento ; trattone quel dell'udito , alla nostra materia non appartenente , se dalle varietà delle sensazioni argomentar sia possibile la grandezza , il sito, la figura , il movimento delle particelle , onde compongonsi i medicamenti. Imperocchè se ciò non saprassi , in cui consiste tutto loro essere , ne meno la facoltà, che dall'esser deriva saper potrassi ; e cominceremo dal sentimento del gusto; sì come quello , in cui i più famosi medici allogarono la maggior loro speranza nell' investigar la facoltà de' medicamenti.

D'utilità grande in vero esser e' sembra agli animali il sentimento del gusto , il quale colla soavità de' sapori allettando la lingua , e' il palato gli incita a procacciarsi , ed a prender tutto ciò , che a nutricargli , ed a ristorar le smarrite forze fa mestieri . Ma non per questo però al sentimento del gusto vien permesso di renderne avvisati, e scorti della natura de' medicamenti , acciocchè vaevoli ne rendiamo a discernere qual di essi s' abbia da eleggere e qual da fuggire . Ciò , se' l' creder mio non erra, nasce primieramente dal non poterfi col nostro rintuzzato , e losco, e fievole modo di comprendere , aggiungere a sapere come formato sia quello strumento , che per maniera sì strana, e maravigliosa si varie, e tante diversità di sapori ne fa sentire . Varie, e discordi le credenze esser si ritrovano de' Filosofi intorno alla parte, in cui consista l' organo del gusto . Ma siasi egli , o nella carne , o pur nelle membrane , o nelle tonsille , o in quella sorte di vette, papille chiamate dall' ingegnossissimo Malpighi , che le ritrovò , o pure in qualche altra a noi non conosciuta sostanza : da dubitar non è , che la sua fabbrica non sia opera d'un sottilissimo artificio, e da non poterfi per mente umana immaginare , non che esprimere ; ne altro a dire il vero se ne aggiunge a comprendere , se non che deb-

Perchè dal senso del gusto non possano discernersi, quali cose sian giovevoli, e quali di nocumeto.

ba

ba esser da ogni parte cotal organo fornito di strettissimi forellini, ne quali le particelle de' saporosi corpi debban penetrare. Certa cosa poi è, che si come alla figura, ed alla grandezza de' pori predetti confanno le narrate particelle, e questo sapore, e quello a sentir se ne viene, e non per altro senza fallo, se non perchè varia in alcuni animali la figura, e la grandezza de' pori dell' organo del gusto, si rende lor grato, e soave ciò, che ad altro animale spiacevole si mostra; per la qual cosa sono grati a' topi, che si ingordamente gli divorano, i semi della colloquintida; e ad huomo ove gli siano, o per forza di malattia, o per altro accidente di figura, e di grandezza cambiati i pori dell' organo del gusto, si mostra amaro ciò, che prima dolce si faceva sentire. Or di quanta grandezza, di qual figura si siano tali pori, come sarà mai possibile a spiare, se menomi cotanto sono, che si eccellente microscopio non trovasi, che in vano non s'adopere per raffigurargli? E s'egli è così mal conosciuta la costruttura dell' organo del gusto, come potrà argomentarsi da quella mai la natura di que' corpi, che l'impressioni vi fanno? Ma acciocchè si infallibile verità più chiara appaja, rian dando le spezie de' sapori, considererem più minutamente la cosa. Sogliono comunemente dividere il sapore in Acro, in Acetoso, in Pingue, in Dolce, in Salso, in Amaro, in Acerbo, in Austero, ed in Insipido.

Io non so come nella divisione non s'abbia avuto alcuno riguardo al Muffo, al Rancido, ed a quel, che sentesi nel vino, che abbia dato la volta, e ad altri molti di simil fatta, che esprimer non si possono con propi, e convenienti vocaboli. Il pingue poi, e l'acro si par, che in niuna maniera nella classe de' sapori collocar si debbano. E certamente il pingue, ove non sia accoppiato col dolce, o coll'amaro, o con altro sapore, non fa altro, se non che molcere piacevolmente la lingua, e' il palato; e' il somigliante adopera egli in tutte altre parti del corpo; laonde non al gusto, ma al semplice tatto appartiene.

L'Acro similmente, quantunque faccia impressione nell'organo del gusto, la fa ancora, ne diversa punto in altre, ed altre parti, che son di sentimento capaci; nelle quali eziandio si sente la molestia, e' il dolore per lo pugnimento, e separazione, che in quelle fa, e per lo calore

Onde avviene, che la stessa cosa ad altri piacevole, e ad altri ingrata si dimostra.

Sapori quali siano.

Il pingue come opera.

Come l'acro, l'acetoso, e' il salso.

8 RAGIONAMENTO PRIMO

lore, che ne viene a crescere notabilmente in esse, ove l'acero si sia oltremodo avanzano; perchè da' volgari Filosofi vengono falsamente caldi i corpi acri riputati. Così il pepe, l'arone, il garofano; ed altri corpi acri non meno pungon la lingua, e'l palato, e vi accrescono il calore, di quel, che si faccian negl' intestini, nelle narici, negli occhi, ed in altre parti esterne, alle quali tolta venga la difesa della pelle. Per la qual cosa i corpi acetosi, e falsi, in quanto, che acri sono, non han punto, che fare coll'organo del gusto; e intanto vien quello a sentire i lor pugnimenti, in quanto che egli è parte dell' organo del tatto. In oltre conviene nel pugnere l'acero dell' acetoso, e del falso, coll'acero del pepe, dell' arone, del garofano, e d'altri simili corpi; l'acrezza però dell' acetoso, e del falso non si par, ch'altra cosa siano, che loro acetosità, e salfedine; poichè quanto queste più si avanzano, divengono quelle colla medesima proporzione maggiori. Vedesi ciò manifestamente nell'olio del tartaro, nell' acqua della calcina, e nel ranno, nello spirito del vitriolo, e del nitro, e nell'olio del solfo, i quali si come mancano, o abbondano in flemma, più, o meno falsi, ed acetosi, e più, o meno acri si sentono; onde poche lor gocciole messe entro a gran quantità d'acqua, poco, o nulla acetose, o false, e poco, o nulla acree si sentono.

Come l'amaro.

Nell'amaro solamente par, che l'acrezza abbia che fare molto poco, anzi nulla; perchè per grande; ch'egli sia, non mai acero ne diviene. E dunque da dire, che nell'olio della menta, e in somiglianti abbia qualche altra cosa oltre all'amara, la quale acra sia. Che che sia di ciò, e si pare, che gli acri corpi tutti convengano nel pugnere, e penetrare con violenza l'organo del tatto; onde fa mestieri, che le particelle, che quelli compongono sian d'angoli acuti forvite. Ne per altro certamente Timeo volle, che i semi del fuoco fossero in sembianza di piramidette. Ma quali infra gli acri corpi sian di particelle d'angoli più acuti formate egli è malagevole molto a conghietturare; poichè l'acrezza montar suole talora a sì alto segno in que' corpi, che men degli altri acri appaiono, che non cedono eglino nella violenza dell' operare a que' che riposti vengono fra' corrosenti veleni; si come scorge si nel sugo de' limoni, ove quasi affatto egli sia della

la flemma spogliato ; per tacere degli spiriti del vitriolo o del nitro, o dell'olio del iolfo, e d'altri somiglianti. Non meno forse degli acri falsi è da dire. Gh spiriti poi, che dal sangue, o dall'armoniaco sale si cavano non meno pungono, lacerano, ed infiamman la lingua, e'l palato di quel, che si faccian i più forti acri corpi ; la onde par, che la forza del più, o meno operare di essi, almeno in gran parte consista nella maggiore, o minore unione delle particelle, che gli compongo.

Oltre all'unione, il sito, e'l movimento ancora esser possono cagione, onde le particelle degli acri corpi più, o meno forte adoperino. Ne per altro in verità, che per lo sito, si come lo conghietture, poche particelle degli acri spiriti del sal comune, e del vitriolo cotanta violenza acquistano nel solimato, e nella spuma de' due Dragoni, ed egli è manifesto quanto gli acri corpi si avanzino nella forza, qualor ricevano impeto da' semi del fuoco, che con lor s'accompagnano.

Ma a divi far più particolarmente de' sapori. Quantunque assai chiaro al gusto conosca si differir l' acetoso dal falso, non si può nientedimeno per tal conoscenza aggiungere mai a comprender la varietà, che o intorno alle figure, o ad altro si trova infra quell'acutissime particelle, onde si grande diversità di sapore nell'organo del gusto cagionasi, qual veramente esser s'avvisa tra l'acetoso, e'l falso. In quanto poi agli altri sapori, cagionando l'amaro si grande spiacevolezza al gusto, e sciogliendo anche, e spazzando ciò, che rappreso trovasi nell'organo, ne però pungendolo, convien conghietturare, che le punte delle particelle sue componenti sieno pieghevoli alquanto, e spuntate ; e che'l movimento sia confuso molto, e sregolato.

Alquanto grandi da giudicar sono le particelle, che fanno il sapore afro, lazzo, o sia austero, e che non abbian aguzze le punte ; e'l movimento convien, che sia dal di fuori adentro oltremodo premente ; poichè se altrimenti fossero, non potrebbero nella maniera, che sentesi stringere cotanto l'organo.

Le particelle del dolce adattandosi elleno in si fatta guisa all'organo, che non solo non gli recan niuna molestia, ma vi fan piacevolissima impressione, fa mestier, che

Che dalla diversità de' sapori non possa comprendersi la diversità delle figure delle particelle, che formano l'acetoso, e'l falso

Quali sian le particelle, che causano 'l sapore austero.

Quali sian quelle, che fanno il sapore dolce.

IO RAGIONAMENTO PRIMO

biano acconcia grandezza, e che sian piane, e ritonde per ogni lor canto: e che muovansi di moto lento, e soave, circolare; se non quanto convien sospettare, non abbiano pure tanto, o quanto d'asprezza: da vedere, che messi i licori dolci nelle ferite cagionin dolore. Ne potrebbero nettar l'organo, come s'osserva, che in qualche parte fanno, se prive fossero affatto d'asprezza.

Che cosa sia la scipitezza.

Nulla è da dir della scipitezza, essendo quella non altro, che mancanza di sapore; se non in quanto argomentar potrebbe, che per non aver il corpo insipido sapore alcuno, non possa egli far quello, che a' corpi si, e talmente saporosi attribuiscesi. Fallace però riuscir suole alle volte in ciò la testimonianza del gusto, poichè messo un granello di sal marino dentro a un barrile d'acqua, si sentirà insipida; non altrimenti, che se posto non vi fosse; così molti licori, che insipidi sembrano al gusto, trattane la flemma, che con tener disperse le particelle de' saporosi corpi non gli faceva sentire, saporosi divengono; e scioccamente allora credesi esservi in quelli ingenerato di nuovo il sapore per opera del caldo; il qual veramente in altro non vi s'è adoperato, che in separar dalla flemma le particelle, che fanno il sapore. Lasciando il divider di ciò ad ozio maggiore, quantunque quel, che è detto s'affrontasse col vero, poco anzi nulla monterebbe; non avendo certa particular determinata contezza intorno alla figura, sito, e movimento delle particelle de' saporosi corpi, onde non ci vien permesso inoltrarci a saper come veramente si faccia il senso del gusto.

Quanto malagevol sia a comprenderse il modo come in noi li sapori si facciano.

E nel vero nel dolce (e' medesimo è da dir degli altri sapori) altro convien, che vi sia, in cui consista propriamente il senso di tal sapore; essendo il molcire in piacevole modo la lingua, e' palato coll'insipido non acro, e col pingue non dolce a lui comune. Ne solo spiegar non si può, anzi ne men concepire, che ciò veramente sia, non che possa darsene ragione; ed appena si aggiunge a comprendere, che convegna consistere quello, che fa la sensazione del gusto in una certa tale particolarità della figura del movimento, e del sito di quelle particelle, che compongono i saporosi corpi. Senzachè innumerabili quasi sono le diversità de' sapori, che eziandio in quelli dell'istesso genere si provano; sì come nell'aceto, nel sugo de'

li.

limoni, in quei degli aranci, de' melogranati, dell'agresto, e nell'olio del solfo, nello spirito del nitro, ed in altre, ed altre acetose sostanze si può vedere; delle quali egli è senza fallo mestieri, che parimente variar debbano i componenti corpiciuoli. Della medesima maniera nell'amare, nelle dolci, e nell'altre saporose sostanze è da dire. Or chi domine potrà mai per acutissimo intendimento ch'abbia, aggiungere a comprendere qual sia quella cosa, che differenti gli renda, se la varietà della figura, o della grandezza, o del moto, o del sito, o pur corpiciuolo d'altro genere, che vi si accompagni? Quinci avvien certamente poi, che saper non si possa, onde avvegna, che l'aceto per la mescolanza del sugo de' limoni, o degli aranci meno acetoso si senta; e che non ci sia permesso ritrovar la cagione del riuscir si soavi al gusto i dolci licori, ove con gli acetosi sien mescolati; e che l'amare sostanze allo incontro per l'union delle dolci più ingrati, e moleste si sentano. E finalmente, che ragione addur non si possa delle mutazioni de' sapori, che eziandio in pochissimo spazio di tempo avvenir si veggono.

Gli spiriti acetosissimi del nitro, e del sale in isciogliendo l'argento, amarissimi repente divengono; e i medesimi poi lasciano l'amarrezza, ed insipidi divengono, se'l sale comune vi si mette. E se dall'argento per opera della distillazione cavansi quegli spiriti, che amari eran divenuti, ripiglian l'acetosità: e l'argento quale era in prima insipido rimane. Lo spirito del nitro, e l'acque stiglie, ed altri acetosi licori per opera dello spirito del vino radolcisconsi. L'aceto uniro al piombo, dolce, che nulla più diviene, e sommamente, e forse più dell'amaro ingrato al gusto. La calcina del piombo medesimo deponendo la dolcezza, insipida diviene, qualor s'unisce cogli spiriti del sale armoniaco, o del sangue.

Ma supponiam, che certa, e particular contezza s'abbia della figura, della grandezza, del movimento, del sito delle particelle, che cagionano i sapori: non per questo ne potrem render certi giammai della natura de' medicamenti. Non ha niun dubbio, che ciò, che è valevole a far la sensazione del gusto appartenga al genere di que' corpi, che nell'acqua, o in altra umida sostanza in invisibili particelle si solvono, e che tali vengon comunemente chiamati: onde avvien, che quelle cose, che prive affatto di sale

Come di alcuni corpi variar si veggano i loro sapori.

Benche distinta con- tezza s'abbia, della figura, della gran- dezza, del movimen- to,

10 , e del *fito delle* si trovano , o pochissima quantità ne hanno, son privi *particelle,* eziandio di sapore . Egli certissima pruova si è di quanto *che cagio-* Io dico, che ove, o frutto, o legno, o altro saporoso corpo *nano sfa-* in acqua si maceri, perdono il sapore ; e l'acqua allo in- *peri, non-* contro, che di lor sali si è imbevuta, saporosa ne diviene. *per tanto* Or se i saporosi corpi , si come oltre all'accennato si fa *potrà sa-* manifesto a molte pruove , non compongonsi delle sole *perfi la na-* particelle del sale; come potresti mai da queste sole argo- *tura de'* mentar la natura di quelli ? Ne mi si dica, che si avrà cer- *medica-* ta contezza della natura di que'sali, che son per Chimico *menti.* artificio separati dall'altre parti de'saporosi corpi ; imper- *rochè niuna forza , o artificio umano a separargli è vale-* vole ; ma di ciò più avanti farem parola . Per le già recate, ed altre molte ragioni, che Io al presente intralascio, chiaro scorgesi, che da'sapori s'attende in vano certa contezza della natura de' medicamenti ; laonde trapassando al sentimento dell' odorato , che ne meno sia lecito aver quella dagli odori, farem manifesto.

Che le cose Che tutte le cose sensibili dell'Univerſo, ne meno tol- *tutte sensi-* tene quelle , che per la lor dura consistenza ne pajono af- *bili dell'u-* fatto prive, abbiano in se stesse qualche interno continuo *niverſo, ab-* movimento, egli è una verità , che conosciuta anche ne' *bianco in se* primi tempi della buona filosofia , la ci dimostra chiara- *mente la qual-* mente la varietà, che alle sembianze, ed all'operazioni fra *stesse qual-* queste, e quelle per ognun si vede . Imperocchè, se i cor- *che inter-* picciuoli , che le compongono non istessero in perpetuo *no conti-* movimento, perderebbono affatto le lor figure ; dalla va- *nuo movi-* rietà delle quali principalmente nasce, che vestan si varie *mento.* forme, e si diversamente operino le sensibili cose.

Che per o- Or se muovonsi mai sempre i corpicciuoli , onde com- *movimēto* poste vengono le sensibili cose , quantunque in alcuni *mandan-* corpi avvicinchati molto si trovino, non può non avveni- *fuori conti-* re, che, o soli, o d'altri in compagnia non n' escan di quel- *nue parti-* le fuora, o in maggiore, o in minore quantità , secondo *celle, dalle* che o maggiore , o minore è il movimento , o che *quali for-* più, o meno eglino fra di esso loro congiunti, ed avvitic- *masi l'odo-* chiati mantengonsi . Quindi è , che i discorrenti corpi *re.* assai più de' saldi per orinarlo ne mandin fuori; e la fiam- *ma assai più , che gli accesi carboni . Grande dunque il* movimento esser dovrà entro a que' corpi, i quali co' loro *aliti cagionano negli animali la sensazione dell' odore ;* poichè in copia si grande ne mandan le più volte fuora, *che*

che molto da lungi si stendono , Ed in verità ogni qualunque credenza trapassa ciò , che pur chiaro scorgetti negli avvoltoj, ne' lupi, ed in altri rapaci animali, a' quali da' luoghi molte , e molte miglia lontani perviene l'odore de' cadaveri ; ed a' naviganti verso le Spagne , anzi che scuoprano colla vista il lido , dagli aliti de' fiori del rosmarino vien soavemente percosso l'organo dell' odorato . Ma quantunque si oltre condur si possano le particelle dell' odorate sostanze, non è da tanto però la lor forza , che n' adduca a rinvenir la natura de' medicamenti . Vero è, che quello, onde rendono odoriferi i corpi, a una tal pingue, ed oleosa sostanza, la qual dicono i Chimici solfo appartiene : imperocchè separato dagli odorati corpi il solfo rimangon privi d' odore ; ed unitovi di nuovo il solfo l'odore tantosto ripigliano . Ma quali siano le particelle di si fatta pingue oleosa sostanza, vana impresa nel vero sembra il volerla per opera dell'odorato investigare; solo, ed appena argomentar ne lece dalle diverse maniere, colle quali le si varie, e tante generazioni di essa si fan sentire, che differir le particelle debbano , che gli compongono nella figura, o nella grandezza, o nel movimento, o nel sito . Ne men dal cagionar l' un solfo grato , e l'altro dispiacevole odore si può nulla di certo intorno a ciò dedurre; non potendosi per noi avere contezza certa alcuna particolare della fabbrica dell' organo dell'odorato . Ella fuor d'ogni dubbio si pare , che l'organo dell'odorato sia di più gentile, ed artificiosa costruzione di quella dell'organo del gusto . E nel vero così conviene, che vada la cosa; essendo senza fallo di gran lunga più piccioli de' saporifici gli odorifici corpiciuoli.

Che per opera degli odori rinvenir non si possa la natura de' medicamenti.

Quanto sottilissimi siano i corpiciuoli, onde formasi l'odore.

A concepir sino a qual termine aggiunga la picciolezza di essi , pongasi mente a' cani , allor che colla scorta dell' odore vanno in traccia delle fiere , e s' immagini quanto sottili esser debbano l'aure odorate, che poteronsi comunicare al suolo da' fuggenti piedi di quelle , delle quali alcuna avvistasi talora,

Che tanto leggiermente, e corre, e valca, che nell'arene l'orma non n'appare.

S'immagini poi quanto fa mestier , che abbiano picciolezza gli odorifici corpiciuoli, onde compongonsi l' aure

14 RAGIONAMENTO PRIMO

menzionate, se valevole non è ad inceppargli, ed a tenergli mai tanto a freno, che in parte almeno non discorran la più fredda stagione, qualor ella

D'orrido ciel l'aere, e la terra implica.

Concepir si può anche la picciolezza estrema degli odorifici corpicciuoli dall' avanzarsi eglino per sì gran tratto negli spaziosi campi dell'aria, e dal non iscemarsi sensibilmente, ne di grandezza, ne di peso que' corpi, onde continuo escon fuora. In oltre le impressioni, che vengono fatte in cagionandosi il senso dell' odorato son più varie incomparabilmente, e più strane di quelle, che avvengono nel farsi il senso del gusto: conciossiacosia che spessissime volte molte cose, e molte anche di diverso genere s'accordin ne' sapori; il che o di rado, o non così sovente avviene negli odori.

Ovo debba collocarsi la sede dell'organo dell'odorato, e sua costruzione.

Discordi oltremodo sono, e fra l'usate incertezze aggirar veggionsi i Notomisti nello stabilir la sede dell' organo dell'odorato. Certo e' sembra però, che non molto lontano sia dal verisimile l' allogarlo nella membrana anteriore, la qual termina alle narici del naso, ed è appiccata all'osso, che per li tanti, e tanti forellini, che vi s'aprono, Cribriforme vien detto. Deriva ella dalle meningi del cerebro, le quali diramansi, ed empion per ogni parte prima di formarla, i forellini tutti dell'osso Cribriforme; e quantunque comune sia colla membrana della bocca, e dell'esofago, differisce molto da quelle nella costruzione, e sembra ella una sostanza spugnosa, ed assai glandolette sparse da per tutto vi sono. Si rende ragguardevole la sua superficie per l' innumerabili vene, arterie, e nervi, che a guisa di tanti punti la distinguono. Segno non fallace forse, che a far si venga in quelle glandolette qualche separazione di sottilissima sostanza, per la quale si rendan valevoli a sentire, ed a distinguere le varietà degli odori. Distesa cototal membrana mantienfi da varie, e varie cartilaggini, ch'ella copre. Son queste a guisa di picciole lamine, che r avvolte forman tanti canaletti, i quali distendonsi, secondo la lunghezza del naso. Più numerosi, ma più angusti veggonsi essi in verso le radici di quello. Trovansi in copia assai maggiore ne' cani, ed in altri animali d'eccellente odorato; ed allo incontro ne ha scarsezza ben grande in quelli, ne' quali sievole, e rintuzzato è cototal sentimento.

Gio.

Giovano, a mio credere, si fatte lamine ad empier i vuoti del naso, acciocchè più ristretta, ed unita si renda l'aura odorata, e più valevole a far sentire alla membrana interiore, ch'esse vestono, l'impressione degli odoriferi corpiciuoli. Ma ver sia ciò, che per conghiettura abbiam detto, che la descrittta membrana sia quella, in cui si sentan veramente gli odori, qual più sottile intendimento vantar potrà mai di potere aggiungere a raffigurar lo stato di quella: cioè quali si siano i forellini, come disposte le fibre de' nervicciuoli: come l'aura vitale: ed altre, ed altre cose molte, che verisimilmente a si mirabile operazione richieggonsi, la quale in verità ne men quanto converrebbe ci vien permesso d'ammirare? Dal non poterli conseguire si necessarie contesse, senza fallo avviene, che i più diligenti investigatori delle naturali cose, così scarsi, e deboli portati si sieno nel divisar degli odori. Platone smarritosi tra le generazioni innumerabili di quelli, confusamente molto n'impresc a trattare, e solo di due, sotto alle quali tutt'altri par, che ridur si possano se ne fa menzione. All'una d'esse appartener il soave, all'altra il molesto odore ei dice, per analogia, tratta, come avvisa Aristotele, da' sapori; e qui egli fermossi. Ne più oltre osato avea di avvanzarsi prima di lui Democrito; ne osollo dappoi Epicuro, ne altri di que' filosofanti, la cui impresa fu di scendere mai sempre a' particolari. Solamente Aristotele, e Teofrasto si parvero, che prendesser briga di farsi più addentro nella divisione degli odori; e valendosi della metafora medesima di Platone, applicarono agli odori, oltre al dolce, ed all'amaro, l'acro ancora, e'l lazzo, e'l pingue; ad imitazione de' quali poi Archigene si valse de' nomi medesimi nel divisar de' dolori. Vana però, e di niun frutto riuscì l'opera d' Aristotele, e di Teofrasto; perciocchè non aggiunsero mai eglino a spiegare in che consistan le generazioni per essi sognate degli odori; e convenne, che ne lasciassero altre infinite, non potendole ritrarre tutte a pieno; senzachè l'acro non già per metafora si par, che dell'odore dir si debba; imperocchè nella maniera medesima sentonsi le cose acre nella lingua, e nel naso; e ciò avviene dall'esser l'acro, si come dimostrato è, appartenente al senso del tatto; laonde non è da rigeyer la opinione di coloro, i quali mossi dal veder, che le

Divisione degli odori secondo Platone, Democrito, ed Epicuro.

Divisione degli odori secondo Aristotele, e Teofrasto, i quali non conobbero in che consistan le generazioni di quelli.

acre cose igualmente son moleste al naso, e alla bocca, immaginarono esser fra' sentimenti dell'odorato, e del gusto una cotal sorte d'attegnenza. Per altro poi egli è, si come avvisa Aristotele, per accidente, che cosa dolce al gusto, dolce all'odorato parimente sia e ne reca egli l'esempio del mele, e del croco: si come cose allo incontro ci sono dolci ad odorare, ed amare al gusto, fra le quali, secondo lui, è l'aloè, lo incenso, e lo storace. Ritornando a Platone; confusa certamente oltre ogni credere è la notizia, la quale egli ne reca delle generazioni per lui conosciute degli odori. Il soave odore, al creder di Platone, molce; ed entrando amichevolmente nelle parti all'odorar destinate mantiene nel suo essere la natural costruttura di quelle. Il molesto allo incontro inaspisce, e fa violenza, ne altro di più sopra questo, che ci reca Platone, aggiunger certamente si può per chi non voglia uscir del verisimile fuora. Ne da ciò argomentar altro lece, se non che le particelle, che fanno il soave, e molesto odore, debbano, o bene, o male adattarsi all'organo dell'odorato, e che ciò avvenga dall'aver, o non avere elle giusta, e convenevole grandezza, figura, movimento, e sito.

*Come si ge-
neran gli
odori per
Platone.*

*In che dif-
feriscan le
particelle,
che fan l'o-
dor soave
da quelle
che il fan
molesto.*

*Che non
possa asse-
gnarsi ra-
gione del
cambia-
mento de-
gli odori.*

Ma se ver'è, che'l solfo, in cui, come è detto, consiston gli odori, di particelle ramosse, compongasi egli è da dire, che oltre alla grandezza, al moto, e al sito nella pieghevolezza, e rigidezza convengono, o differiscan le particelle, che fan l'odor soave da quelle, che molesto il cagionano; ci vien però tolto il sapere, come differir debbano quelle, che fan sentire sì diverso l'olezzar delle rose da quello delle viole, o de' gelsomini, e l'odor dell'assa fetida da quel del castoreo, e della mirra, per tacer d'altre, e d'altre innumerabili cose spirati, le quali per la maggior parte al debil nostro odorato conosciute non sono. Senza ch'è esser agevolmente potrebbe, che non già le ramosse particelle del solfo sian quelle, che ci faccian sentir gli odori, ma altre, ed altre particelle d'altra, e d'altra diversa figura, le quali non altrimenti, che le calorifiche, infra le ramosse si contengano. Vietato parimente ci è il potere dar ragione ne meno, che verisimile aja del cambiamento sì strano, il quale ad ogn'ora scorgefi negli odori, e come divengan di presente talora eglino di molesti soavi. Il muschio, il quale ove puro sia, reca molestia, anzi che no
all'

all'odorato, ove poi si mescola collo spirito delle rose, spirita soavissimo odore; delle fecce umane, che sotto nome di zibetto occidentale vengon dal Paracelso chiamate, componesi unguento d'odor molto soave.

Ma posstochè la dovuta contezza s'avesse della natura dell'organo dell'odorato, ne men se ne potrebbe la figura la grandezza, e'l movimento delle particelle, che costituiscon gli odorosi corpi comprendere; imperocchè continuo sgorgando di quelli in copia grande gli odori, esser dee parimente in essi ad ogni ora grande il movimento dilatante, quale è quello del fuoco, il quale di rado ne' corpi odorosi avviasasi, e de'formentanti sali. Convienedunque, che oltre alle particelle odorifiche sien molte particelle, e molte di sali di diversi generi, e spezialmente degli acuti ne'corpi odorosi, che mantengan continuo il movimento, e spingan fuori mai sempre gli odorifici corpicciuoli. Ne per altro qualor si mescola la calcina col sale armoniaco, e la marchesita, o altro corpo minerale coll'acqua forte, e collo spirito del nitro, e che si formentan l'erbesi fiori, e le frutta, o i loro sughi, ne esalan sì abbondantemente gli odori; il che parimente nell'orina, nel letame, e nelle carogne avvenir si vede; perchè avviasasi ritornare l'odore smarrito nel muschio, con farvi penetrar entro gli aliti fiatosi de'ceffi. Quale speranza adunque potrà riporsi nel sentimento dell'odorato per comprender la natura de' medicamenti, se oltre agli odorifici corpicciuoli altre, ed altre sostanze fa mestier, che in quelli si ritrovino.

Senzachè molte, e molte particelle de' volanti sali si accompagnan coll'odorifiche; onde avvien che nel fiutar la cannella, i garofani, e'l gengiovo non men, che si faccia in masticandogli sentasi il pugnereccio degli acri sali; ma più chiaro ciò si manifesta nello spirito del nitro, del sale armoniaco, del sangue, ed in altri somiglianti. Or si fatte particelle de'sali cambiar non possono il movimento, e'l fiuto, ed in qualche parte anche la figura dell'odorifiche particelle, onde altro poi se ne senta di quel, che se ne sentirebbe senza la loro mescolanza? E certamente così pare appunto, che vada la bisogna; e perciò rimanendone alcune di quelle fra via, avvien, che molte, e molte cose, le quali da presso furate molestia recano; odorate poi da

Benchè dislinza con- senza aver si potesse della natura dell'organo odora- to, ne pur potrà conoscersi la figura, grandezza, e movimento delle particelle degli odorosi corpi.

lungi, soavi, e grate si faccian sentire. E se cessasser mai pure si fatte insuperabili malagevolezze, dovendo l'odorifiche particelle prima d'aggiungere all'organo dell'odorato accompagnarfi coll'aere, il quale non attraendosi fiutando, non si viene a sentir l'odore, egli è almeno verisimile, che si congiungan elleno con qualche particelle delle tante sostanze d'ogni genere, che mai sempre nell'aere si trovano; laonde per fiutar, che si faccia, non si potrà dagli odori giudicar sicuramente della natura degli odorosi corpi. Da quanto è detto fin qui non è chi non conosca, che avegnachè i medicamenti tutti odore a noi conosciuto spirassero, e che tutte le particelle onde compongonfi i corpi, che spirano, odorifiche fossero, e che tutti i medicamenti, che simili son nell'odore, somiglianza ancora avessero in tutt'altre cose, non si potrebbe nondimeno promettere intendimento veruno, per sublime, che e' si fosse, di pervenire alla notizia della natura de' medicamenti coll' opera degli odori. Ciò stabilito, egli è da considerate come valevole in ciò far sia il sentimento del tatto, cioè tutto quel, che sotto tal nome vien comunemente compreso.

Che per opera de' gli odori non possa giugnersi alla notizia della natura de' medicamenti.

Che nel senso del tatto par che consista l'esser dell'animale; e perchè gli animali imperfetti vengon chiamati infetti, ed ove il senso del tatto rispegga. E che'l tatto non sia valevole a farci acqui-

E' si pare in certo modo, che nel sentimento del tatto propriamente consista l'esser dell'animale; ne per altro nel vero que', che fra gli animali imperfetti sono, *εὐρύματα* diconsi, benchè privi d'altri sensi, ritengono nondimeno quello del tatto; e però anche il tatto non a guisa degli altri sensi in alcuna parte determinata del corpo dell'animale tien la sede, ma per tutte parti quasi, che han vita, si spande, e talora eziandio a quelle, che prive di vita sono si stende; si come scorgefi ne' capelli di coloro, che patiscono quella strana, e fierissima malattia, che Plica di Polonia vien chiamata. Perchè a niun animale manchi il modo, onde avvisar possa da tutte sue parti, e fuggire quel, che l'offenda, speranza aver si possa da alcuno, che'l tatto valevole sia ad introdurci nella cognizione della natura de' medicamenti; e tanto più, quanto, che sembra noi avanzare in cotal sentimento tutt'altri animali; perchè da Aristotele sopra ogn'uno di essi ne vien l'huomo prudente giudicato. Ma a troppo debil fondamento s'appoggia nel vero si fatta speranza, si come vedremo. Ne si dee in conto veruno così agevolmente ricever come, vero

vero il detto d'Aristotele; e forse han dalla lor parte la ragione coloro, che dicono il ragnatelo esser quello, che abbia nel sentimento del tatto il primo vanto. E nel vero non si aggiungono per huom mai a comprendere col tatto i movimenti, che si fan nell'aria, allorchè comincian dapprima a variar le stagioni, come gli avvifano i Ghiri, i Tassi, e fimiglianti animali, che ricoveran dormendosi entro le cavità degli alberi, o altre riposte tane; e que', che cambiare soglion paese, de' quali ebbe l'incomparabil Poeta a cantare:

*Oltre al mar vasto, ove gli aprici campi
Scaldano il verno più temprati Soli
Drizzan gli augelli peregrini i voli
Per riternar quando il monzone arvuampi.*

Soglion gli augelli medefimi sentire il debilissimo, ed a noi insensibile principiar delle tempeste; e dipartendosi frettolosamente da' rami degli arbori, nelle fratte, e ne' uidi ricoverare. I topi parimente ad ogni sievole fiato di vento, che cominci a spirare si turbano, e storditi, e confusi intorno intorno s'aggirano. Ma più che altri si par, che'l senta il ragnatelo; poichè egli pria di manifestarsi il principio di quello s'affanna più del dovere ne' lavori della tela; prevedendo, che far no'l possa dopo, che'l vento abbia preso vigore.

Oltre a ciò couvincon chiaramente di falso Aristotele molti, e molti fra gli huomini, i quali molto esquisito avendo il sentimento del tatto, son di prudenza, anzi alle volte eziandio di senno affatto privi. Oltrechè ne' vecchi, ne' quali abbonda la prudenza rintuzzato è molto, e languisce il sentimento del tatto; e se, come è dimostrato, gli altri sensi tutti altro non sono, che un tatto più eccellente, e più perfetto, converrà senza fallo dire, che l'huom ceda nel sentimento del tatto a tutti quegli animali, che l'avanzan negli altri sentimenti.

Egli pare certamente l'organo del tatto assai semplice; e soprattutto, ove s'abbia riguardo alla fabbrica degli organi degli altri sentimenti; ma non già così semplice egli è però, che si possa per huom giammai penetrare la sua costruzione, che altra non è da quella de' nervi, e della sottilissima aura vitale, che per essi continuo discorrendo concorre per la maggior parte nell'operazione de' sensi

Che dall'esquisitezza del senso non possa argomentarsi la prudenza nell'huomo. Benchè semplice sia l'organo del tatto, non per tanto può per uomo conoscersi la sua costruzione.

20 RAGIONAMENTO PRIMO

tutti, e specialmente in quella del tatto.

Ove in più perfezione si senso del tatto sia alloga- so.

E comechè ovunque nervi sono, il sentimento del tatto allogato sia, sembra nondimeno ad alcuno, che la potenza sua maggior si dimostri nelle picciolissime fibre de' nervi, ch'a terminar vanno in quella sottilissima buccia, la qual copre la pelle, e chiamasi da' Greci *ἐπίδηρσις* e da noi soprappelle, o pur pellicella potrebbe dirsi; perchè nelle dita, nella pellicella de' quali ha maggior copia di esse fibre, migliore assai trovasi il sentimento del tatto. Oltre al sudore, che dalle glandolette, che innumerabili appiattansi nella pelle mandar si suole fuora per li forellini della pellicella, ed alla copia ben grande degli insensibili aliti, ne sgorga una sottilissima sostanza alquanto pingue, la quale mantiene le fibricciuole de' nervi molli, e più acconce a ricever l'impressioni degli oggetti; e qualora per qualche accidente ella manca, divengon aspre, e ruvide le fibricciuole de' nervi, e rintuzzasi alquanto il sentimento del tatto. Per tal sostanza allorchè con mano alquanto calda tocassi o vetro, o altro simil pulito corpo, se ne viene a macchiar d'una sottilissima nuvoletta la superficie, Ma non esser la dove terminano le suddette fibricciuole maggiore il sentimento del tatto, e male aver fatto coloro, che nella pelle ne ripongono il principal organo, è manifesto, qualor si pone mente, che nelle piaghe assai più si sente l'acrezza dell'orina, dell'acqua del mare, del sugo de' limoni, e d'altri molti licori, che non nella mano, o nella buccia d'altra parte del corpo si viene a sentire.

Da si fatte osservazioni, e da altre simiglianti, che intorno a tal materia addur si potrebbero, cosa, ch'abbia faccia di vero trar non si puote, la quale ci dimostri le maniere, colle quali l'anima comprende le impressioni degli oggetti appartenenti al senso del tatto; perchè è da dire vano pensiere adunar coloro, che si danno oltre a cavar da' fatti sentimento conseguenze poco sicure, che somente ne sogliono ingannare; nondimeno negar non si può da chiunque tanto o quanto riguarda alla cosa, che'l sentimento del tatto non sia acconcio molto ad introdurci nelle prime notizie delle cose della natura, per maniera, che dir si potrebbe, che dal tatto abbia avuto il primo suo cominciamento la filosofia. E di vero questo sentimento è quel-

Che comprendere da noi non si possa come nell'anima facciano le impressioni degli oggetti appartenenti al

è quello, che ci fa comprendere la natura del saldo, e del discorrente, che le prime cose senza fallo sono, nelle quali differiscono i composti naturali.

Poichè al considerar, che facciamo, che ad ogni leggerissimo urto, o di piede, o di mano tosto cede, e fendesi senza resistere punto il vento, la nebbia, o altro simil corpo, che discorrente dicefi: per legitima, ed infallibil conseguenza raccogliam noi, che 'l discorrente corpo esser debba sciolto, cioè, ch'abbia particelle, che 'l compongono, le quali sian di necessità da perpetuo movimento sì, e talmente rimiscolate, e di si fatta guisa, che non mai insieme s' avvicinchino per parte veruna loro; e considerando in olerè (quantunque in ciò abbia parte la viltà) ch'ogni menoma parte del discorrente corpo ancor ella ceda agevolissimamente, e si fenda, conchiudiamo, che le particelle componenti il discorrente corpo esser debbano d'una menomissima, e incomprendibil picciolezza. Così parimente dal conoscer, che fra discorrenti corpi l'acqua, ed altri somiglianti, che umidi appellansi, in toccandosi lascian di se vestigio sensibile nelle cose, argomentiamo esser mestieri, che le loro particelle sian alquanto lunghe, sottili, e pieghevoli per modo, che penetrar possano, e rimanere in que' piccioli spazj, che formati vengono dalle rughe insensibili della pellicella. Ma benchè certe si fatte notizie, sono elie non per tanto così universali, che non può trarsene cosa, che di momento sia al proposito nostro; imperocchè non si può aggiungere a sapere veramente qual particular figura abbian le particelle, che questo, o quel corpo discorrente compongono; e 'l medesimo è da divisare intorno a' corpi saldi, ed a que', che mezzani fra' saldi, e i discorrenti sono. Vero è, che dal piacimento, o noja, che adoperano nell'introdursi entro alle membra le particelle d'alcuni corpi, potrebbe di leggieri trarsi peravventura qualche contezza intorno alle figure, e movimenti loro; ma il conoscer particolarmente quali questi e quelli sian, egli è senza fallo opera della sola conghiettura. Rendesi manifesto ciò, che Io dico nelle particelle componenti il fuoco, le quali colle si varie impressioni, che far si sentono nelle membra, non dan cagione d'argomentar se piramidali veramente elle sian sì o pure ritonde; ed in quante, e quali maniere elle si muo-

al senso del tatto, e che il senso del tatto non sia un levole ad ispirarne dirittamente le cose della natura, benchè per opera di tal senso sol conosca la natura del saldo, e del discorrente.

vano ; il che ne meno dedurre ne si fa lecito dal sentimento, che in noi produr sogliono del calore , e del dolore . Ma avendo coral sentimento del dolore, più ch'altro mai s'abbia, possanza nell'animale , lo stimo non affatto importuno il trattenermi alquanto nella considerazione di tutto ciò, ch'egli intorno al proposito nostro valevole sia ad operare.

Quanto malagevole sia ad spiegarsi come l'anima nostra si attrischi al sentimento del dolore.

In che modo può generarsi il dolore.

Come si sconvolgan le parti tutte del corpo , e l'anima medesima nostra, ch'a difetti del corpo non soggiace, fuor d'ogni misura si conturbi, e s'attrischi al sentimento del dolore, egli è sì oscuro, e malagevole , che follia manifesta sarebbe da riputar quella di colui , che immaginasse poterlo penetrare ; ma non meno oscuro , e nascoso e rimane tutt' altro , che intorno a tal sentimento converrebbe sapere . E nel vero dopo molti, e molti studj, che per lunga serie di secoli impiegati vi si sono , quel solamente se ne sa , che nell'atto stesso del sentirlo si ci fa avanti ; cioè essere il dolore sopra ogn'altra qualunque spiacevole sensazione la più molesta , e più grave . Egli è vero però, che aver si può qualche confusa, ed universal contezza delle cose, che possano ingenerare il dolore ; e ciò dal considerare , che egli nasce ogni qualunque volta per qualche violenza grande ad aprir si vengono le parti del corpo, ch'han senso; quali i nervi sono ; ond'è, che in quelle parti , ove in copia maggiore i nervi abbondano, si come le membrane, e altre somiglianti, maggiori anche si sentono , e più manifesti i dolori . Egli si dovranno adunque ricercar le cagioni del dolore in quelle cose , che valevoli sono ad aprir violentemente le sensitive parti.

Primeramente ciò far può il distendimento strabocchevole di esse parti, o avvegna per traimento, o pure per lo movimento, onde calan giù i corpi , che diconsi gravi; si come in coloro, che vengon collati si vede ; ne quali mancando il sostegno del terreno alle membra, si distendono esse fuor di modo, ed apronsi , e con le membra i nervi, che sparsi da per tutto vi sono ; o pure per lo smisurato premere , che nelle membra faccia qualche corpo duro , o alla fine per soverchio dilatamento cagionatovi da qualche sostanza , ch'entro a quelle riposta sia . Ma quel che è più frequente, e più acconcio si trova ad aprir

con violenza le membra si è il forarle con cose, che acute; ed appuntate si siano. Ma a divitar quanto più si possa partitamente intorno a cotal materia, lasciando di favellar de'corpi saldi non soluti, dalla varietà della superficie de'quali non può argomentarsi diversità di natura, i corpi discorrenti aprir possono con violenza le salde parti per più, e diverse maniere; o coll' ingombrarne oltre al dovere i pori, o col rarefarsi quelli, che già frammessi vi si sono; ancorchè la convenevole quantità non formontino; e per tal rispetto nel rarefarsi l'acqua, allorchè si congela ne'pori de'fassi, ad aprir questi si vengono. E per non dipartirci dalla nostra materia, così parimente al caldo soverchievole dibattendosi, e dilatandosi i fughi, che ne'pori delle membra trovansi a viva forza l'aprono, e n'avviene il dolore. Fassi ancora ciò per opera della fermentazione; onde è, che qualor vengono a capo gli apostemi sentesi il dolore. Ma soprattutto ad aprir con violenza le membra s'adopero le particelle de'discorrenti corpi, le quali per la figura sono, e per la grandezza acconce agevolmente a penetrare, e sdruccire le sostanze salde, nelle quali con forza trapelano. Fa mestiere adunque, che abbian quelle uno, o più angoli acuti somiglianti a quei de'conj, de'chiodi, e delle spade, le quali se mai per qualche accidente si spuntano, fanfi inutili a ferire; onde della spada di Solimano ebbe a cantare il Poeta

*Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.*

Ma quale sia specialmente l'acutezza degli angoli, e se uno, o più ne abbiano, e se pieghino talora le punte delle particelle de'corpi, che cagionano il dolore, ed a quanto aggiunga la lor grandezza, e quanti, e quali i lor movimenti si siano, non si può per opera del senso del tatto determinare; sì come abbiamo in parte veduto, allor che ragionammo del gusto.

Senza che particelle di corpo, le quali non abbian acutezza veruna, e picciolissime siano, posson molto bene talora cagionare il dolore; e ciò con esser quelle oltremisura spesse, e di moto tempestoso, e dilatante (quale trovansi nel fuoco) fornite. Ma non sembra perciò, che sia da imputare, se non se molto di rado, a'femi del fuoco discorrenti ad ognora dal sangue nelle membra, che l'aprano a

Come i corpi discorrenti aprir possono con violenza le salde parti, e cagionar dolori.

Che il dolore possa cagionarsi anche da particelle, che non abbiano acutezza alcuna.

si

24 RAGIONAMENTO PRIMO

si gran forza, che si cagioni il dolore; perciocchè converrebbe essere il calore per quelli ingenerato maggiore assai di quel, che sentesi nelle febbri ardenti, e nelle terzane semplici, nelle quali comechè il caldo grande sia, non perciò sentesi dolore alcuno, se non se quando co' semi del fuoco particelle d' acri sali s' accoppiano. Che somigliante del freddo s'abbia a filosofare bastevolmente l'additano le quartane; il cui grandissimo freddo non s'accompagna se non se molto di rado col dolore. Non dimeno però potrà bene il caldo talora, ancorchè rimesso svegliar dolore; si come nelle febbri lente veggiamo incontrar, ma per accidente però, movendosi a cotal rimesso grado di fuoco particelle d'altri corpi soprafformo valevoli a fender le membra; si come per contraria cagione soventi fiato al freddo i gran dolori, o scemansi, o affatto tolgonsi; fermandosi a quello il movimento dell' acute particelle, e vietandosi anche loro il penetramento conchiudere i pori. Quinci avviene, che involti ci ritroviamo in grandissima oscurità nel divisar di quelle malattie, nelle quali è a parte il dolore. Ma per venire a qualche determinata cola delle cagioni del dolore; infra i sali, gli acri semplici, e quei, che al gusto mostransi acetosi si par, che vagliano molto ad indurre il dolore; e sopra tutto allorchè eglino acerrimi diventano, cioè, che abbiano le particelle, onde compongonsi, più folte, e forse più acute. Con poco minor possanza s'a doperano gli acri falsi nell' ingenerare il dolore, ma se questi (ed è da dir degli altri ancora) accompagnansi col caldo, più valevoli assai divengon nell'operare per rispetto del movimento, che alle loro particelle da' calorifici corpiciuoli s'accrefce. Ne per altro alle volte alle cose, che accrescono il caldo nel corpo degli animali s'aumenta oltremisura il dolore; onde vien sollemente stimato poi, che quello dal caldo proceduto sia.

*Quai sali
sian vale-
voli ad ec-
citar dolo-
ri.*

*Che l'ama-
ro non pos-
sa cagio-
nar dolore*

In quanto all' amaro, non riponendosi egli, come fu detto, sotto il genere dell' acro, non è da stimare, che cagionar possa il dolore; e falsamente credesi, che nella Cardialgia sia l'amaro cagion del dolore, dal veder, ch' ella sovente cessa al vacuarsi d' amaro sugo; poichè insieme con esso unico allora si trova acetoso sale; che di-
bat.

battendosi insieme coll' amaro cagiona il grande rimiscolamento, e dolor nello stomaco, che sperimentasi in quella fiera malattia. Appare la verità di quanto Io dico dal vedere, che la medesima malattia s' ingenera qualor trovandosi ripieno de' sughi acetosi lo stomaco, prendesi lo spirito del vino; e per contrario essendo quello inamarito pigliasi olio di solfo, e spirito vitriolo; imperocchè sempre allora formasi nello stomaco il medesimo male per rispetto del melcolamento, e del dibattere, che insieme fanno gli alcalici sali cogli acetosi; come fa mar per tempesta, se da contrarj venti è combattuto. Senzachè gli amari sughi dan luogo alle volte a qualche altra sostanza acra, dalla quale si bene come dall' acetosa potrà farsi nello stomaco fierissimo il dolore. Ma che rilevano al proposito nostro tali, ed altri somiglianti contezze intorno alle cagioni del dolore, se non sappiamo, si come dimostrate, la grandezza, il movimento, e' l' sito delle particelle de' sali, e dell' altre sostanze, onde i dolori procedono? Per l' addotte considerazioni, e per altre molte ancora, che addur se ne potrebbero, le quali ora, si come non necessarie tralascio, comprendere agevolmente si puote, che per cagionar dolore, che facesser alcuni medicamenti non se ne potrebbe trar cosa di vaglia intorno alla natura di quelli.

Ma ritornando al caldo, ove mai pure intera notizia intorno alle particelle, che' li compongono per opera del tatto si conseguisse; non però di meno poco anzi niun profitto se ne ritrarrebbe per la certezza de' medicamenti; e ciò non solo per avere il caldo, come altrove è dimostrato, pochissima parte nella virtù di quelli; ma ancora per l' osservarsi tutto di, che molte, e molte cose, che calde al tatto si sentono, tràgugliate poi attutandosi tratto tratto la caldezza loro, raffreddar sogliono notabilmente le viscere, e' il sangue; si come per nulla dir della cicuta, e d'altri di que' veleni, che comunemente tra' freddi s' annoverano, si sperimenta spesso ne' copiosi beverageggi dell' acqua calda avvenire.

Qui è da avvertire, che ogni qualunque generazione di corpi, o vegetali, o minerali, indifferentemente al tatto fredda sentesi, se' l' circostante aere, o altro simil corpo non la riscalda; e' l' medesimo è da dire senza fallo degli ani-

Benchè distinta notizia aver si potesse delle particelle, che il caldo compongono non per tanto potrei cosa del mondo dedursi per la certezza de' medicamenti.

Che qua- mali, e delle loro parti fuggita, che se n'è insieme coll'ani-
lanque ge. ma quella formentante sostanza, che calde le mantenea.
nerazione Si ravvisa nondimeno poi, che molti, e molti de' suddetti
di corpi al corpi, o più, o meno caldi al tatto si sentono; ove, o per
gatto fred. movimento di formentazione, o per altro sciogliendosi in
da sentasi, loro i semi del calore dagli impedimenti, che ritenevan.
so da altro gli, ripigliano col dilatante moto tutte quelle condizioni,
corpo ri- che richieggonsi alla composizione del caldo. Scorgefi
scaldata. ciò tutto 'l giorno nell'erbe ammonticchiate, in guisa,
non viene. che fortemente fra esso loro si premano; nelle frutta; nel

fangued in altre parti de' gli animali, che si formentano;
 e ciò parimente avvifasi nell'acque forti, negli spiriti del
 vitriolo, del nitro, qualor, o metallo, o bitume, o alcalici
 sali vi si pongono; sì come rammento altra volta aver di-
 mostrato. Intralascio di addurre, come cosa troppo ma-
 nifesta quelle sostanze, che per opera d'altro fuoco si ac-
 cendono, sprigionandosi al movimento de' corpicciuoli di
 questo i calorifici semi loro, non facendo perciò punto
 mestiere, sì come troppo sciocamente nel vero Aristotele
 al suo maestro oppone, che 'l fuoco nelle materie, ch'
 egli accende, i calorifici corpicciuoli, i quali, secondo Pla-

Che per tione, piramidi sono, debbia ad uno ad uno di nuovo inge-
opra del nerare. Si parrebbe adunque, che per opera del tatto
satto rav- certamente conoscer si potesser quali corpi contengano
visar non in se i semi del caldo, e quali medicamenti divenendo
si possa caldi entro al corpo degli animali, abbian virtù d'ingene-
qua' corpi rare in essi il calore. Ma esser vana affatto cotale spe-
in se con- ranza chiaramente il dimostra la scarfa, e dubbiosa noti-
teengano i zia, la qual si ha, come appresso vedremo, della natura
semi del delle parti degli animali, e specialmente delle discorrenti,
caldo, che e di quel cambiamento, che elle far sogliono sovente
fian vale. nella persona medesima; onde incontra, che alcune cose,
voli a in- che pria riscaldata l'aveano, indi a non molto tempo la
generare raffreddino.

il calore Dan di quanto Io dico chiarissima dimostrazione i pe-
entro al scie, le cui parti discorrenti, e salde non si riscaldan punto
corpo degli dall'uso di que' cibi, che riscaldar sogliono le parti degli
animali, altri animali. Il dimostra ancora non meno apertamente
 l'oppio; il quale copioso oltremodo di calorifici semi in-
 duce estrema freddezza negli animali.

In quanto alla natura del freddo chiarissimo appare
 che

che non si può cosa certa niuna per opera del tatto ag- *Che non*
 giungere a determinare ; quantunque all'estremo freddo *possa deter-*
 pugnere, e lacerar si sentano in fiera guisa le membra; on- *minarsi co-*
 de argométar se ne potrebbe, effer le particelle che cagio- *sa veruna,*
 nano tal sentimento aguzze; e che dal ristringer, che si fa *per opra*
 dal freddo delle parti, si paga, che quelle pariméte siano di *del tatto,*
 facce piane, a guisa de'dadi, e che lor moto abbia molto del *della natu.*
 comprimente, e del costrettivo ; con tutto ciò dall'ossér- *ra nel fred*
 vare, che'l freddo è coranto valevole al penetrare, rende la *do.*
 cosa oltremodo incerta, e dubbiosa ; senzachè dallo scor-
 gere, come al partir de'semi del caldo, o al cessar del loro
 movimento il freddo mai sempre incontanente succede ;
 fa ragionevolmente credere, che altro nel vero la fred- *Che il fred*
 dezza non sia, ch'una mera privazione di calore . In oltre *do altro nò*
 se bene la natura del freddo appieno nota ci fosse, non si *fa, che una*
 potrebbe determinar mai col vero intorno a quelle cose, *privazio-*
 che pervenute entro al corpo degli animali possan cagio- *ne del calo*
 narvi la freddezza ; si come a chiunque vada adattando *re.*
 al freddo ciò, che detto abbiamo del caldo, più che chia-
 ro, e manifesto egli è per apparire.

Ma per dir qualche cosa del sentimento della nausea,
 che comunemente a quello del tatto si riferisce . Nulla *Che dal*
 nel vero di certo si può per quello sapere intorno alla *sensimento*
 natura de' medicamenti ; non solo perchè le cose medesi- *della nau-*
 me ora sono stomachevoli, e noiose, ed ora per contrario *sea non pos*
 piacevoli ; ma ancora perchè dall'abborrimento altro ar- *sa venirsi*
 gomentar di certo non si puote, se non se quelle cose, che *in cōtezza*
 vengono dallo stomaco abbominate non aver la propor- *della natu*
 zione debita colle parti di quello ; ed in che varia il suo *ra de' medi*
 stato allora gli putono i cibi, che prima graditi somma- *camenti.*
 mente gli erano . Quinci è, che non ci vien permesso
 d'apportar salda ragione intorno ad alcune cose, che si
 schifavano in prima, e pescia col continuo uso comincia-
 no a piacere: e come allo incontro alcuni altri cibi per lo
 spesso usarsi venir sogliono in abbominazione; e come ciò
 non avvegna, o non mai, o molto di rado nel pane, ed in
 qualche altro cibo.

Intralascio poi come soverchievole cosa l'avvisare, che *Che col sen*
 col sentimento del tatto non s'aggiungono ne men con- *simento del*
 sultamente a comprendere le particelle tutte, che forman *tatto non si*
 gli oggetti; onde incontra sovente, che ingannato l'intel- *aggiungano*
 Vohll. Q lot; ne

*no men con
sufamente
a compren-
dere le par-
ticelle tur-
se, che for-
man gli og-
getti;*

letto ne rimanga, qualora alla sola testimonianza del senso del tatto egli presta fede. Così alcuni corpi, che piani, e puliti sembrano alla mano, dall'occhio poi coll'ajuto del microscopio avviansi esser oltremodo aspri, ed i neguali. Sovverchi evole cosa parimente sembra il considerare, che col sentimento del tatto si rappresentan l'impressioni che molti corpi, e molti fan nelle membra così deboli, che l'anima non v'è punto intesa, e che però agevolmente possiamo incorrere in errore in giudicar della natura delle cose. Così le percolse, che continuo riceviamo da' corpiciuoli, che forman l'aere, non si sentono, se quelli non vengano, come avviene col vento, a ferirci con impeto. Così ancora molti acri licori al tatto non pajono tali, o per l'estrema picciolezza de' corpiciuoli, che li compongono, o per mescolanza di particelle di diversa figura, o per altro, che lungo troppo fora qui ragionare. Finalmente quel, che non si può dal sentimento del gusto, e dell'odorato, che assai più nelle cose s'inoltrano, non si spera in niuna fatta guisa da quello del tatto conseguire. Conchiulo, che niun giovamento apportar ne possa per introdurre a certa cognizione della natura de' medicinali il senso del tatto, rimane a vedere se valevole a ciò sia il sentimento della vista.

*Benche' il
senso della
vista a tut-
ti altri sen-
si debba an-
siporsi, non
per tanto è
valevole,
che ad er-
ror non sog-
giaccia.*

Egli è molto grande il vantaggio nel vero, che sopra tutti altri sentimenti ha la vista, ne si può a bastanza, e senza maraviglia considerare. Rappresenta ella, e fa comprendere in un sol punto all'anima anche da parti lontane tante, e si varie fattezze, e murazioni di quasi innumerabili oggetti. Ne per altro, a mio credere, nella fabbrica delle membra degli animali si par, che natura ponesse (e che se stessa avanzasse nell'occhio) il pregio dell'opera; sì come scorgesi qualunque volte s'avvisa in quanto angusto spazio, quale è quello dell'occhio, che in alcuno animale appena col microscopio si discerne, tante parti, e tante contengono, le quali a diversi usci destinate concordi conspiran tutte ad un medesimo fine. Ma privilegio sì raro del sentimento della vista non può far ch'ella men degli altri sensi soggiaccia a difetti, ed all'imperfezioni; imperocchè il suo organo, o sia la retina, o pur la corioide, non arriva a ricever se non se col mezzo della luce l'impressioni de' visibili corpi; ond'è, che assai più age-

agevolmente, che qualunque altro sentimento sommini-
strar cagion suole all'inganno, ed all'errore.

Avviene egli mai sempre a noi nell'argomentar, che
facciamo per iscoprir la natura delle cose da quel, che
n'abbiamo compreso coll'occhio, non altrimenti, ch'avve-
nir soglia a coloro, che privi della vista col toccamento,
che ne fan col bastone giudicar presumono degli oggetti
lontani. Ma non fa huopo di lungo giro di parole per
dare a divedere quanto poco felicemente la vista s' innol-
tri ne' corpi naturali. Primieramente si come col tele-
scopio, e col microscopio scorgonsi molti, e molti corpi,
i quali alla semplice vista nascosi sono, cosi con quelli
parimente trovansi esser altre, e diverse le superficie de'
conosciuti corpi da quelle, che pareranno senza l'ajuto de'
suddetti instrumens. Così convien credere, che altri, ed
altri parecchi corpi al mondo sieno, che coll'estrema pic-
ciolezza con niuno artificio scorgere si possano; che altre
nel vero sieno le superficie de' conosciuti corpi da quelle,
che per opera del telescopio, e microscopio ci si rappre-
sentano. Non potassi mai dunque per quel, che ne ap-
para per la vista certezza niuna dedurre della natura delle
cose; senzachè se a mutar si viene talora la superficie di
quelle senza mutarsene la natura, come da questa, o da
quella superficie contezza alcuna certa trar mai si potrà
delle particelle, che le compongono?

Manifestasi ciò, che Io dico nelle perle, ne' coralli, nell'
ambra, nel cristallo, nelle gemme, ed in altre cose mille, che
ridotte in polvere variano notabilmente nel colore, e
nell'altre simiglianze senza aver mutato punto natura.
Ma non men chiaro ci si dimostra nella neve, nel zucche-
ro, nella calcina, nel solimato, e in altre, e altre cose diver-
sissime nella natura, e simigliantissime nella bianchezza,
ed in altre apparenze di fuora; per nulla dir di quelle cose,
le quali allo incontro diverse nell'esteriori apparenze, e
della natura medesima esser si trovano. Da quanto detto
abbiamo fin qui a chiunque si farà più avanti col discor-
so agevole riuscirà di comprendere, che ne meno colle
notizie da più d'un senso avute pervenir potassi mai a
certa, e sicura contezza della natura de' medicamenti. Ma
non tanto il corto, e debole comprendimento, che per gli
sensi facciamo si è di ciò la cagione, che non v'abbia la

*Che per
opera del
senso della
vista non
possa aver
si contezza
veruna del
la natura
delle cose.*

*Dal mutar
che fan de'
colori le co-
se, senza
variar la
loro natu-
ra, si scorge
quanto il
senso della
vista sia
soggetto ad
errori in
giudicar
delle cose.*

Che le cose sua parte ancora la medesima natura delle cose.

sulle ven- Tutte, o almeno le più da noi conosciute sostanze dell'
ghia compo Universo, quantunque alcune nella prima apparenza
se di par- sembrino di particelle uniformi composte, le hanno non-
ticelle dif- dimeno diverse nella figura, nella grandezza, e nel movi-
ferenti nel. mento; ed oltre a ciò non si trovan mai sì semplici, e si
la figura, pure, che non dian luogo ad altre, ed altre sostanze com-
nella gran- poste, e di natura differentissime entro a le stesse. Avvi-
dezza, e lasti ciò da chiunque minutamente riguarda nell' aere,
nel movi- nell'acqua, ed in qualche altro corpo, che omogeneo, e
mento, semplicissimo a prima vista egli pare. Ne per altra ca-
benchè nel. gione certamente si diversi, e contrarij effetti talora da
la prima quelli proceder si veggono.

apparenza Or essendo ciò, che per gli sensi si conosce di necessità
uniformi ci corpo; imperocchè se corpo non fosse no'l potrebbero i
sembrano. loro organi, che corpi sono, o per mezzo di altra cosa, o

Che per senza mezzo toccare; ne potendo, secondo l'ordinario
mazzo de' corso della natura un corpo altro corpo penetrare: infalli-
senfi altro bilmente ne siegue, che tutto quel, che noi con sentimenti
compre- conosciamo, altro non sia, che la superficie sola delle cose;
der non e che nascoso al nostro conoscimento rimanga mai sempre
possiamo ciò, che dentro da loro si racchiude: qual certezza dun-
che la sola que della natura de' medicamenti aver mai possiamo, se
superficie mai sempre da dubitar ne rimane, se la parte medicinale
delle cose. nella parte dentro, o di fuori, che fa impressione nell'or-
 gano riposta sia? Ne ci ne possiamo in niuna fatta guisa
 accertare con isciogliere i corpi, e far, che quel, che dentro
 si asconde fuori si manifesti; imperocchè debole, e vano
 qualunque artificio sempre mai n'è per riuscire.

Primo mo- Due le maniere sono, colle quali solver si possono i cor-
do, col qua- pi uaturai. La prima si è quella della semplice noto-
le solver si mia, colla quale aprendosi minutamente, e dividendosi i
possono i corpi, si viene alla cognizione delle parti dentro di quelli.
corpi natu- Ma cotal sceveramento di parti, benchè con ogni diligen-
rali, za più squisita fatto, è inutile, e a nulla vale; conciossie-
 cosa che le separate parti composte elle parimente si sieno;
 ne di quelle poi altro, che la sola superficie conoscer ci
 vien conceduto.

Secondo L'altra è quella della notomia vitale ritrovata, e messa
modo, primieramente in opera da' maestri della fortissima arte
 della Chimica; i quali con essa in cotanto cuore, e pregio
 avan,

avanzati si sono; e magnificamente vantano non aver corpo naturale veruno, che sciogliere non si possa ne' primi suoi componenti. Perchè altro non pare, che si possa per venire alla contezza bramata della natura delle cose, desiderare. E nel vero non si può nè meno dagli ostinati nimici di sì nobil'arte negare l'utilità grande, che da sì fatto scioglimento dalla filosofia, e dalla medicina, e più ch'altro da quella parte d'essa, che a' medicamenti s'appartiene, si è riportato; e l'abbiamo in parte noi ne' già avusi Ragionamenti dato a' dividere; con tutto ciò; si come fu parimente allora accennato, a niuna certezza vien per quella conceduto di aggiungere intorno alla natura delle cose; ed in vano chimico istromento s'aff. tica collo sciogliere i corpi di aggiugnere sin'a' primi componenti di quelli. Verità, che non ha di pruova alcuna mestiere; e che si rende assai chiara, e manifesta nel cōsiderare gl'istrométi, e le maniere messe in opera dalla Chimica nello sciogliere delle cose

Istromenti principali dalla Chimica sono il fuoco, ed i mestri. Quanto al fuoco, qual certezza mai aver potraffi nelle sue operazioni, se non solo i semi d' esso rimaner possono nel risoluto corpo, ma altre, ed altre ancora delle sostanze, onde egli si accende. E nel vero se ben riguardi, ritrovi, che sostanze di diversissimo genere si accompagnan col fuoco; perchè non andarono gran tratto lontani dalla ragione coloro, che dissero essere altro dal terreno il calor, che dalla region di lassù deriva; conciossiacosia che mestier faccia, che vadan mescolati co' raggi del Sole molte, e molte sostanze del corpo Solare, e molte parimente del corpo Lunare vi si accompagnino allora; che i raggi del Sole si rifletton a noi dalla Luna. In oltre la violenza, e l' impeto del fuoco a cotanto si avvanza, che fa cangiar sovente natura a' corpi, che egli risolve; come scorgefi ne' sali, che di dolci amari, e di volanti, che in prima erano, dalla forza di quello saldi, e fissi divengono. Le maniere poi dell' operare del fuoco non sono a noi così conosciute, che ne possiam cosa di certo determinare intorno agli effetti di esse; e tanto più, che a variar si vengono così da' corpi a noi mal conosciuti, che col fuoco si frameschiano, come ancora dalla varia natura delle cose, che si imprendono a risolvere. Oltre a ciò non sempre tantq oltre si porta la virtù del fuoco, che

Quali siano gli strumenti principali della Chimica, e che dalle loro operazioni niuna cosa aver si possa della natura delle cose.

Q 3

SUC

tutti i corpi risolva, anzi a quella maggiormente, e con più tenaci nodi molte volte si uniscono le particelle, che gli compongono.

Avviene ciò primieramente per lo variarsi del sito di quelle in maniera, che le loro facce ad accozzarsi insieme vengano, e che le piane alle piane per ogni parte si tocchino, le rotonde nelle cave frammettansi, e somigliante si faccia dell'angolari. Ne meno strettamente l'une particelle coll'altre si uniscono se ramose l'une, e l'altre siano; e, che l'une coll'altre al movimento, che ricevano dal fuoco si avviticchino; sì come allo spirar d'Austro, o di Borea implicansi talora i rami degli arbori. Accrescono ancora l'unione delle particelle componenti i corpi altre, ed altre particelle, che co' semi del fuoco, come è detto, accompagnansi; le quali acetose, o somiglianti a queste siano; ne per altro certamente il mercurio col semplice fuoco nel debito grado adoperato diviene in parte fuso, e di color rosso non dissimile da quello, che per la mescolanza del solfo, e del mercurio comunemente vien fatto. Accresce non poco le malagevolezze la diversità molto grande nel vero, che si discerne fra l'operare del fuoco aperto, e quello del bagno, o dell'arena, o della cenere, o del vapore; e la differenza parimente non picciola fra l'azioni del fuoco del primo, e de gli altri gradi, e quella varietà finalmente, colla quale il fuoco s'adopera nello scioglimento de' corpi vegetabili, animali, e minerali, e dell'un genere de' minerali da quello d'altro genere.

Ma se grande è la mutazione, che nel risolverli delle cose ritraggono elle dal fuoco, non è minor certamente quella, che lor ne deriva allor che sciolte vengono da' mestruj o che questi soli, o che insieme col fuoco si pongono in opera i mestruj, o all'acqua comune, o ad altra simil sostanza insipida, o al solfo, o pure al sale appartengono; convien però, che ancora gli insipidi, e i sulfurei siano accompagnati da qualche parte di sale acuro, e rodente, acciocchè penetrar possano, e sciogliere i corpi; e quantunque l'acqua (e'l somigliante è da dire del solfo) priva affatto di sale si paja, ne tiene sempre nondimeno qualche parte, che per esser poca non si fa al gusto conoscere; come scorgeasi ove granella alquante di sale comune si mettan dentro ad una botte d'acqua, la quale non altrimenti,

che

che in prima, dolce al gusto si fa sentire. Vero è però, che spesso quella picciola parte di sale, che nell'acqua risiede non è sufficiente a solvere i corpi, e pur talora gli solve; ma ciò avviene allora quando l'acqua ritrova entro al corpo poco adentro alla superficie parti di sale agevoli a seco unirsi; del quale imbevendosi quella acqua di debole, e spollata, ch'era da prima, mestruo possente poi ne diviene. Ma che che sia di ciò; nello sciogliersi i corpi per opera de'mestruoi non potrebbe mescolarsi colle parti del corpo sciolto qualche parte del mestruo, e sì strettamente unirsi, che per veruno artificio possa poi liberarsene?

Ma che direm delle chimiche operazioni? non sono elle-
no tutte parimente infedeli, e sospette? Io non ragionerò *Che le Chi-
miche ope-
razioni
tutte sian-
sospette di
errori.*

della calcinazione, della digestione, e della fermentazione; poichè da quel, che è detto comprendesi quanto infruttuosamente si adoperino nello scioglimento de'corpi. Dirò solamente della distillazione; da che le rimanenti, o non fanno al proposito nostro, o di poco momento sono. Ancorchè nobilissima sia fra le chimiche operazioni la distillazione, non è però, che certezza niuna trar se ne possa nello scioglimento de'corpi intorno alle particelle, che quelli compongono; si come conoscer potresti agevolmente per chiunque riguarderà alle maniere dell'operare del fuoco.

L'operare del fuoco si par che non consista in altro, se non se in uno irabocchevole, e velocissimo movimento di menomissimi corpicciuoli, i quali a guisa di forte, e tempestoso vento, che nabissando abbatta, e schianti, e porti via ciò, che incontra, sono mai sempre intesi ad ingombrare, e rompere qualunque resistenza loro s'intoppa. Ciò veggiam manifestamente ne'cammini, in cui la foga del fuoco balestra, e pigne su e fummo, e ceneri, e fucelli di paglia, ed altri corpi di diversissime sostanze. Perché è da dire non tanto il fuoco curar de'corpi composti, che talora, secondo sua violenza non gli caccia via senza solvergli, o sfracellargli; si come il di mostran alla giornata gli archibugi, i quali in iscoppiando mandan fuori sovente la granella della polvere intiera, ne solute punto dal fuoco, che'l movimento lor diede; per la qual cosa tutti i corpi nella distillazione purchè convengano nella gravezza sono egualmente spinti su dal fuoco, tutto che

Q 4

che per altro egliuo di diversissima natura siano. Intanto adunque scioglie i corpi il fuoco nella distillazione, inquanto egli incontra in alcuni, che han parti men gravi, e non troppo tenacemente unite coll' altre di gravezza maggiori; ne per altro i Chimici per opera della digestione, e della fermentazione cercan di aprire i corpi prima, che gli distillano; comechè non esser bastevoli a ciò si fatte operazioni si sia già veduto; ma non perchè altri si spingan su, ed altri corpi rimangan nel fondo del vaso, è da dire, che differiscan questi corpi da quelli, se non se nella maggiore, o minor gravezza. Che i corpi poi, che si portan su per opera della distillazione non abbian perduto l'esser composti, scernesi in tutte le distillazioni, a qualsivisa grado di fuoco, che si facciano; e soprattutto in quella del vino; il cui spirito si semplice appare, ed agevole a separare, e nondimeno vien composto per la maggior parte d'acqua, e per la minore di sale alcali, e di solfo; ne egli è del tutto libero del sale acetoso; le quali cose paiono si strettamente unite, che per niuna altra distillazione separar si possano. Il medesimo sperimentasi in quella distillazione, che si fa col fuoco del quarto grado del vitriolo, del sale, e del nitro; poichè i più puri spiriti di quello composti sono di sale acetoso, e di flemma; e forse di qualche altra a noi non conosciuta sostanza.

Anchorchè concedasi il totale di scioglimento delle parti, ne meno aver potresti certa contezza della natura delle sostanze, che risolte furono; perciocchè per osservazione fatta da più avveduti Chimici, son si strettamente unite fra esso loro le cinque sostanze, ond'eglino compongon le cose, che non aggiunge, ne l'industria, ne la mano a separarle. Ne certamente havvi forza maggiore a disgiungere, e separare le cose vegetabili, ed animali di quella del fuoco violentissimo della fiamma, colla quale in ceneri elleno si riducono; e pure il sale separato, al parere del Quercetano, non è si fattamente semplice che trar non se ne possa il solfo, e'l mercurio, ed un altro genere di sale di maggior possanza, e valore nell'operare.

Qx

Or non si può ragionevolmente dubitare, ch'ancorà quest'ultimo sale, per tacer del mercurio, e del solfo, non sia parimente composto; quantunque non arrivi l'arte a cavarne altro sale. Senzachè nella risoluzione, o per opera del fuoco, o per quella de'mestruì, che si vengano a fare, non s'iam mai sicuri, che parte della sostanza, che a risolver s'imprende, e senza fallo la più valevole nell'operare, come più fortile, e volante non ne svapori. A qual segno poi conoscer potassi la facultà del mercurio, principio, le vero dicono i Chimici, di sapore, e d'odore affatto privo, quantunque alcuni scioccamente nel vero il sapore gli attribuiscano; anzi il confondano col sale volante delle cose. Ma ammettasi pure, che separar si possano tutte, e perfettamente e da qual si sia cosa i cinque Chimici principj, certamente convien, che eglino s'iano di minutissime particelle composti, per le quali infra loro differiscano. Or da qual senso argomentar potremo la varietà delle figure di esse? Non ce ne potranno essere alcune più, ch'altre, atte all'operare, le quali non s'iano a'sensi conosciute? E ben eziandio ne' composti corpi qualche esempio n'abbiamo. E vaglia il vero: a qual sentimento tal si fanno le figure di quelle particelle, che valevoli cotanto si sperimentano nel croco de'metalli, ne' vetri, e ne' fiori dell'antimonio, nel mercurio di vita ed in altri simili? E chi avrà mai sì alto intendimento, che a comprender sia valevole dalle particelle, che s'offrono a'sensi, che'l mercurio di vita abbia cambiato natura, e lasciata la facultà di purgare di sotto, e di sopra, allor, che senza mutazione alcuna apparente egli è divenuto belzoartico minerale? Finalmente non ha cose nell'Univerfo, che non abbian molti, e molti pori, che di necessità nascono dall'accoppiamento delle particelle, che le compongono. Cotali pori convien, che si riempiano d'una assai discorrevol sostanza di particelle di varie figure composta. Or sì fatte particelle, che appena all'immaginazione si fan conoscere non potranno ancor esse aver parte negli effetti, che procedono dalle cose nelle quali ritrovansi?

Io mi fo a credere, che sufficienti esser debbano le reate sin qui ragioni a dimostrar, che per difetto de'sentimenti, e per proprietà delle sensibili cose ne si renda impossibile aver egtezza certa alcuna della natura de'medi-

Benchè si conceda, che le particelle, che compongono le cose, sian di quelle, che si fan conoscere da' sensi, ne meno cerza niuna trar se ne potrebbe intorno alla natura de' medicamenti; conciossiachè quella che non perciò huom cerro mai farebbe, che quel corpo, sia per esempio, per cui si fa nell' organo del gusto la sensazione dell' acetoso, fosse semplice, o pur composto di particelle più picciole non somiglianti nella figura, ma, che unite quelle insieme componessero una particella più grande d'angoli, e però acconcia a pugnere l' organo. Ne egli è fuor di ragione il sospetto; poichè i sali si volentieri in altri sali si cambiano, si come oltre a ciò che n'è detto, nel sale del tartaro veggiamo, il quale colla semplice calcinazione da acetoso, che da prima era, falso poscia diviene; e senza niuna opera dell' arte avviam ciò anche avvenire, o ne' sali delle frutta, eziandio di quelle, ch' anzi tempo colte degli alberi serbansi, i quali da amari, e lazzi, o acetosi, dolci divengono. Ne altro è da dire degli odorifici corpi, e di quelli, ch' al tatto si fan sentire.

Benchè semplici sian le particelle de' corpi che fan l' impressioni negli organi, e che oltre a quelle niuna ce ne sia nelle sensibili cose, e che tal sia veramente la figura, e' l' moto di quelle qual noi dalle loro impressioni le conghietturamo: potrem mai per questo dar noi ragione di tutti gli effetti, che ne procedono? Certamente che no; se pur ciò non si faccia per incerte, e fallabili conghietture; si come chiaro sperimétasi, per tacer d' altro, allora quando spiegar vogliamo come gli acetosi corpi rapprendano il latte, e come molti fra gli alcali ciò parimente si facciano; come alcuni de' sali acetosi agli alcali aggiunti ingenerino il calore, e tantosto l' acetosità lascino; e come pervengano a sciorre in minutissimi, ed invisibili corpiciuoli, le pietre, e i metalli più duri: e che vietato lor sia poi di ciò fare nell' oro: ed altri ancora vi siano, che l' oro sciolgano: e come i corpi sciolgano, e fassino gli spiriti: e come finalmente i sali acetosi del solfo, e del vitriolo rattengano il fuggitivo argento in cinabro, e in solimato. Altre, ed altre particelle adunque, oltre alle già narrate, le qua-

quali fuggano i tenfi , è da dire , che concorrano nella
 compofizione degli acetofi falì ; e' lì fimile degli amari, e di
 tutt'altri falì , e delle varie generazioni del folfo , e dell'
 altre cofe è da dire . Or fe colla fcorta del vero modo di
 filofofare aver non fi può contezza alcuna della virtù de'
 medicamenti , che attender mai fi potrà da coloro , che in
 volendo investigar le cofe della natura ftudiofamente fe
 ne allontanano? Egli è credenza di Galieno , e fi conforma
 con quella di alcuni innovatori medici , de' qual
 me di fuoi coetanei fa menzione Ippocrate nel libro del-
 la vecchia medicina, che l'operazione de' medicamenti, sì
 come di tutt'altri corpi naturali , fian di quelle qualità,
 che chiaman prime, e che l'altre, che feconde dicono, na-
 fcan da quelle , ne operino cofa niuna . In oltre dice Ga-
 lieno, che gli argomenti , che da fuori prendonfi per av-
 viflar le qualità de' medicamenti, sì come effer calde quel-
 le cofe, che agevolmente s'accendono, e fredde quelle,
 che all'ambiente freddo fi rapprendono , umide quelle,
 che nell'acqua fi folvono , e fomiglianti , fiano fallaci, e
 manchevoli; e che parimente non fiano fempre certi que-
 gli indicj , che prendonfi da entro, come dall' odore, dal
 fapore, e dal colore; con tutto ciò egli fi par che ponga
 ferma fperanza nel fapore , dal quale fecondo lui com-
 prendonfi le qualità prime, che in potenza fono ne' medi-
 camenti ; le quali poi nell'atto ridotte rifealdino , raf-
 freddino , fecchino , inumidifcano , e facciano tutt'altre
 operazioni , che fi veggono da' medicamenti avvenire nel
 corpo degli animali . Ma quanto dal verifimile fi diparta
 sì fatta opinione , fcorgefi primieramente in ciò , che
 ignorando Galieno la natura di quelle quattro fue prime
 qualità , non può ragionare per maniera alcuna delle
 loro operazioni ; come quelle , che procedon tutte dall'
 efferè . Ma quando ciò pure in grazia di Galieno fi diffi-
 mulaffe , non però di meno non farebbon baftevoli le
 quattro prime qualità , e lor varie mefcolanze a fpiegar
 le facultà de' medicamenti; e ciò vedefi manifefto nel me-
 defimo Galieno, il quale fovente vien coftrretto a ricorrere
 alla propria fofianza , alla fimilitudine ; e fopratutto
 alla tenuità , e groffezza delle parti ; il che altro non è
 certamente, che ricorrere a' cotanto da lui abborriti prin-
 cipi di Democrito ; d'Epicuro, e d'Asclepiade . E sì il fa
 egli

*fioni con-
 ghiatura-
 mo, non per
 tanto potrà
 da noi dar-
 fi ragione
 di tutti gli
 effetti, che
 ne procedo-
 no.*

egli pure, avvegnachè il diffimuli dicendo, ch' e' non ammette il voto, e che secondo lui la tenuità delle parti consiste nella prestezza sola, colla quale il corpo in picciole particelle si divide; ma tal prestezza, è indubitabil argomento; che sian quelle picciolissime particelle non già continue altrimenti, ma solo contigue. A que' principj parimente convien, che Galieno ricorra allor, che dice, che'l sapor dolce, e'l pingue lenisce la lingua; e quando parimente ragiona degli altri sapori. Cosa, che come soverchia, Io al presente intralascio. Non posso però tacere, che in ciò Galieno si vale de' sentimenti, anzi delle parole medesime di Platone, non avvedendosi, che appo Platone le menzionate qualità operative sono, o per me' dire, le particelle, che le fanno apparire. Scorgefi poi apertamente falso, che l'altre qualità da se non operino; poichè messo sopra le piaghe il pepe, il gengiovo, ed altre somiglianti sostanze, recano acerbissimi dolori, anzi, che si riduca all'atto quel calore, che vien loro attribuito da Galieno; segno evidentissimo, che non già il calore, ma l'acrezza sia quella, che spiccando a viva forza l'une parti dall' altre muove il dolore. Aggiungasi a questo, che'l fugo de' limoni, ed altri acetosi licori, che per Galien freddi sono, messi sopra le piaghe apportano dolore, ed anche calore; perche se in ciò che riscalda le piaghe, dee caldo giudicarsi il pepe, dovranno caldi parimente stimarsi gli acetosi sughi, anzi la spina, e'l chiodo, che ficcato in un membro vi fa sentire parimente il calore. Quanto sien difettosi i sillogismi poi co' quali studiafi Galieno raccogliere da' sapori de' medicinali il loro temperamento; la ragione, e la esperienza, il ci da chiaramente a divedere. Vuol Galieno, che'l dolce proceda da mezzano calore, ma se la dolcezza proviene da calore grande, si come scernesi nel maturarsi, e più affai nel cuocerfi delle frutta acerbe; convien, che'l calore abbondi nelle dolci sostanze, argomentando secondo il modo del filosofare del medesimo Galieno. Senzachè delle cose dolci per opera della sola fermentazione s'ingenera il vino; argomento chiaro, che strabocchevole in prima era in quelle il calore; e se cambiansi ancora fuori del corpo degli animali volentieri li dolci sostanze or in acetose, or in amare, secondo

Quanto
sian difet-
tosi i sillo-
gismi, co'
quali stu-
diafi Galie-
no racco-
glia da' sa-
pore de' me-
dicamenti
il loro tem-
peramento

rego.

regole di Galieno medesimo, talora calde, e talora fredde s'oprammodo quelle da giudicar sono; tanto più, che ne' medesimi corpi degli animali cotali dolci sostanze, ora in acetose, ora in dolci, ora in amare rivolgonsi. E se le dolci sostanze temperate sono, e simiglianti al nostro temperamento, e per la propria sostanza ancora amichevoli, e famigliari a noi sono, si come afferma Galieno; onde avviene, che'l Colchico, il quale è sì dolce, sperimentasi poi per testimonianza di Dioscoride oltremodo nocevole, e velenoso? Ma ritornando a Galieno, gli altri sapor tutti, secondo lui, s'operchiano nelle prime qualità; così il lazzo, l'acetoso, e l'insipido freddi sono, e caldi allo incontro l'amaro, il falso, e l'acero. Ma se conosciuto avesse egli, che delle radici, delle frutta, dell'erbe, de' fiori di qualsivisa sapore cavanfi ardentissimi spiriti, il che ne può a gran ragione far sospettare non dentro a' corpi degli animali il medesimo avvenir possa, d'altra maniera certamente avrebbe egli intorno a' sapor filosofato. Che che sia di ciò, son così manifestamente false l'addotte regole di Galieno nella materia de' sapor, che egli medesimo poi le trascura; e per darne uno esemplo, pone egli una regola generale, alla quale non dà riserva alcuna, dicendo: *καὶ τὰ πικρὰ καὶ δὲ πάντα θερμά,*

Ma poi in favellando dell'oppio, il quale per essere amarissimo dovrebbe, secondo 'l suo avviso, esser caldo sopra tutt'altre amare cose, afferma francamente aggiunger quello all'ultimo grado della freddezza; soggiugnendo, che i medici studiavansi d'ammendarlo, temperandolo con medicamenti caldi; senzachè freddo strabocchevole ancor egli attribuisce alla cicuta, la quale anche è amarissima al gusto. Ma trapassando all'acero, giudica Galieno l'acero esser caldo sopra l'amaro, e che le cose, nelle quali al sommo è pervenuta l'acrezza, siano al pari del fuoco calde. Quanto ciò sia diverso dal vero conoscesi agevolmente in ciò, che la calcina, l'orpimento, ed altri simiglianti corpi rodon le sostanze non animate, quantunque non abbian essi allora, ne muovano in quelle calore niuno; e'l medesimo ancora si sperimenta, se mai pongonsi nell'ossa, o in altra parte dell'animale, che mortificata sia, o senza sangue. Per accidente dunque avviene, al come si disse della spina, che riscaldino le parti degli ani;

animali sanguinose; il che fa parimente l'acetoso, ed ogni altra cosa, che morda, ancorchè fredda sopra modo sia, come scorgefi nella neve, che forte maneggiata da' fanciulli, che ne fan per ischerzo palloccate, oltre modo loro scalda le mani; e senza accendervi calore, lo strabocchevol freddo non altrimenti, che'l fuoco si faccia, riarde la pelle, ed abbronza i corpi,

Ille quoque usque putet, qua sunt nive lesa rigenti
diffe Quinto Sereno, e Lucano

Urbani montana nives, camposque iacentes
Non duratura conspecto sole pruina.

E prima di costoro Virgilio,

Nec tenues pluvia rapidus potentia Solis
Acrior, aut Borea penetrabile frigus adurit.

Al che havendo riguardo il nostro Dante finse, che nel fondo dell'Inferno per la freddissima ghiaccia abbruciato il Camiscion de' Pazzi con gli orecchi monchi gli appaja:

Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giva
Disso; perchè cotanto in noi ti specebi?

Onde a gran ragione San Basilio affomiglia il tormento, che pacivan dall' estremo freddo que' fortissimi quaranta Martiri a quello, che soffron coloro, che si abbrucian nel fuoco; e i medesimi Martiri elortandosi al patire dicevano *αὐτὸν ὄψρον ἰσῦς*. Finalmente l'oppio, che si come testè è detto, sommamète è freddo, al parer di Galieno, ha tanta acrezza, che tenuto molto in bocca aggiunge a piagar la lingua. Erra poi Galieno, ove mostra di credere che per altra qualità aggiunta all' acetosità avvegna, che'l corpo acetoso sia acro; poichè basta, che in quello raguninsi maggiormente, e si ristringan le particelle, che fanno l'acetoso col liberarsi da quelle d' altri corpi, che le teneano lontane, e disunite; il che vedesi chiaramente, nello spirito del vitriolo, e nello spirito del solfo, i quali se picciola lor parte è mescolata con gran copia d' acqua son semplicemente acetosi, e toltane dapoi l'acqua ripiglian l'acrezza, che avean giù posta, la quale in loro altra veramente non è, che una acetosità al sommo grado pervenuta; laonde Galieno non bene argomenta dall'acrezza dell' aceto avere in quello parti calde. E vaglia il vero dovrebbon, secondo i divisamenti di lui, esser freddissimi

mi

mi lo spirito del vitriolo, l'olio del solfo, lo spirito del nitro, e l'acque stiglie, ed altri corpi sommanente acetosi, comechè acerrimi si sentano, e faccian gli effetti medesimi degli altri corpi oltremisura acri.

Già Io credeva esser pervenuto al fine dell' intrapreso Ragionamento; ma mi sovviene delle maniere del conoscere la virtù de' medicamenti tenute da Ilaccho da Olanda, da Basilio Valentino, da Teofrasto Paracello, da Osualdo Crollio, dal nostro curiosissimo Giovan Battista della Porta, da Giuseppe Quercetano, da Federigo Eivezio, e da altri, che nella investigazione delle cose più nascose della natura

Ricerca pregio, e fama, e chiaro grido.

Immaginano costoro, che in tutti, o nella maggior parte delle cose a nostro uso, e huopo destinate dalla natura, ritrovare agevolmente si possano, purchè gli huomini vi cessar le malattie a certi, ed infallibili segni,

Quasi di varie cose in varj modi

Da mana eterna a lor notizia iscritti.

E comechè nelle cose di tutti tre i regni essi vogliono (servirommi del lor vocabolo) ch' una cotal segnatara si trovi, dicono però, che soprattutto quella nelle piante riposta sia. A ciò provare adducon quella famosa confidenza di Platone della gran somiglianza, che han le piante cogli huomini; chiamando egli le piante huomini nelle radici, nel legno, nella corteccia, ed in altre molte parti delle piante si pare, che non troppo dal vero si dilunghi cotal detto di Platone; perciocchè quelle tutte han somiglianza grandissima colle parti del corpo umano; senzachè non men, che gli huomini medesimi lovente intristiscono, e mortificansi le piante da varie, e varie malattie; e ritrovansi anche in lor, se ben si bada

I diversi accidenti, e i varj esempj

Di giovinezza, e di vecchiezza umana;

Perchè le piante ancor novelle, e verdi

Han polita la scorza, e quasi estesa;

Ma s'egli avvien, che per molti anni invecchi,

S'empie di rughe, e in crespa inna s'apra.

Si fatte cose, ed altre molte, che noi abbiam colle piante

ce

Che nelle cose a nostro uso destinate dalla natura, rinvenir si possano i medicamenti che valgono a cessar le malattie a certi, ed infallibili segni.

42' RAGIONAMENTO PRIMO

te comuni ammaestrar ci possono, che nelle piante allogati sianò i medicamenti; le virtù de' quali acciocchè a noi conosciute fossero, la natura non operante mai invano, per varie somiglianze a noi additi, e renda manifeste. Si par, che cotal credenza abbia antichissima origine, si come comprender puossi in ciò, che fu detto d'Ercole; ed in Teofrasto, in Dioscoride, ed in Plinio qualche veltiglio n'appare. Ma che che sia di ciò, i suoi varj divisamenti, che Io per non divenir noioso volentieri ora intralascio, quanto si dipartauo dal vero a ciascuno si fa manifesto, che riguarda le sembianze delle cose nascer necessariamente dalle disposizioni de' principj, che quelle compongono, e dall'aere, e da altre cose molte, che le circondano; e come in una cosa medesima cambiansi le sembianze, quantunque volte le disposizioni se ne mutano; si come manifestamente veggiamo nelle piante a giornata avvenire, delle quali altre son le fattezze nel lor nascimento, altre nel crescere, ed altre poi nella vecchiezza. Laonde riputar si dee certamente effetto del solo caso se pianta, che somigli un tal membro (e'l medesimo è da dire dell'altre segnature) rechi giovamento ne' mali di quello; non altrimenti, ch'a caso incontra, che da due false premesse si deduca in conseguenza una vera proposizione. Confermasi quanto Io dico in ciò, che non sempre la sperienza approva esser le virtù de' medicamenti tali, quali additate ne vengono dalla segnature; e, che molte delle cose somiglianti alle membra nuocciono oltremodo a quelle. E per non dipartirmi da' loro medesimi esempi, il papavero, il cui capo somiglia quello dell'huomo, aggravar lo suole per maniera tale col suo mortifero sugo, che soventissime volte.

Di notte eterna eterno sonno adduce.

Taccio delle zucche, e de' melloni, che non meno di quel, che si sia la brionia sono somiglianti al ventre enfiato degli idropici, e pur crescon loro notabilmente il male. Finalmente innumerabili medicamenti ci sono, in cui ritrovar non puossi per quanto huom vi fantastichi, ne men orma di segnature di forte niuna; laonde è da conchiudere, non che sianò certi segni della virtù de' medicamenti le segnature, quali credon costoro esser nelle cose, ma ne menò verisimili, o tanto quanto ragionevoli conghietture.

RA.

RAGIONAMENTO⁴³

SECONDO.



Gli fa mettere a coloro , che o
mossa d'esercito, o battaglie cam-
pali, o assedio, o espugnazione di
Città, o altro qualunque fatto di
guerra degno di passare innanzi
alla memoria di que' , che ver-
ranno, imprendono a narrare, e
a descrivere , che oltre all' esser
egli no appieno informati dell'
ingegno, della possanza, de' confi-
gli de' Principi , delle Republi-

che, e de' Capitani, ch'a parte ne furono : abbiano ancora
molto ben conosciuto lo stato, e le condizioni particolari
de' luoghi, ove quelli avvennero ; cose , le quali non arri-
vandosi a sapere, per dotta, ed eloquente, che sia la penna
dello scrittore , o per quanto egli si studj di render rag-
gardevole, ed ornata la sua opera di tutti que' pregi, e
vaghezze, che nell'istorie de' più lodati scrittori si ricerca-
no, e s'ammirano, non gli farà per venir giammai fatta
narrazione, la qual sicuri render ne possa, che dal vero lon-
tana non sia . Quinci certamente avviene, che le memo-
rie, le quali de' lontani, e non molto frequentati paesi ven-
gonci descritte, sian mai sempre sospette di falsità, e d'er-
rore . Tali adunque farebbono senza fallo per riuscire i
racconti, che, o medico, o filosofo a fare imprendesse in-
torno all'operazioni de' medicamenti , ancorchè non gli
mancasse cosa a sapere della natura di quelli ; non venen-
do permesso alle deboli forze dell'intelletto umano d'in-
ternarsi in que' luoghi, ne' quali far debbon prova della
loro virtù i medicamenti . E per venire al proposito no-
stro

stro la dove si sarà dato a vedere, che le parti degli animali pienamente conoscer non si possono, rimarrà conchiuso interamente quel tanto, che abbiám proposto in questo Ragionamento d'averè a dimostrare; cioè, che posto per impossibile, ch'è certa contezza s'avesse della natura de' medicamenti; ne men cosa alcuna di certo saper si potrebbe delle loro operazioni, per non esser a noi conosciuti i luoghi, dove quelli hanno da operare.

*Anch'chè
certa con-
tezza si
avesse del-
la natura
de' medica-
menti, ne-
men cosa
alcuna di
certo saper
si potrebbe
delle loro
operazioni
per non es-
sere a noi
conosciuti
luoghi, do-
ve quelli
anno da
operare.*

E per camminar col debito divisamento conviene come cosa indubitabile primieramente presupporre, che i medicamenti debbonsi considerare non solo per quel, che siano in se medesimi, ma per quanto valvoli ancora essi si rendano a produrre o questi, or quegli effetti nelle parti degli animali; laonde per acquistar certa, ed infallibile cognizione di ciò, che i medicamenti possan cagionare, non è sufficiente l'esser inteso appieno della natura de' medicamenti, ma fa mestier, che s'abbia intera contezza ancora di quelle parti degli animali, in cui debbano i medicamenti la lor forza impiegare; sì come il conoscer solo, che'l fuoco sia uno raccozzamento di picciolissimi corpicciuoli privi d'angoli, e di velocissimo impetuoso, e dilatante movimento, non ci potrà apportar certa, e sicura contezza di ciò, che possa il fuoco negli altri corpi operare; ma di questi parimente conviene aver ben conosciuta la natura, la qual sì come varia, e varia in esso loro si ritrova, così varie, e varie ancora sono le azioni, che vi fa il fuoco, solvendo i metalli, svaporar facendo l'acque, e gli altri licori, e incenerando le piante, e gli animali, e le pietre, lasciando saldo fra queste l'amianto. Ma chiaro ciò manifestasi ne' medesimi medicamenti, imperocchè a tacer d'altri, l'elleboro non è vomitivo, ne muove il ventre alle capre, ed alle cornucini, sì come fa negli altri animali.

Præterea nobis veratrum est acre venenum,

At capris adipæ, & coturnicibus æger.

*Onde pro-
ceda che
l' elleboro
non fa vo-
mitivo, ne
muova il
ventre alle
ca-*

E ciò altronde certamente avvenir non puote, se non se dalla differenza, la qual conviene, che ritrovisi fra alcune delle parti, o liquide, o salde delle cornucini, e delle capre, e fra alcune di quelle degli altri animali, onde non men, che per tempestosa pioggia carbone, o fiamma si spegnes, il purgante velen dell' elleboro si rintuzzi, e s'attu-

ci.

ti. Egli e parimente da avvisare, come i medicamenti in tanto possono fare le loro operazioni, in quanto che vivi, e vigorosi siano gli animali; e che ove, o spollati, o sievole gli animali si trovino, spollati ancora, e di poca vaglia riescono in essi gli effetti de' medicamenti; perchè egli è huopo, che cose abbian ne' viventi animali, le quali accone sieno a liberar da' ritegni le particelle operative de' medicamenti. Non solo adunque è da dire, che operino negli animali i medicamenti, ma che ne' medicamenti ancora per contrario operino gli animali, e che in essi cagionino più, e varie sorti di mutazioni.

capre, ed alle coturnici, come si faccia agli altri animali.

Che a gran seguio talora ne' medicamenti aggiungan si fatte mutazioni, scorgesi primieramente nelle vegetabili sostanze. Alcune generazioni di piante, le quali sono scitate per modo, che sembran d' ogni sorte di qualunque volanti salo affatto prive, si come quelle, onde, o nulla, o tanto poco, che è come se nulla si fosse, per industria, e fatica di chimica mano se ne può trarre, nelle capre, ne' cervi, e nelle damme, che se ne pascono cambiansi elle in sangue, in ossa, in unghie, in corna di sal volatile alcali ol-tremodo abbondevoli. Dell' erbe medesime ingenerano le Vipere, oltre al volante sale, di cui cotanto forme esser si trovano le loro membra, quel meraviglioso liquore, che preso per la bocca non fa danno alcuno, e messo poi entro a' vasi del sangue facendolo rappigliare incontenente uccide. Ma a dire ancora degl' animali; il latte appena quasi trangugiato, di dolce, che da prima egli era, ora in acetoso, ora in salso, ora in amaro, ora in austero cambiar si suole; perchè i medici più cauti, e più sperimentati soventissime volte ingannati si trovano nell' uso di quello. Il che da altro certamente non procede, che dal non aver si determinata, e sicura regola a conoscer qual sorte di mutazione a sortir quello abbia dentro le viscere; sperimentasi però sì grande ella talora, che riparar non si può con argomento niuno a' danni, che se ne vengono a cagionare; ed avviene ciò anche ne' teneri bambini, con tutto che 'l latte sia proprio loro alimento; cosa, la quale considerando l' Elmondo si spinge a vietarlo a que' fanciulli, a' quali egli allungar vuole oltre all' usato degli altri huomini il corso della vita; ed a ciò ancora avendo riguardo gl' Inghilesi non nutricano di latte alle

Che da alcune generazioni di piante, e da altre sostanze, conoscer si possa l' inconstanza dell' opera de' medicamenti.

R 2

vol-

46 RAGIONAMENTO SECONDO

volte i loro bambini . Oltre alle narrate, egli è da credere, che ad altre , ed altre mutazioni non meno grandi parimente il latte soggiaccia; si come da'varj effetti, che veggonfi avvenire ne'corpi di coloro, che l'usano agevolmente ritrar si puote . Finalmente fra le minerali . Lo spirito del vitriolo, ed altri simiglianti licori trasmutansi nello stomaco per modo, che non producono nelle parti discorrenti, e calde del corpo degli animali quegli effetti, i quali cagionar sogliono allora che s'applicano alla pelle , o entro alle vene con istrumenti acconci a ciò fare sono spinti, e introdotti nel sangue . Inghiottito, il mercurio, rappreso nel solimato dolce, o nel cinabro, ritornar suole in facendo dimora entro alle viscere al suo stato primiero , e discorrente uscirsene poi del corpo fuori eziandio alle volte per le strade dell'orina.

Si infallibili verità presupposte, è tempo di dar a vedere l'incertezza, nella qual noi viviamo intorno a quelle parti , che concorrono alla maravigliosa fabbrica degli animali; e benchè per quello , che fu già detto chiarissimo ciò comprender si possa , onde parer potrebbe soverchia peravventura la presente fatica , non però di meno per render maggiormente paga la mente di coloro, che della contraria opinione imbevuti non lasciano forse di dubitarne , studierommi brevissimamente di dimostrarlo. E dirò prima dell'anima; e lasciando di favellar di quella dell'huomo, che per esser ella purissimo spirito , non si possono concepire idee intorno alla sua natura, se non se solamente negative ; cioè sono, non esser ella divisibile, non ricevere dimensioni di spazio, non istare alla morte sottoposta, ed alle altre mutazioni, alle quali soggiaccion le corporee sostanze , ed altre somiglianti ; l'anima de' bruti quantunque ella corporea veramente si sia , non è tale però, che conoscer si lasci a' deboli sentimenti nostri; e se mai pure al vero conforme e' si fosse alcuna delle cose , che intorno al suo essere si van per li filosofi fantasticando, quella non per tanto molto poco, anzi nulla rilevarebbe per iscoprirne le particolarità . E certamente, se l'anima de' bruti in altro ella non consiste, se non se nelle sole disposizioni delle parti del corpo , con quali argomenti per Dio scoprir potrassi giammai , quali si siano quelle sì rare, ed ammirabili disposizioni ; che elevare il cor-

*Che dell'anima nostra non sia altra idea non abbiamo se non se solamente negative.
Che dell'anima de' bruti non possiamo saperne le particolarità.*

corpo possano a sì alto segno, che si renda egli valevole a sentire, ed a far altre somiglianti maravigliose operazioni? E se pur l'anima de' bruti è riposta nel sangue, qual sentimento per acuto, che egli sia, qual pertpicacissimo intelletto potrà speranza aver mai di ravvivar nel sangue que' ciechi, ed insensibili corpicciuoli, che la compongono? E s'ella finalmente è una aura, la quale, o in una tal certa determinata parte del corpo risieda, o che continuo per tutte le sue parti discorra: se quella fa mestier, che sia così penetrante, e talmente sottile, che invano si tenti col pensiero d' adombrarla, quale speranza aver potresti di conghietturare la grandezza, la figura, il movimento, e' l' sito delle particelle, delle quali ella componesi? Senzachè strano e' sembra, ed impossibil certamente a spiegare come materiali cose, che senso non abbiano, possano sostanza, la qual senza costituire; laonde non dee recar maraviglia se Renato delle Carte ebbe a negar l' anima a' bruti animali, con dire esser egli non men, che l'altre cose non animate privi di senso, e che a guisa degli orsuoli, e d'altre sì fatte machine artificiali faccian le loro operazioni. Ma che ciò falso non sia, come vengano formate machine così tanto prodigiose, chi dar mai si potrà vanto, senza allontanarsi dal verisimile d'immaginare.

Il corpo poi egli è con tal'arte formato, che investigar ben si può, ma non già comprenderse la costruzione; e pongansi all'opera pure le forze tutte, e l'industrie della morte, e della vital notomia. Venne ciò, se la memoria non mi falla, così chiaramente provato, che vano nel vero, e perduta opra farebbe il volerlo con maggiore evidenza di vantaggio dimostrare. L'antichissimo scrittore degli Epidemj divide le parti degli animali, *αὐτὸς μὲν αἰσθητικῆ, τοῦ ὀφθαλμοῦ καὶ ὀσμωτικῆ*, cioè in quelle contengono, in quelle, che son contenute, ed in quelle, che fanno impeto. Egli sembra però soverchio quest'ultimo membro; conciossiacosì che le parti, che fanno impeto si appartengano veramente alle contenute. Ma che che sia di ciò, le parti, che contengono, siamo certi, che ne men rozzamente vengano tutte a noi conosciute; e non poche certamente ve ne avranno, sì come altra fiera lo rammento d'aver avvisato, di tal picciolezza, che vano rendano ogni asume di sentimento, che osservar le potessimo.

Che della fabbrica corporea degli animali non possa ben comprenderse la costruzione.

Divisione delle parti degli animali, e che quelle non possiamo distinguere.

R 3

Il

*ve, non che
ispiarne la
lor natura-*

Il medesimo appunto è da sospettare delle contenute, o siano discorrenti, e con maggior ragione; imperocchè quelle fra esse, che maggiormente operative sono, soglion per l'ordinario esser fornite di maggior sottigliezza a poter francamente penetrare per li più stretti forellini, e specialmente per quelli, che ciechi, ed invisibili sono. Così veggiam la discorrente sostanza, che dall'ambra, e dalla calamita continuo sgorgando fa che la paglia, e'l ferro a quelle corrano, esser di tal sottigliezza, che incomprendibile al senso, ed impenetrabile anche all'intelletto si rende; or quante, e quali di simil guisa sostanze saranno negli animali, in cui con velocità incomparabile tante, e sì maravigliose operazioni si fanno? Ma presupposto, che si sapessero pur tutte, come comprender le ne potrà mai la lor natura, se i corpicciuoli, onde si compongono le naturali cose tutte, fuggono i sensi, e l'intendimento nostro poi è sì debile, e limitato, che appena d'alcuni la grandezza, il sito, il moto, e l'ordine confusamente ci è permesso di conghietturare. Ma per chiarezza maggiore della materia egli fa mestieri, che procediamo a cose più particolari. Sarà adunque la prima nostra considerazione intorno alle parti, onde lo stomaco si compone, come quello, in cui prima, che in altro luogo i medicamenti introdotti vengono.

*Costruttu-
ra delle tu-
niche, che
compongo-
no lo stoma-
co.*

Lo stomaco, che riputare per ogni conto si dee una delle più necessarie, e principali parti dell'animale, vien composto di tre tuniche. Quella di fuori è grossa alquanto, e giudicasi comunemente, che la medesima sia con quella del Peritoneo; ma questa è più grossa, e più gagliarda; onde è da credere, che solamente la parte ultima di essa propriamente appartenga alla tunica del Peritoneo, e che l'altre abbian proprie fibre particolari. Quella dentro è grinza, e continuo trovasi grommata d'un cotal sugo viscoso somigliante a mucillaggine. Trape la questo per quasi innumerabili forellini, che apronsi nella medesima tunica; perchè poi vedesi risudar quella fuori, e grondare, se incontra, che con mano si preme. Ma la tunica di mezzo è carnosà, la quale in lavandosi non tinge l'acqua di sangue, come l'altre parti carnose fanno; e sembra, che sia tal tunica una mucilagine rappresa, e tenace molto però, e forte; e scorge si rimirata col micro-
scopio.

scopio, per la più parte formata di minutissime glandolette.

Ancorchè nella prima apparenza sembrin le dette tuniche assai debilmente insieme congiunte, nondimeno son così strettamente avviticchiate, che, ne crude, ne cotte si possou le non se a gran forza, e con il gretolar le fibre, che l'uniscono insieme spiccare. La tunica di mezzo è assai più grossa di quella di fuori, e contiene in maggior numero le fibre, che la rendono più forte, e più a gioco di far quel movimento di sù in giù, che dicon Peristaltico. La tunica dentro ha meno fibre dell'altra, ed è meno tenace, e acconcia a distendersi. Le fibre tutte delle narrate tuniche si ritrovano intrecciate di sottilissime fibricciuole. La tunica dentro, se ne toglia la mucilagine, che la copre, e la radi alquanto, appare per ogni sua parte ripiena d' innumerabili punte sollevanti cost l'une all'altre vicine, che tutta sanguinosa ella ne sembra; non altrimenti, che la pelle ci appaja, allorchè la pellicella divelta ne viene; evidentissimo segno di quanto cotali viscere abbondino in sangue: A queste punte a terminar vanno l'arterie, e le vene, che scorgonsi in gran numero nello stomaco, e, che dal fondo di quello diramandosi per tutte le sue tuniche serpeggiando in molte, e varie guise insieme s'incontrano, e s'intrecciano. Non men copiose delle arterie, e delle vene sono i nervi nello stomaco, che da un tronco del sesto pari si diramano; onde è, che di sì esquisito senso sia lo stomaco fornito; e specialmente la sua bocca superiore, che Galieno a gran ragione ebbe a chiamarlo *ut est in cerebro*; e l'Elmôte volle, che ivi avesse il suo seggio l'anima sensitiva. Dice il Glissonio avere avvistato nello stomaco le vene lattee; ed altri affermano avervi vedute le linfatiche; ma per diligenza, che adoperata io v'abbia non m'è venuto mai fatto d'avvisarvele. Ma posto pure, che cotali vasi vi si vedessero, si potrebbe perciò dire, che a noi tutte conosciute si fossero le parti dello stomaco? Certamente, che no. E vaglia il vero se come anzi, che s'aggiungesse a ritrovar le menzionate glandolette nella tunica mezzana dello stomaco era comun credenza, che tutte le parti di quello già osservate si fossero; cotanti, e sì diligenti Notomisti vi avean la loro industria allogata; com' potrebbe agevolmen-

Quanto strettamente si sono unite.

Che le parti, che compongono lo stomaco non sian tutte da noi conosciute.

mente avvenire, che con qualche più esquisito microscopio, o altro nuovo artificio altre, ed altre cose a noi per addietro non conosciute vi si avvissassero; se ciò mai fortisse, pure sospettar poi si potrebbe, non altre, ed altre parti ancora, le quali per la loro estrema picciolezza render non ci si possan visibili, allo stomaco si appartengano.

Ma pur concedasi, che sian tutte le parti, che compongono lo stomaco già ritrovate: certamente quelle, che forman le glandolette minutissime già accennate, chi potrà mai vedere, chi distinguere? E queste ignorandosi, come aver mai potressi contezza della lor natura, e del loro ufficio, se non se per deboli, e fallacissime conghietture? Oltre a questo, delle parti discorrenti nello stomaco contenute, la cui cognizione è assai più necessaria, in esso lor consistendo per la maggior parte la virtù dell' operare, appena a noi conosciute sono, oltre alla suddetta mucilagginosa, il sangue, e'l liquor nervoso. L'altre poi, che verisimile è molto, che vi pur sian più attive, faran così sottili, che non si potran mai arrivare a comprendere. Del sangue stesso, e del liquor nervoso chi aggiunger potrà mai a sapere tutte le parti? Ma di ciò appresso farem parola.

Ancorchè si sapessero interamente le parti, onde vien formato lo stomaco, di niuna utilità sarebbe, se ignorassero la natura di quelle.

Che gli antichi medici, e filosofi per non aver contezza della vitalità

Ma ancorchè si sapessero interamente le parti, onde vien formato lo stomaco, di niun pro nondimeno ciò sarebbe, se non si venisse ancora insieme a sapere qual sia veramente la natura di quelle. Cosa senza fallo, e l'abbiam noi già appieno dimostrato, impossibile a conseguire; e quindi poscia avviene, che in niuna fatta guisa lecito ci si renda di penetrare alla maniera, che tiene nell' adempiere gli uffici suoi lo stomaco; ne altronde parimente procede, per discendere a particolarità al nostro proposito appartenenti, che gli investigatori delle naturali cose così infelicamente aggirati si sieno in filosofando intorno alla digestione de' cibi, come brevemente farem manifesto.

Gli antichi filosofi, e medici, diasi pure licenza al vero, si come quelli, che non avean contezza veruna della vital notomia, nello investigar delle cose naturali le cagioni, assai grossamente nel vero si adoperarono; ma soprattutto negligenti si dimostrarono in ispiar di quelle, che all'economia degli animali appartengono; e spezialmente di ciò, che nello stomaco intorno alla mutazion de' cibi avviene.

viene . Alcuni seguendo Erasistrato stimarono nello sto- *notomia, af-*
 maco stritolarsi il cibo, altri fra quali è Plistonico, putre- *fai negli li-*
 farsi ; pensarom altri con Ippocrate per lo calore i cibi *genti si di-*
 smaltirsi; venne appresso Asclepiade, che tutte queste co- *mostrarono*
 se vane, e superflue esser dicea; e niente digestirsi, ma tale *in ispiar le*
 qual'appunto tranguggiafi la materia cruda per tutto il *cagioni del*
 corpo partirsi . Aristotele , e Galieno sottoscrivono ad *le cose na-*
 Ippocrate ; ma in ispiegando la cosa , non s' accordano; *turali in-*
 perchè Aristotele dal calor del cuore vuol , che' la dige- *torno a ciò*
 stion si faccia ; ma Galieno dal proprio calor dello sto- *che appar-*
 maco, ajutato nientedimeno da quello del cuore, e dell' *tienfi al-*
 altre parti ; per le quali cose accordare a prova i loro se- *l' iconomia*
 guaci s' affaticano . Oltre a ciò vuol Galieno concorrer *degli ani-*
 alla digestion de' cibi la flemma ; ciò ch'egli intenda per *mali, e spe-*
 la flemma piatiscono gl'interpreti ; e se la saliva, che col *zialmente*
 nome di flemma da lui si chiama , veramente flemma sia, *intorno al-*
 quistionano non meno essi intorno a ciò, che adoperi la *la muta-*
 flemma nella digestion de' cibi . Alcuni vogliono, come il *zione de'*
 Sassonia, che la flemma necessaria sia per ragion della sua *cibi , che*
 umidità; perchè il digestire è un lessare, il qual senza l'a- *fassi nello*
 mido non si fa; dicon altri giovare ella a sminuzzare , e *Stomaco.*
 purgar il cibo . Quanto dal verisimile si dilunghi tal cre-
 denza, scorgesi primieramente in ciò, che giunto appena
 il cibo nello stomaco si comincia a distribuire a poco a
 poco per le parti destinate . Ne per altro certamente
 preso il cibo l'animale vigor prende immantinente, e non
 guarì appresso enfiati la milza a coloro, ne' quali è offesa; e
 mandar si suole l'orina fuori , spirante odor di viole qua-
 lor si son traguggiati il licore del Terebinto , il balsamo
 del Perù, o la gomma, o le bacche del ginepro; e per con-
 trario sopra modo putente , se sian mangiati gli aspra-

Soprattutto ciò si ci dimostra dal considerare, che tosto
 aperto l'animale dopo aver preso il cibo si trovìn il pilo-
 ro, e le vene lattee enfiate di chilo . Ora così piacevole,
 e temperato calore , quale è quello certamente dello sto-
 maco degli animali , come potrà in sì breve spazio di
 tempo solvere i cibi, che variano alle volte grandemente
 nella consistenza, nel sapore, ed in altre qualità ? In oltre
 come potran mai a sì temperato umido calore , e in sì
 breve tempo solversi l'olla, ed altri durissimi cibi , che si
 di-

52 R A S I O N A M E N T O S E C O N D O

digestifcon nello stomaco , alcuni de' quali, sì come son l'uova, anche a calor più grande , e lungamente bollite s'indurano ? Finalmente gl' insetti , i quali anche a parer d' Aristotele, e di Galieno, privi son di calore, le lucertole, le testuggini, le lumache, e le serpi, che fredde al toccar si sentono, smaltifcon la terra, le pietre, ed altre durissime sostanze . I pesci poi, molti de' quali al pari del ghiaccio han fredde le viscere, con ammirabile velocità disfar s'avvisano i capi, le code, le spine , e le durissime squamme degli altri pesci.

Onde è che dopo il m^a. si giare subito agli animali ristornar si fanno.

Ne è da lasciarse a questo proposito medesimo d' avvisare, che per opera della digestion de' cibi nello stomaco si cavan da quelli sostanze equivalenti nella sua più nobile parte, che è l'alcali, allo spirito del vino ; onde avviene senza fallo , che si senton così di presente appresso mangiare ristornar gli animali: cosa, la quale non può fare in modo niuuo il calore; poichè per estrarre dall'erbe, da' legumi, dal pane, dalle carni , e da altre vivande lo spirito, convien che preceda prima una lunga digestione , e fermentazione di più giorni . E questa ragion si par valevole ancora a dimostrar, che non si digestifcano i cibi a forza d'acetosi licori . Cotal credenza del Paracelso, s'io non vado errato, da prima introdotta nelle scuole, fu poi quasi concordemente da' filosofanti , e da' medici di maggior grido abbracciata . La principal cagione, che mosse costoro a ciò affermare fu il vedere , che gli acetosi licori non solo dissolvono le pietre, i coralli, le gemme, l'avorio, e s'altri vi han corpi più duri , ma che ancora , il che si par proprio della digestione, abbian virtù di fermentare, e d'aprire i corpi vegetabili, ed animali, e sceverando l'une parti dall'altre , ragunar poi insieme, e sollevar le più operative e sottili sostanze, le quali agevolmente poi per opera d' una semplice distillazione cavanfi da' corpi fermentanti fuora . E parimente mossi vi furono dall'osservare , ch'inacetifchino talora , e inforzino i cibi in quel tempo, che si fa nello stomaco la digestione ; onde avviene, che in recere alleghinfi alle volte i denti ; e dal parere anche, che coloro, che inferman della fame canina, la qual procede da sformata acetosità, smaltifchin si forte , che non si veggan mai per mangiar divenir satolli.

Onde alcuni si mossero ad affermare, che la digestion si facesse dagli acetosi licori.

Ma se fosse esistito veramente degli acetosi licori la di-
co.

gestione de' cibi, si ritroverebbe tosto dopo cibato l'anima-
le qualche vestigio almeno dell'acetosità nel chilo trape-
lato pur allora nel piloro, e nelle vene lattee, e ne' cibi an-
cora, che si son già cominciati a smaltire; ne' quali non
esser acetosità veruna, apertamente scorgeasi nell' aprir de-
gli animali; senzachè ciò sperimentasi anche in noi,
quando appresso mangiare tosto il cibo rendiamo. Ma
più chiaro assai avvisasi la verità di quel, che diciamo ne'
pesci; ne' quali quella parte degli alimenti divorati, che
è già smaltita ne men tanto, o quanto è acetosa; anzi in
niuna parte dello stomaco de' pesci, non che ne' cibi da
quelli presi, ho ritrovata Io mai acetosità veruna; e pure
in quelli dovrebbe quella strabocchevole essere, come è
già detto; così tosto eglino, e così bene digestiscono.
Non solo però ne' pesci, ma in altri animali talora ritro-
vasi lo stomaco privo d'ogni acetosità.

*Che la di-
gestion de'
cibi non
preceda da
gli acetosi
licori.*

L'acetosità adunque, che nel processo della digestione
de' cibi s'avvisa talora nello stomaco, non già cagione, ma
effetto della digestione è da giudicare. E nel vero nasce
ella da' medesimi cibi, ne' quali sceverandosi allor, che si
digestiscono, le particelle acetose traggon fuora, e si ren-
don sensibili. Conferma quanto Io dico l'osservazione
soventi volte fatta in alcuni polli, che avevan bezzicata
semplice crusca, ne' quali non ritrovai acetosità di sorte
alcuna, ne meno nel ventre superiore; e quel, che è mara-
glioso, ne meno nello stomaco v'era orma niuna del sugo
amareggiante del fiele: ma nell'uno, e nell'altro apertamente
si sentiva un non so che somigliante al sale acro
del pepe: effetto parimente della fermentazione. Nel
piloro poi, e negli intestini tenui scorgeasi il chilo; quasi
dolce al sapore, segno evidentissimo essersi fatta in quelli
perfettamente la digestione senza l'opera degli acetosi li-
cori; e che però non v'era huopo, che si fosse condotto
nello stomaco il sugo del fiele. E posto che la digestione
fosse vera fermentazione, nondimeno però non riconosce-
rebbe ella per cagione l'acetosità; perciocchè non è al-
trimenti vero, che la fermentazione opera sia propria
dell'acetosità. Vedesi ciò ne' fiori, e ne' semi non punto
acetosi, e soprattutto nel mosto, nel mele, nel zucchero,
dolci soprafformo, i quali fermentandosi non già nel co-
minciamento, e nel processo, ma all'ultimo grado della
for-

*Che l'ace-
tosità, non
cagione, ma
effetto del-
la digestio-
ne sia da
giudicare.*

formentazione pervenuti acquistan l'acetosità: e quantunque negar non si possa, che alcune volte l'acetose sostanze, dian principio, o promuovano la formentazione; questo si fa, perchè l'acute particelle, che quelle compottgono a prendo i corpi liberano i formentanti corpicciuoli da' legami; il che parimente dal caldo per la cagione medesima avvenir tal'ora si vede.

Che la digestione se si facesse per opera dell'acetosità, converrebbe che questa fosse al sommo grado aggiunta.

Finalmente se pur si facesse la digestione dall'acetosità, converrebbe per quanto abbiam dimostrato della prestezza, con cui i cibi anche duri si smaltiscono, che questa fosse al sommo grado aggiunta, qual certamente mai trovar non puossi nello stomaco d'animale, che infermo non sia; e talora se vi si ingenera, ella è d'atrocissimi dolori cagione, e alle volte anche di spasmo, e d'altri fierissimi mali; e la digestione allora non troppo ben fatti; si come negl'ipocondriaci quasi mai sempre si scorge; perchè non ammette difesa l'error di coloro, i quali vogliono, che gli avanzi de' cibi nello stomaco rimasi acetosi dopo d' essersi quelli digestiti, o la mucilaggine, la qual cuopre l'interiore tunica dello stomaco parimente acetosa divenuta faccian la digestione; poichè se pur si concedesse, che sempremai in quelle l'acetosità si rinvenisse, non potrebbero in modo niuno si grosse sostanze insinuarci si tosto ne' cibi, e spremere il chilo. Per la medesima ragion non può sostenerci l'opinion di coloro, che vogliono, che la digestion si faccia dalla malinconia, o sia licor acetoso dalla milza allo stomaco tramandato.

Che la digestion non si faccia per opera della malinconia dalla milza allo stomaco tramandata.

Senzachè in alcuni animali manca il vaso breve, per lo quale il Casati, e'l Bartolino pensarono farsi questo passaggio; e se poi in tutto e' fosse, o passasse per altro vase del sangue l'acetoso sugo, il sangue, che da quello uscirebbe avrebbe dell'acetoso. Ne per nascosti meati ciò avviene; poichè nello spazio, che si frammette tra lo stomaco, e la milza tanto, o quanto d'acetosità almeno si sentirebbe. Ma ne meno nella milza il sugo acetoso si ritrova; laonde ne il sangue in essa contenuto, ne tutta essa ancora d'alcuna acetosità sentono; di che necessariamente sentirebbono se nella milza cotal separazione di sugo acetoso dal sangue si facesse, o se tal sugo altronde separato andasse alla milza. Ne ha forza alcuna l'argomento preso dall'estratto della milza, il quale viene prescritto dal Paracello, dal Quercetta.

tano, e dall'Elmonte per torre l'oppilazione; poichè posto pure, che l'oppilazione da cotale estratto si tolga; non perciò siegue, ch'abbia la milza l'acetoso umore; perchè l'effetto, se pur'egli veramente tale si fosse, quale si crede, si potrebbe attribuire allo stesso sangue; e soprattutto all'alcali, che non meno, anzi maggiormente l'oppilazione toglie, che l'acetoso sugo; ed a' mestrui, de' quali sempre qualche particella negli estratti suole rimanere; o pure ad altri medicamenti, che soglionfi colla milza allor che se ne fa l'estratto accoppiare. Si mosse peravventura il Paracelso da ciò, che falsamente persuaso s'avea, che l'umore acetoso si ritrovasse nella milza, a prescrivere quel medicamento; ma non una sola volta avviene, che si prescriba medicamento per qualche falsa persuasione, il quale poi per altra ragione non conosciuta peravventura valevole rielca. Conferma ciò, che habbiamo detto l'osservazione del Fioravante, il quale strappò la milza ad un'huomo, il quale nondimeno lungamente senza essa d'ottima salute visse; e anche l'osservazioni de' più moderni, che a' cani tolgon la milza, perchè si rendano più veloci al corso. Ma ben si parve, che riconoscesse il Paracelso quanto poco efficaci si fossero gli acetosi sughi a fare la digestione de' cibi allora quando egli dice esser quella veramente opera degli archei. Dalle cose fin qui in mezzo recate comprendere parimente si puote, che non sia la saliva, si come si fanno molti a credere, quella, che faccia la digestione; perciocchè la saliva d'huom sano, come apertamente conoscesi, pochissimo sale in se contiene, e quello vien si fattamente da particelle d'altro genere indugiato, che bastevole a tanta opera essere non può in modo veruno; ancorchè negar non si possa, che in qualche parte giovi la saliva alla digestione; perchè veggiamo, che coloro, ne' quali la saliva è soverchiamente acquosa, poco felicemente digestiscono. E nel vero in mescolandosi co' cibi la saliva gli rende più acconci allo scioglimento; e vieta oltre a ciò, che soverchiamente non si rendano acetosi; laonde agli augelli, che ingojano il cibo senza masticarlo, quello oltremodo inacetisce, ed inforza.

Ne per altro certamente, che per togliere si fatta acetosità soverchievole gli uccelli si tranguggiano le pietre, ed ha provveduto natura, che nello stomaco di essi si

Che la digestion non si faccia per opera della saliva, benchè in qualche parte vi giovi.

con.

56 RAGIONAMENTO SECONDO

conduca il licor del fiele; il quale Io ho osservato in alquanti di loro, non solo nello stomaco, ma nell'altro ventre superiore, in cui si portava per un picciolo sì, ma però molto sensibile canaletto. Ma lasciando, per non dilungarmi senza alcun prò, d'addurre altre, ed altre credenze, le quali da quanto fin'ora è detto, comprender agevolmente si puote andar lungamente errate, vedrem noi come intorno a tal materia si possa filosofare.

*Come la
digestion si
faccia.*

Primieramente dalla quasi momentanea mutazione, che si fa in alcuna parte de' cibi eziandio duri in consistenza, sciogliendosi questi, e cambiandosi in uniforme, e sempremai quasi biancheggianti licore, convien di necessità dire, che cagion sia della digestione una sostanza sottilissima, e di particelle picciolissime composta. Abbisognano oltre a ciò le suddette digestive particelle, esser molte, e molte, e unite a calca insieme, acciocchè possano far grandi, e preste l'operazioni. E necessario ancora, che sian varie di grandezza, di figura, e di movimento fra di esso loro, perchè altrimenti non potrebbero infraporsi in sì varie, e tante generazioni di cose, che adoperano per cibo gli animali.

Per solverle poi, e trar di tutte il chilo fa mestiere, che varj gli angoli sieno, onde vengano quelle formate; e, che in varia, e varia maniera anche si muovano, acciocchè deliberando le particelle de' cibi da' ritegni, in lor cagionino una tal sorte di piacevole sì, ma subita, e vigorosa fermentazione. Paragonar giustamente si potrebbe, a mio credere, il digestivo fermento a que' nobilissimi solventi licori Chimici, i quali privi affatto di sapore, e non recando, o dolore, o altra sorte di molestia sensibile alcuna alle membra de' viventi, sciolgono a maraviglia poi, e disfanno i corpi più tenaci, e più duri. Ma che alcuna sorte di formetazione intervenga nella digestione de' cibi avvisasi apertamente dalla sostanza, che ne procede del chilo; alcuna parte del quale è sottile, e penetrante per modo, che ristora di presente le membra; e par, che sia somigliante in qualche parte a quella, che si cava dal vino per opera della distillazione. Che poi ella piacevolmente si faccia, il dimostra il vedere, che nella digestione de' cibi non avvengono, ove il corpo sia sano, que' gonfiamenti, e que' bollori, e quel caldo, i quali si scorgono nell'altre forma-
ta,

eazioni . Ch'oltre s'istenda poi molto la tua possanza a' maravigliosi suoi effetti si rende assai ben manifesto . Cotai sostanza fermentante se ben si bada altronde in verità non può procedere, che dal sangue . Ne per altro, a mio credere, in sì gran copia concorrono l'arterie alla formazione dello stomaco; ne da altro certamente proviene, che coloro, che scarsi di sangue sono, o l'han fievole, e spoffato non troppo felicemente smaltiscano . Ma se l'arterie per se medesime, senza mezzo porgano tal sostanza allo stomaco al presente è da considerare . Nella prima apparenza egli si pare, che le boccuccie dell'arterie gastriche in mandando per li pori dello stomaco alle boccuccie delle vene il sangue per riportarlo al cuore , mandin parimente alla concavità di quello la sostanza digestiva . Io immagino però, che in altra maniera vada la cosa, e che un sì nobile formento, che a comporlo vani certamente gli studj sarebbono, e le fatiche d'ogni più esperta, e industriosa mano di chimico artefice, abbia di maggior opera bisogno di quella , che per lo semplice trapelare per li valichetti del sangue adempier si possa . E vaglia il vero sì come a formar la nobilissima sostanza, onde si ingenerino gli animali, un particolar organo destinò natura , così ancora verisimilmente è da giudicare, che abbia fatto di quella, per opera della quale essi si nutricano, e crescono, e si mantengono in vita.

Se in cosa cotanto malagevole , e ch' ogni pensiero uman trascende, aver possono qualche luogo le conghietture: Io mi vo persuadendo, che nelle già narrate glandollette della tunica mezzana dello stomaco cotai formento digestivo si prepari, e s'ingeneri . Pajono le glandole (per quanto comprendesi in quelle, che nelle parti del corpo, dove grandicelle sono, avvisar si possono) fascetti di molte, e molte minutissime fibre , le quali dan luogo nell'estremità a tre, o quattro generi di vasi: cioè sono arterie, le quali gocciando versan sangue a guisa di pioggia in tutti i loghiciuoli della glandola ; e nervi, che vi portano col nutritivo sugo quella sottilissima sostanza, senza la quale non può farsi ne senso, ne movimento niuno ; e finalmente vene, che ne riportano il sangue . Oltre a ciò sogliono essere nelle glandole alcune sorti di vasi , che portan fuora qualche altra sostanza da quelle ricevuta ; e

Ove si prepara, e s'ingenera il formento digestivo.

si

si come diversi sono gli uffici delle glandole, così diversa anche verisimilmente è da credere, che sia di quelle la struttura. Quella delle glandole dello stomaco fa metter senza fallo esser tale, che vevoli le renda a separar dal sangue, e dal sugo nervoso particelle di varia figura, e grandezza; quali appunto esser debbono quelle, che compongono la fermentante sostanza. Ha qualche picciola somiglianza cotale sceveramento a quel, che avviene allora, che si separano dalla terra dannata le saline, e l'acquose parti del ranno; o che trapelando per bambagio, o per carta allogata nel canale del lambicco si sceverano dalla flemma, e dal tartaro le sulfuree, e le alcaliche sostanze volanti de' vapori del vino.

Da quali particelle a ingenerar si veda la digestiva sostanza. Or di si fatte particelle separate dal sangue per opera delle glandole, e soprattutto di quelle, onde componesi la vivificante sostanza, qualor dal sangue ella separata si, per gli angustissimi varchi de' nervi ad ogn' ora discorrendo mai sempre più s'avanza in sottigliezza, e perfezione a forza di più d'una sorte di movimenti, a ingenerar si viene la digestiva sostanza. Ma non possono si, e tanto adoperarsi in separando le glandole, che non rimangano nella sottilissima sostanza separata qualche particelle di flemma; le quali, comechè tardino in parte l'azione de' già detti picciolissimi operativi corpiciuoli, giovano nondimeno però colla loro grandezza, e figura a ritenergli, che non si disperdano. Ciò non esser lungi dal vero appieno il dimostrano gli spiriti del vino, del sale armoniaco, ed altri somiglianti; i quali quanto più, o meno della flemma ritengono, tanto meno, o più s'evaporano; a guisa che gli spiriti della flemma affatto spogliati per diligenza, che vi si adoperi in turar bene le bocche de' vasi a gran fatica si possono ritenere.

Per qua' sentieri il fermento digestivo alla concavità dello stomaco si porta,

Per ciechi sopraffatto, e sconosciuti sentieri il digestivo fermento, se pur le mie conghietture non errano, alla concavità dello stomaco si porta; penetrando per l'ultima tunica interiore di quello; non altrimenti di quel che si faccia l'aura femminile del maschio allor, che per la sostanza della matrice nell'ovaja condur si suole. Incontra egli nella sua primiera mossa la mucilagine di sopra menzionata; e nella guisa appunto, che i raggi del Sole, o gli aliti della mofeta far sogliono in passando per l'acqua,

s'a.

s'apre per quella la strada; ed accompagnandosi fra via le sue particelle con alcune di quelle della mucilagine si rendono meno agevoli a venir dissipate, e disperse. Quindi avvien, che non molto ben si faccia la digestione qualunque volta la mucilagine, o manchi, o si diparta dal suo stato naturale. Ma non possono con tutto ciò cotali particelle della mucilagine, e ne men quelle già dette della flemma, che nel suo primiero nascimento seco n'ebbe a riportar dalle glandole la digestiva sostanza, si, e tanto in ritenerla adoperarsi, che ella rapidamente non discorra, e di vapore a sembianza non s'introduca ne' cibi; con che oltre ad ogni credere valevole a penetrargli per tutte lor parti, ed a digestirgli si rende. Ed in vero molto grande sperimentasi la forza de' vapori nella soluzione de' corpi. Sono intesi assai bene di ciò coloro, che esercitar si sogliono nelle chimiche operazioni; i quali così sovente si vagliono de' vapori a sciogliere i più duri corpi; e tutto'l giorno scorgesi a' vapori della semplice acqua, l'ossa, i denti, le corna, e le pietre ridursi fra non molto spazio di tempo in calcina. Taccio de' vapori del vitriolo, del solfo, e del nitro, che spogliati in breve tempo della durissima lor natia consistenza il rame, il ferro; ed altri somiglianti metalli.

Ma tutte le già da noi divise cose intorno alla digestione de' cibi non esser altro, che nude, e semplicissime. *Che ciò che conghietture, chi è per Dio, che appieno non conosca? si è divisa.* E se pur certe notizie elleno si fossero, qual sia veramente *so della di* la natura della sostanza formentante i cibi, cioè qual *gestione, al* terminatamente la figura, qual la grandezza, quale il *mo- tro non sia,* vimento, qual l'ordine, e quale il sito delle particelle, *che una* che componono, chi potrà mai determinare? Or ciò non *sempliciss-* sapendosi, come potran saperli quante, e quali mutazioni *ma con-* nello stomaco ricever possano i medicamenti? Ne altro *ghiessura.* certamente di fermo saper puossi, se non solo, che molti, e molti di essi, o forte spollati, o da quel, che prima erano in gran parte cambiati rimaner convengano; conciossiacosa che alla virtù inesplicabile di quel meraviglioso digeltivo fermento, forza è, che cedano; e chiaro scorgesi, che *ch-* cambiansi le più volte i medicamenti non meno, che i cibi, in poco men, che sciapito chilo; senzachè nello stomaco eziandio di quei, che pajono interamente sani tro-

vanfi sovente licori di diversa natura ; per li quali, ora acetosa, or salsa, or amara, ed or di altro sapore sentesi la mucilagine di quello ; si come tutto 'l giorno avviasi per coloro , che intesi sono nell' osservar minutamente le viscere degli animali . Or chi potrà indovinar mai qual di si fatte sostanze nello stomaco sia di quello infermo , cui fa mestier di medicamenti

Incertezza che si ha del cambiamento che i medicamenti far possono nelle strade, onde si conducono al sangue, e quali siano tali strade.

Ma non minore incertezza è quella, che si ha del cambiamento, che i medicamenti far possano nelle strade, onde si conducono al sangue . A renderci di ciò maggiormente scorti convien, che indugiamo alquanto, e che consideriam brevemente le strade , per le quali viene a farsi un tal passaggio.

Delle due bocche dello stomaco , quella del lato destro, che superiore diceasi s'unisce coll'esofago . Quella del manco lato congiugnesi coll' intestino duodeno , e vien piloro chiamata . S' apre il piloro molto largo da prima; indi tratto tratto ristringendosi a guisa d' imbuto va a terminare in un' angusto forame , che torcendosi alquanto s'unisce all'intestino duodeno . Veggonsi nel piloro le tuniche assai più grosse , che in qualunque altra parte dello stomaco; la tunica sua ultima nel fondo aspra per le molte rughe, nel forame s'innalza, a vietar forse, che'l chilo non possa di nuovo allo stomaco far ritorno . E si come lo stomaco ha continuazione coll'esofago, così parimente l'ha il piloro, col duodeno; e questo col digiuno, il quale è congiunto coll' ileo ultimo degl'intestini, che chiamansi tenui . L' ileo poi s' unisce nella maniera medesima cogl'intestini grossi, che sono il colon, il cieco, e'l diritto; per modo, che dalla bocca fino a quel luogo, onde si mandan fuora le fecce discorre un solo canale.

Molte, e molte quell'arterie sono, e quelle vene, le quali per lo mesenterio diramandosi in sembianza di sottilissime fila si spargono per gl'intestini . Ne per altro, a mio credere , se non se a recar cogli aliti del sangue maggior perfezione al chilo, e per agevolargli il passaggio alle vene lattee con renderlo più fortile . Ma giovano più assai alla perfezione del chilo le glandole , che si copiose sono negl'intestini, nelle quali, come è verisimile molto , formasi ancora il formento digestivo; ne per altro forse quegli animali, che sommamente voraci , più ch'altri s'em-
pion

piena di cibi, abbondan di glandole oltremodo negl'intestini. Si fatti aliti ancora posson cambiare in altra virtù de' medicamenti; il che tanto più avvenir puote se, come Io immagino, si gran copia di vasi languigni, che s'accoglie negl'intestini, fra gli altri usci, deltiuata ancor viene al purgamento del sangue delle coraue impuritá, che continuo in quello s'adunano.

Infra la fine del duodeno, e'l principio dell'intestino digiuno apronsi due canali. Per l'uno si conduce agl'intestini il licore del fiele, per l'altro il sugo pancreatico. Avvisasi alle volte, che anzi di giungere agl'intestini si congiungono insieme. Intorno agli usci, ed operazioni di si fatti sughi fra le varie, e discordanti opinioni degli auctori non si ha, ne aver puossi cosa niuna di certo, fuor solamente, che da tal mescolamento de' sughi non possa, se non grandemente mutarsi il chilo, e per conseguenza i medicamenti. Qual veramente sia tal mutazione, non potrà mai saperse per diligeza, che vi si adopera, non solamente perchè permesso non ci viene penetrar alla natura del sugo pancreatico, e di quello del fiele; ma ancora perchè si l'uno, come l'altro non sempre anche ne' corpi sani uniformi trovansi. E vaglia il vero, il sugo del fiele, or più, or meno amareggiar si sente; ed or più, or meno sottile, e spesso s'indura parte di quello a guisa di pietra in sanissimi animali.

Il sugo pancreatico parimente. le più volte insipido, talora acetoso, e talora falso s'avvisa. Veggonse le vene lattee frequentissime negl'intestini tenui; e soprattutto nel digiuno; e sono le loro boccucce sì piccole, che discernere non puossi se discorran fino alla superficie ultima della tunica d'entro, ed ivi aprendosi a ricever abbiamo il chilo, o pure terminino vicino alla detta superficie; e faccia mestieri al chilo trapelar per li pori della tunica, acciocchè nelle vene lattee s'introduca.

Prima d'introdursi nelle vene lattee il chilo convien di necessità, essendo molto lento il suo moto, che faccia qualche dimora nella narrata superficie interiore degl'intestini; la quale per esser vellosa a guisa di cotone, o di velluto, sospettar si può, non talora in que' picciolissimi intervalli rimanga reliquia di chilo, il quale poi a guastar venendosi alteri il chilo, e i medicamenti ancora. Ma

62 RAGIONAMENTO SECONDO

non è però, che le vene lattee non si spargano parimente comechè più rare, ne' grossi intestini, eziandio nel diritto; il che si fa chiaro allor, che in quello si pone per opera de' cristei la trementina, o altro simigliante; perchè allora non meno, che se presa per bocca si fosse la trementina spirar si senton l'orine odor di viole. Ne per altro certamente i cristei fatti col vino recar sogliono gravezza di testa, ed ebbriachezza. Or quali, e quante mutazioni può ricever in si fatte parti il chilo, che ne meno ne vien conceduto il poterlo conghietturare.

Dagl' intestini portan le vene lattee il chilo per torti sentieri, ed intricati molto verso il mesenterio; e per la maggior parte si conducono nelle glandole di quello. Egli è molto al vero conforme, che in si faticoso cammino il chilo maggiormente si affottigli, e riceva qualche cambiamento. Ma più affai si muta egli nelle glandole del mesenterio.

Egli non ha il mesenterio parte alcuna, la quale ne meno in qualche modo dir si possa, carnosà; ma di tre membrane si compone. Le due di fuori l'ha egli comuni col peritoneo; quella di mezzo pare sua propria. Spargonsi fra queste membrane le glandole, il numero delle quali, e la grandezza varia anche negli animali del genere medesimo appare; solo osservasi, che in quegli animali, in cui le glandole a minor numero aggiungono, esser sogliano più grandi; le più volte nondimeno da quella in fuori, la quale è nel centro del mesenterio, e malamente vien detta pancrea dal Falloppio, e dall'Asellio, ed alcuna altra sì picciole sono, che fuggon la vista. Poco men, che innumerabili i rami sono delle vene lattee; i quali, come è detto, conduconsi alle glandole del mesenterio, ed in quelle perdonfi. Il medesimo avviene nelle glandole lombari in quegli animali, in cui trovansi. Qual mutazione riceva il chilo in si fatte glandole, sembra certamente impresa da non venirne a capo il volerlo determinare. Ne esser può vero, che in quelle, come alcuno immagina, s'ingeneri un cotale aceroso formeto da parteciparsi al chilo; perchè ciò sarebbe non perfezionare il chilo altrimenti, ma piggiorarlo in pessima maniera coll' allontanarlo per troppo ampio spazio dalla natura del sangue, in cui s'ha a cambiare il chilo; senzachè nelle glandole del mesente-

rio de' sani, niuna acetosità si è mai trovata; dall'esserli però alle volte osservato in parecchi animali, massimamente in que' morti per estrema magrezza le glandole del mesenterio cresciute a qualche segno contenere il chilo rappreso, e indurato a sembianza di cacio, ed anche di pietra, sospettar verisimilmente si puote, non per qualche difetto, che in quelle si trovi render vi si sia potuto allora il chilo acetoso; se pure così difettuoso dallo stomaco mal sano non vi si condusse, come negli ipocondriaci sovente avvenir suole.

Ma se intorno a tal fatto han pur luogo le conghietture, è mia opinione, che per opera de' nervi, e dell'arterie si perfeziono nelle glandole maggiormente il chilo, mediante l'alcali del sugo nutritivo, e del sangue, col quale anche liberare, e difender si puote dall'acetosità il chilo, ove n'abbia bisogno. Laonde stimo poco al vero conforme ciò, che dicono alcuni, che parte del chilo si comunichi dalle glandole a' nervi in accrescimento del sugo nutritivo; imperocchè se ufficio è de' nervi il portar sugo nutritivo alle parti, come mai il potrà da quelle riportare? Che che sia della mia conghiettura sospettare almeno ragionevolmente si puote, non riceva il chilo qualche mutazione nelle glandole non picciola. Or come mai assicurar dunque ne potremo, che non la ricevano ivi ancorà i medicamenti? Dalle glandole di nuovo nascono, e si diramano in grandissima quantità parimente le vene lattee, per le quali, e per quell'altre, che senza toccar le glandole vengon dagl'intestini, il chilo al sacco latteo finalmente si conduce. Ma convien ritornare alquanto addietro; e veder, che avvegna alle reliquie de' cibi rimasi nello stomaco dopo la digestione.

Compita l'opera della digestione s'apre immantinente il piloro, e avvallà ciò, che de' cibi avanzò nello stomaco, agl'intestini; ne quali vien l'acetosità di quelle fecce, se pur ve ne ha, tolta dal fermento digestivo delle glandole degl'intestini, e dal volante sale del fiele; il quale non meno giova a torla dal chilo, se per qualche difetto della digestion dello stomaco conceputa l'avesse. Egli è opportuno ancora il fiele a render più sottile, e più penetrabile il chilo; ma soprattutto egli solve l'avanzo de' cibi; al che non poco giova parimente il pancreatico sugo. Perve.

*Che avven-
gna allora
liquie de'
cibi rimasi
nello sto-
maco com-
pita l'ope-
ra della di-
gestione.*

nute le fecce agl'intestini grossi tosto diventan fiatose, e putenti. Si repentina mutazione convien senza fallo, che si faccia per opera di qualche fermento, il quale forse ingenerato viene nelle glandole de' narrati grossi intestini medesimi.

Egli è molto verisimile poi, che qualche sottilissima parte d' esse fecce trapeli per le vene lattee; e nel passare per li pori degl' intestini a spogliar si venga della puzza, e dell' amarezza, non altrimenti, che nel trapelar l'acqua per li meati della terra perder sogliono la salrezza, e qualche mal conceputo odore. Per le lattee vene finalmente cotal sostanza anche al sacco latteo si conduce. Chiunque agli effetti; che nello impinguare le campagne, e nel far crescer le piante, ed in altre molte cose ancora dimoltrano le fecce degli animali riguarda, e che'n quelle sopraffatto il nitro, e'l solfo abbondevole sia, conghietturar ben potrà, che da cotal sostanza ricever possa parimente qualche mutazione il chilo.

Che il chilo soggiaccia a mutazioni nel sacco latteo, e che niuna contezza aver si possa del cambiamento del chilo allor che ondeggia entro i vasi del sangue e della mutazione, che ivi avvenir possa a' medicamenti.

Che soggiaccia il chilo nel sacco latteo a qualche mutazione, per le cose già dette si può affermare; e dal vedere anche, che a quello per molti, e molti condotti si porti la linfa. Ultimamente il chilo dal sacco latteo conducendosi nelle vene si congiunge col sangue. Ma qual cambiamento riceva il chilo allor, che ondeggia entro i vasi del sangue, e qual mutazione ivi avvenir possa a' medicamenti, saper certamente non potassi giammai, se non s'havrà prima contezza della cagione, per la quale il chilo si cambia in sangue. Che oltremodo possente ella esser debba, par che non si possa porre in dubbio per modo niuno da chiunque consideri la differenza, la quale ben grande nel vero esser vedesi tra'l chilo, e'l sangue, in cui quello tramutar si dee.

Se rimirasi con quel sopra ogn'altro, che fin qui veduto e' si sia, esquisito microscopio del Signor Ugeus, il sangue anzi ch'egli si rapprenda, scorge si scorrer velocemente per la limpidissima sostanza del suo lattice quantità innumerabile di minutissimi rosseggianti globoletti. Sembrano eglino esser più gravi affai del lattice; imperocchè cessato quel movimento, che per entro quelle discorrer gli faceva, calano immantinente al fondo del vaso, là dove gli uni cogli altri insieme premendosi, a cambiar vengo-

io figura, di ritondi, ellici divenendo; onde raccogli
 a può, che tauto, o quanto pieghevoli sieno; ne altrimenti
 in verità esser doveano a potere agevolmente condursi
 per que' ciechi, e quasi impenetrabili valichetti, che fra
 languitissime bocacce dell'arterie, e quelle delle vene
 frammezzano. Non è da tacere, ch'avvisar si sogliono so-
 vente alquanti pochi di essi globoletti insieme stretta-
 mente uniti, onde è da credere, che qualche volta possi-
 no in copia molto grande parimente insieme congiugner-
 si; il che, ove avvegna, è forza, che grandemente se ne
 sconvolga il buono stato dell'animale; e che indugiando-
 sene oltremodo i movimenti del sangue, ne potendo i glo-
 boletti liberamente discorrere per gli usati ciechi sentieri,
 e fermandosi fra via, nascan molte, e varie sorti di perico-
 lose malattie; e questa si è forse una delle cagioni d'alcune
 febbri, dell'apoplessia, della puntura, e di simiglianti al-
 tre infiammazioni. Ne danni minori certamente avvenir
 possono, ove molti, e molti de' globoletti irrigidiscano.

Altri, ed altri poi non meno menomi corpicciuoli, ma
 di quadra figura notar per entro il lattice parimente si
 scorgono. Ma ritornando a' globoletti, sembrano egli no
 esser di due diversissime sostanze composti, e che sian co-
 me tante vescichette d'una molle materia ripiene. Oltre
 a si fatte cose ritrovasi nel lattice suddetto altra quantità
 ben grande di minutissimi corpicciuoli di figura, o ramo-
 sa, o d'altra acconcia più a fargli insieme strettamente
 congiungere. Questi qualora s'uniscono, compongono
 una sostanza alquanto tenace, la quale nel rapprenderli
 inceppa i menzionati ritondi, e quadri corpicciuoli. In
 lavandosi ella coll'acqua, pare una bianchissima massa di
 molte, e molte insieme avviticchiate, ed a guisa di rete in-
 trecciate fibbricciuole; e di tal fatta ancora rassa
 quella sostanza le più volte densa, che in sembianza di
 tante pellicelle, e talor di gelatina, coronar suole la som-
 mità del sangue rappreso; e tal'anche si pare esser quella,
 che rimane allor, che a forza di caldo svaporar se ne fa il
 lattice, il qual rimase dopo, che venne rappreso il sangue.
 Taccio di parecchi tali, e d'altre cose non molto ben a
 noi conosciute nel sangue; e vengo a quella di momento
 maggiore, della quale più volte ho favellato, parte sua
 nobilissima, aura vivificante, che s'ingenera continuo nel

*Che dallo
 stretto con-
 giugimen-
 to de' Glo-
 boletti ros-
 foggianti,
 che ravvi-
 sanfi entra
 illicore del
 sangue pro-
 ceder possa
 lo sconvol-
 gimento del
 buono stato
 degli ani-
 mali.*

*Quali altre
 sostanze
 ravvisansi
 entro il li-
 core del
 sangue.*

sangue per opera d'una incessante fermentazione.

*Che non
sussiste, non
si perfette
quelle cose,
che nel san-
gue si veg-
gono nel
chilo ritro-
vansi.*

*Qual sia la
cagione del
lo trasmu-
tamento
del chilo in
sangue.*

*Come il
chilo in san-
gue si tras-
muti.*

Or di si fatte cose appena alcune, e non così di gran-
lunga perfette ritrovansi nel chilo . I lucidi , e bianchi
globoletti, che per l' acquosa parte di quello discorrono
sono ritondi sì, ma molto inequali nella grandezza . La
parte poi mucilaginosa del chilo non si par certamente
che sia così pura, ed acconcia a nutrire , ed a ristorar le
membra, si come è quella, che si trova nel sangue . Dell'
aura finalmente vivificante altro non è nel chilo, se non
se quel poco, che gli vien somministrato dal sangue ; ne
fermentasi, ne muovesi il chilo ne' vasi lattei in quella ve-
ramente maravigliosa maniera, che fa nelle vene , e nell'
arterie il sangue . Quinci si può assai ben comprendere
non esser opera del calore altrimenti l'ingenerar del chilo
il sangue; e tanto più, quanto, che ciò ben fassi in quegli
animali, nelle cui parti così calde, come discorrenti, o nul-
la di calor si ritrova, o tanto poco, ch'egli è sì come nul-
la fosse; senzachè convenendo, che'l sangue, come altra-
fiata rammento aver dimostrato , stea in continuo movi-
mento di fermentazione , si par, che necessariamente ab-
bisogni riporre infra' formenti la cagione , per la quale in
si strana , e maravigliosa maniera il chilo in sangue a tra-
smutar si viene . Ma a voler rinvenire onde , e come s'o-
rigini cotal fermentante sostanza da un'alto principio co-
minciando egli è la cosa da ricercare.

Osservasi nel bianco interiore dell' uovo , quasi che un
rozzo abbozzo delle membra del pollo somigliante a un
polpo . E formato quello di molte, e varie minutissime
fibiicciuole in varia guisa insieme unite, ed intrecciate .
Giunto in cotal abbozzo la spirituale parte del seme del
gallo vi ingenera il sangue ; il quale in una picciola ve-
scichetta allogata nel mezzo del detto abbozzo incomin-
cia subito incessantemente a muoversi . Or questa sostan-
za femminile , siccome da prima la bianca mucilagine dell'
uovo cambiò in sangue , rimasta , e propagata nel san-
gue , si è , a mio credere , quella , la qual fa , che
'l sangue ingeneri del chilo altro sangue ; non altri-
menti, che gli acetosi , ed amari sughi fan talora acetosi
parimente, ed amari gli altri sughi divenire . Ma debile, e
spostata alquanto dovendo a sì grande operazione riusci-
re dappoi la menzionata feminal sostanza, tra per lo ritro-
varsi

varsi ella dispersa nelle vene, e nell'arterie del ridotto già a compimento animale, e per lo scemamento, che ognora a far se ne viene, convenne, che altra, ed altra eguale, o almeno somigliante in virtù, e perfezione ognora parimente se ne avesse a ingenerare.

Fra le tuniche componenti l'arterie una ve n' ha mezzana tra la reticolata, e la muscolosa; la quale non meno, che la tunica mezzana dello stomaco di molte, e molte picciolissime glandolette feminata si vede. In si fatte glandolette, è mia credenza, che s'ingeneri il sanguifico formento, e che di quelle poi si conduca per invisibili sentieri nella concavità dell'arterie ad accrescere, ed avvalorare la manchevole operazione della indebolita sostanza feminale. Ma qual natura veramente abbia cotal sostanza generante il sangue, a vano, e inutil fine dovrà riuscir mai sempre qualunque grande industria, che per investigarla si metta in opera dal pensiero umano; aver non se ne potendo, ne meno verisimili conghietture; sì come pur troppo si fa manifesto a chiunque pone mente alle maravigliose, e incomparabili maniere del suo operare. Immagina alcuno appartenere la generazione del sangue ad acetoso sale, di cui proprio si pare il produrre i rosseggianti colori, ne i quali il sangue abbondar cotanto si vede; ma non considerò costui, che'l sangue d'huom sano, ne molto, ne poco si sente unqua acetoso, e che l'acetosità è vizio nel sâgue, non meno di quel che si sia il sapor del aceto nel vino; e che'l rosso colore anche in que'corpi s'avvisa, sopra i quali non han ragione alcuna gli acetosi sali.

Ma se pur è lecito adombrarne qualche idea generale, e confusa di cotal sanguifico formento, Io giudico, ch'egli esser debba al sommo grado della sottigliezza pervenuto; altrimenti come potrebbe penetrar alle parti interiori, e più nascose del chilo? Perchè convien, ch'egli componga di minutissime particelle, le quali fa huopo ancora, che siano oltremodo penetranti, ed acute, e che variat debban nella grandezza, e nella figura, e che muovansi oltr'a ciò velocissimamente, in molte, e diverse maniere; ma piu che altro, abbia del dilatante il lor movimento, acciocchè valevoli si rendano a sconvolger interamente la massa del chilo; e scambiar facendo sito, ordine, e movimento a'corpicciuoli di quello, ingenerarne il sangue.

Se

Ove il sanguifico formento s'ingeneri, che la sua natura sia difficile a dividersi.

Che cosa possa conghietturarsi intorno al sanguifico formento.

Se alcun si volesse poi prender briga di maggiormente inoltrarsi per aggiungere a quelle particolari contezze, che necessarie certamente sono a spiegar la natura del sanguifico fermento, huom di poco sano intelletto, a dire il vero, egli farebbe da giudicare.

*Che nella
generazio-
ne del san-
gue, oltre il
sanguifico
fermento,
vi concor-
rano altre
discorrenti
sostanze.*

Ma trapassando più avanti, quantunque l'altre discorrenti sostanze, che nelle arterie, e nelle vene contengono non si adoperino in quella guisa, che fa il sanguifico fermento; potrebbe esser nondimeno, che avesser qualche parte nelle operazioni di quello. E nel vero chiunque considera, che ove si scemi, o dal naturale suo stato s'allontani l'aura vivificante, manchevole, e difettoso venga a prodursene il sangue: fassi volentieri a credere, ch'ella abbia non poca parte nella generazione del sangue; ma che ciò non fosse, ben potrà certamente ella, ne vi ha in vero ch'il vieti, usare anche sua forza contro a' medicamenti, cessar facendo, o del tutto, o in parte le loro operazioni. Il medesimo è da dire parimente degli alcali; i quali di qualunque sorte si siano, sperimentansi di vigor tale, e tanto nell'operare; e del latte ancora, e del sugo nutritivo, e dell'altre parti a noi conosciute del sangue.

Or di tutte queste ignorandosi la natura,

*Ancorchè
si sapesse
la natura
delle par-
ticelle del
sangue, niu-
ma contez-
za conse-
guir si po-
rebbe in-
torno alle
mutazioni,
che avesser
quelle a in-
trodurre
ne' medica-
menti.*

Temerità per certo, e pazzia vera
certamente farebbe quella di voler determinar qual sorte di mutazione ricever ne possano i medicamenti. Ma posto pure, che la natura delle parti del sangue nascosa non ci fosse, qual sicurezza per Dio conseguir mai se ne potrebbe intorno alle mutazioni, che avesser quelle a introdurre ne' medicamenti? Certamente niuna; conciossiècofa che per la diversità de' cibi, e per altre, ed altre molte cagioni a noi non conosciute, variar quelle sogliano soventissimamente nel sangue. E ben chiaro scorgere ciò si suole nel sangue di coloro, i quali non infestati da verun male, per superstiziosa usanza se'l traggono; e più apertamente ancora avviasì, ove apransi vivi animali; imperocchè alle volte dalle lor sanguinose, ed ancor fumanti viscere spira acuto, e molesto odore non troppo dissimile a quel, che sentesi ne' fiori, e nello spirito del sale armoniaco, e del sangue; ed alle volte allo 'ncontro poi odor di niuna sorte vi si ravvisa. Ma che dir dovressi di quelle sostanze a noi non conosciute, che ragionevolmente tra-
me-

mestate sono nel sangue, e di quelle, che tratto tratto vi s'introducono: onde, o menomare, o accrescere, o cambiare in altre si possono le virtù de' medicamenti? Quinci si può agevolmente comprendere come filosofar si possa intorno a sì fatta materia dell'altre parti del corpo, nelle quali se riceve qualche mutazione il sangue, e gli altri sughi, è ragionevol molto, che ricever la debbiano ancora i medicamenti, che con quelli si accompagnano. E a dirne di alcuna, tra le viscere ragguardevole certamente molto, e molto ci si dimostra la milza; si pare nondimeno, siccome alcuno antico Autore avvisò, ch'ella non sia punto necessaria alla vita, anzi ne meno al bene stare degli animali. E nel vero, come fu detto, non solamente vivono, ma felicemente adempiono tutte loro operazioni quei cani, a quali venne tratta la milza.

Che la milza non sia necessaria alla vita, ne al bene stare degli animali.

La sostanza della milza vien coperta, e difesa dalle due membrane, che la vestono, molto agevoli a partirsi. Somiglia ella al suvero, o fia a' favi delle api, e contiene quasi una quantità innumerabile di cellette. Son queste membranose, e molli per maniera, che una spugnosa carne rappresentano. Non meno innumerabili sembrano le glandolette, o siano vescichette di color bianco, e di figura ovale, le quali appiccansi a guisa, che fanno gli acini dell' uva a' grappoli, alle concavità sudette per opera di sottilissime fibricciuole, le quali, al parer del nostro Malpighi, più di qualunque altro Notomista inoltrato nella conoscenza delle viscere naturali, estremità sono di arterie, e di nervi, che quivi allo intorno a sembianza di vite, o pur d'ellera serpeggiar si vedono.

Costruttura della milza.

Quanto malagevole impresa sia il filosofare dell' ufficio di sì fatte glandole, e cellette, il ci da chiaramente a vedere la poco felice riuscita, che hanno avuta que' valent'huomini, che vi hanno allogato il loro studio per conghietturarlo. E nel vero, come a ciò mai si può agguungere, se del pari vietato viene al senso, ed all' intendimento il condursi tanto, quanto fa di mestiere innanzi nella costruzione di quelle. Quel, che sembra aver qualche sembianza di vero si è, che dall'arterie, e da' nervi alcune discorrenti sostanze tratto tratto entro a cotali glandolette trapelino. Si pare ancora, che sottilissime quelle si siano; poichè fansi strada per quegli angustissimi valichi,

Che dura impresa sia il filosofare dell' ufficio delle glandole che ravviansi nella milza.

Egli

Che le discorrenti sostanze, che nelle glandole vengono dall'arterie, e da' nervi, ivi facciano qualche dimora. Egli è ragionevole ancora, ch'essendo lento il moto, che fassi in quelle estremità, abbian qualche dimora nelle glandole quelle discorrenti sostanze, che lor vengono da' nervi, e dalle arterie somministrate; perchè si pare, che nelle glandole suddette si faccia qualche movimento, non quasi peravventura dissomigliante da quello della fermentazione, per la cui opera le particelle dell'une, e dell'altre sostanze col cambiar sito, ordine, e moto insieme, si e talmente si congiungano, che un'altra nuova sostanza se ne venga a produrre, la quale per non veduti sentieri lentamente si conduca entro alle vene.

Che il sangue col mescolarsi con tal sostanza, ne riceva un movimento, e si assottigli. Or se corali cose non discordan dal vero; ragionevolmente forse egli è da dire, che al mescolarsi il sangue con si fatta sostanza, ne riceva egli qualche nuova forte di movimento, onde si e talmente s'assottigli, che pervenuto al fegato, valevole maggiormente si renda a sceverar da se l'amarifiche particelle, delle quali viensi poi il sugo del fiele a ingenerare; onde avvien peravventura, che in quegli animali, cui vien tolta la milza, cresca il fegato maggiormente; siccome più d'una fiata si è avvisato; perchè si par, che natura format'abbia la milza, acciocchè aiuto prestar possa all'operazioni del fegato.

Che nella milza i medicamenti vicevan mutazioni. Se tale fosse veramente lo stato della milza, quale noi per conghiettura rappresentato abbiamo, non si potrebbero senza fallo render sicuri i medicamenti, che non avessero in quella a ricevere qualche mutazione; ma ove altrimenti pure audassero le cose, non ci si torrebbe per questa cagione di non averne ragionevolmente a sospettare; poichè s'iam certi, e continuo lo sperimentiamo, che volentieri la milza si diparte dal suo naturale essere; perchè conviene, che le liquide sostanze, che per quella discorrono; ancor'elle volentieri si mutino; e che alle mutazioni parimente soggiaccia cid, che in quelle disperso ritrovisi. E veramente nella milza anche de' più sani animali si scorge cambiar sembianza, ed ingiallir la linfa, che in copia grande con tortuosi giri per le membrane, e per la sostanza di quella si conduce; e si avvanza sovente a tal segno la linfa nella milza, che se ne gonfia, ed anche se ne indurisce ella a sì gran segno, che si par, che dia luogo a qualche calda materia; e tal la credei Io una fiata nella milza d'un vitello; ma nell'aprir la ritrovai, ch'altro quella

non era, che un'acqua limpidissima, e senza sapore, la qual fra l'una, e l'altra tunica fraposta si era; e quindi si è, che giovamento alle volte recar si foglia a' mali della milza con premerla forte con mano, o con altro; cioè allora quando da linfa in essa stagnante vengon quelli cagionati

Ma non meno del fegato è da sospettare intorno alla mutazione de' medicamenti. Convengono alla composizione della sostanza del fegato poco men, che infinite in numero glandolette, le quali insieme congiungonfi per opera di sottilissime membrane, che le circondano. Egli si par, che con quelle comunichino, oltre a' nervi, ed all'arterie la vena porta, la qual'adempie in cotai sostanze l'ufficio dell'arterie in mandar il sangue alla vena cava. Stimasi, che in si fatte glandole la collera dal sangue si separi. Cosa, la quale mi s'è mai sempre resa, a confessare liberamente il vero, malagevole molto a comprendere; perchè mi fo lecito d'addurre intorno a ciò alcune mie conghietture.

Primieramente certo egli sembra, ove pur a' sensi prestar si voglia fede, che la collera non si ritrovi attualmente in sangue d'animal sano; imperocchè, come altra fiata rammento aver avvisato, di tal costume si è la collera, ch'una menoma sua stilla astringe ad amareggiar gran quantità di sangue, o d'altro licore, in cui si ponga; perchè non sentendosi in niuna parte del corpo aver il sangue amarezza, e sopra tutto nel fegato, e specialmente nella vena porta, in cui ben molta senza fallo sentir se ne dovrebbe: convien dire, che nel sangue non abbia collera di forte veruna; e che favola sia, ch'ella per opera delle glandole del fegato già detto dal sangue tratto tratto si separi, e che dalle glandole poi si trasfonda a' vasi del fiele.

E forza adunque, che la collera di nuovo s'ingeneri; ma dove, ed in qual guisa ciò avvenga, non vi sia noja, che ci diam briga brevemente di conghietturare. Aggiunte alle picciolissime glandolette del fegato le particelle, onde fassi la collera, che si eran già nella vena porta cominciate a separar dall'altre di diversa figura, e grandezza, ivi a cagion del formento di esse glandole sciogliendosi affatto da' ritegni, del tutto se ne vengono a separare; e quelle di loro, che già separate se ne sono per

Che lo premerli lamilza giovar possa a' sucii mali.

Di quali sostanze composto venga il fegato, e sua costruzione.

Che la collera non si rinnovasi attualmente in sangue d'animal sano.

Dove, ed in qual guisa la collera s'ingenera.

ciechi sentieris, la cui capacità, e figura è si fatta, che altri corpi ammetter non possono, lentamente avviandosi, finalmente conduconsi al poro detto collerico, ed alla vescica del fiele, ove cresciute in numero, e in meno angusto spazio ritrovandosi, a congiunger si vengono con quel sito, e ordine, e movimento, il quale appunto richiedesi alla composizione della collera. Giova in ciò lor forse il formento, che a' suddetti vasi somministrasi dalle glandolette, che in grandissima copia sparse veggonsi nelle tuniche, che gli compongono; e quinci avvien per avventura che la collera, che nel poro accogliesi, nella tunica del quale in minor numero, e men cospicue, e men folte trovansi le glandole, più impura sia, e men amareggi di quella della vescica del fiele.

Che dal generarsi la collera si faccia nelle parti calde e discorrenti non picciola mutazione.

Che in tutte le parti degli animali i medicamenti che vi aggiungano, soggiacciano a mutazioni.

Ma comunque avvenga la generazione della collera, basta a noi sapere fuor d'ogni dubbio, ch' a tal cagione abbia huopo, che si faccia nelle parti calde, e discorrenti non picciola mutazione, di cui fa mestiere ancora, che a parte siano i medicamenti, che vi si conducano.

Procederei più oltre in divisare intorno a ciò colle mie conghietture nell'altre parti degli animali, s'io non temessi di recarvi noia nell'aver a replicar poco men, che le medesime cose. Avviserò adunque io solo, che molto ben possono in quelle, ne vi ha chi del contrario ci assicuri, soggiacer i medicamenti, che vi aggiungano alle mutazioni, si per la qualità della lor costruzione, si per qualche discorrente sostanza, che vi si trovi; ma di quale sorte esser quelle debbano, aver non se ne può contezza niuna; ignorandosi, come si è provato, la natura delle parti tutte degli animali, perchè diceva Plinio le cose, per le quali noi viviamo, ignote a noi sono. Ed ecco, s'io pur non m'inganno, o Signori, fermamente, e con chiarezza dimostrato quel che per noi proposto già si era di dare a dividere; che posto pure, che conosciuta appieno ne fosse la natura de' medicamenti, ne meno ci verrebbe dato di potere accertare delle loro operazioni. Tempo egli è adunque di venire omai all' ultimo capo da noi proposto, e di provare, ch'ove per impossibile presuppunzione piena, ed infallibile contezza havessesi della natura de' medicamenti, e di quella delle parti degli animali, ne meno a certezza veruna venir si potrebbe intorno agli

cf.

effetti , che avessero a produrre i medicamenti.

Manifestissima cosa è , che non solo fra gli animali di diversa generazione, ma infra quelli ancora della generazione medesima abbia grande, e notabile differenza; e più che in altri, in que', che appartengono alla generazione degli huomini; e di certo oltre misura noi quasi tutti mai sempre variar fogliamo non solo nelle sembianze, ma ne' costumi ancora, e nelle inclinazioni; onde cantò nelle sue pregiatissime Satire l'Ariosto:

*Degli huomini son varj gli appetiti,
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli estrani liti.*

E prima dell'Ariosto, Orazio

*Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse iuvat, metaque fervidis
Evisata rotis, palmaque nobilis
Terrarum Dominos evehit ad Deos.*

E poco appresso.

*Est qui nec veteris pocula massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit; nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aque lene caput sacre.*

*Multos castra iuvant. Et luto tubæ
Permissus sonitus, bellaque matribus
Detestata. Manet sub Iove frigido
Venator, tenera conjugis immemor:
Seu visa est catulis cervæ fidelibus,
Seu rupit teretes marsus aper plagas.*

Delle tante, e si fatte varietà altre non possono senza fallo essere le cagioni, se non che le varie, e varie costrutture, e disposizioni delle parti, o salde, o discorrenti, onde le membra di ciascuno composte sono. Or se niuno per acutezza estrema, ch'egli habbia negli occhi, e nella mente dar si potrà vanto di aggiungere a comprendere in che consista la varietà di quelle parti, onde cagionansi si varj effetti negli huomini, come a contezza alcuna certa si potrà pervenir giammai di ciò, che possano produrre in questo, o in quell'huomo i medicamenti.

Ma più avanti facendomi Io dico oltre a ciò, che se ben s'avesse certa conoscenza delle particelle, e costrutture, e disposizioni delle parti di ciascuno di noi, ne men per

*Ancorchè
conterza
certa si a-
vesse della
natura de'
medicamen-
ti, e di quel-
la delle
parti degli
animali, ne
meno cer-
tezza aver
si potrebbe
de gli effetti,
che avesse-
ro a produr-
ne i medica-
menti.*

per questo ci s'aprirebbe mai strada da pervenire a conoscere l'operazioni de' medicamenti; imperciocchè farebbe mestiere, oltre a quello, aver ben conosciuto lo stato, in cui si ritrovi l'huomo in quel tempo, nel quale imprendano a mettere in opera sua possanza i medicamenti; cosa, la quale niuno per certo ci avrà, che non mi conceda essere impossibile a conseguire. E nel vero lo stato dell'huomo, se

Come lo stato del l'huomo agevolmente variar si possa.

ben si considera, agevolmente variar può, ancorchè parte non vi abbia alcuna, o malattia, o passione d'animo, o perversità di fredda, o di calda stagione, o malvagità d'aria, o altra somigliante conosciuta cosa; conciossiè cosa che ognor alla forza del formentante sangue, la quale per tutto il corpo si spande, e si raggira, sostanze da non poterfi annoverare di quello escan fuora; e se ben altre, ed altre entrar ve ne sogliano in loro luogo; non per tanto per la grande incostanza dell'aere, che non mai consiste nel medesimo essere, e per cagion delle vivande, le quali, tutto che non se ne varj l'uso, molto ben possono pure, ne ci vien dato il comprenderlo, di momento in momento cambiar proprietà: e per la mutazione, e varietà de' formenti, non ci possiam render mai ficuri, che sian della qualità medesima delle sostanze, che n'uscirono quelle, che di nuovo vi entrano. Laonde per certo non senza gran ragione è da sospettare, non in ogni, quantunque meno spazio di tempo, altro da quel, ch'egli già dapprima era a divenirne vegna l'animale; benchè tal variamiento non conoscasti, se non se allor che sensibile molto egli si è reso per le mutazioni dell'età; le quali quando men l'attendiamo ci si fanno avanti, rendendoci, ma senza alcun provvisati, ch'al discorrer si rapido degli anni

La vita fugge, e non s'arresta u'ora,

E la morte vien dietro a gran giornate.

Egli avviene ne' corpi degli animali, si come già nella celebre nave Argo, della quale sdruscita, or una, or altra tavola togliendosi, ed altre, ed altre in vece delle tolte riponendosi mai sempre ella variavasi nella materia, come di quel-
*che nel cor lebre nave Argo, della quale sdruscita, or una, or altra tavola togliendosi, ed altre, ed altre in vece delle tolte riponendosi mai sempre ella variavasi nella materia, come di quel-
 mechè a variar non si venisse mai nella forma; intanto, le sostanze, che della nave Argo alla fine niuna delle tavole, delle che allasua quali prima fabbricata già venne, rimase. Così parimente nel corpo dell'animale niuna di quelle sostanze, ch'altra prima gene sua generazione concorsero, se non se alquante delle più*

son.

sal.

salde, e più dure, rimangono. Ancorchè nel vero il paragon non sia del tutto giusto; imperocchè il corpo dell'animale tratto tratto cresce nella materia, indi tratto tratto manca, rendendosi deboli i formenti, e ristriggendosi, e raturandosi i valichi per cui si porta il sugo nutritivo alle parti. Or in sì strani, e continui variamenti, come potrà ne men la persona medesima, in cui quegli avvengono venir in contezza dello stato, in cui ella si ritrovi; cioè a dire a qual segno aggiunte sieno le mutazioni de' formenti, e di tutte altre cose, ch'all'economia del suo corpo appartengono. Ma presupposto pure, che per huomo a tal contezza mai si pervenisse, di niun momento nel vero ciò farebbe; imperocchè sopravvenire agevolmente potrebbero dopo che quella conseguita si avesse, altre, ed altre nuove mutazioni, onde a cambiar se ne venisse notabilmente lo stato delle cose; e questa è una delle cagioni certamente, onde mal sicuro alle volte riuscir soglia il saggio avviso per altro, che intorno alla conservazione della sanità lasciar ne volle quel sovrano lume della Romana eloquenza Marco Tullio Cicerone, allor che disse: *Sustentatur valetudo nutrita sui corporis, & observatione eorum, que aut prodesse solent, aut obesse.* Degenerar adunque agevolmente, e cader potendo l'animale da quello stato, in cui al presente ritrovasi, e divenir altro da quel che testè egli era, ne avendo inogo alcuno a ciò investigare le conghietture, non potassi al sicuro aver cognizione certa, e ferma della fortuna, la qual siano nel corpo di quello i medicamenti per incontrare, in volendosi opporre, posto, che'l valesser'egliino, alla posanza del male.

Aggiungasi a questo la grandissima diversità delle sostanze, così vegetabili, come minerali, che tratto tratto per opera della respirazione, e d'altro ancora al sangue, a' formenti, al sugo nutritivo, all'aura vivificante, e ad altre, ed altre parti discorrenti, e salde degli animali, dalla terra, dall'acqua, dall'aere si trasfondono, le quali possono per avventura, o diminuire, o accrescere, o altera rendere la virtù de' medicamenti. Quante, e quali quelle siano, come aggiunger mai potassi a conghietturare? E tanto più, che per lo continuo discorrer de' semi delle cose egli è ragionevole molto, che di momento in momento so-

stanze non mai più nell' Universo avute, le quali per la loro estrema picciolezza ravvisar non si lascino, nella terra, nell'acqua, e nell'aria si vengano ad ingenerare.

Ma se mai cessasser come di niun valore le fin qui recate ragioni, le quali avrebbono a impor fine al nostro ragionamento, per altro riguardo evidentemente e anche appare la incertezza dell'operazioni de' medicamenti. Chiarissima cosa è, che vengon destinati i medicamenti a restituir la sanità perduta per la violenza delle malattie; converrebbe adunque, che noi fossimo appieno intesi della natura delle malattie, e di quelle cose, che le cagionano, per venire a contezza di ciò, che possono operare contro a quelle i medicamenti; ne sufficiente a confessar il vero sarebbe, che della natura, e della virtù de' medicamenti si cura, e perfetta conoscenza in pronto si avesse. Così quantunque conciator d'Oriuoli avesse certe, ed intere le notizie degli strumenti, che si mettono in opera nel conciamiento di quelli, non potrebbe però di meno aggiungere a penetrar giammai ciò, che quelle vagliono ad operare nel fatto del conciar gli oriuoli, se non gli fosser prima ben conosciute le cose, nelle quali consistono i difetti, che da ammendar sono negli oriuoli. Cognizione, la qual senza fallo sarà impossibile a conseguire senza aver compiuta notizia della fabbrica dell' oriuolo, e di quelle cose tutte, ch' appartengonfi al buono stato di quello. Or si come l'oriuolo allor, che nel suo buon esser ritrovasi, addita all'opportuno tempo l'ore; così parimente l'animale, che nello stato a sua natura dovuto si mantiene, adempie interamente tutto ciò, che gli s'appartiene di fare, e dicesi sano. La sanità adunque altro esser non sembra, che cosa, per la quale si mantiene nello stato a lui dovuto l'animale; e segno della sua sanità si è il farsi da quello, come fare appunto si deono l'operazioni. Ne per altro, a mio credere, venne chiamata la sanità da Erasistrato *εὐταξία*, cioè congrua disposizione; e Pitagora l'avea detta prima *ἡ εἰς ἀμολὴν*, cioè consistenza della specie. Ma si come non può penetrarsi in che consista il buon' essere dell' oriuolo, se non si fa di qual materia, e come disposta quella, e formata sia; così ne meno potrà saperfi in che consista la sanità degli animali, se non si fa di qual natura siano, e come disposte le particelle, che gli formano.

Or

Ragioni,
per le quali
appare
l'incertezza
dell'ope-
razioni de'
medicamen-
ti.

Or se tali cose, si come abbiám dimostrato, & ignote affatto ci sono, quale sforzo di senso, o di ragione potrà comprender giammai qual sia la natura delle malattie, e come, e da chi vengano elleno introdotte ne' corpi degli animali, ed in qual maniera ne sconvolgan l'economia, e n'offendan l'operazioni, se a ciò sapere, converrebbe aver bene conosciuto in prima tutto quello, in che mancano le parti degli animali allor, che valevoli non sono ad adempiere gli usati, e dovuti loro officj; e se tutto ciò involto in tenebre foltissime giace, qual lume trar se ne potrà mai per conoscer l'operazioni de' medicamenti? Ma acciocchè più manifesta appaja la verità di quanto diciamo, discendendo a qualche particolare, ne daremo un brevissimo saggio.

Che la natura delle malattie, comprender giammai non si possa.

Le malattie, onde in sì varie, e tante guise vengon frequentemente travagliati gli animali, o per esteriori, o per interne cagioni a quelli avvenir sogliono, ma del pari a noi, e queste, e quelle sconosciute ne sono. E per cominciare dall'esteriori; chi può mai darsi vanto d'aver intera conoscenza di quelle sostanze, che da diversi, e diversi corpi, che nell'aria, nella terra, e nell'acqua trovansi vengon continuo agli animali somministrate? E se pure molte se ne sapessero non poterse ne scoprir la natura per quanto detto n'abbiamo pur troppo vi si rende manifesto. Quanto all'interne: come sapransi mai, se noi ad ogn'ora al bujo camminiamo in filosofando di quelle cose, ch'appartengono agli animali? E quantunque ciò appieno già da noi dimostrato si sia, il faremo nondimeno ora di nuovo manifesto a chiarezza maggiore di tanta verità con un divisamento particolare; e sarà egli intorno a ciò, ch'offende la digestione de' cibi. Egli è di sì gran momento la digestione de' cibi all'economia degli animali, che ove quella non ben si faccia, a ingenerar si vengono varie, e varie sort di malattie; onde si par, che a ragione colui appo il Latino Comico dicesse:

Venter creavit omnes has erumnas mihi;

anzi è da dire, che non v'abbia quasi malattia, che dall'offesa digestione non tragga la sua prima origine.

La digestione de' cibi manchevole, e difettuosa pare, che render principalmente si possa per avere degenerato dal suo essere la digerente sostanza; ma se di questa appena

Che quasi tutte le malattie, traggano la sua prima origine dalla offesa digestione.

Come la digestion de' cibi render si possa defestuoſa. per conghiettura alcuna coſa abbiamo dimoſtro ſaperſi; come determinar potremo quanto, ed in qual maniera dal ſuo buono ſtato allontanata ſi ſia, ſe per meſcolamento di particelle d'altro corpo, o pure per variamento delle ſue proprie. Può offenderſi ancora la digeſtione per difetto delle ſtrade, per le quali la menzionata digerente ſoſtanza ſi conduce alle concavità dello ſtomaco. Ora a qual guida ricorreremo, che c'introduca in que' ciechi, ed intrigati laberinti, acciocchè comprendere ivi poſſiamo quante, e quali ſian quelle coſe, che l'abbiano, o ſoverchiamente riſtrette, o più del convenevole allargate, o pure in mala guiſa contaminate. In oltre patir può la digeſtione per fallo talora della mucilagine, che cuopre la tunica interna dello ſtomaco; la quale, o per acrezza, o per acetofità, o per ſoverchievole tenacità, o per altro ſconvolga le particelle, onde componefi il formento digeſtivo; e ſi parimente è da dire della ſaliva. Ma a qual dimoſtrazione render ci poſſiam ſicuri per iſtabilire particular coſa di certo intorno a tali peggioramenti della mucilagine, e della ſaliva? Alle volte mal ſ'adempie l'ufficio della digeſtione, non per altro, ſe non ſe ſolo per la qualità de' cibi non adatta a ſmaltirſi dal digeſtivo formento; il quale talvolta varia negli animali; ed anche in quelli del genere medefimo; perchè veggiamo alcuni huomini digeſtir cibi, che ad altri non è conceduto; anzi in una perſona medefima, o per l'età, o per qualche malattia, o per altro accidente varia molto la digeſtiva ſoſtanza; onde veggiamo alcuni ſmaltir volentieri que' cibi, che prima in modo niuno ſmaltir non poteano. Soprattutto variar ſembra il formento digeſtivo negli animali di diverſo genere; altri de' quali deſtinò natura a paſcerſi d'erbe, e di frutta, ed altri di carne. Fra quali d'eſſi riporter ſi debbano gli huomini, non farà a ſtatto fuor di propoſito conſiderare. Dalla coſtruzione de' denti, che ſomiglian que' delle capre, e delle pecore ſi par, che l'erbe ſian propriamente cibi degli huomini; il che provaſi anche dall'avviſare, che nella primiera età, nella quale viveaſi ſecondo le ſole leggi della natura, ſ'aſſennero gli huomini dalle carni; ſufficienti loro eſſendo per cibo, ſi come giudica l'autor del libro della vecchia medicina τὰ ἐκ τῆς φύſης. Ne è Poeta, che ciò non annovera

Che dalla coſtruzione de' denti ſi par che l'erbe ſian propriamente cibi degli huomini.

infra le pregiatissime doti di quella felicissima età,
*Nel secol d'or quando la ghianda, e'l pomo
 Eran del corpo uman lodevol pasto.*

cantò il nostro Tansilo; e prima di lui Ovidio:

*At vetus illa atas, cui fecimus aurea nomen,
 Fecit, arboreis, & quas humus educat herbis.
 Fortunata fuit, nec polluit ora cruore.*

E Virgilio chiamò empj que' della seconda età, che adoperarono per cibo le carni

*Ante etiam sceptrum Diis Regis, & ante
 Impia quam casis gens est epulata iuvenis.*

Ma che' i cibarsi solo dell'erbe, e delle frutta maggiormente si fosse alla natura dell'huomo conforme, e convenevole, si par, che manifestamente l'additi l'essere state l'età degli huomini in que' primi tempi assai più lunghe, e robuste. Dall'altra parte poi il vedere, che eziandio al tempo d'oggi molti, e molti popoli adoperano per cibo le sole carni, e menano con tutto ciò sana, e lunga vita; e, che forti, e vigorosi sopra tutt'altri mantengono il coloro, che abitano lo stretto di Davis, e d'altro non nutrisconsi, che di pesci crudi, fa, che niuna cosa di certo intorno a ciò si possa determinare; se non se, che i formenti digestivi, si come è detto, varj in molto anche negli animali del medesimo genere; ne saper si possa, se non per opera della sola esperienza, quali cibi ad huomo ben digeriscansi, e quali altrimenti. Or in sì diversi, e tanti varjamenti delle sostanze digestive, a chi verrà conceduto il penetrare, come, ed in quali cose degenerino i mal proporzionati, ed a lor non confacevoli alimenti? E ciò non penetrandosi, come si aprirà mai strada, la quale condur ne possa alla cōtanza degli opportuni medicamenti a porvi compenso?

Ho intralasciato a bello studio il rimembrare come nocivo esser può alla digestionè materia, o rappresa nelle tuniche, o nelle glandole, o stagnante nella concavità dello stomaco; la quale, o diminuendo, o accrescendo il calore, o acetosità, o amarezza, o altro introducendo, fra storni, o interrompa l'azion della digestiva sostanza; imperocchè è manifesto, che quando ben ciò s'arrivasse a comprendere, saper poi non si potrebbe qual grado di calore dovuto sia, e s'abbia ad indurre, che valevole si renda ad ajutar la digestionè; ne è conceduto a intendi-

mento umano penetrar entro alla già detta, o rappresa, o stagnante materia per investigarne la natura, e ritrovar qual rimedio convenga per iscioglierla, per ammendarla, o per votarla; e tanto più, che s'è veduto quanto poco conosciuti noi siamo della natura del caldo, dell'amaro, dell'acetoso, e di tutt'altre qualità somiglianti.

Per quel, che sin qui abbiamo divisato, ecco, che con infallibile evidenza appare, come altra strada non rimau da tentare per aggiungere a contezza di ciò, che possan fare i medicamenti, se non se quella sola, che dalla sperienza vien additata; ma la sperienza, comechè maestra delle cose vegna comunemente tenuta, e che a parere anche degli huomini di più sano intendimento si sia

Quella, che l' ver da la bugia dispaia,

E che può dotte far le genti grosse;

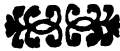
*Chè dalla
sperienza
sovente sia
mo ingan-
nati.*

egli è non per tanto nelle mani della fortuna, e ad altro segno, ch'al destinato riuscir sovente ella suole. Cosa, la quale è sì aperta per se stessa, e manifesta, che non ha mestier, che lo mi prenda briga di darvelo al presente a di vedere; e tanto più, che rammento altra volta averne già appieno divisato; ma polto pure, che la sperienza mai fallar non potesse, lo dico, che ne men ella render ci potrebbe scorti, e sicuri dell'operazioni de' medicamenti; imperocchè, a tacer dell'altre insuperabili malagevolezze, converrebbe a ciò concorrere cosa impossibile certo a conseguire da huomo mortale, qual senza fallo si è da reputar quella del doverci aver certa, e piena contezza della disposizione, in cui si trovino le parti falde, e discorrenti del corpo, non solo allor, che si è preso lo sperimentato medicinal beveraggio, ma eziandio allor, che quello incomincia a metter in opera il suo valore. Senzachè mestier farebbe ancora aver contezza di cosa parimente impossibile a sapere, cioè qual era la disposizione nelle parti di que' corpi, in cui provato, e riprovato altre volte già venne quel medicamento; imperocchè ove l'una variasse dall' altra ragionevolmente dubitar sempremai si potrebbe degli effetti, ch'egli avesse a produrre.

*Che la spe-
rienza non
sia bastovo-
le a render
ci sicuri
dell'opera-
zioni de'
medica-
menti.*

81
RAGIONAMENTO

T E R Z O.



Me pare, quando Io vi penso, strana molto, e da non credere cosa, la quale pure alla giornata avvenir si vede, o Signori, che v'abbian huomini di qualche intendimento, che dando opera allo studio della medicina non s'avveggano in ciechi, e confusissimi laberinti quella involuppata, nulla mai di certo serbare, e soprattutto intorno alla parte, di cui

al presente divisiamo, che a' medicamenti s'appartiene; onde eglino ardiscan poi temerariamente mettergli in opera, in quella guisa appunto, che cogli strumenti della sua vera, e sicura arte franca man di Pittore, o di Scultore far suole delle sue opere. Ne altro immagino esser di ciò la cagione, che'l troppo ardente, e smisurato desiderio di coloro, che imprendono si fatti studj; si come quello, che per tal maniera ingombra, ed affascina la mente, e così cieca, ed ottenebrata la rende,

Ch'erra, e non vede nell'error l'errore.

E si come pellegrino mosso da strabocchevole voglia di pervenire a paese, di cui abbia per fama gran cose udite, incontrandosi fra via in folta, ed intricata selva, vi penetra entro animosamente, non gli sembrando disfagiato, ne malagevole punto l'andare, ed ancorchè in camminando poi, piggioro affai lo sperimenti: egli però non s'arresta, e non s'accorge, come follemente aggirandosi, in vece di condursi avanti, egli ritorna indietro. Così parimente costoro, pianie credendo, ed agevoli, o nulla curando le

inevitabili, e fatali asprezze della medicina, non si rimangono dal male impreso cammino. Ma poichè valute non sono a far dipartire questi tali dall'ostinata loro credenza l'evidenti, ed efficaci ragioni da noi per addietro recate, fa mestiere, che ripigli lo intralasciato discorso, e che discendendo, quanto maggiormente si possa al particolare, più fermamente si vegna l'incertezza de' medicamenti a stabilire.

Dia principio al nostro ragionamento il divider delle purganti medicine; si come quelle, dalle quali egli sembra, che abbian acquistato fede gli altri medicamenti. E vaglia il vero, le purganti medicine, rade le volte sono, che secondar non si veggiano il fine, per lo quale principalmente si adoperano: cioè di solvere il ventre. L'uso delle purganti medicine egli è senza fallo antichissimo; ed in quelle remote parti della terra, ove la rozza semplicità colla quale viveasi,

Che antichissimo sia l'uso delle purganti medicine, e come obbe la sua origine.

Nel dolce tempo della prima etate tuttavia serbasi, eziandio introdotto si trova, senza saperli quando, o come vi cominciassero. Egli è da credere, che dal veder primieramente gli huomini, che con qualche forte d'erba, o di frutto, o d'altro cibo lor si scioglieva talora il ventre, cominciassero a considerare, quale più, o meno di quelli il facessero, e se ne valesser poi, si come giudicavano, che mestiere loro ne fosse nelle malattie, dalle quali le somiglianti avean avvisato, che dopo qualche uscita di ventre, o vomito erano, cessate, o notabilmente menomate.

Con quale occasione si acquistasse la notizia delle purganti medicine.

Con quale occasione si venisse primieramente ad aver notizia, ch'alcune cose, le quali tra per l'amarezza, o l'aerezza soverchievolmente estrema, o per altra cagione, non posson venire in uso di cibi, al presente è da considerare. Sospettar forse non senza qualche ragione si potrebbe, che inavvedutamente con gli usati cibi mescolati alcuni de' purganti, acrisi, ed amari medicamenti, talora mangiati venissero, e si dessero indizio della loro virtù; e ben talora avvenir si vede, che con le usate erbe nell'insalata, altre di mal sapore, e di pessima qualità mescolate vengono. Ciò non è da dir del vitriolo, e della squama del rame, ma le lor polveri poste per avventura sopra qualche piaga di bocca, o di gola, calate giù colla saliva nel-

nello stomaco, diedero indizio della loro purgante facilità . Ma che che sia di ciò; il primo fra' Greci , de' quali s'abbia memoria , che introduceffe l'uso delle purganti medicine, si par, che fosse Melampo, di cui altrove abbiamo lungamente ragionato , perchè gli venne imposto il nome *καθάρτης*.

Secondo costui la prima almeno delle violente medicine purganti, ch'adoperate venissero da' Greci fu l'Elleboro . Se tal' Elleboro fosse della generazione del bianco, o del nero, vien messo in quistione da' Medici . Galieno vuole, che fosse il bianco ; Dioscoride allo incontro afferma essere stato il nero . Ma che che sia di ciò; si pare, che del bianco assai più, che del nero Elleboro si valessero gli antichi; e per crescer maggiormente pregio al medicamento nel raccorre l'uno, e l'altro Elleboro , usavano molte strane, e ridevoli cerimonie; sì come in Teofrasto, e Dioscoride scorgesi . Si pare, che fosse in grande stima in que' primi tempi l' Elleboro bianco appo le persone di alto affare; e specialmente appo coloro, che davano opera alla Filosofia; perchè credeasi, che purgando quello il cerebro rischiarasse lo intendimento; onde cantò Torquato Tasso:

*Ma giova ancora a la virtù languente
De le famose donne, e degli Eroi
Vinti dal mal, benchè da l'armi invitti,
Del buon Veratro il buon rimedio antico.
E nella Filosofica Famiglia
• In pregio ancor, perchè egli punge, e desta
L'ingegno usato a le quistion profonde.
Come di Preto già sepper le figlie,
E'l forsennato Alcide, e quel famoso,
Ch'al buon Pericle fu Maestro, e Duce.*

Non si fermarono i Greci nell' uso del solo Elleboro; ma esatto tratto andarono introducendo il Titimaglio, la Tapfia, l'Agarico, la Catapuzza, la Pitiuisa, la Camelea, il Peplio, l'Elaterio, la Colloquintida, la Scamonea, la Brionia, l'Ebbolo, ed altre, ed altre medicine, ad uso di purgare strabocchevolmente solventi ; ma non meno perciò adoperavano l'altre più deboli, e temperate; sì come la Mercorella, il Polipodio, l'Aloè, l'Epitimo, l'Asaro, ed altre, molte di somigliante guisa.

Chi fosse il primo fra' Greci, che introduceffe l'uso delle purganti medicine.

Qual fu la prima medicina purgante, che introdotta fosse da' Greci.

Perchè l'Elleboro bianco fosse tenuto in grande stima.

Di quali altre purganti medicine si avvalsero i Greci.

Nel

Di quali medicine purganti fu la greca medicina arricchita dagli Arabi.

Nel capitar poi la Greca medicina alle mani degli Arabi, venne arricchita con que' purganti medicamenti, e per essi ritrovati, e da altri popoli presi; e si sono le Rofe, le Viole, la Cassia, i Mirabolani, i Tamarindi, la Siena, la Manna, ancorchè si paja la Manna essere stata agli antichi Greci conosciuta, per quel che si legge in un luogo de' libri d'Aminta antichissimo Scrittore, rapportato da Ateneo. Ma che che sia di ciò, altre, ed altre di tal forte venner dagli Arabi, ed anche da' nostri introdotte, che per la piacevolezza loro nell'operare, Benedette si dissero

Che li Chimiici anche introducefsero nuove medicine purganti.

Finalmente vollero aver parte ancora in si fatta materia i Chimiici; i quali non solamente impresero con nuove maniere a mitigar la violenza strabocchevole delle purganti già usate medicine; ma de' minerali corpi in copia grande, e di mezzana, e di debole forza nell'operare ne fabbricarono.

Divisione della purganti medicine.

Or riguardando i Medici, che delle purgative medicine alcune leggermente, altre mezzanamente, ed altre gagliardamente adoperino, vennero a partirle in leggieri, mezzane, e gagliarde. Non riposero eglino i semplici lenienti nel numero de' leggieri medicamenti purganti; giudicando quelli in niuna fatta guisa alle purgative medicine appartenere; ma non avvisarono eglino, che là dove i lenienti in copia grande prendansi, avvengano grandi le vacuazioni de' luoghi, non men di quello, che si facciano i purganti gagliardi. Laonde sospettar ragionevolmente si dee non una medesima cagion sia quella, che ne' lenienti, e ne' purganti gagliardi faccia evacuare.

Che la stessa purgante medicina faccia votar di sotto, e di sopra.

Qui non terminano i dubbj intorno alle purgative medicine; poichè si può non meno ragionevolmente sospettare, non la medesima cagione sia quella, che faccia votar di sotto, e di sopra; non solo, perchè quegli infra' purganti, che vomitivi diconsi, sempremai quasi ancora di sotto votino; ma eziandio, perchè talora di sotto solamente adoperano; e per contrario quegli altri, che propriamente chiamar si sogliono purganti, alle volte solamente vomitar facciano. E nel vero così inseparabilmente stanno fatte proprietè nelle purgative, e nelle vomitive medicine riposte, che non si è fin qui artificio niuno ritrovato, che prometter sicuramente si possa di separar l'una dall'altra, Così veggiam togliersi al Croco del metallo, ed

al

al Mercurio della vita la facoltà di votar di sotto, e di sopra; ma non può niuna operazione dell'arte renderci sicuri, che un de' si fatti medicamenti abbia a votar per bocca solamente, o per basso.

Ne sicurezza alcuna aver possiamo intorno alla quantità, che votar si possa per le purganti medicine; poichè alle volte a gagliardissime medicine in copia grande prese, pochissimo umore, e talora niuno si vota; e ciò avviene sovente nella persona medesima, che altre volte in picciola quantità avendo quella medicina presa, soverchivoltamente votata si era. Crede ciò avvenire il Brodeo, della Scamonea favellando, per esservi in quella mescolato il sugo del Titimaglio; e che si voti soverchio da poca quantità di quella, nella quale abbia gran parte tal sugo. Ma che che sia di tal mescolanza; avviene ciò in tutt' altri medicamenti semplici eziandio più valorosi; come ne' semi della Catapuzza, anzi nel sugo del Titimaglio medesimo manifestamente scorgersi si puote.

Che niuna certezza aver si possa intorno alla quantità, che votar si possa per le purganti medicine.

Le maniere parimente, che tengon nell'operare le purgative medicine, strane molto, e varie nel vero si sono; conciossiacosia che alle volte la Manna, la Cassia, l'Aloè, ed altre più leggiere medicine rechino quelle noje, e pericoli, che nelle più gagliarde appena provansi: le più violente, delle quali non soglion talora cagionar noja, o rischio alcuno.

Strane maniere, che tengon nell'operare le purganti medicine.

Le cagioni onde avvengano tanti, e sì varj effetti dalle purgative medicine, non sappiendosi qual sia la proprietà, per cui elle adoperino, fra le oscure tenebre dell'incertezza, e dell'ignoranza involte, e nascose rimangono.

Per lungo corso di molti secoli si è comunemente creduto con Ippocrate, che i purganti operassero per via d'attramento, un di que' vocaboli introdotti nella natura da coloro, che diffidavano dar ragione delle maravigliose operazioni di quella; e se ne servivano nella maniera medesima appunto, che servir si sogliono i tragici Poeti delle machine per isciorre i nodi più involuppati delle favole. Tragge, secondo Ippocrate, ciascun purgante un cotal umore determinato; ma

In che modo operino le purganti medicine secondo Ippocrate, e quali siano gli umori, che per quelle si votano.

Qual chi per via dubbiosa come, ed erra vacillare scorgesi egli medesimo apertamente in cotal sua credenza, allora, che egli dice, che per medesimo medicamento si pur:

si purghino, e non si purghino; ed alle volte altre cose quello purghi, che purgar foglia. E non da altro certamente, che da tal'apparente varietà di vacuazioni per li purganti fatte nasce, che discordin cotanto i seguaci della sentenza d'Ippocrate nel determinar gli umori, che per quelli si votano. La Scamonea per Oribasio purga la collera, e la flemma; secondo Paolo, ed Aezio solo la collera. La Colloquintida, dice Aezio, che attrae la flemma sola, e la mucilagine; vogliono allo incontro Oribasio, e Paolo, che ella purghi anche la collera. L'Aloè, al parer d'Oribasio, purga la flemma, e la collera; giusta l'opinione di Paolo, e di Aezio la collera sola. Oribasio stima, che'l Polipodio voti la flemma, e la collera, e le materie acquose; ma, a parer d'Aezio, vacua egli la flemma, e la collera nera.

In oltre non recando ragione niuna Ippocrate a stabilir si fatto attraiimento, ben ciò gli si può (ne lagnar egli a ragion se ne dee) sicuramente negare. L'esempio, che porta egli delle piante, le quali, secondo lui, traggon dalla terra varj sughi, è stato da noi sufficientemente riprovato; soprattutto col mostrare, che con altro magistero di quel che sognasi Ippocrate, l'alimento si conduca alle piante. La ragion poi, che Galieno ne reca, che per somiglianza di proprietà di tutta la sostanza tal traiimento si faccia, dal ragionevole, non che dal vero di gran lunga s'allontana. E certamente, quale operazione attender mai si può dalla somiglianza, la quale in altro per certo non consiste, se non se solo in ciò che una sostanza in se contenga cosa, che in altra sostanza parimente abbia; onde vien mosso poi l'intelletto nostro a giudicarla esser pari, o sia somigliante a quell'altra sostanza. Ma se l'Elleboro per Galieno, e la Milza traggon la collera nera, per aver ambedue somiglianza, ed amistà con quella, se vera è quell'infallibile proposizione, che le cose, che somiglianti sono ad una terza cosa, siano ancor somiglianti tra esse loro; somiglianti senza fallo, e familiari saranno l'Elleboro, e la Milza. Or come adunque i purganti, tra' quali l'Elleboro per avventura ha il primo luogo, nemichevoli sono, per testimonianza di Galieno, e pestiferi agli animali? Finalmente non posso senza maraviglia rammentare l'esempio dell' Ambra, il quale in suo concio rapporta.

Ga.

Che la ragione addotta da Galieno della somiglianza per confermar l'opinione d'Ippocrate intorno al modo come operino le purganti medicine, sia di niun valore.

Galieno; perciocchè l'Ambra non si par ch'abbia veruna somiglianza del Mondo colla paglia, co'peli, colle piume, coll'alga, ed altre, ed altre tutte leggerissime sostanze, che ella a se tragge, secondo Galieno; ma ne men per calore, o per altra manifesta, o pur occulta qualità, come altri sostenitori della credenza d'Ippocrate immaginano, può tal sognato traimento degli umori avvenire; poichè, si come al tra fiata si è dimostrato, per legge inviolabile di natura non vien permesso a corpo muovere altro corpo senza toccarlo, o per se stesso, o per altro corpo da se parimente toccare, e mosso. Come vorrà dunque mai il purgante, perche, o sia egli d'eccessivo calore, o insigne altra qualità manifesta, o pur occulta fornito, qualsivisa, non che tal determinato umore a se trarre?

L' avvedutissimo infra' Galienisti Felice Platero avvisando, che a si deboli fundamenta s'appoggia la credenza d'Ippocrate, e quanto ella mal sostenuta viene da Galieno, e da altri Scrittori, per opposto sentiero avviandosi, vuole, ch' in altro non si adoperino i purganti medicamenti, se non se in risvegliare, e stimolare per opera dell'acrezza, del calore, e della stomachevole lor qualità, le parti, secondo lui, sopite; onde vegnan elle a discacciar da se i non convenienti, e nocevoli sughi; e ch' alla guisa medesima, ch' a tal' operazione de' purganti medicamenti, lo stomaco, e gl'intestini mandan dal corpo fuori le nemiche sostanze, le vene, ed altre parti ancora le mandino allo stomaco, ed agl'intestini. Ma ove fosse vero ciò che si da a credere il Platero, non avrebbon senza fallo ragione alcuna le purgative medicine sopra i corpi sani; senzachè sarebbe giustamente egli tenuto a spiegar qual sorte, e qual grado d'acrezza, per tacer del calore, costituir debba la purgante medicina. La nausea poi, o sia stomachevole qualità, è passion così propria dello stomaco, che non può appartenere in conto veruno ne alle vene, ne all'arterie, ne ad altre parti, per valerme delle medesime parole del Platero, della seconda, e terza regione; la dove, secondo lui, non men, che nella prima operano i purgativi medicamenti. Ma l'ingegnossissimo Lorenzo Giuberti immagina allo incontro, che discacciati, e sospinti fuora vengan de' loro luoghi gli umori dalle purgati medicine medesime, per la nimistà, la quale a suo credere fra le purganti medicine, e gli

Come si adoperano li purganti medicamenti per sentimento di Felice Platero.

Come per sentimento di Lorenzo Giuberti.

gli umori molto ben grande ella si ritrova; e si come, dice egli, Ma gli antidoti, alcuni al velen delle Vipere, altri al velen degli Scorpioni, altri ai velen de' fonghi s'oppongono: così parimente delle purgative medicine, alcune alla collera nera, altre alla gialla, ed altre alla flemma nemiche, e contrarie sono; ne insieme accoppiarsi potendo, e dimorar le purganti medicine cogli avverfarj luoghi, gli discacciano a quella guisa appunto, che gli antidoti menzionati discacciar sogliono i suddetti veleni. Ma se mai avess' avuto fortuna d'abbatterli nella vera strada del filosofare il Giuberti, agevolissimamente avveduto senza fallo si sarebbe esser temeraria molto, e sciocca cosa l'affermare, che tra i purganti le materie, che per essi votansi abbia contrarietà alcuna; poichè ne alla natura di queste, ne di quelli permesso ne viene di penetrare. Che che sia di ciò, non dovea così facile dimostrarli il Giuberti in credere ad Ippocrate, che per una tal purgante medicina un tal determinato umore si voti; cosa, la quale cogli occhi proprj suoi, e coll' intendimento suo medesimo egli avvisar potea per lunghissimo intervallo allontanarsi dal vero; e tanto più, perchè egli avea ragione non picciola di sospettar della cosa, dal vedere, che Asclepiade filosofante, e medico d'altissimo intendimento, già si era avveduto, che ciò, che si vota per li purganti, non era già tale entro a' corpi degli animali; laonde volle, che s'ingenerassero gli umori, che votansi, per opera de' medesimi purganti. E nel vero, se si riguarda alla diversità di quelli, la quale non si restringe nell'apparenza de' tre soli umori, i quali concorrono, secondo Ippocrate, nella composizione dell'animale, non si può huomo di sano intendimento persuadere, che si varj, e fetidi luoghi, che de' corpi ess'adio de' più sani animali escon fuori nelle purgazioni, tali si fossero entro a' vasi del sangue, e del chilo, e della linsa; e tanto più, che tanti, e si fatti non trovansi ne' corpi, che apronsi de' sani animali; anzi ne meno in quelli di coloro, che per violenza di malattia morti se ne sono.

*Che per
sentimento
di Asclepiade.*

Quinci scorgefi, che l'operazioni delle purgative medicine, secondo Asclepiade, consistono nell'alterare, e rompere le cose, che per quelli votansi. Convien dunque, che le purgative medicine scuovlgano le particelle, che le compongono. Ma ciò come avvegua dovea
in-

investigar Asclepiade, s'egli avea pur in animo di pervenire a qualche particolare, e determinata contezza dell'operazioni delle purganti medicine. Senzachè alle volte scorgessi, che le purganti medicine, e specialmente le vomitive fan votar sughi, o poco, o nulla diversamente da quel che essi erano allor, che ritrovavansi chiusi entro alle viscere.

Si fa a credere il Paracelso operar le purganti medicine per un cotal veleno, che egli chiama lassativo; il quale non solo in esse, ma anche in tutte quelle cose, che vengono dagli animali per cibi adoperate ritrovansi. Appartienti il velen lassativo, giusta il credere del Paracelso, alla generazione del solfo; e conciossiacosì che del solfo sia proprio il trarre: il velen lassativo trae a se da parti remote gli umori a quella guisa appunto, che la calamita

Come per sentimento del Paracelso.

A se con violenza il ferro tragges;

ed in tanto il velen lassativo è riposto ne' sali; in quanto che ne' sali è l'impressione del solfo, per lo cui spirito si rapprendono i sali.

Quanto universale, e confusa sia si fatta dottrina, la qual senza recarne ragione ci vuol persuadere il Paracelso, non fa mestiere per cemo, che vi si spendan parole in mostrarlo.

Non meno de' narrati, o dal vero rimossi, o universali, e confusi sono i divisamenti, che intorno a tal materia vengono fatti da altri Scrittori; il che avviene non tanto per difetto di lor poco intendimento, o industria, quanto per la malagevolezza insuperabile della cosa medesima; si come più addentro a quella facendoci, partitamente dimostreremo.

E per proceder con ordine, fa mestier prima considerare i luoghi, ne quali le purganti medicine operano. Primieramente egli chiara cosa si è, che nello stomaco, e negli intestini le purgative medicine soprattutto fan la lor forza sentire; e vedesi talora, che appena preso, o Mercurio di vita, o fior d'antimonio, o altro somigliante, di sotto, e di sopra si vota; ma che non si fermi nello stomaco, e negli intestini l'operazione delle purganti medicine, appare manifestamente in ciò, che alle copiose purgazioni sgonfiansi di presente le vene, e l'arterie; ed ove quelle smisurate sono, ne ammagrisce ancora il corpo tutto.

Quali siano i luoghi ove operano le purganti medicine.

Evi:

Evidentissimo legno, che non solo alle parti discorrenti; ma ancora alle falde si sian passate con la lor violenza le purgative medicine. Ma non potendo avvenir ciò per traimento, convien, chi vi s'abbian le purganti medicine condotte, o per l'ordinarie strade del chilo, o del sangue, o del fugo nutritivo, o per altri ciechi, e non conosciuti sentieri; se non pure per gli uni, e per gli altri; e si come dallo stomaco, e dagl'intestini a'vasi del sangue, ed a que' degli altri luoghi si porta la purgativa medicina; così parimente ella alle volte da'vasi del sangue, e da que'degli altri luoghi allo stomaco, ed agl'intestini si conduce. Scorgesi ciò apertamente avvenire allor, che dentro alle vene s'infonde qualche purgante licore; per tacer, che incontrar ciò suole ancora, quando si pone su le piaghe, o polvere, o unguento, in cui sian cose, che abbian purgante facultà; e quando gli aliti de'purganti corpi s'insinuano nel sangue, e negli altri luoghi per la strada della respirazione, e per altre ancora; si come avviene allor, che fra le mani stretta si tiene, o in altre membra cosa, che purgante sia; e soprattutto allor, che entro gli occhi si mette l'acqua benedetta del Rolando, o'l vino, in cui il Mercurio della vita, o'l fiore dell'antimonio infuso si sia.

*Quali effetti
si facciano
le purganti
medicine,
ne' luoghi,
ove opera-
no.*

Ma quali effetti faccian ne' menzionati luoghi le purgative medicine, egli è ancora da porre in altrettanta considerazione. Recan appena aggiunte allo stomaco le purganti medicine una tale stucchevol noja da non potersene far idea niuna, non che esprimer con parole, o dare a comprendere a chi provata in se stesso non l'abbia. Onde ciò avvenga, difficile molto riesce a conghietturare; adoperando ciò sempremai tutti i purganti; ancorchè dolci, ed insipidi molti di loro si siano. Da tal molesto sentimento nasce, che lo stomaco alle volte abbozzando l'inghiottita purgante medicina, tosto la rigetti; vane riuscendo l'industrie, che vi s'adoperano per farla ritenere. Si fatta stomachevole noja incomparabilmente maggiore si fa sentire da quelle medicine purgative, che vomitive diconsi; e se ne sconvolge lo stomaco in maniera tale, che più di sopra, che di basso vengono a farsene le vacuazioni.

L'altro effetto, che fan nello stomaco i purganti, non è diverso da quello, che cagionano ne'vasi; il quale è di
scio.

sciogliere le sostanze, in cui si mescolano, con tenderle sottili, ed acconce al discorrere, ed all'uscire; e quelle sono la mucilagine, e'l chilo, e ciò che altro si trova negl'intestini, e nello stomaco: da molte cose in fuori, che scherniscono la forza de'purganti; i quali ne meno pervengono a tanto, che mai sempre aprir possano tanto quanto batti il piloro; onde convien alle volte, che le sostanze per esse loro sciolte calino a quella guisa appunto, che fa il chilo negl'intestini: con velocità però maggiore; perchè avvenir non può, che alla forza del purgante non s'allentino. in qualche parte almeno le fibre del piloro.

Negl'intestini poi, oltre alla mucilagine, e'l chilo, i purganti affoggiano il licore del fiele, e'l sugo del pancrea, e s'altro in quello si trova; se non quanto, che non arrivano alle volte a sciogliere così bene le fecce; poichè queste, per lo stimolo, che gl'intestini ricevono dal purgante, sogliono uscir del corpo fuori in gran parte prima d'esser liquefatte.

Nel far qualche dimora ne'luoghi degl'intestini, ove risiedono le fecce, le sostanze sciolte dal purgante, ricevono quel molestissimo odore, il quale non sembra dissimil molto da quello, che spirano i corrotti cadaveri. Ciò avviene forse per lo sconvolgersi strabocchevolmente il fetido solfo delle fecce, e di quelle parti del purgante, che negli umori rimase sono. Quindi è, che non abbian tale odore que'sughi, che vomitanfi; anzi ne men quelli, che di sotto si votano, se con impeto grande senza punto fermarsi fra via escon fuora.

Qual cosa abbia ne'purganti, che gli renda valevoli a cagionar tale scioglimento, conghietturar ben si puote, ma non già aggiungere a sapere, e fermamente a determinare. Che ella non sia il caldo, è manifesto; poichè il caldo per lo più sopra a quel che abbia l'animale, di rado accresciuto avvisasi nelle purgazioni; ed allor, che nella febbre il caldo di soverchio avanzato si è negli animali, non avvengono, se non che di rado totali scioglimenti.

Ne meno tale scioglimento sembra, ch'attribuir si debba all'acetoso; anzi con quello più tosto si rapprende il sangue, e s'induriscono le fecce; e però l'acetoso per lo più render suole spollata la forza delle purganti medicine; e'l medesimo parimente dell'austero egli è da dire.

Onde proceda il molestissimo odore delle sostanze sciolte da purgante medicina, quando fan qualche dimora negli intestini.

Perchè i purganti son valevoli a cagionar lo scioglimento, ed a che debba tale scioglimento attribuirsi.

All'amaro poi sarebbe vano certamente il ricorrere; perciocchè le particelle, che'l corpo amaro compongono non sono sì acute, sì sottili, e sì penetranti, che possano sì notabile scioglimento, e specialmente nel sangue produrre; alle volte poi nello stomaco, e nell'intestini ingeneransi amarissimi umori, ne però avvengon soccorrenze. Oltrechè molti, e molti purganti non sono amari; ed alcuni degli amari purganti, si come la Colloquintida, comechè lor vegna tolta per opera di lunga digestione ogni amarezza, non per tanto cessar veggonsi dal risolvere, e dal purgare. La Genziana poi, la Mirra, ed altre cose molte, che soverchiano nell'amaro, son fuor dell'ordine delle purgative medicine. E finalmente l'Oppio, in cui al sommo aggiunza scernesi l'amarezza, ristringe il ventre, e toglie la forza, o del tutto, o in parte alle purgative medicine, si come parimente fa la Triaca, il Mirtridato, ed altre, ed altre cose molte, ch'amare parimente di soverchio sono,

Per la ragione medesima non si par, che nell'acro consista sì fatta virtù; e tanto maggiormente, che le più valorose infra le purganti medicine, insipide sono; si come il Mercurio di vita, il regolo, il vetro, i fiori, e'l croco dell'antimonio, ed altri, ed altri; la dove allo incontro molte, e molte cose, che soverchiano in acrezza, si come l'Arone, le generazioni del pepe tutte, e fra l'altre l'Americana, il Garofano, le Grana-Paradisi, purganti non sono. Così del falso ancora dir si puote. Egli ha huopo adunque, che una sottilissima sostanza, che cader non possa sotto a' sensi quella sia; nella quale consista la resolutiva facultà de' purganti. E ben tale si è certamente quella, che esalar avvissasi insieme con gli odoriferi corpiciuoli da parecchi corpi; e quella parimente, che si trasfonde nel vino dalle tazze del vetro, o del regolo dell'antimonio, le quali non iscemando mai sensibilmente di peso, ben cento, e mille volte la comunicano al vino, che vi si mette.

Non dee recar maraviglia adunque, se talora abbondevoli si faccian le vacuazioni, quantunque vomitata si sia, appena allo stomaco pervenuta quasi la purgativa medicina; e ch' alle volte dopo l'aver convenevolmente fatto votare si sian vomitate intiere le pillole purganti, che s'eran già prese involte dentro a' gusci de' granelli dell'uva

Si

Si fatte particelle per mia conghiettura son quelle, che formano una tal generazione di volanti sali nella quale si par, che riposta venga la facoltà, che han di solvere le purganti medicine. Ma per essere le particelle loro oltre ogni credere menome, ed ineguali, non si possono, come delle particelle degli altri volanti sali far sì fuole, separare dall' altre particelle d' altra sorte, colle quali mescolate stanno, e poi insieme unite. Differiscon quelle, che compongono i volanti sali purgativi da quelle, che compongono que', che tali non sono; perciocchè tale è la loro figura, e'l movimento, che non possono in maniera niuna adattarsi con quelle, che compongono il sangue, e gli altri fughi; onde in altro non si adoperano, se non che in isconvolgerne l'economia.

Differiscon parimente le particelle, che compongono un tal sale purgante da quelle, che ne compongono un' altro, (secondochè varj, e varj sono tra esso loro i purganti. Convengono però in ciò, che tutte sono di più, o meno angoli forniti, o nell'esser questi più, o meno acuti; sì come differiscono ancora nella maggiore, o minore grandezza, e nel muoversi più, o meno, avvegnachè tutte pur velocissime, e disuguali di movimento si siano; perchè sì come le particelle, che compongono il fuoco, vengono accolte, e ritenute da quelle del solfo, che ramose sono; così ancora il solfo de' purganti corpi accoglie, e ritiene quelle de' loro sali; onde stimando il Paracello, che l'operazione de' purganti, che procede, secondo la nostra conghiettura, da' volanti sali nel solfo contenuti si cagionasse dal solfo, ebbe a dire, che nel solfo consistesse il veien lassativo.

Da quel, ch'è detto scorgefi, che nell'insinuarsi ne' sughi, e nell'altre sostanze i purganti sali, forza è, che vi cagionino un movimento irregolare, e confuso, non vario troppo da quello, che avviene nelle strane, e disordinate fermentazioni. Testimonio è di ciò la varietà degli umori, che vorar sogliono nelle purgazioni; la quale in gran parte da sì fatto movimento procede, e la fecce più rare, e maggiori di se stesse nell'apparenza allora divenute.

Non aggiunge talvolta il purgante sale a cagionar una tal sorte di movimento, per aver egli nello stomaco, o ne' vasi perduta la sua virtù; ed allora non siegue vacua-

In che differiscono le particelle, che compongono li volanti sali purgativi da quelle, che compongono que', che tali non sono, ed in che convengono.

Qual moto si cagiona nell'insinuarsi o purganti sali ne' sughi, e nell'altre sostanze.

Che non prestiamo noi determinare

quando il purgante sale per aver perduta entro lo stomaco, o ne' vasi la sua virtù, non operi lo scioglimento.

Che lo scioglimento solo non sia sufficiente, che le sciolte sostanze ne vadan più tosto allo stomaco, e agli intestini, che ad altre parti.

Come accader possa mo le spontanee evacuazioni,

zione niuna . Onde ciò , e quando avvenir possa non sappiamo noi determinare ; solamente si pare , che oltre al solfo dell' oppio , e di somiglianti altre narcotiche cose, gli acetosi sali talora il facciano ; si come negl' ipocondriaci spesso sperimentasi . E nel vero l' acetoso schernir si vede la violenza del purgante sale; e da questo votandosi tutt'altro , che è nello stomaco, l' acetoso solo rimane; e se pur se ne vota qualche parte, per accidente ciò avviene . Cagion forse di ciò si è , perchè l' acetoso rapprendendo i volanti purgativi sali, gli astringa ad abbandonar quel sito, quell'ordine , e quel movimento , i quali richieggonsi a' medicamenti purganti , se vogliono mettere in opera la loro violenza ; e 'l medesimo appunto dell' oppio, e d'altri somiglianti narcotici si può dire; se non quanto , che l' oppio, oltre a questo si adopera anche in far, che non badin le parti alle violenti impressioni delle purgative medicine . Quanto però poco abbian di fermezza si fatti divisamenti , chiaro il ci dimostra la nicotiana, la qual purga violentemente di sotto, e di sopra, quantunque narcotica ella si sia; senzachè apertamente scorgesi, che non sempre per la mescolanza dell' oppio a' spogliar veugonsi le purgative medicine della lor virtù . Che che sia di ciò, non par sufficiente lo scioglimento solo, il quale ne' vasi avviene, a far sì, che le sciolte sostanze ne vadan più allo stomaco, e agl' intestini, che ad altre parti . E vaglia il vero, a quello strabocchevole scioglimento, che cagionasi ne' vasi per opera del fummo , e dell' unzione del mercurio , se non se radissime volte votasi per gl' intestini; ma per le strade dell' orina, e più ch' altro per le glandole salivali; la dove il purgante allo'ncontro, se muove per orina, egli per lo più , ed in copia maggiore vota per lo ventre ; perchè conviene , che 'l purgante sale apra nello stomaco, e negl' intestini le strade, onde abbian campo le materie, che purgansi di liberamente discorrervi . Ne per altro certo allor che s' infonde purgante li core anche de' più violenti, indugia nelle vene molto la purgazione; se non se perchè fa mestieri aspettar , che si trametta convenevole parte del purgante colà, dove ella nel fermentarsi spiani le strade ; perchè si può credere, che nelle spontanee evacuazioni s' ingenerino negl' intestini, o nello stomaco sali simili a que' delle purgative me-
di-

dicine, o che nel sangue quelli prodotti vi si trasmettano.

Quinci raccogliet lece, che quantunque il purgante in altro non si adoperasse, che nell'aprir le strade menzionate del ventre in penetrando per quelle qualche parte più fortile del fero del sangue, ne seguirebbe ancora la purgazione. Laonde eziandio allora, che'l purgante non penetra entro a' vasi, acconciamente possono seguire, non copiose però molto, le vacuazioni: ma se tali vie aperte rendono per opera de' purganti sali, dovrebbero certamente per quelle anche condursi i globoletti, onde, come è detto, rosseggia il sangue; poichè si piccioli quelli sono che migliaja, e migliaja di essi appena adeguano un menomo granello di rena; ma si, e tanto non apronsi que' sentieri, che lor possan dar luogo; ed in affai più piccioli corpicciuoli, o di figura più adatta a penetrarvi conviene che sien divise l'altre sostanze, onde componesi il sangue, e specialmente quelle, che votansi per opera delle purgazioni. Ma non tanto ne' vasi del sangue usan lor forza i purganti sali, che no'l facciano ancora in que' della linfa. Segno di ciò è il vedere, che scemansi notabilmente alle gagliarde purghe nel ventre degl' idropici l' enfiagione; comechè l'acqua, la quale nell'abdome degl' idropici stagna per la maggior parte fuor de' vasi, dia a credere, ch' altre, ed altre, ma a noi non ancor conosciute strade vi abbiano ancora, per le quali nelle purgazioni parte della materia, che si vota agl'intestini si conduca.

Ma da capo facendoci, egli non tanto par che sia proprio del conghietturato sale il purgare, che convenir non possa ad altri sali ancora; e specialmente ad alcuni di que', che a' sensi son conosciuti; poichè il sale acetoso, che nel vitriolo contienfi, per tacer di quello di molte acque minerali, di sotto, e di sopra purga; e tutto il giorno avvisasi, che'l vino, in cui sia stato infuso per molto spazio di tempo il ferro limato, così valorosamente purgar di sopra suole, e di sotto, come se posto vi si fosse il croso de' metalli, o'l mercurio della vita; ma soprattutto violenta s'avvisa l'operazione del solimato, nel quale indirizzate oltre misura le particelle dell'acetoso sale del vitriolo da quelle del mercurio rosicchiano le membrane dello stomaco, e degl'intestini, e ne fan ciò, che è nel sangue, e'l sangue medesimo salora uscire. Ma affai più violenta

Che'l purgante col solo aprir le strade del ventre produr possa l'evacuazione.

A quali altri sali si convenga la virtù de purgare

nel vero si par quell'operazione. che dall'acro dell'arsenico procede ; il quale non pur preso per bocca, ma posto ancora su le piaghe cagiona vomiti, ed uscite mortali ; al qual proposito sovviemmi d' un fanciullo , il quale per avergli la madre fatta inavvedutamente col pertine bagnato coll'olio, in cui era stato infuso l'arsenico, una leggerissima ferita nel capo, copiosissimamente vacuando di sotto , e di sopra uscì miseramente di vita.

Che che sia di ciò, e parer dovrebbe , che opera fosse degli acetosi sali del vitriolo, e del nitro , che'l mercurio precipitato di sotto, e di sopra purghi, se il mercurio per se solo precipitato ciò parimente non adoperasse ; ancorchè con minore efficacia . Il che ancora fa sospettare non sia opera del sale , che in alcalico da acetolo cambiassi nella precipitazione del disciolto solimato per opera de' fissi sali ; perchè conghietturare a ragion si potrebbe, che ciò, che nel mercurio purga, sia il volante sale, che'l sale acro altro non faccia , che accrescer forza all'operazione.

Avvalora grandemente la mia conghiettura il vedere, che'l zucchero di Saturno, nel quale tutto che l'aceto lasciato abbia affatto coll' unirsi alle particelle del piombo la sua acetosa acrezza , e cambiatala in un mitissimo dolce, purga nondimeno di sotto, e di sopra con grandissima violenza ; si come nell'acqua, la qual dicesi d'Esculapio, spesso, e con mortal danno talora di chi se ne vale, tutto'l giorno sperimentasi . Adunque ne l'acro degli alcali, ne l'acro dell'acetoso si è quello , in cui propriamente consiste la purgante facoltà ; perciocchè si fatti sali altro non par, che operino, se non se trar fuori da' minerali il volante sale purgativo ; anzi ne meno nell' arsenico par, che sia la purgante virtù riposta nell'acrezza ; perciocchè non avrebbe potuto quella minima particella dell'arsenico, la quale appena agguaglierebbe la millesima parte di un granello di senape, penetrata entro al sangue del narrato fanciullo, colla sua insensibile acrezza , si è tanto in purgando adoperare.

Confermami quanto Io dico; imperciocchè col togliersi all'arsenico, o tutta, o tanta parte almeno, che basti a non far conoscere a' sensi l'acrezza , a privar quello non si viene della purgante virtù; si come avviasi allora, che con
irre.

Irreparabile danno dell'infermo, di tal preparato arsenico si vagliono i Cerusici, mescolandolo negli unguenti.

Ma che i purganti operino per alcuna delle menzionate qualità, o per lo volante sale, come è nostra conghiettura, ne di questo, ne di quello avendosi contezza, se non se universale, confusa, ed incerta, aver non se ne potrà mai per quante industrie, e diligenze s'adoperino intorno alla natura, ed operazione di quelli certezza tale,

Ch' al ver non sia pur come sogno, ed ombra.

Quinci avviene, che non si possa cosa mai di certo stabilire de' purgati, ne dar legittima, ed efficace ragione, perchè questi ora più, ora meno, ed ora nulla adoperino; e tanto più, che non mai si trova la parte operativa del purgante medicamento scompagnata da altre, ed altre parti di diversa natura, le quali a noi ne molto, ne poco conosciute sono; e per esserne ancora soprammodo incerte, siccome dimostrato abbiamo, le mutazioni, alle quali soggiacer possano entro al corpo degli animali le purgative medicine; perchè apertamente scorgesi, che la scienza di quelle cose, che appartengono alle purganti medicine in sì rimosso, ed inaccessibile confine è riposta,

Ch' in van giungervi spera uman pensiero.

Perchè dalla sola fortuna convien, che guidar si faccia. no coloro, che vogliono determinar la quantità, nella quale, o questo, o quel purgante si debba prescrivere; ne in altra cosa più della medicina la speranza cotanto fallace riuscir suole; ed oltre a quel, che recato n'abbiamo, Io sò, ch' un Padre della Compagnia di Giesù per votare appena le fece, non era giorno, che al peso d'una intera dramma non prendesse la Scamonea. Racconta il Falloppio di persona, ch'avea in uso di prenderla al peso di mezz' oncia, senza riceverne nocimento niuno. D' un Frate di San Francesco narra il Dau deni, che da quando in quando avea in costume di purgarsi colla Gottagomma al peso d'una dramma senza trarne mai offesa; ove allo incontro poi, si come tutto giorno scorgesi, a pochissime granelle dell'una, e dell'altra succeder sogliono copiose, e moleste oltremisura, e pericolose le vacuazioni.

Similmente fa mestiere nelle mani della fortuna riporre la preparazione delle purgative medicine; ne val opera d'ingegno, o di manq, che vi si adoperi a renderci sicuri,

Che non possa aver si certezza alcuna della natura, e modo come operino i purganti sali.

Che dalla sola fortuna convien che guidar si facciano coloro, che vogliono determinar quantità nelle purganti medicine.

Che niuna certezza aver possiamo.

mo, che le purganti medicinale nel prepararsi, abbiã deposta la velenosa qualisã.

ch'abbian quelle polte giù la velenosa qualità, la quale si par con legami indissolubili congiunta con quella del purgare. Vedesi ciò primieramente nell' Elleboro bianco. Immaginano alcuni, che felice molto riuscisse agli antichi la preparazione dell' Elleboro bianco; e che la maniera da lor tenuta nel prepararlo, o che venisse da loro a bello studio nascosa, o per altra cagione, a noi pervenuta non sia. Muovonsi a ciò credere dal considerare, che in que' primi tempi si frequente di quello era l' uso, ch'eziandio i sani spinti da qualche cagione, soventi volte assai lieve, se ne valevano; si come si vide in Carneade, il quale non per altro purgar col bianco Elleboro si volle che per avere a disputar con Crisippo. Ma se talmente stato si fosse preparato l' Elleboro dagli antichi, non avrebbe per certo recati que' travagli, e que' pericoli, che vengon riferiti da' Greci, e da' Latini autori; e spezialmente da Plinio; il quale fra l'altre cose, dice, che mestier faceva talora a trar si rabbioso, e fiero veleno del corpo fuori ricorrere a' cristei, e ad altre vomitive medicine; e che sovente (cosa non sò se più degna di compassione, che di riso) si tentava coll'aprir le vene ciò fare. Ne giovava punto a cessar la ferocità del bianco Elleboro il mescolarlo con varj sughi, o'l darlo dopo'l cibo; perchè timidi oltre misura resisti quegli antichi medici, il solean dare in pochissima quantità; del che forte ripigliati vengono da Erofilo. Artificiosa poi, ma non sicura molto è la preparazione, che i medici Greci de' tempi più a noi vicini imprefero a far del bianco Elleboro per opera del rafano; colla facoltà vomitiva del quale, credeansi forse render più agevole, e più piana la strada all' Elleboro da uscirne del corpo fuori; e'l medesimo appunto si pat, che procurassero i medici d' Anticira col mescolarvi la Sesamoida. Il cuocer l' Elleboro bianco poi insieme col pane, che costumavasi da alcuni, scemar forse, ma non toglier del tutto può il suo malvagio costume. Finalmente ne meno a' Chimici è stato unqua possibile di render sicuro l' uso dell' Elleboro bianco; comechè'l tentassero digerendolo lungamente, e poi facendone, o tintura, o estratto, ora col vino, ora col suo spirito, ed ora con altri licori, mescolãdovi alle volte la radice della Brionia, e del Ciclamino, la Scamonea, ed altre, ed altre cose adatte a muover di fuori, e di

Che non giova a far deporre il veleno all' elleboro bianco il mescolarlo con varj sughi, o'l darlo dopo'l cibo, ne il cuocerlo insieme col pane, o prepararlo con altro chими co artificie.

so.

sopra. Ma a dire il vero molti pochi sono stati quelli fra' Chimici, ch'abbian voluto impacciarsi con sì fatto medicamento.

L'Elleboro nero alla rozza, e semplice maniera antica. *Che niuna industria, sia bastante a far deperire all' elleboro nero, la sua malizia.*

togne, si come dimostrasi per prova, non men del crudo, e a lora riesce velenoso; e vana trovasi l'opera della masticce, del cinnamomo, de' semi del finocchio, e dell'aniso, i quali vi mescolano; poichè, ne poco, ne molto riparano al veleno dell'Elleboro, e tanto solo, quanto granel di zucchero, che vi si mescolasse vieterebbe, che l'amarezza dell'aloè, o dell'assenzio, o del siele non offendesse la lingua, e'l palato; e comechè pur mostri l'industria de' Chimici essere aggiunta a qualche segno nella preparazione dell'Elleboro nero, nondimeno l'esperienza n'addita, che in qualsivisia modo apparecchiato l'Elleboro, ove men lo ti credi, discopre il natio suo feroce costume, il quale si pare, che in tutto egli avesse deposto, ed abbandonato; e suole cagionar oltre a' flussi smoderati del corpo, infiammazioni, battimenti del cuore, apoplessie, soffogazioni, spasimi, ed altri molti di que' mali, che dal non preparato si temono; e se ne può veder più d'uno esempio appo gli Scrittori; e noi l'abbiam non una sola volta osservato; anzi i Chimici medesimi non si assicurano dalle loro preparazioni; poichè voghiono, che alle loro tinte, ed estratti s'aggiungano alcune cose di quelle, le quali credonfi essere opportune a riparare a' danni, che suole l'Elleboro crudo apportare. Senzachè essi ben dimostrano di non aver contezza certa del vero modo, e sicuro, col quale s'abbia l'Elleboro a preparare, poichè ora avviandosi dietro all'orme degli antichi vi adoperano le sostanze acetose; valendosi de' sughi del granato, e del limoue, e dello spirito del vitriolo, o dell'aceto distillato; ed ora si servono del sugo delle rose; ed ora dello spirito del vino. Laonde eziandio del nero Elleboro, e sia pur quello per qualunque artificio Chimico lavorato, si potrebbe dire ciò, che Cornelio Celso disse del bianco, con quelle parole. *Illud scire oportet omne ejusmodi medicamentum, quod potius datur agris non semper prodesse, semper nocere sanis.* Se molto più, e di gran lunga l'uso di sì fiero, e barbaro medicamento agl'infermi, che a' sani, si per cagion delle for-

ve, si per altri rispetti ancora nocevole non riuscisse; comechè per l'artificio de' setteggianti il contrario soventi volte si dia a dividere. E nel vero non solo i documenti, che per tal medicamento, ma per qualsivis altro purgante, e'huom infermo riceva, soglion quelli attribuire, e agevolmente ciò si crede, non già al medicamento preso, ma al male, che di sua natura avanzato in forze, e in malvagità egli si sia; senzachè non mancan mai loro altre scuole, che volentieri anche trovan fede, da coprir i falli de' medicamenti; si come, per tacer d'altro, aperto scorgeasi qualora a purgazione, o a salasso piggiorato l'infermo, perluadono al vulgo non essersi in altro adoperati quegli innocenti rimedi, se non che in iscoprir, e render manifesto il perverso costume della febbre; il quale a lor dire,

Come in bel prato tra' fioretti, e l'erba

Giace sovente angue maligno ascoso,

*Onde si mostra
sotto a false, e mentite
sembianze di piacevol
malore appiattato se ne
stava. Ma ritornando
all'Elleboro: e' si pare,
che Cornelio Celso, o per
me' dire, Ippocrate, ch'avea
già tanti secoli prima
parimente detto esser l'
Elleboro (intende egli
sempre del bianco allor,
che senza giunta ne
parla) pericoloso a' sani,
si come quello, che spasmi
cagiona, avesse ciò
avvisato per ispaventare,
e distoglier coloro,
che per esser sani huopo
non ne aveano, dall'uso,
che frequente era di sì
nocevole medicamento;
ed avea ciò ancora
altra volta Ippocrate
universalmente parlando
di tutte purgazioni
avvisato allor, ch'ei disse
esser malagevole il
purgare i sani, e che presto
dissolvonsi i sani, che
purgansi. Ma che che sia
di ciò, la ragione recata
per Ippocrate non si par,
che giustamente conchiuda;
ed assai più si dee temere
per certo degli spasmi
negli infermi, che ne' sani
corpi a cagion dell'
Elleboro. Ma non punto
più valevoli sono le ragioni
apportate da Galieno per
provare l'altra proposizione
già mentovata d'Ippocrate.
Dice Galieno, che non
trovando la purgativa
medicina ne' corpi sani,
o nera, o gialla collera,
o flemma, o acquosa
sovrabbondanza, ch'ella
secondo la sua proprietà
appetisce di trarre, fa
mestier, che risolva il
sangue, e la carne: e
ciocchè ella poi l'umore
a se convenevole ne
tragga; ma riferbisi ad
altro tempo il divider
intorno a sì fatte cose.
Non guari diversamente
da quel, che si è mostrato,
ch'*

sotto a false, e mentite
sembianze di piacevol
malore appiattato se ne
stava. Ma ritornando
all'Elleboro: e' si pare,
che Cornelio Celso, o per
me' dire, Ippocrate, ch'avea
già tanti secoli prima
parimente detto esser l'
Elleboro (intende egli
sempre del bianco allor,
che senza giunta ne
parla) pericoloso a' sani,
si come quello, che spasmi
cagiona, avesse ciò
avvisato per ispaventare,
e distoglier coloro,
che per esser sani huopo
non ne aveano, dall'uso,
che frequente era di sì
nocevole medicamento;
ed avea ciò ancora
altra volta Ippocrate
universalmente parlando
di tutte purgazioni
avvisato allor, ch'ei disse
esser malagevole il
purgare i sani, e che presto
dissolvonsi i sani, che
purgansi. Ma che che sia
di ciò, la ragione recata
per Ippocrate non si par,
che giustamente conchiuda;
ed assai più si dee temere
per certo degli spasmi
negli infermi, che ne' sani
corpi a cagion dell'
Elleboro. Ma non punto
più valevoli sono le ragioni
apportate da Galieno per
provare l'altra proposizione
già mentovata d'Ippocrate.
Dice Galieno, che non
trovando la purgativa
medicina ne' corpi sani,
o nera, o gialla collera,
o flemma, o acquosa
sovrabbondanza, ch'ella
secondo la sua proprietà
appetisce di trarre, fa
mestier, che risolva il
sangue, e la carne: e
ciocchè ella poi l'umore
a se convenevole ne
tragga; ma riferbisi ad
altro tempo il divider
intorno a sì fatte cose.
Non guari diversamente
da quel, che si è mostrato,
ch'

ab.

abbian fatto i medici nella preparazione dell'Elleboro, si par, che portati si sien'eglino in quella della Colloquintida. Solean già confettar la Colloquintida i Greci colla mulla, col mele cotto, colla mirra, e col nitro. Gli Arabi vi adoperavano l'olio delle rose, e la mucilagine della Tragacanta, e del Bdellio, e ne facean trocisci. Ma ne per le preparazioni de' Greci, ne per quelle degli Arabi cessar si è veduta mai la Colloquintida dall' usato suo fiero costume di cagionare con acerbissimi dolori molestissime piaghe alle viscere. Ne è questo fuor di ragione & conciossiacosà che quelle pingui, e mucilaginose sostanze, se ben vevoli si fossero ad acquetar la rabbia della Colloquintida, coll'inceppar le particelle del suo purgante sale, son così rozzamente con quella mescolate, che pervenute appena allo stomaco, astrette sono a separarsene. Conoscendo i difetti, e le mancanze di si fatte preparazioni della Colloquintida i Chimici, e ridendosi della vanità di coloro, che si danno a credere poterfene mitigar l'asprezza, non con altro, se non che solo col ridurla in minutissima polvere: e della bestaggine di quegli altri all'incontro ch'immaginano, che a ciò conseguire sufficiente, anzi necessario sia grossamente pestarla: impresero a toglier dalla Colloquintida ogni velenosa qualità per opera d'una lunga digestione; ma varian pure non poco eglino nel divider del mestruo, col quale s'abbia la Colloquintida a digerire. Si vagliono alcuni dello spirito del vino, e fino a tanto vogliono, che si debba digerire, che affatto spogliata rimanga dell'amarezza; ed in si fatta maniera alcun vuole, che composto venisse lo spirito della vita aureo del Rolando; ma fuor d'ogni ragione per certo; conciossiacosà che lo spirito aureo del Rolando muova il vomito. Nella descrizione poi dello spirito aureo, che v'è sotto nome del Rolando, non già la semplice Colloquintida, ma i trocisci menzionati di quella si mettono a digerire collo spirito del vino; pensandosi scioccamente l'autore di tal preparazione, che la tintura di quelle mucilagini allentar potesse l'impeto di si furioso medicamento. Vi son di coloro, che si vagliono dell'acqua semplice a digerir la Colloquintida; ne mancano persone, che l'acqua semplice, e lo spirito del vino insieme mescolati vi adoperino. Immaginan costoro aver nell' Col-

Che ne i greci, ne gli Arabi ne i Chimici un quemaì giunsero a preparar la colloquintida in modo che doposta avesse la sua ferocia in apportar gravi mali.

In che consista lo spirito della vita aureo del Rolando.

Colloquintida due parti, nelle quali la facoltà purgante riposta sia; solfurea l'una, e l'altra salina. Non si confidano però i Chimici tanto ne' loro apparecchiamenti, che non ricorrano ad altri argomenti per ispogliar la Colloquintida del veleno; perchè consigliano, che si aggiungano alle loro tinture, o estratti, l'olio della mastice, della noce moscada, e del cinnamomo; ma non perciò ne viene a cessare dalla sua malvagia natura la Colloquintida; sì come a più d'una prova manifesto ci si rende.

Frequente oltre ad ogni credere egli è stato sempre l'uso della Scamonea; ed al presente eziandio ella, o per se sola, o in compagnia d'altre purganti medicine viene ad ogn'ora da' medici messa in opera; ed appena ritrovasi composta purgativa medicina di qualche pregio, in cui la Scamonea non abbia il primo luogo. Quinci in varj, e varj modi a gara si sono studiati i medici d'ammendarla; e darla il nocevole costume di sconvolgere sopraffatto il sangue, e di turbare in pessima maniera le viscere, rodeno gl'intestini, e strabocchevolmente facendo vomitare. Immaginano alcuni ciò avvenire per aver parte nella Scamonea il fugo del Titimaglio; ma vanno costoro grandemente errati; perchè anche quella, che a più d'un fegno esser pura dimostrasi, vedesi ne più, ne meno cagionare i medesimi nocimenti. Ne ha punto del verisimile, ciò, che narrasi, che la pianta della Scamonea nata appresso a quella del Titimaglio dia fugo più dell'altre violento, e velenoso; poichè tutta la Scamonea, che a noi conduce, i medesimi effetti produce.

Ne men ragionevole nel vero anche si pare, che agli antichi più pura, e di miglior condizione di quella, che a noi si porta, recata venisse la Scamonea; e se gli antichi soperchiarono a darla nel peso, ciò avveniva, perchè essi n'adoperavano il fugo non tanto condensato, e rappreso, quanto ora si adopera.

A render piacevole l'operazione della Scamonea avevano in costume i più antichi medici di darla, o col siero, o col latte; e tal'uso anche servavasi ne' tempi di Galieno, che in sì fatta maniera se ne valse nella cura della moglie di Boeto.

Celebre era parimente appo gli antichi la preparazione della Scamonea fatta colle mele cotogne, la quale fino a' scm.

Tempi nostri nelle botteghe è in uso ; avvisando però i Chimici, che era imperfetto molto tal modo di confettar la Scamonea, per cui alle volte rogliafene affatto la purgante facultà, e talora non meno di noja recava, che se confettata non fosse, altre più artificiose confezioni studiaronsi di ritrovare ; nelle quali non poco però variaron ; traendone alcuni la tintura co' sughi acetosi del cedro, e de' limoni ; ed altri collo spirito del vitriolo , e coll' olio del solfo ; ne mancò chi lo spirito del vino vi adoperasse ; e chi di questo , e chi da quello uniti insieme si valesse . E manifesto poi a ciascuno il modo di preparar la Scamonea cogli acetosi aliti del solfo . Ne è da trapassar sotto silenzio, che stimarono alcuni poterfi mitigare il velen della Scamonea, col sugo della Regolizia, o con quello delle rose rosse, o damascene, col siero del latte , e con altri somiglianti licori.

Ma anche in si fatte guise preparata la Scamonea ne lascia colle medesime incertezze intorno al suo operare, tutto che vi si aggiungano le perle, i coralli, i sandali, ed altri molti argomenti valevoli, secondo le immaginazioni de' medici, ad estinguere la rabbiosa sua malvagità, le quali a dir il vero tutte, intorno a tal conveniente

Son sole di Romanzi, e sogni, ed ombra.

Troppo tardi per certo s'ebbe a conoscere la purgante facultà dell'Euforbio; ritrovato, come narra Dioscoride ne' tempi di Giuba Re della Mauritania ; anzi, secondo Plinio, il medesimo Giuba ritrovollo, ancorchè da Filone ciò s'abbia per favoloso . Ma potea certamente far di meno il Mondo d'un sì atroce, e furibondo medicamento; intorno alla cui confezione molto variar si suole da' medici.

Malagevole impresa parve al Quercetano l' avere a rammorbidar la ferezza all'Euforbio ; imperocchè non miga pago egli d' averlo fatto cuocere ridotto in minutissimi pezzi entro alla concavità d'un cedro, o d'un limone, il mette a digestire , ora col sugo del medesimo limone, ed ora coll'acqua delle cotogne impregnata collo spirito del vitriolo , e coll' olio del solfo . Altra volta scioglie l'Euforbio nell' aceto rosato, indi di nuovo rappreso, e lavatolo nell'acqua delle rose, il solve più volte , e l'rapprinde collo spirito del vino . Il che fa vedere quanto

Quanto fosse celebre la prepara- zione della Scamonea, fatta dagli antichi con le mele cotogne, e con altre confezioni.

In che tempo, e da chi ritrovossi la purgante facultà del l' Euforbio.

Quanto il Quercetano dubitasse dell' apparenza del l' Euforbio.

il

Il Quercetano dubitasse dell' apparecchiamento dell' Euforbio; laonde niuna fede merita egli allor, che cotanto il commendà; e nel vero creder più tosto si dee in ciò alla testimonianza del Sala, il quale forte ne bi afima le preparazioni, e l'uso.

Che ne men di que' purganti, che men nocevoli stimansi ne possiamo promettere, che non abbiano a recar nocu-mento in qualunque modo, che preparati siano.

Qual sia la principale intenzione de' Chimici nella preparazione delle purgative medicine.

Quanto fallace sia il fissar con gli acetosi sali que' de' purganti.

Tedioso oltremisura riuscirebbe il discorso se s' avesse a ragionare di tutt' altri vegetabili purganti . Basti solo adunque sapere, che ne men di que', che men nocevoli stimansi ne possiamo promettere, che non abbiano a recar nocimento in qualsivisia maniera, che confetrati ne vengano . Ne mai nel vero la Sena, la Manna, e le Rose divengon sì piacevoli per artificio, che non cagionin talora sconvolgimenti, e dolori, o piaghe nelle viscere, o spasimi, ed oltre a quel, che se ne attende, non purghino . Ne per lunga digestione, ne per forza di mestruj, ne per cosa del mondo, che vi si mescoli si può render l' Aloe così innocente, che alle parti, di cui il tacere è bello, molesta, e nocu-mento non picciolo non se n' abbia a temere.

Non lascerò però d' avvisare, che la principale intenzione de' Chimici nella preparazione delle purgative medicine si è di separare la purgante dall' altre parti del composto; ed immaginando egliino, che in alcuni purganti consista quella nel solfo, ed in altri, che sia nel sale, mettono in opera varj mestruj, e qualora in dubbio stanno, se o nel solfo, o nel sale riposta sia la purgativa virtù del medicamento, o credonfi, che in ambedue consista, mescolano insieme i mestruj . Non considerano però il gravissimo fallo, in cui agevolmente possono incorrere nel far cotale sceveramento; perciocchè esser potrebbe per avventura, che in alcun purgante medicamento tal parte abbia, che o contrasti la malignità di quello, o l' renda più agevole, e acconcio all' operare.

In oltre si persuadon fermamente egliino esser costume mai sempre degli acetosi sali il fissar que' de' purganti, e con ciò rendergli men molesti, e meno nocevoli nell' operare; e quantunque ciò alle volte vero sperimentisi tanto che talora appaja, che gli acetosi sali lor tolgano affatto la purgante virtù: nondimeno però non avvenir sempre nella maniera medesima, anzi rendersi sovente più molesta, e più gagliarda la facoltà del purgante medicamento per opera degli acetosi sali, ne si mostra chiaramente nel
la

la Sena, nella Manna, nel Riobarbaro, e nel Polipodio, ove questi si mescolino col Tartaro, e col suo Cremore; ma soprattutto nel Mercurio; in cui si sveglia la purgante virtù, e rendesi sopraffatto fiera, e violenta dagli acetosi sali del nitro, del vitriolo, del sal comune, e del solfo.

Che che sia di ciò, egli è fuor di dubbio, che mal si confanno colle viscere, e specialmente cogli intestini i sali acetosi, ed allora più importuni, e noiosi divengono, che s'accompagnano co' purganti, i quali oltremisura commovendogli, fannogli penetrar alle tuniche. Vedesi ciò allor, che ritrova il purgante medicamento nello stomaco, o negli intestini acetosi umori; che ove questi prima recavan poca, o niuna molestia, all'aggiunger ivi poi della purgativa medicina, sopraffatto, e n si strana, e crudel guisa inferir sogliono, che oltre a' dolori atrocissimi, vertigini, spasmi, ed apopleisie alle volte vengono a cagionare.

Ma forse, che migliore, e men sospetta almeno è l'opera de' Chimici nel lavorare i purganti minerali? Certamente che no; e quantunque la cosa non si possa recare in dubbio, noi pure trattando d'alquanti farem, che maggiormente si renda manifesta. E cominciando dalle preparazioni de' purganti del mercurio: manchevole oltremodo, e scarfa in vero fu la contezza, che ebbero gli antichi di cotai minerali; e fino a' tempi più bassi ignoravasi, che egli fosse nemico a tutti metalli. E nel vero se Dioscoride ciò avesse saputo, non avrebbe detto conservarsi quello ne' vasi del piombo, dello stagno, o dell'argento; nondimeno si par, che conosciuta fosse qualche proprietà del mercurio a Plinio allor, che scrisse in favellando delle miniere dell'argento: *Est & lapis in his venis, cujus vomica liquoris aeterni argentum vivum appellatur, venonum metallorum omnium*. Si pare adunque, che Plinio avesse oltre a ciò conosciuto, che'l mercurio ancorchè a cambiarsi venga talora per opera degli artefici in mille, e mille guise, non si parte però mai dalla sua natura, e ripiglia finalmente le primiere sembianze.

Quanto sospetta sia l'opera de' Chimici nel lavorare i purganti minerali.

Per quel, che appartenga all'uso del mercurio nella medicina si par, che non si sapesse; se non quanto Paolo da Egina prima di qualunque altro medico Greco narra, che davasi il mercurio abbruciato nella colica; ma come ab-

Che il mercurio niuna facoltà abbia nel purgare.

Come il mercurio acquistar possa la facoltà di purgare.

abbruciasse, e quale effetto quello entro al corpo degli animali facesse tacendo egli, dimostra esser cosa conosciuta in quel tempo, e che molto prima dovette esser messa in opera si fatto minerale. Ma venendo al proposito nostro, il mercurio per se stesso non si par, che abbia facoltà niuna di purgare; e preso per bocca se ne cala giù per gl'intestini senza cagionar vacuazione, ne altro sensibile movimento di sorte niuna; se pur non fosse contro a' vermini; i quali egli sembra, ch'uccida, o discacci, ove nello stomaco, o negl'intestini gli ritrovi.

Ma agginnto, che s'è il mercurio agli acetosi sali, o del vitriolo, o del nitro, o del sal comune, o del solfo, prende immantinente qualità di purgante, e di sotto, e di sopra valorosamente muove, e con grandissima violenza. Se nel mercurio veramente trovisi tal purgante qualità, o sospita, o nascosa, la qual rivegliata poi venga, o per me' dire, tratta dal centro alla circonferenza per opera dell'acutissime particelle, che compongono gli acetosi sali: o pure i sali acetosi sien quelli, i quali per essersi le loro particelle framestate co' corpiccioli del mercurio divengan purganti, egli è molto da dubitare. Ne può solvere il dubbio lo sperimentarsi talora, che'l mercurio semplice preso in pochissima quantità per bocca lo spazio di molti giorni continui, soglia, oltre del provocar la saliva, solvere il ventre ancora; e che ciò parimente avvenir soglia dall' uuzioni, e dal fummo del semplice mercurio; poichè allora forse col mercurio si è accompagnato qualche acetoso sale simile a' menzionati, il quale entro al corpo si ritrovi. Ne men lo solve certamente il vedere, che'l mercurio fisso, e precipitato per opera del solo fuoco, abbia parimente virtù di purgar di sotto, e di sopra; imperciocchè si potrebbe dire, che non le sole particelle componenti del fuoco sian quelle, le quali fessino, e precipitino il mercurio; ma le particelle ancora di qualche acetoso sale, che con quelle del fuoco accompagnate si sieno, vi concorrano, anzi abbiano in ciò la parte maggiore.

Il veder non per tanto, che'l rappreso mercurio eziandio allora, che cambiato han natura i sali acetosi, non meno di quel, che prima si facesse, di sotto, e di sopra purghi, può fare ragionevolmente credere, che la purgante virtù sia propria del volante sale del mercurio, tratto, si

co₂

come dicemmo, per opera degli acetosi sali dal centro alla circonferenza; e che così quello si rimanga poi, ancorchè gli acetosi sali mutati si sieno.

Se colpiscono veramente il segno le presenti nostre conghietture, in niuna fatta maniera sicuri render ce ne possiamo; certo però, e sicuro egli si pare, che no'l colpiscono punto, anzi ne meno vi s' avvicinan di gran lunga quelle conghietture, che aver si possono intorno alle strane operazioni del purgante mercurio. E nel vero, oltre a quelle, che cogli altri purganti medicamenti egli ha comuni, ne tiene altre particolari ancora; e soprattutto muove violentissimamente la saliva; e cagionando irreparabili danni sconvolge bene spesso interamente l'economia delle parti tutte; e si rendono vane il più delle volte, ma sempre incerte dell'avvenimento le diligenze, che nel prepararlo, ed usarlo i più valèti artefici vi sogliono adoperare; e di poco, anzi di niun momento sempremai provasi ad atturar la rabbia del precipitato il macerarlo lungamente, e'l lavarlo coll'acque semplici, o distillate: e'l distillarvi più e più fiate sopra lo spirito del vino. Il mescolar poi il precipitato, per reprimerne la violenza, colle confezioni del giacinto, e della grana, tanto nel vero adopera, quanto farebbon redini di sottilissimo filo a rattener la foga d' imperversato destriero. In quanto alla triaca, che vi soglion parimente alcuni aggiungere, recar potrebbe, anzi danno, che nò; sì come quella, che dimorar farebbe maggiore spazio di tempo cotal velenoso medicamento entro alle viscere, onde più gravemente avesse a nuocere; conciossiacosà che il contrario di quel, che scorgeasi nell'altre purgative medicine avvenir soglia nel precipitato. Quelle quanto più debili, e spostate rendono nel purgare, tanto meno moleste, o di pericolo sono; ma il precipitato ove non isfoghi per opera della purgazione la sua rabbia, e prestamente non isgombri il corpo: tratta in pessima guisa le parti anche più nobili; e non altrimenti, che far soglia quel male, per cui usato egli viene, cagiona puzzolenti, e maligne piaghe, e loventi volte accende ancora acutissima febbre.

Quinci si pare non esser lontano molto dalla ragione il consiglio di coloro, i quali accompagnano col precipitato la Scamonea, o altra purgante medicina; ma sperim-

*Quali altri
mali effetti
produca
il purgante
mercurio,
oltre aque
che produ-
cono gli al-
tri purgan-
ti.*

*Che per ar-
gomento
niuno tro-
var*

var si possa mentati, che alle volte non è punto valevole tal compa-
ficurezza gnia a far che cessi il precipitato dal suo malvagio ope-
nelle prepa rare. Finalmente più ricca, e più preziosa, ma non più
razioni del più sicura, e men pocevole riesce per certo la preparazio-
le purganti ne del precipitato, allor, che al mercurio si aggiunge l'oro
medicinali, o insieme co'l mercurio, o senza di esso calcinato; avve-
 gnachè il suo pessimo costume; Chimici a tutto lor po-
 tere adombrar si studino, chiamandolo con ispecioso vo-
 cabolo, oro della vita. Il medesimo egli è da dire de'
 precipitati, ne quali in vece dell'oro, l'argento, o lo stagno
 al mercurio s'aggiunge; ne d'altra maniera parimente è
 da divisare di simili altre preparazioni del mercurio, che
 comunemente sono in uso. Onde è da conchiudere, che
 per argomento niuno, sicurezza trovar si possa giammai
 in sì fatte purganti medicine,

Che egual Incertezza non minore di quella, che veduto abbiamo
sia l'incor- nel mercurio, s'incontra nel divisar sopra la purgante
tezza del- virtù dell'antimonio. Da chi ed in qual tempo venisse
la virtù introdotto primieramente nella medicina l' uso dell'anti-
purgante monio, per quanto lo investigato l'abbia non mi è venu-
dell' anti- to fatto d'aggiungere a sapere. Si pare nondimeno, che
monio, prima d'Ippocrate, il quale come di medicamento cono-
quella del sciuto ne fa menzione, venisse praticato da' medici l'anti-
mercurio; e monio. Che che sia di ciò, Dioscoride attribuendogli fa-
che oscuro coltà empiastica, e ristringente, e reprimente la crescenza
sia l'investi- della carne, e mescolandolo colla cerasua alle cotture del
gar da chi, fuoco, cose, che dovean certamente per più d'una prova
ed in qual conoscersi, da chiaramente a dover essere stato an-
tempo ve- tico, e frequente il suo uso. Egli sembra non per tanto,
nisse pri- che gli antichi avessero l'antimonio per medicamento,
mieramen- non già da prendersi per bocca, ma da applicarsi solamen-
te introdotti te da fuori; e che abbia scorrezione in quel luogo di Dio-
so nella me- scoride da noi già recato, in cui dicesi, che si mescoli coll'
dicina l'uso elaterio l'antimonio; e che in vece di *σμίμινος* egger vi si
dell' anti- debba *σνίμινος*. E nel vero non mai già l'antimonio, ma
monio. bensì la senapeolean gli antichi mescoliar coll'elaterio;
 oltrechè *σνίμινος* legge si nella descrizione d' Adromaco
 della confezione dell'elaterio riportata per Galieno, la
 quale si pare, che la medesima veramente sia, che quella
 di Dio scoride. E certamente se usato fosse allora den-
 tro l'antimonio, Galieno, il quale dopo Dioscoride ne

scrat.

trattò allor, che disse esse: l'antimonio freddo, e secco, e adoperarsi nelle medicine degli occhi, soggiunto avrebbe qualche parola del suo uso dentro; ne men si farebbe ciò tacciuto da Paolo, da Aezio, e da Oribasio, ove favellaro. no dell'antimonio, e più ch' altri ne avrebbe fatto menzione Attuario, il quale avvisa oltre a ciò, che ne differ gli altri, essersi nell' antimonio lavato diminuita la virtù del ristriognere.

Si potrebbe nondimeno sospettare, che non solamente fosse conosciuto a Dioscoride l'uso dètro dell'antimonio; ma che gli fosse ancora pervenuto qualche còterza della facultà purgante di quello; poichè egli dà per consiglio, che nell'abruciar dell' antimonio non s' avanzi troppo il fuoco, acciocchè non venga quello a cambiar natura. E certamente a troppo forza di fuoco l' antimonio purgante di sotto, e di sopra diviene. Ma Dioscoride pochissimo scorto nel vero di sì fatto minerale, credette, che a soverchio di fuoco in piombo si cambiasse l'antimonio; ingannato a qualche apparente simiglianza, che sembra avere il regolo col piombo. Non si par dunque, che l'antimonio a' Greci medici di niuna fatta maniera conosciuto venisse come medicamento dentro, se non che a Nicolò Miresio, il quale fiori dopo Mesue in quel tempo, che era già all'ultimo dichinamento aggiunta la Greca medicina. Ma ne il Miresio, ne altro Greco, o Arabo Scrittore, per quel, che Io sappia, ebbero niuna contezza della facultà purgante di tal minerale,

Ne vi è memoria alcuna, che conosciuta ella fosse, ne meno a coloro, che fra gli Arabi davan opera alla Chimica; anzi si pare, che i Chimici di quella nazione non la sapessero altrimenti; perchè Mesue allor, che celebra sì altamente le preparazioni Chimiche delle purgative medicine, non fa menzione di quelle dell'antimonio; onde creder si dee, che dopo che dall' Arabia si condusse l'arte Chimica alle nostre contrade, avvisata venisse nell'antimonio la possanza, che egli ha nel purgare. Ma che oltre a due secoli sopra quello, in cui siamo al presente ciò conosciuto si sia, scorgere chiaramente si può ne' libri di Basilio Valentino, huomo nel vero più ch'altri mai si fosse, inteso della proprietà, e delle preparazioni dell'antimonio; quantunque egli pur talora v'inciampi; si come

Che forse a Dioscoride giunta fusse la notizia non solo dell' uso dentro del. l' antimonio, ma altresì della facultà purgante di quello.

Che a' greci medici di niuna maniera conosciuto venisse l'antimonio come medicamento dentro, da Niccolò Miresio in fuori; benchè ne questi, no altro Ara.

110 RAGIONAMENTO TERZO

Arabo Chibico conosciuta unque mai a vesse la facultà purgante di tal mine-rale. quando si fa a credere, che l'antimonio crudo sia venenoso all'huomo. Ma come scoprìr si avesse dapprima potuto, che l'antimonio, il qual crudo purgante in modo veruno non è, per opera del fuoco tal ne divenga, egli è malagevol molto per certo a conghietturare; è però assai ragionevole, che calcinatosi l'antimonio per qualche uso di Chimica composizione, a caso a trovar si venisse aver lui per la calcinazione acquistato virtù di purgar di sotto, e di sopra, ma comunque si sia tal conghiettura, venendo al proposito nostro, come fu detto già del mercurio, si pare similmente, che la parte, in cui si contiene la purgante virtù dell'antimonio si diliberi ancora, ed operativa si renda per opera degli acetosi sali. Scorgeasi ciò primieramente nel Croco; nella cui preparazione abbruciandosi l'antimonio col nitro, le particelle, onde acetoso è il nitro penetrando all' antimonio sciolgono si, e talmente quelle, che compongono il volante sal purgativo, che atte le rendono all'operare; ma abbruciato poi altre fiate il nitro sopra il già fatto Croco, il sale acetoso di quello s'infina di sì stretta maniera nel sal volante purgativo dell'antimonio, che fissandolo in gran parte, a spogliar quasi affatto lo viene della purgante facultà. Dico quasi affatto, perchè l'antimonio diaforetico, quantunque inerme, e del tutto spollato si paja, serba tanto, o quanto nondimeno, e ritiene

Come di scoprissi, che l'antimonio, il quale crudo purgante non è, per opera del fuoco tal ne divenghi.

Gli spiriti ancor di quel valor primiero.

Perchè l'antimonio di diaforetico nella Region fredda più che in altro tempo sciolga il ventre; e che vero non sia ciò che crede il Zuelfero che l'antimonio diaforetico E ben il da talora egli a divedere facendo votar di sotto, ed eziandio di sopra, comechè ciò molto di rado soglia avvenire. Solve il ventre l'antimonio diaforetico, per quanto Io abbia avvisato, più che d'altro tempo, in quello della stagione più fredda: forse, perchè vietato allora gli vegna di far uscire per la pelle in sembianza d'aliti le da lui sciolte sostanze. Qui mi par d'avvisare intorno a quel, che fu detto della credenza del Zuelfero, che per aver egli forse qualche volta avvisato muoversi dall'antimonio diaforetico violentemente il vomito, venne spinto a immaginare, che sposto quello all'aere aperto, ti pigli col tempo interamente le maligne proprietà, che da lui lasciate già furono per opera delle replicate calcinationi; poichè a dir il vero non mai si è veduto da noi qui, per tal ragione, che l'antimonio diaforetico abbia cam-

DEL SIG. LIONARDO DI CAPOA. III

cambiata natura ; se forse pure ciò non avvegna in quei paesi, là, dove abbian miniere di forte tale, che i lor corpicciuoli portandosi per l'aere cagionino nell' antimonio diaforetico la mutazione menzionata dal Zuelfero. Ma che che sia di ciò, nella guisa medesima sembra, che a filosofar s'abbia del mercurio della vita, nella cui composizione vengono sciolte da' legami le particelle del sal volante purgativo dell'antimonio per opera di quelle de' sali acetosi dal sal comune, e del vitriolo, i quali trovansi entro al solimato; e perdesi poi l'acquistata virtù nell'antimonio per opera de' sali acetosi medesimi, che son nell'acqua forte, e nello spirito del nitro, i quali congiungendosi strettamente con essi imprigionano di nuovo, e rendono fisso il volante sale purgativo.

Nella composizione poi del regolo si adoperano parimente gli acetosi sali del tartaro, e del nitro; e se colla sola operazione del semplice fuoco si fanno, non solo il regolo ma ancora i fiori, e' il vetro, che avanza tutt'altre medicine dell'antimonio nella violenza, han pure in ciò la maggior parte i sali acetosi; non solo quei, che s'accompagnano col fuoco; ma quelli ancora del medesimo antimonio dalla forza del fuoco sciolti dagli impacci degli altri corpi, che gl'impedivano l'operare. Ma stiansi nelle loro incertezze queste, ed altre conghietture, che far si potrebbero intorno alla purgante facoltà dell'antimonio: sono sì varj, e sì strani, e sì incostanti negli avvenimenti i fiori, il vetro, il regolo, il croco, e l'altre tutte purgati medicine, che compongonsi dall'antimonio; che certamente conviene

Come per dubbio calle huom muove il piede,
che dall' orror di caliginosa notte sospeso si trova in viaggio, che timido, e dubbioso il medico proceda allora, che di prescrivergli si prenda ardire; ed avendone Io a sufficienza altre volte favellato, me ne rimarrò al presente.

Egli è conosciuto per lunga prova esser proprio de' sali acetosi la soluzione de' metalli; perchè ragionevolmente è da credere, che allora quando senza adoperar mestrui colla sola operazione del fuoco calcinansi i metalli, che ciò si faccia, non tanto per le particelle componenti del fuoco, quanto ancora per quelle degli acetosi sali, che tengono lor compagnia; le quali e' si pare certamente, che

fu retico sposto all'aere aperto riaz quisti le maligne proprietà, lasciate per opera della calcinazione.

Che nella composizione del regolo si adoperino gli acetosi sali del tartaro, e del nitro.

Che siasi proprio de' sali acetosi la soluzione de' metalli.

fian quelle, che rendono i fiori, e la squama, e le ceneri del rame di sotto, e di sopra purganti; si come del mercurio, e dell'antimonio fu detto.

Così parimente egli sembra, che s'abbia a filosofare del ferro, e del rame medesimo, dell'argento, dello stagno, e del piombo; allor, che sciolti per opera dell'olio del solfo, dello spirito del vitriolo, del nitro, e d'altri licori acetosi si rapprendono in vitriolo; il qual non meno de' già narrati purganti muovono di sotto, e di sopra; ma quei del rame, e dell'argento con violenza maggiore. Ne vero prova si ciò ch'alcun dice, che'l solo vitriolo dell'argento, in cui abbia qualche parte di rame, sia quello, che muova il vomito. Finalmente con istrabocchevole violenza di sotto, e di sopra purgano que' dello stagno, e del piombo. Non differisce adunque il vitriolo naturale dall'artificiale se non in quanto il naturale contiene, oltre a' sali acetosi, ed a' metalli, una insipida sostanza terrena; e che varia alquanto la maniera dell'ingenerarsi dell'artificiale da quella del naturale; imperocchè il sale acetoso del solfo alla fiamma di sottilissimi alici discorrendo per li meati della terra, ed incontrandosi in miniere di ferro, o di rame le scioglie in minutissime parti, con le quali per esser elle alcaliche strettamente s'unisce, e si avverrebbe parimente nelle miniere dello stagno, del piombo, e dell'argento, se ivi fossero quegli acetosi sali, che valevoli sono a discioglierli.

Alquanto simile però alla generazione del naturale vitriolo si è quella, che vien per opera degli alchimisti fatta nella calcinazione de' metalli, la qual chiamano vaporosa. In oltre si pare, che differisca ancora il naturale vitriolo dall'artificiale, in quanto questo non solo de' sali acetosi minerali ingenerasi, ma ancora de' vegetabili; si come è l'aceto, e licori simiglianti, che nelle viscere della terra non trovansi; con tutto ciò nel modo dell'operare, e specialmente nel purgare non molto dissimili l'uno dall'altro riescono; e tutto'l giorno scorgesi, come altra volta è detto, che'l vino in cui lungo spazio di tempo abbian fatta dimora le polveri dell'acciajo purga di sotto, e di sopra assai più violentemente, che non fa il naturale, o l'artificiale vitriolo formato dall'acetoso sale minerale. Ma ritornando al natural vitriolo, questo, per testimonianza di Dio:

In che differisca il vitriolo naturale dall'artificiale.

Che nel modo dell'operare, ed in specie nel purgare non molto differiscano.

Dioscoride, adoperar già soleasi a purgar di sotto, e di sopra; e se degno di fede è il Paracelfo, purga assai più valorosamente, che la Colloquintida, o la Carapuzza, o l'Eleboro, o l'Esola. Reca il Paracelfo di ciò la ragione, dicendo, che queste, e simiglianti altre medicine purgano per una cagion sola, ma il vitriolo per due insieme accoppiate; cioè sono per la purgante sua propria virtù; e per quella dell'acetoso sale, il quale va congiunto nel vitriolo, coll'acrezza, e mondificante qualità. Comunque ciò vada: manifesta appar l'incertezza, nella quale involto si trova il Paracelfo in dividendo del vitriolo; poichè vuole egli, che dar si debba con molto ritegno, ed in molto poca quantità, cioè quanto per sei volte prender si possa nella punta d'un coltello, e sciolto collo spirito del vino, o pur coll'acqua a debili di complessione; e non succedendo la vacuazione, ordina, che si replichi a darlo due sole altre fiate nella medesima quantità. Ma sperimentasi alle volte, che'l vitriolo anche in quantità maggiore preso, ne di sotto, ne di sopra purga; ed allo incontro dato in quantità minore, con violentissimo impeto purgar suole. Preparasi comunemente il vitriolo con scioglierlo coll'acqua semplice, e dopo d'averlo purificato, di nuovo poi rapprendendolo. Tal preparazione Io non so se danno, o pur utilità rechi; poichè con purificare il vitriolo gli si viene a togliere quella terra, che Ocra dicesi, valevole molto a raffrenar l'impeto del purgativo volante sale, onde è; che tal preparato vitriolo riuscir talora soglia più violento nel purgare. Il contrario però avviene al vitriolo dalla preparazione, colla quale follemente si fanno a credere alcuni averne cavato il suo legittimo sale, poichè in quello alla gran forza del fuoco il purgante sale del metallo, o più, o meno spoffato diviene, per essersi molto strettamente unito, e fuso coll'acetoso, per la cui opera egli già diliberato s'era da quelle parti, che gli eran d'impedimento all'operare. Ma se fatta siasi, qual si conviene, tal preparazione, in dubbio mai sempre rimane, consistendo quasi in un punto il grado della calcinazione del vitriolo, la quale a ben prepararlo è dovuta; laonde il sale, che dicono del vitriolo, soggiace alle medesime incertezze dell'altre purganti medicine.

Che'l natural vitriolo adoperarsi a purgar di sotto e di sopra, e che per testimonianza del Paracelfo sia più violento di altre purgative medicine.

Come comunemente il vitriolo si prepara

Or se, come s'è veduto, si sta cotanto in dubbio della

*Quanto
fiati grande
l'incertez-
za delle
purganti
medicines,
che con la
mescolan-
za di più
semplici
purganti
insieme ve-
gon compo-
ste.*

natura, e dell'operazioni delle semplici purganti medicinale, qual certezza aver mai potrassi di quelle, le quali colla mescolanza di più semplici purganti insieme vengono composte? Senza fallo conviene, che, o dalla fortuna, o pur da un'errante, e fallace ragione, condur si faccian coloro, che imprendon tal' opera. Ne solo in ciò piegano dal dritto sentiero i volgari medici, ma eziandio i più celebri fra quelli, i quali si vantano d'andar colla scorta della

Chimica

Spiando le più occulte interne parti,

Che ne' secreti suoi natura asconde.

Avvisasi apertamente ciò nel celebre riformatore delle volgari composizioni de' medicamenti Giuseppe Quercetano. E vaglia il vero, da qual concludente ragion si mosse egli nel comporre l'estratto, che egli giudica valevole a purgar la collera, a mescolare insieme il Riobarbaro, la Sena, e la Scamonea? E come seppe egli poi, che del Riobarbaro s'avesse a mettere al peso di mezza libra: della Sena d'oncie quattro, e della Scamonea d'oncia una. Taccio della Spiganardi, del Cinnamomo, del Sandalo Citrino, de' Trocisci de' Berberi, che e'vi mette, e del sugo delle rose pallide, col quale egli fa la digestione: per esser egli no mal sicuri argomenti a temperar la violenza de' purganti, che egli apparò dalla biasimata cotanto per lui volgare medicina. Nefo Io indovinar finalmente per qual cagione egli mescoli al suo estratto ugual parte dell'estratto dell'Aloè. Ma più manifesta avvisasi la maniera fuor d'ogni buona ragione nel comporre le purganti medicine tenuta dal Quercetano nell'estratto Cattolico; in cui egli ad imitazione de' più rozzi Speciali unisce insieme, variando a capriccio nella quantità, quei purganti, che a creder de' volgari medici purgan la collera, la flemma, e la malinconia: follemente immaginando, che ciascun di quelli, quantunque con gli altri confuso, e mescolato per minime parti si sia, abbia a trarre il destinato umore. Ad ammendar poi la violenza de' purganti, non parendogli sufficienti il Cinnamomo, i Garofani, gli Anisi, ricorre alle spezie del Diarodone dell'Abbate, ed al Lattovaro rallegrante di Galieno. Ne avvedimento maggiore dimostrasi dal Quercetano nell'altre sue purganti composizioni. Il medesimo appunto egli è da giudicar di color

*Di che si
avvalse il
Querceta-
no per am-
mendar la
violenza
de' purgati.*

ro, che han voluto por somigliantemente mano in si dis-
 sperata impresa, non avvisando, che d'incerte, e sconosciute cose non si può mai cosa aggiungere a comporre, la
 quale, si nella natura, come nell'operare incerta parimente, e sconosciuta non sia. E nel vero, ove ragion non vi
 avesse di ciò, la speranza almeno dovea rendergli scortis; poichè col mescolarsi insieme purgative medicine, manifestamente appare, che ora a crescere, or a scemar, ed or del tutto a mancar ne viene la purgante virtù; e con vicende si varie, che non vi si può stabilir sopra determinata regola niuna.

Ne altrimenti avviene di quelle cose, che uniscono colle purganti medicine, o semplici, o composte, che si fieno per ovviar a' danni, che se ne temono. Egli è ciò assai manifesto nel Polipodio, nella Sena, e soprattutto nella Cassia; la quale ove s'accompagna co' semi del finocchio, o degli anisi, o col comino, o colla cannella, più molesta, e più nocevole sovente allo stomaco, ed agl'intestini si fa sentire; e con ciò sta detto a bastanza della incertezza delle purgative medicine, si evidentemente, e mio credere, dimostrata, che se ci ha pure alcuno, che'l contrario si persuada, non è cosa sì incerta, e dubbia al Mondo, ch'egli come certa, e indubitata non se la possa persuadere. Rimane ora a divisare intorno alla incertezza dell'altre generazioni de' medicamenti; ma la materia è sì vasta, che per ristigner, che si volesse, sarebbe discorrere troppo ampio spazio, che l'ora tarda al presente non permette.

I L F I N E .

TA:

TAVOLA

A.

Accademia degli 'nvestiganti, ond' ebbe cominciamento: 140. perchè tale appelloffi, e quale fu il metodo, che in quella si tenne. 141.

Acqua, che contiene secondo Elmona. 21. perchè non può saperfi la sua natura. 22. per qua' mezz' apprender si può. 23. perchè di continuo o si muove. 23. perchè dicefi umida. 24. come sia la sua figura secondo varj Filosofi. 24. la sua figura non può in altra mutarsi, ne meno se si agghiaccia, o riduce in vapori. 25. corrisponde alla flemma secondo il Glissonio. 49. quante sostanze in se contiene. 88. come deve distillarfi. 88.

Acqua arZente guarisce la risipela, e perchè. 4.

Alcarotto malamente proibito da Melanesi. 112.

Alciato ripreso, e perchè. 66.

Alessandro Magno, che fece per far dispetto ad Aristotele. 156.

Alicarnasseo. Dionigi come chiama il filosofar de' suoi tempi. 159.

Alterazione, che sia per Aristotele. 174.

Anassagora a torto biasimato da Aristotele. 193.

Angioli come muovano i corpi. 178.

Anima, come operi per lo Campanella. 18. che sia per sentimento di Zenone. 184.

Animali perchè nelle cime degli monti si soffogano. 85.

Antichi perchè temevano di morire affogati nell'acque. 185.

Antimonio vietato nelle febbri. 108. A che si rassomiglia. 112. che cosa in se contiene. 113. crudo non muove il vomito. 113. perchè talvolta il muove. 115. Annoverato fra i semplici dell' Antidoto del Giengione. 114. dato a tempo quanto giovi. 115. suo vetro, che sia, e suoi effetti. 116. suoi fiori sono velenosi. 116. suo regolo. 116. errore del Villisio intorno ad esso. 120. diaforetico impietrato nello stomaco di alcuni. 120. contiene la parte arsenicale fissa. 120.

Apollo uccise Lino Medico, e Poeta. 59.

Arco celeste è stato osservato maggiore di mezz' cerchio. 145

Aria corrisponde all'olio per lo Glissonio. 49. di che si componga. 87.

Ario.

T A V O L A:

- Aristo a torto ripreso dal Castelvetro.* 144. *malamente difeso dal Mazzoni.* 154.
- Aristofane*, che dica degli Ateniesi intorno alla medicina. 53.
- Aristotele*, e suoi errori. 143. *biasmato da Origene, e da altri* 144. *erra intorno alla Terra.* 150. *alla Galassia.* 148. *all'origine de' fiumi.* 147. *al ragnatelo.* 151. *al Camelo.* 152. *al Leone.* 153. *incerto, e dubbioso nel filosofare.* 150. *sua filosofia, e che sia.* 150. *di che viene accagionato da Timeo.* 151. *sui amori.* 156. *non fu inteso di notomia.* 157. *abbandonato da' suoi seguaci.* 157. *ripreso a torto dal Patrizìo.* 161. *antepone Democrito a Platon.* 163. *sua metafisica che sia.* 164. *perchè coltivò la filosofia apparente.* 164. *sui principii confusi, e generali.* 166. *biasmato da S. Basilio.* 168. *non si doveva servire di vocaboli ambigui nelle cose appartenenti alla fundamenta della sua filosofia.* 171. *infelice nello spiegare la natura del moto.* 172. *fino a 179. erra intorno al condensarsi, e rarefarsi d'un corpo.* 179. *come chiamato da S. Ambrogio.* 180. *sua dialettica, come chiamata da Terulliano.* 180. *scusato dal Mazzoni.* 148.
- Arti nate dalla chimica.* 76.
- Afinio Pollione scrisse contro Aristotele.* 155.
- Atenoe si avvide delle bugie di Aristotele.* 155.
- Ateniesi trascurarono la medicina.* 53.
- Atomi di Epicuro, che si possono dividere.* 194.
- Averroe loda stravagantemente Aristotele.* 181. *credeva più ad Aristotele, che a Mosè.* 181.

B.

- B** *Alsamo naturale, che cosa sia.* 13.
- Balsamone Patriarca di Antiocchia si avvide della manchevolezza della medicina.* 53.
- Bambini nati di otto mesi non possono vivere secondo Ippo.* crate. 66.
- Basilio Valentino fu il primo ad opporsi alla medicina di Galieno, ed a quella degli Arabi.* 2. *fu superstizioso, e vano nel filosofare.* 3. *sui ammaestramenti, ed errori.* 4. *suo sistema impugnato.* 3. 4. *da chi fu tradotto dal Tedesco al Latino.* 59.

TAVOLA.

Benedetti, Gio; Battista come morì. 129.

Borrichio, quali sostanze ritrovò nell'acqua. 88.

C.

C **Ampanella.** Tomaso poco scorto de' medicamenti. 20. che gli avesse nociuto nel filosofare. 15. erra. 15. suo sistema. 15. impugnato. 16. da senso alle cose inanimate. 17. lodato. 20.

Caldo, e sue proprietà. 16.

Capitano non deve mai perdersi d'animo. 71.

Cardinal Cusano conobbe l'incertezza della medicina. 53.

Carpi . Giacomo fece notomia a' un'infermo alla sua cura commesso. 60.

Caos di Esiodo. 89.

Carne di vipera non è veleno. 20. entra nella compositione della triaca, e perchè. 20.

Carrara, Rafaelè , perchè lasciò l' esercizio della medicina. 54.

Casaubono ripreso. 151.

Cassia, Manna, e Rose, hanno il medesimo veleno dell' antimonio. 119.

Castello, Roderico erra nel suo sistema. 20.

Cenere, che sia. 83.

Chichermann, e sua storia. 99.

Chilo per dove si tragitti. 85.

Chimica in quanto pregio sia , e quanto alla medicina giovevole. 76. fino a 132. ella solo è valevole a scoprire i veleni ascosti nelle cose. 78. perchè non si sappia il suo principio. 80. e un' antichissimo ritrovato. 80. suo ufficio. 81. quali notizie per opera sua si acquistano. 84. querelle, che contro di lei s' adducono. 101. fino a 104. abbondevole di medicamenti. 109. lodata anche da Galienisti. 111. da chi è stata difesa. 111. quali medicamenti ella cavi. 121. perchè necessaria al Medico. 132. ragioni per le quali è necessaria. 131. quanto vaglia all' arti più utili al genere umano. 132.

Che far debba chi apprendere la vuole. 132. **Maestri, che debbono insegnarla, e come.** 134. è arte da per se sola. 82. di quante specie sia. 81. necessaria a spiarne la proprietà de' cibi. 99.

Clean;

T A V O L A.

Cleante offervò alcune azioni delle formiche. 191.
Cornelio Celso avvertì l'incertezza della medicina. 53.
Cretone. Giovanni introdusse la Chimica in Vienna. 131.
Croco de' metalli men violento degli altri vomitivi. 116. an.
che pericoloso, e perche. 117.
Cujacio ripreso, e perche. 66.

D.

D *Emocrito come chiamato da Seneca, e da Petronico.*
 159. *conobbe la fascia del latte in Cielo non esser al-*
tro, che moltitudine di Stelle fisse. 149. *sue opere furono*
bruciate da Platone, e perche. 159. *fu perito in Chimi-*
ca. 80.
Diocleziano bruciò i libri dell'arte chimica, e perche. 76.
Drebello formò la barca per navigar sotto acqua. 87.

E.

E *Lementi di che qualità siano composti per lo Messo-*
nieri. 44.
Elmonte, e suo parere intorno allo scioglimento de' corpi. 9.
 suo speriienza. 10. *suoi vani divisamenti.* 25. *biasimato da*
Gliffonio, e perche. 26. *lodato d' Andrea Cellario, e da*
Niccolò Franchimonte. 27. *non manifestò le sue medicine.*
 27. *lasciò la maggior sua opera imperfetta.* 27. *non filosofò*
 bene dell'acqua. 21. *nel modo del medicare tutt' altri si*
 lasciò addietro. 26.
Empedocle conobbe l'incertezza della medicina. 53.
Epicuro chiamato Dio da suoi seguaci. 188. *altro non fece,*
 che trasferir Democrito. 188. *suoi errori.* 189. *fino a 195.*
Erasmo. Tomasso perche ammazzò un' infermo. 98.
Erba solo adoperate nel Messico, e nella Cina. 94.
Errigo Quarto Re di Francia ordinò, che i Medici dove sser
seguire l'opinione d'Ippocrate. 67.
Eudemo disse la materia esser corpo. 167.

F.

F *Abbrì. Pier Giovanni, e suo sistema impugnato.* 28. *suoi*
vani medicamenti. 29. *suo parere intorno a' salassi.* 30.
 Feb.

T A V O L A.

- Febbre che sia secondo il Campanella.* 18. *giudicata arveniente per cambiamento d'aria, onde sia cagionata.* 89. *pestilenziale, come s'ingeneri.* 89. *terzana come s'ingeneri secondo il Villisio.* 37. *non si dee curare col Salasso, e perche.* 37. *nell'esimera, e Sinoca pusrida non si dee trar sangue per lo Villisio, o perche.* 38. *da che sia cagionata per lo Silvio.* 42.
- Federigo Imperadore, e sua legge intorno a' medici.* 199.
- Fila del ragnatelo onde si formino.* 151.
- Filosofia rimasta oppressa, e quando.* 1.
- Filosofia naturale, e morale necessaria alli medici, e perche.* 74.
- Filosofi Greci ripresi da S. Giustino, e S. Clemente d'Alessandria.* 195.
- Fiumi da che siano cagionati secondo Aristotele.* 147.
- Formica, e loro maravigliosa industria.* 190.
- Freddo, e sua proprietá.* 16.
- Fuoco, che sia per lo Villisio.* 33. *Figura delle sue particelle, quale sia secondo il Silvio.* 41. *corrisponde al Mercurio per lo Glissonso.* 49. *se sia umido, e secco secondo Aristotele.* 170.

G.

- G** *Alieno, e suo sentimento intorno alli Stoici.* 188.
- Galenisli, e loro errori per non saper di chimica.* 99. *fino a 101. introdussero le prime eresie nella Francia, e nella Transilvania.* 60.
- Galileo a chi paragona i Loici.* 72.
- Geometria è la vera norma del fillogiizzare.* 72. *necessaria a' Medici, ed a' Filosofi.* 73.
- Giardino de' semplici necessario nelle Città.* 184. *Autori celebri, che di quello di Padova ebbero cura.* 134.
- Glissonio impugnato.* 48. *fino a 52. più tosto oscuro, che spiegò la dottrina degli Archei.* 49. *niega esservi pori nella nostra pelle.* 50. *attribuisce conoscenza alle cose insensate.* 50. *incoostante nelle sue opinioni.* 51. *sfornito di rimedi.* 52. *vanamente studiasi accordare Aristotele con Paracelso.* 49.

Id,

TAVOLA

I.

Iddio, che sia secondo Zenone. 181. che secondo Epicuro. 193. come naturalmente conosciuto. 192.
 Impedimenti ch'hanno arrestato il corso della filosofia. 195.
 Ippocrate bruciò la libreria di Gnido. 59. perchè paragonò il Medico filosofo ad un Dio. 75. perchè fermò l'opinione de' quattro elementi. 83. poco stimato dagli Arabi. 138.

L.

LAttughe ascondono uno spirito ardente. 79.
 Loica quanto sia necessaria alli Medici. 72.
 Luco è la natura delle cose, secondo il Fabbri. 29.

M.

MAcometto attribuisce alle Parche l'imperio dell'universo, e perchè. 186.
 Malattie come s'ingenerano secondo Paracelfo. 11. come secondo il Campanella. 18. come secondo il Messonieri. 47. quelle che avvengono per cambiamento d'aria da che siano capionate. 90.
 Manna fu proibita in Napoli con una prammatica. 66. biasmata da Galienisti. 107.
 Matematiche necessarie al comune. 135.
 Materia prima che sia, e sue qualità secondo il Fabbri. 28.
 Medicamenti composti non usati nella prima età. 92. come debbanfi adoperare per lo Campanella. 19. come debbano essere per lo Paracelfo. 11. come cominciarono. 92.
 Medici come debbano portarsi nel visitare gli ammalati. 56. usano modi illeciti per antiporsi agli altri. 57. guastarono i bagni di Pozzuoli, e l'acque medicinali della Valle d'Anfanto. 57. come furono definiti da Pietro d'Apamio, ed altri. 57. e 58. Rovinarono gli ordigni della Stronomia, e le fucine chimiche. 58. Eroditi, ed altre scelleratezze ch'han commesse. 59. sino a 64. hanno sempre goduto libertà nelle di loro varie opinioni. 64. devono avvalerfi de' probabili argomenti, che gli si fanno avanti. 70. devono esser Geometri. 73. Ignoranti della Chimica non deono

T A V O L A.

- ordinare chimiche medicine.* 130. *Conuenienti nel Collegio di Napoli, e di Salerno possono per tutto il Regno medicare.* 199. *i vecchi deono piu tosto esaminarsi, che i giovani.* 200. *deono sapere la maniera di lavorare i Medicamenti, e perche.* 95. *quali furono coloro, che di propria mano li lavorarono.* 95. *dovrebbero lavorare i Medicamenti chimici.* 122.
- Medicina rimasta oppressa, e quando.* 1. *Non si è potuto stabilire un suo saldo sistema.* 52. *come, e da chi fu riposta nell' antica liberta.* 1. *di Galieno priva di ragioni, e di efficaci medicamenti.* 2. *suo mestiere interdetto dalla Chiesa alli Chèrici.* 53.
- Megara, Francesco, e suo sistema.* 47. *da chi fu introdotta nelle scuole la sua dottrina.* 48.
- Mercurio, e sue qualità.* 8. *ove dimora, e che sia secondo il Messonieri.* 44. e 45. *non può trarsi dall' arena, e dalla selce, e perche.* 10.
- Messonieri, LaZaro, e suoi principi.* 44. *quali cose egli dica, che siano manifestamente calde, o fredde, e quali occultamente tali.* 45. *erra nell' assignare gli usci alle parti del corpo umano.* 46. *sua maniera di medicare.* 47.
- Mesue, e suo consiglio.* 97.
- Miele, che sale contiene.* 91.
- Minerali usati da' Medici antichi.* 109 *non sono veleni.* 109.
- Mitridate, e Triaca medicamenti divenuti a caso giovevoli.* 94.
- Mobili corpi disuguali di peso discendono uguali in velocità.* 146.
- Mollezza donde nasce secondo il Messonieri.* 45.
- Mondo come generato secondo Zenone.* 185.
- Montagna, Michele, rifiuto sempre i medici.* 54. *suo racconto.* 63.
- Mori come si curano.* 39.
- Movimento, che sia secondo Aristotele.* 172. *quante siano le sue specie.* 176.
- Musica necessaria alli medici secondo Galieno.* 73.

N.

- N** *Epente commendato da Omero, e perche.* 76.
- Nosomia necessaria alli medici.* 75.

X

Odo:

T A V O L A.

O.

- O** *Dori donde nascono per lo Messonieri.* 45.
Olio ha due sai. 78 d'oro quando deve usarsi. 124. *es-
 me saldi le ferite quello di Portogallo.* 126.
Operino si ribellò da Paracelso. 14.
Opinioni false non fan vantaggiare nella filosofia. 196.
Oro potabile non deve adoperarsi, e perchè. 124. *fulminante,
 che operazioni faccia.* 84.
Ostiane non fu in Egitto. 81.

P.

- P** *Aracelso, e suo sistema impugnato. fino a 15. insegnò solo
 a voce i suoi sentimenti.* 14. *lodato da Andrea Cellario*
27. perseguitato. 60.
Parche, che credute dalli Stoici. 186.
Pepe, che salì in se nasconde. 91.
*Pereira, Benedetto, e suoi sentimenti incorno alla dottrina
 d' Aristotele.* 158.
Peripneumonia come si cura secondo il Fabbri. 29. e 30.
Platone incolpato da Aristotele. 161. *trascurato.* 161. *impu-
 gnato.* 161. *fino a 164. filosofa alla grossa.* 162. *suo dialogo
 del Timeo, che sia.* 162. *perchè compose l'opere sue in forma
 di dialoghi.* 164.
*Principi della medicina di Basilio Valentino, e Teofrasto
 Paracelso stimati vani.* 3.
*Principi incorporei della natura quali siano per lo Campa-
 nella.* 16.
Principi non si prendono briga delle gare de' medici. 65.
Privilegio ottenuto per un medico da Teodorico. 57.
Purganti biasimati dall' Elmonte, e perchè. 26. *come si pre-
 scriuano per lo Campanella.* 20. *quando non debbano
 usarsi.* 118. *malamente adoperati dal Villisio.* 39. *dell' anti-
 ca medicina quali.* 102.

R.

- R** *Abalesto. Francesco giitò le prima fundamenta dell' e-
 resia nella Francia.* 60.

Rè

T A V O L A.

- Rè del Tapui vogliono essere della schiera de' Medici.* 62.
Renato delle Carte, che dica de' medicamenti chimici. 102.
Rimedi che debbono conoscersi secondo Basilio Valentino. 4.
Romani antichi non curarono di apparare la medicina. 53.
Rose, e loro spirito. 79.
Rossi. Agostino, e sua ricetta per lo mal Francese. 20.
Ruggiero Normanno, e sua legge intorno a' Medici. 189.

S.

- S** *Alaffi disprezzati dall' Elmonse, e perche.* 26. *adoperati dal Villifio nelle febbri intermettenti, e perche.* 37.
Sale, che sia secondo il Paracelso. 8. *Figura delle sue particelle.* 34. *ove dimora secondo il Messonieri.* 45. *del virrio. lo quanto sia pericoloso.* 99. *di argento, che sia, e perche non debba adoperarsi.* 124.
Sambuco . Oliva, e suo sistema impugnato. 31. *lodata.* 32.
San Bernardo proibì l' uso de' medici a' suoi Monaci. 54.
Sapone perche toglie le macchie dalle vesti. 19.
Sapori donde nascono secondo il Messonieri. 45.
Scienze risorte, e quando. 1.
Scala. Domenico dimostrò a' suoi scolari la vanità della medicina. 54.
Scala . Giuseppe nell' ultima sua infermità rifiutò i medici. 54.
Scorpione perche guarisca la ferita da lui fatta. 12.
Scuola di chimica, perche necessaria in Napoli. 156.
Scolari, che debban fare dopo essere incesi di filosofia, chimica, e medicina. 198.
Scoppio , e tuono dell' oro fulminante creduto arvenir per opera de' diavoli. 100.
Sesto Empirico conobbe l' incertezza della medicina. 53.
Silvio. Francesco, e suoi studi. 40. *suo sistema impugnato.* 41. *fino a 44. quanto er veduto fosse in filosofia.* 41. *suo sistema non è, che una ben composta novella.* 43. *suo modo di medicare.* 43.
Sistemi della vecchia medicina del Campanella 15. *del Valentino.* 3. *del Paracelso.* 5. *del Villifio.* 32. *del Fabbri.* 28. *del Glissonio.* 48. *dell' Elmonse.* 21. *del Meara.* 47. *di Oliva Sambuco.* 31.
Solfo, che sia secondo il Paracelso. 8. *che secondo il Villifio.* 33.

T A V O L A.

- Figura delle sue particelle .34. non può trarsi dall'aroma, e dalla selce, e perche. 10. ove dimora secondo il Meffonieri. 44.*
- Spziali di quante cose abbisognano. 200. deono sapere la natura, e proprietà del fuoco, e perche. 201.*
- Spirito, che sia secondo il Villifio. 32. volante si ritrova in tutte le cose per lo Fabbri. 28. come, e quando nasce ne' corpi. 29. non è della stessa maniera in tutte le parti del corpo. 29.*
- Spiriti vitali, ed animali, che fiano, come operino, e di che si nutrischino secondo il Meffonieri. 46.*
- Statuto del nostro Regno intorno all' insegnar la medicina. 137.*
- Stefano Vescovo di Tormai conobbe l'incertezza della medicina. 53.*
- Stronoma necessaria alli Medici, e perche. 73. e 74.*
- Sudors freddi, e viscosi usciti per opera dell'antimonio. 119.*

T.

- T** *Alete diede senso alle cose inanimate, e perche. 17.*
- Temperamento, che sia per lo Meffonieri 44.*
- Teoioji perche appararono la filosofia d' Aristotele. 180.*
- Teofrasto come mori 102.*
- Terra corrisponde alla Terra dannata, ed al sale secondo il Glissonio. 49. di che figura sia secondo Aristotele. 150.*
- Tertulliano riprende Aristotele. 180.*
- Ticone perche perdè la grazia del suo Rè, e la Signoria de' suoi Stati. 58. suoi sentimenti intorno al Paracelso. 6.*
- Tinture di coralli, di perle, e d'altre gemme non sono vere tinture. 125. perche sogliono moltiplicare le cagioni delle malattie. 128.*
- Triaca da chi faceva comporsi dagl' Imperadori Romani. 122.*

V.

- V** *Alla. Lorenzo fu il primo a liberar la filosofia dalla servitù d' Aristotele. 182. che dica de' peripatetici. 82. diede la division degli enti d' Aristotele. 179.*
- Villifio, e suoi princij. 32. qual sia il suo filosofare. 35. fu molto arveduto in metomia. 35. fu sciocco nella maniera del*

T A V O L A.

del medicare. 36. *malamente stimò essere alcuni mali effetti, e non cagione delle febbri.* 36. *filosofò malamente delle febbri intermitteni.* 37. *della Sinoca.* 36. *del fuoco.* 33. *più negli effetti de' mali, che nelle cagioni di quelli s'indugia.* 37. *s'uccise egli medesimo con salassi.* 39. *fu introvuduto nelle purgazioni, ed altre sue regole.* 39. *lodato* 40. *suo sistema impugnato.* 32. *finq a 40.*

Vino, e suo spirito. 92.

Viole, e loro spirito. 79.

Vista come si faeci secondo Zenone. 187.

Vmido, che sia secondo Aristotele. 169.

Vmori principali, che sono ne' corpi degli animali secondo il Silvio. 41. *come operino.* 41.

Vomitivi antimensali, perche sono pericolosi. 116.

Vomè come si componga secondo il Campanella. 17. *che cosa sia, e come le sue parti si nutricano secondo D. Oliva sambuco.* 31. *donde la sua vita, e morte provenga secondo la stessa.* 31. *donde secondo il Messonieri.* 46. *per approfittarsi in medicina deve avervi una naturale inclinazione.* 71.

Vossio padre erra. 152. *Vossio giovane erra.* 50.

Z.

Z *Abarella malamente difende Aristotele.* 170.

Zenone fu il primo fondatore della setta Stoica. 183. *suo sistema impugnato.* 183. *fino a 188. erra.* 184. 185. 186. e 187. *non è vero ciò che di lui dice Cicerone.* 134. *non intese i sentimenti degli antisci.* 188. *in che fu mancherole.* 188.

Zuccaro, Mario. Dimostrà a' suoi scolari, la vanità della medicina. 55.

TAVOLA

De' tre ultimi Ragionamenti intorno alla incertezza de' medicamenti.

A.

- A** Cetosi sali rendono sovente e , più molesta la facultà del purgante medicamento. 105.
Acetosi sughi son cagione del dolore. 24.
Acetoso, ed Austero rendono spollata la forza delle purganti medicine. 95.
Acetosità, è effetto non cagione della digestione. 53.
Acetosità è effetto della digestione. 53.
Acrezza dell'acetoso, e del falso, che siano. 8. in che differisca dall'acetosità. 40.
Acridi corpi, quali particelle abbiano. 8.
Acro non può produrre lo scioglimento dalle purganti medicine cagionato, e perche. 92.
Aloe quali umori purghi. 86.
Amaro sapore onde avvenghi. 8.
Amaro non può produrre lo scioglimento dalle purganti medicine cagionato, e perche. 92.
Anima come s'attristi al sentimento del dolore. 22.
Anima de' Bruti, che sia. 46. e 47. qualunque sia non può da noi comprenderfi. 46. e 47.
Animali perche subito dopo il mangiare ristorar si sentano. 52.
Antichi ebbero scarsa contezza del Mercurio. 105.
Antimonio conosciuto agli antichi. 108. diaforetico non diviene vomitivo come immagina il Zuelfero. 110. si rende purgante per opera degli acetosi sali. 110.
Arabi di quali purganti medicine la Grecia arricchirono. 84.
Aristotele malamente spiegò la generazione degli odori. 15. erra intorno al senso del tatto. 18. al fuoco. 26.
Arsenico anche posto nelle piaghe cagiona vomiti, ed uscite mortali. 96.
Arterie, e vene perche siano molte nel mesenterio, e negli intestini. 60. Ascle.

T A V O L A.

Aclepiade volle che gli umori, che votansi per opera de' purganti vengano ingenerati da' purganti medesimi. 88
 Avvoltoi sentono da lontano l'odore de' cadaveri. 13.
 Austero sapore di quali particelle venga originato. 9.

B.

B Rodeo onde creda avvenire la molta, o poca evacuazione, che la scamonea suol cagionare. 85.

C.

C Aldo non può produrre lo scioglimento dalle purganti medicine cagionato, e perche. 91.
 Cardialgia da che s'ingeneri. 14.
 Carneade perche si purgò coll'elaboro bianco. 98.
 Chilo come si perfezioni nelle glandole. 63. soggiace a mutazioni nel sacco latteo. 64. come si trasmuti in sangue. 66.
 Chimica non ci fa conoscere la natura de' medicamenti. 31.
 Chimici che fine abbiano nel preparare le purganti medicine. 104.
 Chimico istrumento in vano si affatica, sciogliendo i corpi aggiugnere fino a' primi lor componimenti. 31.
 Cicerone, e suo avviso intorno alla conservazione della salute. 75.
 Colchico quantunque dolce, è velenoso. 39.
 Collera non si ritrova nel sangue degli animali sani. 72. dove, e come s'ingenera. 71. sua generazione cagiona mutazione alle parti calde, e discorrenti del corpo. 72.
 Colloquintida quali umori purghi. 86. come dalli Greci, e dagli Arabi si preparava. 101. come dagli Chimici si prepara. 101.
 Corpi acris, ed acetosi riputati caldi. 8. che operano. 8. non han che fare coll'organo del gusto. 8. loro forza del più o meno operare onde nasca. 9.
 Cose che han l'istesso sapore, e diversa virtù. 4. che han diverso sapore, e l'istessa virtù. 4. non si mostrano a noi per li sensi tali, quali veramente sono. 4.
 Crister fatti con vino, perche sogliono recare gravezza di testa, ed ubbriachezza. 62. Dau.

T A V O L A

D.

- D** Audeni, e suo racconto. 97.
 Digestione, come si faccia secondo vari. 51. non fa
 ra dagli acetosi liquori, e perche. 53. non si fa dalla
 malinconia. 54. non si fa dalla saliva. 55. come
 veramente si faccia. 56. come render si possa dife-
 tuosa. 78.
 Digestivo formento, perche s'abbia a mescolar colla mu-
 cilagine. 59. s'ingenera pur nelle glandole degl'intesti-
 ni. 60.
 Dioscoride erra. 105.
 Distillazione non separa affatto i corpi composti. 34.
 Divisamento delle pruove dell' incertezza de' medica-
 menti. 2.
 Divisione delle parti degli animali fatta da un'antico. 47.
 Dolce, onde proceda secondo Galieno. 38.
 Dolce sapore viene dalle particelle del corpo piane, e ri-
 tonde, e che muovonfi lentamente. 4.
 Dolore in che modo s'ingeneri. 22. come sia da' corpi di-
 scorrenti cagionato. 23. quali sali possono cagiarlo. 24.

E.

- E** Leboro non muove il vomito alle capre, ed alle co-
 tornici, e perche. 44. bianco perche tenuto in istima
 dagli antichi. 83. suo uso ne' primi tempi era frequente.
 anche ne' sani. 98. suo veleno come dal corpo si traeva.
 98. come dagli Medici Greci, e da altri si preparava. 98.
 Nero come dagli antichi preparavasi. 99. non depone
 mai la sua malvaggia qualita'. 99. non preparato qua-
 mali puo cagionare. 99. come si prepara dagli Chimi-
 ci. 99.
 Elmonte perche vieta il latte a' fanciulli. 45. pone il seg-
 gio dell'anima sensitiva nello stomaco. 49.
 Erbe perche pasono propri cibi degli uomini. 78.
 Essere dell'animale in che consista. 18.
 Euforbio da chi, ed in che tempo fu ritrovato. 103. come
 si preparava dal Quercetano. 103.

Z

Fa;

TAVOLA

F.

- F** Acuità resolutiva de'purganti in che consista.93.
 Falloppio,e suo racconto.97.
 Fegato cresce in quegli animali, a'quali è stata tolta la milza,e perche. 70. di quali sostanze sia composto.71. sua costruzione.71.
 Filosofi antichi , come filosofarono della materia de' sensi.4.
 Filosofia ha avuto il suo primo cominciamento dal senso del tatto.20.
 Formento digestivo ove si prepari,ed ingeneri. 57. s'introduce ne'cibi a guisa di vapore. 59.formento ingenerato nelle glandole degl'intestini grossi.63. per dove nello stomaco si porti.58.
 Formento sanguifico ove s'ingeneri.67.che possa intorno ad esso conghietturarsi. 67.
 Freddo che sia. 27. quale sia la figura delle sue particelle.27.
 Fuoco,e suoi semi di che sèbianza siano secondo Timeo.8. come operi non può saperse perche.31. e 32. sua opera in che consista.33. come scioglia i corpi nella distillazione.34.

G.

- G** Alieno erra intorno alla cognizione della natura de' medicamenti. 37. vien costretto a ricorrere a' principj di Democrito, e d'Epicuro, e d'Asclepiade.37. 38. erra intorno all'oppio.39. all'acro.39. all'acetoso.40. ma lamente filosofa de' sapori. 39.
 Glandole dello stomaco come sian fatte, e loro officio.58.
 Glissonio avvisò la vena lattea nello stomaco.49.
 Gusto è sentimento d'utilità grande, e la fabbrica del suo organo è incomprendibile.6.

TAVOLA.

I.

I Nsetti ritengono il senso del tatto. 18. son privi di calore secondo Aristotele, e Galieno. 52.
 Appocrate perche vietò l' uso dell' elleboro bianco a' fan- ni. 100.
 Istromenti della chimica quali siano. 31.

L.

L Atte a quali mutazioni soggiaccia nelle viscere degli animali. 45.
 Licor del siele osservato discorrere allo stomaco, ed al superiore ventre di alcuni uccelli. 56.
 Lucertole, Lumache, Testuggini, e Serpi smaltiscono la terra, e le pietre. 52.

M.

M Alattie onde traggono la prima origine. 77. quelle avvenir possono dal congiugnersi insieme molti globoletti del sangue. 65. perche la loro natura non possa comprenderfi. 77.
 Manna fu conosciuta dagli antichi Greci. 84.
 Manna, sena, e rose anche sono pericolose. 104.
 Medicamenti ricevono mutazione nella milza. 70.
 Medicamenti mutar si possono per opera de' fughi, che sono nell'intestini. 61. non si possono conoscere di qual natura sieno per mezzo de' loro odori. 18. loro virtù come si conosca secondo varj Autori. 41. loro operazione, perche non può da noi saperfi. 44. ragioni per le quali appare l'incertezza delle loro operazioni. 76. cambiamento, che possono fare mentre si conducono al sangue non può saperfi. 69. per quali strade al sangue si conducano. 60. purganti cagionano nausea, ed abborrimento, e perche. 5.
 Medici di qualunque setta, sono concordi nella virtù, ed efficacia de' medicamenti. 1.
 Medicina perche sempre si sia mantenuta in istima. 1.
 Mercurio privo di sapore, e di odore. 35. è nemico di tutti i metalli. 105. da chi fu il suo uso introdotto. 105. non ha facilità di purgare. 106. come può acquistarla. 106.

Z 3

Mer-

T A V O L A.

Mercurio precipitato , perche purghi di sopra , e di sotto.96.

Mesenterio di quante membrane si componga.62.

Mestruj , e liquori solventi si mescolano, in parte, colle parti del corpo sciolto.33.

Milza si toglie a' cani accid siano più veloci nel corso. 55. fu tolta da Fioravante ad un'uomo, il quale lungamente poi visse. 55. perche dalla natura formata.70. il premere può a' suoi mali giovare.71. è difficile a prendersi l'oficio delle sue glandolette, e perche. 69. non contiene acetoso sugo. 54.

Movimento continuo si ha da tutte le cose, e perche. 12.

Mucilagine del ventricolo a che vaglia. 59.

N.

Natura de' medicamenti se sia conosciuta , non fa che si conosca l'operazione di essi entro gli animali.44.

Naviganti verso le Spagne onde conoscono la vicinanza del Lido.13.

Notomia non ci fa conoscere la natura de' medicamenti.30.

O.

Odori onde siano cagionati, 12. non ci fanno conoscere la natura de' medicamenti e perche. 13.

Odorifici corpiciuoli, quanto siano piccioli. 13. 14. di quante specie siano secondo varj filosofi. 15. come si generano secondo Platone. 16. in che differiscono le particelle del soave da quelle del molesto. 16. in che consistono. 13. e 16. pervengono agli animali da' luoghi, molte, e molte miglia lontani, 13.

Odorosi corpi han grande il movimento dilatante. 17.

Olio della menta, che contiene. 8.

Operazioni chimiche sono sospette d'errore. 33. nel lavoro i purganti minerali quanto siano sospette. 105. operazione delle purgative medicine, secondo il Paracello. 89.

Opinione di Galieno intorno alle quattro sue prime qualità

T A V O L A

- lità rifiutata. 37. opinioni diverse intorno alla digestion de' cibi nel ventricolo. 51.
Oppio cagiona freddezza negli animali. 26.
Organo del gusto non si sa quale, e come fatto sia. 6. organo dell' odorato è più gentile di quello del gusto. 13. sua sede ove sia. 14. quello del tatto non è molto semplice. 19.

P.

- P** Apavero aggrava la testa. 42.
Paracello vuole, che la digestione si faccia dagli acetosi liquori. 52. perche disse, che nella milza sia l'umore acetoso. 55.
Particelle che compogono i sali volanti purgativi in che differiscono, da quelle che gli altri sali volanti compongono. 93. particelle de' corpi se ben fossero conosciute non recherebbero certezza veruna intorno a' medicamenti. 36. particelle del sangue qual figura abbiano. 65.
Pesci non si riscaldano per l'uso di quei cibi, che gli altri animali riscaldar sogliono. 26.
Piante rassomigliate agli uomini, da Platone. 41.
Platone avviso essere infinito il numero de' sensi. 4. si smarri in trattando della generazione degli odori. 15.
Plinio conobbe la natura del Mercurio. 105.
Polipodio quali umori purghi. 86.
Precipitato mercurio, ove non sfoghi la sua rabbia per opera della purgazione è molto nocevole. 107.
Principj chimici non possono separarsi. 34.
Purgante facoltà dell' antimonio non fu conosciuta da' Greci, ne dagli Arabi. 109.
Purgante facoltà non consiste nell'acero degli alcali, ne nell'acero dall'acetoso. 96.
Purgante medicamento non può per qualità niuna a se trarre alcuno umore. 87.
Purgante qualità onde avvenga al mercurio. 9.
Purgante sale apre nello stomaco, e nell' intestini le strade. 94.
Purganti che meno nocevoli stimansi non sono sicuramente da usare. 104.

Pur.

T A V O L A

Purganti medicine come cominciarono. 82. loro uso è antichissimo. 82. da chi fu nella Grecia introdotto. 83. quale fu la prima, che li Greci adoperarono. 83. loro divisione. 84. strane maniere, che tengono nell'operare. 85. in che modo operino secondo Ippocrate. 85. in che modo secondo Felice Cratero. 87. come secondo Lorenzo Giuberti. 87. come secondo Asclepiade. 88. come per lo Paracelfo. 89. in quali luoghi operino. 89. quali effetti facciano ne' luoghi ove operano. 90. composte non sono meno dannose, ed incerte, che le semplici. 115. sciogliono le sostanze, nelle quali si mescolano, e le rendono sottili. 91. alterano, e corrompono le cose, che votano secondo Asclepiade 88. passano colla lor violenza alle discorrenti, ed alle calde parti del corpo. 90. perche cagionano lo scioglimento. 91. e 92. le più velenose sono insipide. 92. quando non operano lo scioglimento, onde avviene. 93. e 94. perche indugiano molto nelle vene. 94. col solo aprire le strade del ventre possono produrre l'evacuazione. 95. non può saperli la loro natura, e modo di operare. 97. nel prescrivere la loro quantità bisogna porli in mano della fortuna. 97.

Puzza delle sostanze sciolte dalle purganti medicine onde avviene. 91.

Q.

Quantità de' purganti non si può determinare. 97.

R.

Ragnatelo ha il primo vanto nel senso del tatto. 19.

Rose anche sono pericolose. 104.

S.

Sale di vitriolo è incerto nell'operare. 113.

Sali purganti qual movimento cagionano nell'insinuarsi ne' fughi, e nell'altre sostanze. 93.

Saliva giova alla digestione de' cibi. 55.

Salzo non può produrre lo scioglimento cagionato dalle purganti medicine, e perche. 92.

Sangue nel mescolarsi, che fa colle discorrenti sostanze riceve nuovo movimento. 70.

Sanguifico fermento ove s'ingeneri, 57.

Sanj

T A V O L A

- Umi** perche non devono purgati secondo Galieno. 100.
Sanità come chiamata da Erasistrato, e da Pittagora. 76.
Sapori quali siano caldi, e quali freddi secondo Galieno.
 39. non ci fan conoscere la virtù de' medicamenti. 42.
 come variano in alcuni corpi. 11. quali siano. 7. pingue
 come opera. 7. come l'acro, l'acetoso, e' falso. 7. e 8. come
 l'amaro. 8. austero da quali particelle vien causato. 9.
 da quali il dolce. 9. non può comprenderli come in noi
 si facciano. 10. sapor differente in cosa d' egual virtù. 4.
 sapor avvengono da' sali. 11. sapor quanti sieno. 10.
 sapor simiglianti in cose di diversa virtù. 3.
Scamonea quali umori purghi. 86. non possono ammen-
 darsi i violenti effetti, che da essa produconsi. 102. co-
 me dagli antichi si preparava. 102. come si prepara dalli
 Chimici. 103. comunque sia preparata ci rende incerti
 del suo operare. 103.
Scipitezza che sia. 10.
Scrittore degli epidemi in quante divida le parti degli
 animali. 47.
Segnature non son segnali della virtù de' medicamen-
 ti. 42.
Sensazioni onde nascono, e sensazione particolare nello
 stomaco. 5.
Sensi non sono valevoli a comprendere ciò che giovar
 possa, o nuocere alla salute. 3. in che differiscano da
 quello del tatto. 5. non ci fan comprendere, che la su-
 perficie delle cose. 30.
Sensi tutti consistono nel tatto. 4. sensi particolari non
 sono altro, che un tatto più esquisito. 5. perche dati a
 gli animali. 2. sono molto più di cinque. 4.
Senso del gusto non ci rende avvisati della natura de' me-
 dicamenti, e perche. 6. sino a 12. suo organo in che con-
 sista. 6.
Senso del tatto non ci fa conoscere la natura de' medica-
 menti. 18. sino a 28. costruzione del suo organo non
 può conoscersi. 19. ove in più perfezione si alloghi.
 20. non ci fa conoscere la natura del freddo. 27.
Senso della vista non ci da contezza della natura delle
 cose. 29.
Sentimento della nausea da che sia cagionato. 27. non ci
 fan venire in cognizione della natura de' medicamen-
 ti. 27.

T A V O L A.

Solimato, ed arsenico come operino. 95.
 Sostanza digestiva da quali particelle s'ingeneri. 58.
 Sostanze che si ravvisano nel sangue. 64. e 65. che concorrono alla sua generazione. 68.
 Sperienza sovente c'inganna. 80. non ci rende sicuri della natura de' medicamenti, e perche. 80.
 Spiriti del vino, e del sale armoniaco quando più, o meno svaporino. 58.
 Spirito aureo del Rolando, che sia. 101.
 Stato dell'uomo come variar si possa. 74.
 Stomaco di quali parti sia composto. 48. costruttura delle tuniche, che lo compongono. 48. e 49. come chiamato da Galieno. 49. parti che compongono le glandolette delle sue tuniche non possono conoscersi. 50. Stomaco degli animali si par che abbia un senso particolare. 5.
 Strumenti principali della Chimica. 31.
 Sugo del fiele, e pancreatico non sono uniformi ne' corpi sani. 61.

T.

T Emperamento de' medicamenti mal conosciuto da Galieno per mezzo de' sapori. 38.
 Titimaglio, e suo sugo, ebe operi mescolato colla scamonea. 85.

V.

V Acuazioni spontanee come accader possano. 94.
 Uccelli perche si trangugiano le pietre. 55.
 Virtù purgante a quali sali conviene. 95.
 Vitriolo artificiale in che differisca dal naturale. 112.
 Ulofone nasconde in se qualità velenosa. 4.
 Umori che si votano per le purganti medicine secondo Ippocrate. 85.
 Uomini perche siano di differenti costumi, ed inclinazioni. 73.

Z.

Z ucche, e melloni accrescono l'idropesia. 45.
 Zuccaro di Saturno purga con grandissima violenza. 96.

I L F I N E.

